SCRITTORI D'ITALIA

# DISCUSSIONI E POLEMICHE SUL ROMANTICISMO

(1816 - 1826)

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1943 - XXI

SCRITTORI D'ITALIA

N. 191

---

# DISCUSSIONI E POLEMICHE SUL ROMANTICISMO

I

# DISCUSSIONI E POLEMICHE SUL ROMANTICISMO

(1816 - 1826)

A CURA DI

EGIDIO BELLORINI

VOLUME PRIMO

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1943 - XXI

# 1816

# I

## Anna Luisa Staël-Holstein

## SULLA MANIERA E L'UTILITÁ DELLE TRADUZIONI [1]

« Biblioteca italiana », gennaio 1816.

Trasportare da una ad altra favella le opere eccellenti dell'umano ingegno è il maggior benefizio che far si possa alle lettere, perché sono sí poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera: e il commercio de' pensieri è quello che ha piú sicuro profitto.

I dotti e anche i poeti, in quella etá che gli studi risorsero, pensarono a scriver tutti in una medesima lingua, cioè latino, perché non volevano che ad essere intesi lor bisognasse di venire tradotti. Il che poteva giovare alle scienze, le quali non cercano le grazie dello stile per esprimere i loro concetti. Ma da ciò accadde che il piú degl' italiani ignorasse quanta dovizia di scienze abbondasse nel paese loro, perché il maggior numero di quelli che potevano leggere non sapeva latino. E d'altra parte, per adoperare questa lingua nelle scienze e nella filosofia bisogna creare vocaboli che ne' romani scrittori ci mancano. Laonde i

[1] Questo articolo è della celebre baronessa di Staël. La sua gentilezza si è compiaciuta di farne dono ed onore alla « Biblioteca italiana »; e noi nel dare la traduzione del nobile suo discorso intendiamo di far cosa grata ad ogni lettore, e di render pubblica la nostra riconoscenza.

dotti d'Italia venivano ad usare una lingua che era morta, e non antica. I poeti non uscivano dalle parole e dalle dizioni de' classici, e l'Italia, udendo tuttavia sulle rive del Tevere e dell'Arno e del Sebeto e dell'Adige la favella de' romani, ebbe scrittori che furono stimati vicini allo stile di Virgilio e di Orazio, come il Fracastoro, il Poliziano, il Sannazaro: dei quali però se non è oggidí spenta la fama, giacciono abbandonate le opere, che dai solo molto eruditi si leggono: tanto è scarsa e breve la gloria fondata sulla imitazione. E questi poeti di rinnovata latinitá furono rifatti italiani dai lor concittadini: perocché è opera di natura che la favella, che è compagna e parte continua di nostra vita, sia anteposta a quella che da' libri s' impara, e si trova solamente ne' libri.

So bene che il miglior mezzo per non abbisognare di traduzioni sarebbe il conoscere tutte le lingue nelle quali scrissero i grandi poeti, greca, latina, italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca. Ma quanta fatica, quanto tempo, quanti aiuti domanda un tale studio! Chi può sperare che tanto sapere divenga universale? e giá all'universale dèe por cura chi vuol far bene agli uomini. Dirò di piú: se alcuno intenda compiutamente le favelle straniere, e ciò non ostante prenda a leggere nella sua propria lingua una buona traduzione, sentirá un piacere per cosí dire piú domestico ed intimo provenirgli da que' nuovi colori, da que' modi insoliti, che lo stil nazionale acquista appropriandosi quelle forestiere bellezze. Quando i letterati d'un paese si vedono cader tutti e sovente nella ripetizione delle stesse imagini, degli stessi concetti, de' modi medesimi; segno è manifesto che le fantasie impoveriscono, le lettere isteriliscono, a rifornire non ci è migliore compenso che tradurre da poeti di altre nazioni.

Nella quale opera, acciocch'ella sia profittevole, guardiamoci dall'usanza francese di tramutar sí le cose altrui che della origine loro niente si ravvisi. Colui che mutava in oro ogni cosa che toccasse, non trovò piú cosa che lo nutrisse. Né da quella perversa maniera di traduzioni caverebbe alimento il pensiero: né apparirebbe novitá nelle cose pur di lontano cercate; poiché si vedrebbe ognora la stessa faccia, con poca varietá di ornamenti.

Ma questo error de' francesi ha molte scuse: l'arte dei versi appo loro è piena di malagevolezze; raritá di rime; non diversitá di metri; difficoltá d'inversioni: il povero poeta è chiuso in giro sí angusto, che di necessitá egli dèe ricadere se non sopra gli stessi pensieri, almeno sopra emistichi somiglianti; e la struttura de' versi prende naturalmente una monotonia noiosa, dalla quale può bene talora liberarsi l'ingegno quando piú s'alza ne' suoi voli, ma non quando cammina per cosí dire sul piano, e passa d'uno in altro argomento, e spiega il suo concetto, e raccoglie le sue forze, e prepara i suoi colpi.

Sono perciò rare tra' francesi le buone traduzioni poetiche, eccetto le *Georgiche* volgarizzate dall'abate De Lille. I nostri traduttori imitan bene; tramutano in francese ciò che altronde pigliano, cosicché nol sapresti discernere; ma non trovo opera di poesia che faccia riconoscere la sua origine, e serbi le sue sembianze forestiere: credo anzi che tale opera non possa mai farsi. E se degnamente ammiriamo la georgica dell'abate De Lille, n'è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestá e la pompa. Ma le moderne lingue sono tanto difformi dalla francese, che se questa volesse conformarsi a quelle, ne perderebbe ogni decoro.

Gl' inglesi, tanto piú liberi di noi e nel comporre i versi e nel rivoltare le frasi, avrebbero potuto arricchirsi di traduzioni fatte con esattezza e naturalezza; se non che i primi autori di quella nazione ricusarono tale fatica: e il Pope (che è pur l'unico) ha cavato due bei poemi dall'*Iliade* e dalla *Odissea*; ma non ritenne punto di quell'antica semplicitá, nella quale sentiamo l'efficacia e l'arcana potenza dello stile d'Omero.

E per veritá non è verisimile che per tremila anni l' ingegno d'Omero sia rimasto superiore a tutti gli altri poeti. Ma nelle tradizioni, ne' costumi, nelle opinioni, in tutte le sembianze di quel tempo omerico, ci è qualche cosa di primitivo che insaziabilmente diletta: ci è un principio del genere umano, una gioventú de' secoli, che leggendo Omero ripete ai nostri animi quell'affezione di che ognora ci commove il rimembrare della nostra

fanciullezza: e questo interno commovimento, che si mescola colle immagini dell'aureo secolo, fa che il piú antico de' poeti sia da noi anteposto a tutti gli altri poeti. Che se alla composizione omerica togli quella semplicitá di un mondo che incomincia, ella non è piú singolare, e diviene comune.

In Germania si è voluto da molti eruditi che le opere d'Omero non fossero composte da un solo; e che l'*Iliade* e l'*Odissea* fossero una raccolta di canti diversi, coi quali si celebrava in Grecia il conquisto di Troia, e 'l ritorno de' vincitori. A me pare che a questa opinione si possa facilmente contraddire; e che l'unitá di concetto dell'*Iliade* non conceda il credere quella diversitá e di scrittori e di tempi. Perché proporre unicamente di cantare lo sdegno d'Achille? I fatti seguenti, e sopra tutto la presa di Troia ond'ebbe fine la guerra, doveano naturalmente esser subietto a quelle rapsodie che si dicono da diversi autori composte, e doveano divenir parte di quel poema che s' intitola da Troia. Ora lo eleggere fra tanti casi uno solo, cioè la collera di Achille, e intorno a quello ordinare tanti accidenti che un poema comprende, è disegno che una sola mente può immaginare e colorire. Né io perciò voglio qui disputare una sentenza, che a mantenerla o a combatterla vorrebbe una erudizione spaventevole: dico solamente che della principale grandezza di Omero dèe tenersi partecipe il suo secolo; poiché fu pur creduto che molti poeti di quella etá avessero contribuito alla *Iliade*. E ciò si aggiunga agli altri argomenti che c' inducono a credere che quel poema è come uno specchio, nel quale si rappresenta il genere umano giá pervenuto a un certo segno di civiltá; e quell'opera è suggellata piú dal carattere comune del secolo, che dal proprio autore.

Non bastò ai tedeschi d' investigare dottamente l'esistenza di Omero: vollero che divenisse loro cittadino. E la traduzione del Voss è riputata somigliar l'originale piú di qualunque siasi fatta in altro linguaggio; perché egli adoperò il ritmo degli antichi: e affermano che il suo esametro tedesco sèguita di parola in parola l'esametro greco. Io credo che tale traduzione sia efficacissima a farci precisamente conoscere il poema antico; ma

dubito che abbia potuto travasarsi nella lingua tedesca tutto intero quel poetico, che le regole non insegnano, e gli studi non imparano. Rimarranno le quantitá sillabiche; ma l'armonia de' suoni come può essere la medesima? La poesia tedesca perde il suo naturale suono, premendo di passo in passo le orme del greco; né per tanto può intonare quel verso musicale che si cantava sulla lira.

Tra tutte le moderne lingue l' italiana è la piú acconcia per imprimere tutti i sentimenti e gli affetti dell'Omero greco. Ella veramente non ha lo stesso ritmo; né l'esametro può capire nelle lingue che oggidí si parlano; poiché le sillabe lunghe e le brevi non hanno punto di quella misura che appo gli antichi le notava. Nondimeno dalle parole italiane risulta un'armonia alla quale non bisognano spondei né dattili; e la costruzione grammaticale di quella lingua è capace di una perfetta imitazione de' concetti greci. Ne' versi sciolti il pensiero, nulla impedito dalla rima, scorre liberamente come nella prosa, serbando tuttavia la grazia e la misura poetica.

L' Europa certamente non ha una traduzione omerica, di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale, come quella del Monti, nella quale è pompa ed insieme semplicitá; le usanze piú ordinarie della vita, le vesti, i conviti acquistano dignitá dal naturale decoro delle frasi; un dipinger vero, uno stile facile ci addomestica a tutto ciò che ne' fatti e negli uomini d'Omero è grande ed eroico. Niuno vorrá in Italia per lo innanzi tradurre la *Iliade*, poiché Omero non si potrá spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestí; e a me pare che anche negli altri paesi europei chiunque non può sollevarsi alla lettura d'Omero originale, debba nella traduzione italiana prenderne il meglio possibile di conoscenza e di piacere. Non si traduce un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni d'un edificio; ma a quel modo che una bella musica si ripete sopra un diverso istrumento: né importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti ad uno ad uno, purché vi sia nel tutto una eguale bellezza.

Dovrebbero a mio avviso gl' italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche; onde mostrare qual-

che novitá a' loro cittadini, i quali per lo piú stanno contenti all'antica mitologia, né pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate, anzi il resto d' Europa le ha giá abbandonate e dimentiche. Perciò gl' intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione al di lá dall'Alpi, non dico per vestire le fogge straniere, ma per conoscerle; non per diventare imitatori, ma per uscire di quelle usanze viete, le quali durano nella letteratura come nelle compagnie i complimenti, a pregiudizio della naturale schiettezza. Che se le lettere si arricchiscono colle traduzioni de' poemi, traducendo i drammi si conseguirebbe una molto maggiore utilitá; poiché il teatro è come il magistrato della letteratura. Shakspeare, tradotto con vivissima rassomiglianza dallo Schlegel, fu rappresentato ne' teatri di Germania, come se Shakspeare e Schiller fossero divenuti concittadini. E facilmente in Italia si avrebbe un eguale effetto; poiché i drammatici francesi tanto si accostano all' italiano quanto Shakspeare al tedesco: né parmi a dubitare che sul bel teatro milanese fosse gradita l'*Atalia*, se i cori fossero accompagnati dalla stupenda musica italiana. Mi si dirá che in Italia vanno le genti al teatro, non per ascoltare, ma per unirsi ne' palchetti gli amici piú famigliari e cianciare. E io ne conchiuderò che lo stare ogni dí cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana, dèe necessariamente fare ottuso, per mancanza di esercizio, l' intelletto d'una nazione. Ma quando Casti componeva i suoi drammi comici, e quando Metastasio adattava cosí bene alla musica que' suoi concetti nobilissimi e graziosissimi, non era minore il divertimento, e molto profitto ne faceva l' intelletto. In questa continua ed universale frivolezza di tutte le pubbliche e private radunanze, dove ognuno cerca l'altrui compagnia per fuggire se stesso e liberarsi da un grave peso di noia, se voi poteste per mezzo a' piaceri mescere qualche util vero, e qualche buon concetto, porreste nelle menti un poco di serio e di pensoso, che le disporrebbe a divenir buone per qualche cosa.

Havvi oggidí nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri, per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori sen-

z'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa, donde raccozzano suoni vôti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, e trovan sordi i cuori altrui, perché non esalarono dal cuore dello scrittore. Non sará egli dunque possibile che una emulazione operosa, un vivo desiderio d'esser applaudito ne' teatri, conduca gl' ingegni italiani a quella meditazione che fa essere inventori, e a quella veritá di concetti e di frasi nello stile, senza cui non ci è buona letteratura e neppure alcuno elemento di essa?

Piace comunemente il dramma in Italia, e degno è che piaccia sempre piú, divenendo piú perfetto e utile alla pubblica educazione: e nondimeno si dèe desiderare che non impedisca il ritorno di quella frizzante giocanditá onde per l'addietro era sí lieto. Tutte le cose buone devono essere tra sé amiche.

Gl' italiani hanno nelle belle arti un gusto semplice e nobile. Ora la parola è pur una delle arti belle, e dovrebbe avere le qualitá medesime che le altre hanno, giacché l'arte della parola è piú intrinseca all'essenza dell'uomo; il quale può rimanersi piuttosto privo di pitture e di sculture e di monumenti, che di quelle imagini e di quegli affetti ai quali e le pitture e i monumenti si consacrano. Gl' italiani ammirano ed amano straordinariamente la loro lingua, che fu nobilitata da scrittori sommi: oltreché la nazione italiana non ebbe per lo piú altra gloria, o altri piaceri, o altre consolazioni se non quelle che dava l' ingegno. Affinché l' individuo disposto da natura all'esercizio dell' intelletto senta in se stesso una cagione di mettere in atto la sua naturale facoltá, bisogna che le nazioni abbiano un interesse che le muova. Alcune l' hanno nella guerra, altre nella politica: gl' italiani dèono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, d'onde neppur il sole potrebbe svegliarli.

II

## P. L. V.

## UN ATTACCO CONTRO LA STAËL

« Lo Spettatore », aprile 1816.

CORRISPONDENZA ALL'EDITORE DELLO « SPETTATORE ».

Firenze, 1° aprile 1816.

Un giornale letterario, qui sbocciato di fresco col titolo di « Novelle letterarie », ha pubblicato nel suo n. 13, colla data di Pisa, un articolo in cui, sotto il velo di un' ingegnosa allegoria, si ribattono certe massime, parto di un fantastico cervello, le quali da una instancabile fabbricatrice di libri, nata oltremonte, si vanno ora spacciando in Italia. Io vi mando quest'articolo, pregandovi, per amor della gloria italiana, d' inserirlo nel vostro « Spettatore ». L' ho corredato di alcune postille che mi sembrano piccanti. Lascio a voi l'arbitrio di farne quell'uso che migliore vi sembri.

P. L. V.

ARTICOLO ESTRATTO DALLE « NOVELLE LETTERARIE » DI FIRENZE.

Il giornale francese detto dei « Débats », de' 29 febbraio decorso, riferisce in data di Francfort, che uno spirito, lemure, genio o demone che chiamar si voglia, si è famigliarizzato da qualche tempo con un tal Muller, e che questo buon tedesco, mediante la

di lui segreta influenza, rende oracoli d'ogni sorte, ma specialmente politici; riguardo ai quali si spera, che il tempo giustificherá la credulitá di coloro che bonariamente vi prestan fede.

Un altro spirito, certamente dal primo non gran fatto dissimile, rende anch'esso da molto tempo oracoli politici e letterari in varie parti d' Europa, per bocca di una vecchia pitonessa [1]; e si assicura che, percorso il Settentrione, sia diretto al Mezzogiorno, e che, varcate le Alpi e l'Appennino, sia giá penetrato nel cuore dell' Italia. Non è nuovo però negli annali dell' istoria, che le donne abbiano vaticinato; e lasciando da parte ciò che raccontasi di Cassandra e dell'antiche pitie e sibille, si sa, che altre volte, presso i germani ed altri popoli boreali, credevasi esser nelle donne qualche divinitá e previdenza dell'avvenire. Quindi assai celebri furono tra i medesimi popoli i nomi di Velleda e d'Aurinia e di

---

1 Un dizionario stampato a Lipsia nel 1807 somministra, sul conto della divinatrice di cui qui si tratta, i seguenti ragguagli che vi trascrivo, senza rendermi però mallevadore della loro esattezza.

Figlia di un uomo celebre, la cui riputazione fu altamente encomiata dagli uni ed acerbamente impugnata dagli altri, ella sposò un ciambellano svedese, cavaliere dell'Ordine della Spada, ambasciatore di Svezia in Parigi, e ne raccolse nel 1802 gli estremi sospiri. La sua nascita, il suo genio, i suoi principi, la fama di suo padre, le funzioni di suo marito, e segnatamente la sua condotta nella rivoluzione, la fecero piú volte comparir sulla scena sotto aspetti diversi. Le fazioni politiche e i crocchi letterari con cui era vincolata, alternativamente si contesero la sua celebritá. Obbligata di abbandonar la Francia insieme con suo marito, ella tornovvi nel 1797, e narrasi che molta influenza ell'abbia esercitato sui politici avvenimenti di quel tempo, mercé dell' impero che avea preso sulle menti de' principali soci del crocchio costituzionale, formato sotto la protezione del Direttorio. Nel 1803 i suoi legami con un pubblicista svizzero (B. C.) * e con alcuni altri personaggi dell'opposizione, la renderono sospetta al governo consolare, ed ella fu un'altra volta costretta ad abbandonare Parigi. Ella richiamò indarno, qualche tempo dopo, una somma di due milioni che suo padre avea lasciato nell'erario di Francia. Visse quindi ritirata ne' poderi del suo padre, di cui ricevette gli ultimi accenti e il retaggio, pubblicandone in appresso l'elogio.

Trovasi molta forza nelle sue opere, spesso v' è dell' ingegno, qualche volta esse ancora non mancano di ragione e di profonditá: ma esse offrono per la piú parte neologismi, contraddizioni e conseguenze non rette.

* *Questi, a quanto pare, era il primo suo lemure, ed ella allora scriveva opere politiche. L'attuale suo spirito pare che maggiormente inclini ad ispirarle paralogismi filosofici e letterari.*

molte altre, alle quali quelle nazioni prestavano una specie di culto, e tenevano gran conto de' lor consigli e risponsi.

Ora la moderna pitonessa, per i ragguagli che ne abbiamo, è dell'etá di oltre 50 anni. Ella parla speditamente diverse lingue, come il francese, il tedesco, l' inglese, l' italiano, ecc., e con ciò si mette in grado di appagare la curiositá delle persone, che da diversi paesi accorrono per consultarla. Lo spirito che esercita sopra di lei la sua influenza, mostra molta erudizione e dottrina, e niuna cosa gli è ignota, dimodoché nessuna questione fisica, critica, teologica, ecc. può imbarazzarlo. Egli è versato certamente nella politica al pari di quello di Muller; ma lo vantaggia immensamente in erudizione letteraria, giacché ha *prae manibus* quella di tutti i popoli antichi e moderni, da Omero fino a noi, e dai tempi d'Ossian e di Odino fino alla presente letteratura oltramontana. Vero è che gli spiriti sono qualche volta menzogneri, come avvertí anche il nostro Dante, e perciò la pitonessa non manca talvolta di spacciare diverse bugie o paradossi, o piuttosto eresie letterarie, che sostiene peraltro con molta sagacitá e sottigliezza dialettica e metafisica; giacché l'abuso della metafisica è meraviglioso per avvalorare le piú strane contraddizioni.

Diverse persone che, mosse da un irresistibile impulso di dotta curiositá, sono andate a consultarla, ci hanno raccontato i seguenti particolari.

Ammesse con certe formalitá all'udienza, l' hanno trovata in una camera elegantemente mobiliata, senza però veruno apparato scientifico di libri o scritti magici o negromantici, astrolabi, circoli, figure, squadre, talismani, o simili strumenti atti a sostenere la ciarlataneria dell'arte; ciò che mostra veracemente che la pitonessa è di buona fede, e che non vi è nel suo procedere veruna grossolana impostura. Ella è

In leggiadro vestir, candido e schietto,

e si dice che urbanissimamente accoglie i curiosi. Per altro ha vista cosí penetrante e naso sí acuto, che di botto subodora la persona che va per interrogarla, e la *definisce* in cinque minuti.

Ciò ha dello straordinario, ma è un nulla in confronto del resto. Quel che è piú singolare si è, che essa non parla mai in enimma, ma apertamente; e se alcuna cosa non è intesa dagli uditori (ciò che spesso accade) non è giá, che non stia (come dicesi) a martello; ma ciò deriva soltanto dall'altrui limitata intelligenza. Essa cerca sempre i contrasti fra le idee, dal che ne scaturisce la novitá, e quell' inaspettato, che ti fa restare a bocca aperta; e cerca sempre di scuoprir nelle cose e nei pensieri dei nuovi rapporti, ciò che produce quella profonditá d' investigazione che gli uomini soli di alto ingegno sono in grado di valutar degnamente.

Del rimanente gioverá qui riferire alcune risposte rese ai mentovati curiosi che andarono ad interrogarla sopra soggetti di letteratura italiana, come un saggio menomo di ciò che ella ha osservato di nuovo sul nostro conto; ed anche da questo vedrassi quanto sapere sta chiuso nella mente della nostra sibilla.

Interrogata cosa pensasse degli italiani, rispose: « gli italiani non hanno veruna altezza d'animo; i piú grandi difetti rendono questa nazione affatto nulla ».

Domandata cosa pensasse della poesia italiana, rispose: « la poesia italiana è povera di metri, e i suoi scrittori non dicono cose, ma parole, e nulla piú ».

Interrogata che opinione avesse del Tasso e dell'Ariosto, rispose: « parlano sempre d'amor senza sentirlo ».

E del Petrarca: « che era concettoso e freddo, e che tali erano pure il Guarini nel *Pastor fido*, e il Tasso medesimo nell'*Aminta* ».

Domandata cosa credesse del ditirambo del Redi, rispose: « è un puro tarapatá ».

Interrogata qual opinione avesse del Guicciardini e del Sarpi, rispose: « Sono semplicemente eruditi, che non sanno esaminare a fondo né le idee, né gli uomini ».

Domandata qual credesse la miglior tragedia d'Alfieri, rispose senza esitar: « la *Rosmunda* ».

Domandata se intendeva il poema di Dante, rispose: « che intendeva tutto e fino le parole di Pluto: 'Pape satan Pape satan Aleppe'; ma che non v'avea trovato nulla che fosse capace di farle stimare quest'autore ».

Interrogata cosa pensasse di Leonardo da Vinci, rispose: « che le sue teste erano troppo monotone e senza varietá alcuna ».

Dopo questi ed altri solenni oracoli [1], dicono che la pitonessa fece a vicenda ai suoi interrogatori alcune domande, o per im-

---

[1] È bene aggiunger ad essi i seguenti responsi:

« Niuno vorrá in Italia per lo innanzi tradurre la *Iliade*; poiché Omero non si potrá spogliare dell'abbigliamento onde il Monti lo rivestí. »

Qui il buon genio non ha bene ispirato la profetessa. In questo punto medesimo vengono annunziate tre nuove traduzioni dell' *Iliade* all' Italia: una del p. Eustachio Fiocchi in ottava rima, e interamente finita; un'altra pure in ottava rima ed assai bella del sig. Lorenzo Mancini, quasi condotta a termine; ed una terza finalmente per cui ha preso impegno col pubblico il sig. G. Bellini.

« Dovrebbero, a mio avviso, gl' italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche, onde mostrare qualche novitá ai lor cittadini, i quali per lo piú stanno contenti all'antica mitologia » (ve' grettezza d' ingegno degl' italiani) « né pensano che quelle favole sono da un pezzo anticate, anzi il resto dell' Europa le ha giá abbandonate e dimentiche. Perciò gl' intelletti della bella Italia, se amano di non giacere oziosi, rivolgano spesso l'attenzione di lá dall'Alpi, ecc. ».

Che fior di consiglio! E chi non riconoscerebbe in esso una soprannaturale ispirazione!

« Lo stare ogni dí cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana, dèe necessariamente fare ottuso, per mancanza d'esercizio, l' intelletto di una nazione. »

Gl' italiani fatti ottusi dalle parole dell'opera, alle quali, nell'attuale stato della musica, non dan quasi retta! O scoperta veramente rara!

« Havvi oggidí nella letteratura italiana una classe di eruditi che vanno continuamente razzolando le antiche ceneri per trovarvi forse qualche granello d'oro: ed un'altra di scrittori senz'altro capitale che molta fiducia nella lor lingua armoniosa, donde raccozzano nomi vôti d'ogni pensiero, esclamazioni, declamazioni, invocazioni, che stordiscono gli orecchi, ecc. »

Le fatiche de' primi sono lodevoli, perché tendenti all'ottimo fine di conservar la venerazione agli eccellenti modelli: de' secondi qual nazione va priva? Forse che Londra e Parigi non ridondano di cattivi poeti?

« Non sará egli dunque possibile che una emulazione operosa, un vivo desiderio d'esser applauditi ne' teatri, conduca gl' ingegni italiani a quella meditazione che fa essere inventori, e a quella veritá di concetti e di frasi nello stile senza cui non ci è buona letteratura e neppure alcuno elemento di essa? »

Dunque gl' italiani non sono meditativi, non sono inventivi, non hanno veritá di concetto e di frasi, non hanno alcun elemento di buona letteratura?

« Gl' italiani devono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro, donde neppure il sole potrebbe svegliarli. »

E nell'armi non hanno gl' italiani acquistato pregio recente! Possibile che di tanto siano giá appassiti gl' italici allori, che piú non ne rimanga memoria? E nelle scienze siam forse addormentati sí forte? Eppure Lagrangia, Volta, Scarpa, Mascagni, Piazzi, ecc. ecc. sono essi nati nella bella Italia!

barazzargli, o per avere una giusta misura della loro capacitá di mente.

Domandò all'uno « in qual lingua pensasse »; all'altro, se « intendesse Voltaire ».

Ad un altro, « se avea letto un sonetto del Petrarca di ventotto versi », ecc.

Parlò poi di politica, di religione, di futuro perfezionamento della ragione. E finalmente, per dare una prova del suo immenso potere, cominciò ad agitare l'edifizio inalzato da Locke all'umano intendimento, e, crollandolo dai suoi fondamenti, in un attimo lo rovesciò a terra. Allo scroscio di questa rumorosa ed inaspettata ruina, attoniti e sbalorditi gli astanti, invasi da segreto e quasi panico spavento, taciturni e confusi si ritirarono.

Del resto non v' ha dubbio, che lo spirito che governa la nostra pitonessa è, dopo il genio di Socrate, il piú dotto della famiglia degli spiriti, e s' inclinerebbe a credere, che fosse anche quell' istesso, se non ne persuadesse in contrario l'amore invincibile, che ha per il sofisma, e la decisa preferenza, che la pitonessa accorda alla letteratura ed al sapere del Norte in confronto di quello che da' greci si diffuse nel Mezzogiorno.

## III

### [Giovanni Gherardini]

# « UN ITALIANO » RISPONDE AL DISCORSO DELLA STAËL

« Biblioteca italiana », aprile 1816.

Sarò io il primo, o signori, ad usare la libertá che promettete nel proemio del vostro giornale, invitando ciascuno a mandarvi i suoi pensieri, qualora nel giornale s' incontri in qualche opinione che pienamente nol soddisfaccia. Vi dirò dunque schiettamente, sapere io di certissimo e da ogni parte d' Italia insorte molte contraddizioni al discorso di madama la baronessa di Staël, che si trova sul bel principio della vostra « Biblioteca ». Ciò che di quel discorso può toccare ad altre nazioni, poco richiede che noi ne disputiamo. Ma quello che vi si parla degl' italiani ha suscitato molti clamori. Io devo credere di non offender voi scrivendoli; poiché reputo sincera la vostra promessa. Ma forse offenderò molti, o certamente non potrò piacere a tutti, se apparirá che non di tutte quelle obiezioni che si fanno io sia capace. Quanto alla dama illustre, non le dovrò dispiacere, se come italiano in qualche parte della letteratura nazionale non posso consentire alle sue opinioni; la quale diversitá punto non mi scema il rispetto che l' è dovuto, e ch' io pubblicamente le professo.

Molti italiani, per cagione della *Corinna*, e per alquante cose dette nel *Discorso*, credono madama di Staël avversa all' Italia. Io nol posso credere di persona tanto dotta e gentile, ma se pur

fosse, io guardo semplicemente alle proposizioni affermate, o negate, se mi paiano vere, o altrimenti; e punto non mi occorre d'investigare le intenzioni. È poi mio costume, se alcuno m'insulta, neppure ascoltarlo: se mi riprende, e dica il vero, dolermi di me stesso, lui ringraziare. E questo animo stimerei che tutta la nazione dovesse avere verso gli stranieri. Molte e molte insolenze ci hanno gittate addosso i francesi, delle quali era da ridere. Ma se alcuno decentemente ci avvisi de' nostri difetti, perché non si vorrá ascoltare, e del suo avviso fare profitto?

Io non veggo che ci dobbiamo dolere di madama di Staël, se ci ricorda di faticare quanto piú possiamo negli studi, come sia questa l'unica via che ne' tempi presenti ci rimanga alla gloria. O questo è vero, o non è. Se è, che ingiuria ci fa chi ci dice il vero? E se non è, corriamo alla gloria animosamente per tutte le vie possibili, e per gli studi, e per ogni altro cammino che la fortuna ci apra. Io piú d'ogni altro desidero che madama di Staël non abbia ragione; ma non per quelle poche parole vorrò contender seco.

Né manco saprei come contraddirle, dove dice che il nostro teatro non è buono a niente; che noi vi perdiamo il tempo senza profitto, e vi perdiamo gran parte della facoltá di pensare; poiché è pur certo che tutte le facoltá, o meccaniche o intellettuali, per disuso si scemano. Dolgaci che sia giusto il rimprovero, e non che altri cel faccia. E io sono con madama, quando ella ci esorta di preparare al teatro materia degna e utile; ma sono poi cogl'italiani i quali giustissimamente contendono che questa materia non si debba andare a prendere in Francia, donde giá troppe cose prendemmo, e per nostro gran male, e male piú che letterario; ma che in Italia si debba e creare, e comporre, e colorire ciò che sul teatro italiano possano i nostri giovevolmente ascoltare, e anche gli stranieri lodare. È troppo vero che da gran tempo vanno facendosi miserabili tragedie, e commedie indegnissime; non per questo consentiremo giammai che si portino teatri stranieri nelle nostre cittá. Fra le altre pessime conseguenze ne verrebbe pur questa, che mai piú non potremmo avere un teatro proprio. E dobbiamo giá disperarne? Sono dunque isterilite senza

rimedio le fantasie italiane? *testis pars nulla paterni vivit in nobis?* Né il cielo né il terreno d'Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo Canova. Dov'egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrá piú inventare una scena? Ma di Canova non è solamente raro l'ingegno, raro è pure l'amore alla fatica. Si cacci d'Italia la *superba ignavia*; e non ci bisognerá andare vilmente accattando fuori, di che adornare l'ingegno: il quale dèe della propria sustanza vestire se stesso, come dalle sue viscere trae donde ricoprirsi quell'animaletto industrioso, che prepara i manti ai re, e gli abbigliamenti alle belle.

Si grida ancora contra il consiglio datoci da madama di abbandonare come vieta la mitologia de' greci e de' latini. Che abuso noiosissimo ne facciano tutto di una turba di meschini verseggiatori, io lo credo tanto a me stesso, che non mi è possibile dubitarne. Ma sarebbe fatica d'uomo e dottissimo e giudiziosissimo il ben definire a qual termine e in qual modo se ne possa far buon uso oggidí, ch'ella ci è rimasta come un fidecommisso de' poeti, e non è piú una religion popolare e una credenza universale, come fu in que' secoli passati. E nondimeno anche ne' tempi che quelle favole non erano strane, riuscivano spesso noiose a uomini di buon giudizio, per lo incessante e stucchevol ripetere che ne faceva ogni poetarello, magro d'invenzione: e noiato se ne sdegnava Giovenale, dicendo: *Nota magis nulli domus est sua quam mihi lucus Martis*, e dopo lunga enumerazione conchiudendo: *Expectes eadem a summo minimoque poeta.* Ma ci vorrebbe assai piú lungo e profondo ragionamento, che non comportino le mie forze, e il mio presente proposito.

Si dolgono molti che la baronessa mostri di pregiar poco lo studio dell'antichitá, paragonando il travaglio di tali eruditi alla misera fatica di coloro che vanno razzolando le ceneri per la speranza di qualche granel d'oro. Io non credo che quello che v'è di buono e di grande e di utilissimo nella cognizione delle cose antiche possa essere disprezzato da una dama, la quale ha pur voluto erudirsi tanto piú oltre la consuetudine delle donne. E facilmente confesso che ogni studio abbia de' superstiziosi e de' noiosi, ai quali conviene però lasciare che senza altrui danno

contentino il proprio genio. Ma giá la dama stessa, per quanto mi pare, ci aperse la strada ad essere d'accordo. Sia cosa misera e sia non lodata vagliare l'arena e le ceneri; sia di privato trastullo e non di pubblico onore l'ansietá intorno alle minuzie. Ma cavare una miniera, trarne vere e copiose ricchezze, questo non si negherá che sia e guadagno e gloria della nazione. Quando il nostro Mai ha disseppellito, o risuscitato, o creato il Frontone, e ci ha fatto udire una scuola di eloquenza latina, tanto celebrata dagli antichi e a noi incognita, e ci ha introdotti ne' propri appartamenti di Marco Aurelio, quell' imperatore sí grande e savio e buono, egli acquistò molto onore all' Italia, e da tutta la Europa, quanto ella è civile, meritò gratitudine. Queste non furono pagliuzze, ma un tesoro. Chi riderá delle fatiche del Mai, e le giudicherá sterili? Sono barbari ed infelici i secoli che ci fa conoscere il dottissimo volume di Gaetano Marini; il quale adunò da tutto il mondo i laceri avanzi di 146 papiri, e ce li diede possibili a leggere, e con dichiarazioni eruditissime c' insegnò quante belle notizie contengano. Ma quelle notizie, comeché di secoli privi di gentilezza e di prosperitá, sono però belle e assai profittevoli. Da tutte le etá e regioni vetuste, che furono in qualche modo partecipi della lingua e delle arti de' greci, ha raccolto la immensa dottrina di Ennio Visconti, le immagini e le azioni degli uomini, il cui nome è tuttavia ricordato. E prosiegue, dicono, a fare della iconografia latina ciò che sí mirabilmente ha compiuto della greca. A chi non parrá maggior d'ogni lode un simil lavoro antiquario? Ho voluto qui parlare solamente di queste tre opere che sono uscite dal principio del secolo all'anno che finí. E chi ben considera non è da stimare che in questo genere abbia fatto poco l' Italia in quindici anni. E son certo che opere antiquarie di tanto ingegno e di tanta utilitá ognuno le tiene in gran conto, e madama di Staël non le disprezza; e meco si unisce ad esortare gl' italiani, che di simili tesori dalle miniere dell'antichitá procaccino al mondo. Dell'opera di monsignor Marini sopra i papiri nacque giá desiderio nella gran mente di Scipione Maffei, che palesollo a tutta Europa, e mostrogliene un piccol disegno; né parve all' Europa che fosse fatica indegna ad un sommo intelletto;

e Marini ha conservato all' Italia l'onore (che assai volte si lasciò perdere) di dare alla luce perfetto ciò che avea saputo concepire. Pubblicando Marini il suo libro nel 1805, diede la prima grande opera che vedesse in questo secolo l' Italia; e fu opera veramente secolare ed europea. E a questo proposito mi piace di rammentare che la prima grande opera italiana del secolo passato, uscí nel 1707; e fu del Gravina sulle origini della ragione: e fu opera applaudita da tutta l' Europa; e opera nella quale principalmente si ammirasse la profonda cognizione dell'antichitá. Nel quale studio, poiché furono una volta primi, e poi sempre gloriosi, gl' italiani, giusto è che non cessino di travagliarsi ed onorarsi. Ma per ciò è necessario che studino davvero nel latino e nel greco, dove è doloroso a dire: « Che fur giá primi ed ora son da sezzo ».

Tutte queste dispute sono un niente a paragone del romore e della contesa che sorge da quelle poche parole che madama gittò contro la miserabile infinitá de' cattivi versi che ammorba l' Italia. Infelicissima fecondità che questi cantori ci nascano come le rane. Ed io, ben lungi dal contraddire al vero, e a chiunque cel ricorda, non avrei mai fine di lamentarmi, e di pregare l' Italia, che per dio voglia guarirsi di tale pestilenza. Ogni nazione debbe per onor suo avere grandi poeti; i quali per ciò non possono essere se non pochissimi. Come dunque pongon mano tanti e tanti a ciò che è un dono, un privilegio, quasi dissi un miracolo di natura, e non può essere una professione, non dev'essere una faccenda di molti? Ogni anima gentile dèe saper intendere e gustare e amare la buona poesia; ma chi non è poeta, chi non è vero poeta, *cui non sit publica vena*,

> Qui nihil expositum soleat deducere, nec qui
> Communi feriat carmen triviale monetâ;
> Is qualem nequeo monstrare, et sentio tantum,

per pietá si taccia. Sono tanti secoli che si va ripetendo la sentenza d'Orazio, o piuttosto il grido della natura, non essere sopportabili i poeti mediocri; e ci si moltiplicano ogni dí a dismi-

sura i pessimi. Io fo ragione che in Italia la metá almeno di quelli che sanno leggere, presumono di far versi. Non sapranno altro al mondo; ma si credono poeti. E questa vana e matta credenza è gran cagione che in tutta la vita non imparino mai cosa buona. Ogni cittá, ogni borgo, ogni terricciuola d'Italia tiene accademie: per far che? per esercitarsi nella lettura e nell'intendimento de' classici? per istudiare la storia naturale o la civile del proprio paese? per trovar modi a migliorare l'agricoltura e le arti? per fare esperienze di fisica o di chimica? per discorrere sulla storia, e cavarne insegnamenti alla vita civile? per rinnovare con lodi la memoria e l'esempio de' nostri buoni maggiori? No no, queste sarebbero miserie, non degne a begli spiriti. Per recitare sonetti, odi, madrigali, elegie. Ma sopra tutto sonetti: questi sono il pane cotidiano, e la delizia degl' intelletti. Ma, per tutti gli dei, che fará mai al mondo un popolo di sonettanti? Oh liberiamoci una volta da questa follia. Se tra noi è alcuno che la natura propriamente abbia destinato poeta,

> Ingenium cui sit, cui mens divinior, atque os
> magna sonaturum,

non si ribelli alla natura; degnamente sudi nell'acquisto

> Del nome che piú dura e piú onora;

faccia sé immortale, e gloriosa la sua nazione. Ma quei cinquecento o seicentomila facitori di righe rimate o non rimate, si traggano d'inganno; siano capaci che un mezzo milione di poeti nol può la natura produrre, nol può patire la nazione; cessino di perdere il tempo, d'esser noiosi e ridicoli; occupino l'ingegno in cose utili; studino e imparino ciò che a loro e alla patria giova sapersi; ci lascino riposare da tanto fastidioso e vergognoso frastuono. So che per poche parole mi fo piú d'un milione di nemici. Si sdegnino pure, ma si emendino gl' ingegni; si purghi l'Italia; lasci le inezie; si riempia di buoni e giovevoli ed onorati studi.

Fra gli studi veramente utili ed onorevoli all' Italia porremo noi le traduzioni de' poemi e de' romanzi oltramontani? Sará veramente arricchita la nostra letteratura adottando ciò che le fantasie settentrionali crearono? Cosí dice la baronessa, cosí credono alcuni italiani; ma io sto con quelli che pensano il contrario. Consideriamo prima la loro fondamentale ragione: Ci vuole novitá. Ma io dico: oggetto delle scienze è il vero, delle arti il bello. Non sará dunque pregiato nelle scienze il nuovo, se non in quanto sia vero, e nelle arti, se non in quanto sia bello. Le scienze hanno un progresso infinito, e possono ognidí trovare veritá prima non sapute. Finito è il progresso delle arti: quando abbiano e trovato il bello, e saputo esprimerlo, in quello riposano. Né si creda sí angusto spazio, benché sia circoscritto. Se vogliamo che ci sia bello tutto ciò che ci è nuovo, perderemo ben presto la facoltá di conoscere e di sentire il bello. Gli artisti del disegno delirarono nel secolo decimosettimo, cercando nelle pitture, nelle statue, negli edifizi le piú stravaganti novitá; e uscirono affatto della bellezza e della convenienza; dove l'etá nostra molto saviamente è ritornata. Ma l'arte di scrivere, che nel Seicento fu da moltissimi difformata per la stessa follia di novitá, ha veramente mutato nel secol nostro, ma forse in peggio; in quanto che si è allontanata non pur dall'antico, ma dal nazionale. Ché almeno i seicentisti avevano una pazzia originale e italiana: la follia nostra è di scimie, e quindi tanto piú deforme. Giá si potrebbe molto disputare se sia veramente bello tutto ciò che alcuni ammirano ne' poeti inglesi e tedeschi; e se molte cose non siano false, o esagerate, e però brutte; ma diasi che tutto sia bello; non per questo può riuscir bello a noi, se lo mescoliamo alle cose nostre. O bisogna cessare affatto d'essere italiani, dimenticare la nostra lingua, la nostra istoria, mutare il nostro clima e la nostra fantasia: o, ritenendo queste cose, conviene che la poesia e la letteratura si mantenga italiana: ma non può mantenersi tale, frammischiandovi quelle idee settentrionali, che per nulla si possono confare alle nostre. Questa mescolanza di cose insociabili produrrebbe (come giá troppo produce) componimenti simili a' centauri, che l'antichitá favolò gene-

rati dalle nuvole. Non dico per questo che non possa ragionevolmente un italiano voler conoscere le poesie e le fantasie de' settentrionali, come può benissimo recarsi personalmente a visitare i lor paesi; ma nego che quelle letterature (comunque verso di sé belle e lodevoli) possano arricchire e abbellire la nostra, poiché sono essenzialmente insociabili. Altro è andar nel Giappone per curiositá di vedere quasi un altro mondo dal nostro: altro è, tornato di lá, volere fra gl' italiani vivere alla giapponese. Io voglio concedere a' cinesi che abbia eleganza il loro vestire, abbia decoro il loro fabbricare, abbia grazia il loro dipingere. Ma se uno ci consigliasse di edificare e dipingere e vestire come i cinesi; poiché giá è invecchiato il modo che noi teniamo di queste cose; parrebbeci buono il consiglio? quante ragioni addurremmo di non doverlo né poterlo seguire! E della letteratura settentrionale, oltre le ragioni abbiamo pur anche avviso dalla sperienza, che, innestata contro natura alle nostre lettere, ne ha fatto scomparire quel pochissimo che vi rimaneva d' italiano. Ognuno ponga mente come si scriva in Italia, dappoiché vi regna Ossian; dietro cui è venuta numerosa turba di simili traduttori. E bello è che questi appassionati di Milton, o di Klopstok, non conoscono poi Dante, e non conosciuto lo disprezzano: cosa da far molto ridere e gl' inglesi e i tedeschi. Troppo è vero che agli stranieri debbano parere isterilite oggidí in Italia le lettere; ma questa povertá nasce da pigrizia di coltivare il fondo paterno; né per acquistar dovizia ci bisogna emigrare e gittarci sulle altrui possessioni, i cui frutti hanno sapore e sugo che a noi non si confá. Studino gl' italiani ne' propri classici, e ne' latini e ne' greci; de' quali nella italiana piú che in qualunque altra letteratura del mondo possono farsi begl' innesti; poiché ella è pure un ramo di quel tronco; laddove le altre hanno tutt'altra radice; e allora parrá a tutti fiorita e feconda. Se proseguiranno a cercare le cose oltramontane, accadrá che sempre piú ci dispiacciano le nostre proprie (come tanto diverse) e cesseremo affatto dal poter fare quello di che i nostri maggiori furon tanto onorati; né però acquisteremo di saper fare bene e lodevolmente ciò che negli oltramontani piace; perché a loro il dá la natura, che a noi altra-

mente comanda; e cosí in breve condurremo la nostra letteratura a somigliare quel mostro che Orazio descrisse nel principio della *Poetica*.

Spero che non rifiuterete, o signori, di pubblicare questi miei pensieri, nella cui esposizione parmi avere fedelmente osservata quella massima, che troppo spesso (e mi duole) dimentichiamo noi italiani scrivendo: Piena libertá nelle *opinioni*, e molto rispetto alle *persone*. La quale massima chi non vuole osservare contrista i buoni; perché, oltre al disonorare se stesso, reca infamia alle lettere e alla nazione.

## IV

## Lodovico di Breme

# INTORNO ALL' INGIUSTIZIA DI ALCUNI GIUDIZI LETTERARI ITALIANI

*Or superbite, e via col viso altiero*
Itale genti! *e non chinate 'l volto,*
*Sí che veggiate 'l vostro mal sentiero!*

*Purg.*, Cant. XII, v. 70.

1° giugno 1816.

Mio Padre!

Lo scritto, che si adorna in fronte dell'onorando e caro nome Vostro, liberamente ragiona contro quella specie di volgare e pernicioso entusiasmo delle patrie lettere, che in luogo di rendersi, con luminose opere contemporanee, esemplare alle vicine nazioni, e memorabile alla futura nostra, usa sfogarsi in ciance biliose, e fa pompa di antichi fasti, e di tutto si soccorre, e perfino di calunniose imputazioni, onde sfregiare, se possibil fosse, nella nostra terra i nomi piú illustri di tutta Europa. Inutile invidia! sconsigliato avvedimento! che a null'altro giovando fuorché a blandire l' Italia nell'attuale suo sonno colle vane immagini delle andate glorie, le faranno intanto perdere fin quella di ospitale e di gentile.

A Voi, mio Padre, che mai non foste, né sarete, per volgere di tempi e di destini, nel numero di quelli, o timidi, o artifiziosi,

o sconfortati animi che tengono le veritá per un flagello delle generazioni; a Voi sempre ardente di un operoso amore del grande e dell'utile in pro di tutti, se anche figlio io non vi fossi, dovrei questo mio discorso rivolgere. Se non che a ciò fare mi consiglierebbe allora profonda ammirazione, laddove mel persuade insieme un dolcissimo amore.

La speranza di un risorgimento d'idee, e di una piú generosa coltura degli spiriti, scevra da quelle intestine gelosie ch'ebbero fin qui il nido loro negli studi medesimi, che piú ne dovevano guarire i cuori degli italiani, s'affida in quella valorosa gioventú, che ora si sta raccolta meditando e silenziosa, e adulta si fa ad un tempo con una piú robusta e piú vasta filosofia. Passata quindi l'irritazione dei privati odierni risentimenti, che tanto hanno di efficacia negli studi, non saranno allora piú contrastate quelle dottrine, che oggidí spaventano ancora gli uni, e sconcertano l'amor proprio di certi altri. Allora incomincerá una splendida era, il cui radioso crepuscolo Voi potrete forse ancora dal piú tardo Vostro, ma pur sereno crepuscolo, salutare. Ma piuttosto nol saluti neppure il Vostro Lodovico quel felice periodo, se indugiando troppo a comparire, dovess'egli, onde gioirne, veder frustrati il presentimento e la forte brama ch'ei nutre di non sapravvivervi.

Il devotissimo e tenerissimo dei figli

Lodovico di Breme.

## INTORNO ALL'INGIUSTIZIA DI ALCUNI GIUDIZI LETTERARI ITALIANI

Se mai per cagion di lettere e di studi siasi alzato un incomodo sussurro, egli è quello cui hanno dato motivo alcuni tratti in apparenza un po' acerbi diretti a noi da una penna molto celebre in Europa, e di cui si inorgoglia con gran ragione il sesso piú amabile. Che questa penna potesse scrivere delle parole

contumeliose e ingiuste contro gl' italiani, anche prima di leggere quegli scritti nei quali le si son volute rinvenire, io non lo avrei creduto; dopo letti, dico assolutamente e mantengo ch'elle non vi sono; che la gloria italiana non è in essi nessunamente offesa; che noi non siamo tacciati da questo gentile spirito né di volgaritá nell' ingegno, né d' incapacitá di segnalarci fra le nazioni, né ci si contendono le remote glorie dei nostri avi; bensí alcuni consigli vi raccolgo contro i quali non basta giá ribellarsi, né sfogarsi in querimonie, od in magnifiche esaltazioni di noi medesimi, a provare che sieno superflui, non che pericolosi. Falso egli è che per quei consigli noi venghiamo stimolati a ricopiare gli estranei nelle loro letterature; ci si stimola a conoscerle, ch' è ben tutt'altro; ci viene modestamente suggerito di entrar con tutte le civili nazioni in commercio quotidiano d' idee e di lumi, possentissimo espediente onde riacquistare anche noi, per emula gara, una qualche lodevole originalitá, lungi dal farci perdere l'attuale, ove mai di attuale ne avessimo. Non sono giá le traduzioni assennate, imprese coll' intenzion di fornire agl' italiani nuova materia ognora di studio e di meditazione, e condotte in tutte le loro parti con una profonda intelligenza delle due lingue, non sono queste le traduzioni pericolose; pericolosa, funesta, corrompitrice d'ogni carattere e d'ogni fisionomia nazionale è quell'altra continua e inosservata traduzione, e diciam pure imitazione, che, senza che altri ne la consigliasse mai, noi andiamo facendo da tanto tempo dei libercoli, dei modi, dei tratti, delle fogge forestiere; quelle sono che invadono presso che inavvedutamente il pensiero, i sensi, e quindi adulterano l' indole degli italiani.

Fermo io in queste persuasioni, mi accingo a palesare alcuni miei liberi sensi contro l' importuno zelo di quei difensori della gloria letteraria italiana, i quali v' ha chi teme che, invece di risarcire l'onore degli studi nostri, abbiano oramai preparata ai censori dei medesimi una troppo miglior causa che non avevano innanzi per le mani.

Sarebb'egli mai accaduto di questa santissima fiamma del patrio amore ciò che spesso veggiamo di tante altre nobili pas-

sioni? Elle degenerano nel cuore di certuni in furore sconsigliato e pernicioso; talvolta elle servono di pretesto e di maschera a cert'altri onde coltivare il proprio utile ed arrivare, per vie in apparenza onorate, a dei privati loro intendimenti; alcuni afferrano siffatte opportunitá di rendersi pure in qualche modo, se non insigni, almeno percettibili; e siccome fra tutte le virtú sociali la divozione del comun nome italiano, sotto qualunque forma ella si mostri, è la piú universalmente acclamata, cosí l'ostentarla potrebbe perfin divenire un espediente a cui ricorressero, prima degli altri, quelli che avessero bisogno di ribattezzarsi all'onore fra i loro concittadini. Questi ben evidenti pericoli fanno stare tuttalmeno in sul sospetto, e non permettono piú che ad ognuno che vocifera *Italia, Italia,* si esclami tosto, oh! vedete che ardente figlio la patria ha in colui! che sincero e valoroso mantenitore delle sue prerogative!

Ma egli è sopratutto contro il malcostume di certi giornalisti letterari d'Italia ch'io spargerò amare parole, e spero farlo coll'approvazione dei buoni e gentili e liberali ingegni, e che piú di tutti mi sieno grati quegli altri savi ed urbani compilatori di fogli periodici, i quali formano per sé una manifesta eccezione da quelli di cui intendo ferire qui o la sguaiata oltracotanza, o anche la semplice inconsideratezza.

E per incominciare a dirittura da quest'ultimi, che compongono la classe meno riprensibile dei zelatori importuni, io oserò dir loro fin da principio che assai piú di lode e di gloria torna al nostro paese e agl'ingegni nostri, da un'ardita confessione de' nostri vizi, se ne abbiamo, e dell'attuale nostra inopia letteraria, ove mai vera essa fosse pur troppo, che non da tutte queste ipocrite compiacenze dei meriti nostri. I nomi dei piú acri e piú veementi censori dei nostri studi domestici o dei costumi nostri in ogni etá, sono pure i nomi ad un tempo di altrettante persone chiare per lo piú nei nostri fasti letterari o patriottici, e da essi tragge qualche gloria l'Italia, non dai risentiti loro persecutori; ché anzi la memoria di questi adulatori dei paesani coetanei, i quali avranno alzato un farisaico grido di scandalo contro i piú veridici e severi amanti della patria, è perduta.

Saria pur tempo di cessare dal contrapporre ai presenti rimproveri che riceviamo, i meravigliosi successi dei padri nostri. Tempo sarebbe di entrare una volta nell' intima ragione della disputa che vogliam ad ogni costo sostenere, e di ben afferrare l'essenza ed il sustanziale punto della quistione. Siamo accusati di non contribuire per nulla al progresso attuale della filosofia razionale e morale, e alle sue piú sicure e luminose applicazioni; accusati siamo di non anelare a tutta quella meta di perfezionamento (che vuol dire di semplificazione) delle teoriche nostre, cui toccano giá da vicino alcune altre genti..., e noi invece rispondiamo che Galileo, che Machiavelli, e forse, che il Castelvetro, di queste cose ne seppero piú di tutti dei tempi loro.

— Siamo pregati di restringere in numero le nostre cantilene, e di estendere invece la poetica nostra, di ringiovanire un po' l'estro italiano, di essere noi gli Aristoteli dei tempi nostri, e d' imitare, piuttosto che scimiottare, la spontanea concitazione degli antichi; e noi rispondiamo che oltre il Dante, il Tasso e l'Ariosto, l' Italia può far pompa di ben una trentina di poemi epici; che abbiamo un'Arcadia madre, mille seicento colonie pastorali, la poetica del Menzini e del Minturno e una sterminata biblioteca di rimari e rimerie. — Ci si rimprovera di non avere peranco adottata la grammatica intellettuale d' Europa, di cui gettò le fondamenta Bacone, e che per opera dei Locke, Condillac, Du Marsais, Bonnet, Smith, Dugald-Stewart, Degerando, Tracy, Prévost; non meno per quella dei d' Irwing, Kant, Jacobi, Fichte, Ancillon, ecc., ecc., è divenuta la miracolosa chiave d'ogni sapere; e noi, a questa parola di grammatica, diamo tosto solennemente di piglio a Salviati, a Buonmattei, a Cinonio, a Corticelli; invece di nominare per tutti quel veggente e assennato padre Soave, che trasse dalle fonti il dritto positivo, dirò cosí, della nostra lingua, e fu d'altronde infaticabile traspiantatore in Italia di tutti i fondamentali moderni insegnamenti, e da cui solo abbiamo fin qui una utile biblioteca pedagogica. Si tratta in somma di adattare l'espediente meccanico della favella, le articolazioni, e, s' è fattibile, le fogge italiane a quell' idioma universalissimo, carattere distintivo del secol nostro, che lascia a mille miglia

indietro tutte le geroglifiche intarsiature di parole, e i nostri buratti, e i setacci; e noi invece siam fitti in questo bell' impegno di voler che la favella materiale serva anzi d' invariabile misura ai concetti, e che le parole divengano a vicenda, or laccio, or aculeo, ed ora pastoie delle idee.

Le persone che applicano il loro intelletto nel riandare cose giá per lo piú sapute o non rilevanti da sapersi, e che se le fanno passare in un'unica loro sustanza, pel solo motivo ch'elle sono scritte in quella lingua da essi tenuta per magistrale; che mostrano di non intendere siccome le variazioni dei tempi generano variazione nel sentire e nel pensare, e che queste hanno da impressionare le favelle; queste persone, no che non avrebbero da voler esse decidere, a qual grado di filosofia pervenuta sia fin qui la letteratura d' Italia; mentre è giá deciso invece che esse sono che rendono la dottrina nostra cosí tardigrada e stagnante. A sentirli, costoro, non è piú lecito mostrare un' idea nuova fra noi, oppure si cessa di essere buoni italiani; dapprima essi muovevano la guerra ai vocaboli soltanto, e perché non intendevano le idee nostre, volevano ad ogni modo che per *amor dell'Italia* le vestissimo di parole loro, che non ci avevano nulla che fare insieme; ma oggi dánno assolutamente il bando alle idee e ai sensi piú genuini e piú legittimi, e per poco che abbiano in sé di lume queste idee, di sustanzioso e di nuovo, tosto elle putono loro di anglomania, di gallismo, di germanismo e ti dicono in faccia, *o ch'elle sono avvedimenti nostri, e conviene darne gloria a fra Giordano, al beato Jacopone, od a chi spetta di quegli spiriti magni: o pure si tratta di ritrovati forestieri, e l' Italia non se ne ha che fare, e chi è buon figlio dell' Italia deve anteporre le bugie nazionali alle veritá d'oltramonti e d'oltramare.*

Noi siamo gente tutta ingegno; abbiamo splendore e vastitá d' immaginazione, fermezza nei propositi, profonditá nei ragionamenti... eh! chi le niega codeste madornali veritá? Non è certo mestieri assottigliarsi molto in dimostrare l'eccellenza della tempra italiana. Vien posta in questione non giá l' indole nostra, non è posto in dubbio se siamo naturati a far molto e al far bene; bensí vi ha sospetto su l'attuale nostra volontá, sull'energico uso

di questi nostri mirabili pregi; ci si chiede conto della direzione utile od inutile o perniciosa che per noi si è data nelle diverse etá alla cultura e alla disciplina delle menti nostre. Inerti siam noi, molli nel culto del vero e del sublime; svogliata è attualmente l'anima italiana; il tormentoso amor proprio soltanto è desto piú che mai. Perciò invece di drizzare ad alte mire le nostre intenzioni, piú comodo ci sembra di magnificare le frivolezze intorno a cui spendiamo la vita nostra letteraria. Niuna insistenza nella meditazione; niun sincero fervore del bello, dico del bello non artifiziale; niuno studio profondo sulle idee e sull'uomo; appena sono intesi da noi, e meno si pensa a tradurre gli scritti di quegli uomini che senza dubbio precedono, colla fiaccola in mano, alla generazione tutta d' Europa sulle tracce lievemente segnate da alcuni nostri maggiori, e piú profondamente ormeggiate poi dal Verulamio per una parte e da Leibnizio per l'altra. I nostri studi sono di bibliografia, di cartulari municipali, di parole e modi toscani, quali ne li forniscono i secoli parolai; ché troppo mal si conosce ancora l' idioma di Dante, di Petrarca, di Machiavelli. In somma questi uffiziosi campioni della maggioranza italiana escludono per lo piú dalla sfera delle nostre indagini tutto ciò che non sia ben circoscritto giá e determinato da qualche autoritá, segnato di formule, registrato nelle rubriche della consuetudine. E perché mi sono lasciata correre dalla penna questa taccia d' indolenza e di pigrizia contro di noi medesimi, voglio che l' imparziale mio lettore osservi siccome io piuttosto la ripeto, anziché essere il primo a produrla. Dessa trovasi frammischiata in mezzo a quelle tante dolorose veritá, che l' intrepido Baretti, da quell'uomo probo ch'egli era, non dubitò di far sentire al-l' Italia; fosse piaciuto al destino protettore delle nostre lettere, che quell' inesorabile nemico delle mediocritá e dell' impostura non avesse di frequente scompagnata la forza de' suoi ragionamenti dalla imparzialitá e da una piú mite critica! *E di fatto,* dice Baretti, *chi mai ha in cosí dirotto modo moltiplicati fra noi gli imitatori servilissimi dello sfbrato e abbindolato scrivere dei cinquecentisti, e chi ce li fa credere il* non plus ultra *della perfezione in ogni genere, se non la somma pigrizia di mente che fra*

*noi regna? Chi mai, se non questa pigrizia, ne fa tanto dire e ripetere e poi tornar a dire e tornar a ripetere che noi abbiamo sovranitá letteraria sopra tutte le nazioni, e che tutte le moderne nazioni devono a noi tutto quello che sanno? Chi altri se non questa brutta pigrizia ha dettate le* Memorie Istoriche *al ecc. ecc., le poesie piacevoli al Baretti, e tant'altri frivoli ed insulsi libercoli, librottoli e libracci a tanti altri nostri odierni scrittori? Chi in somma ha procacciati tanti encomi in iscritto a tanti nostri etruscai, ditticai, ecc. e a tanti versiscioltai e sonettanti e canzonisti, e quel ch' è peggio ai nostri Goldoni e ai nostri Chiari, se non questa maledetta maledettissima pigrizia, che resa signora, anzi tiranna delle menti nostre, non ci permette di durare quella fatica di studio e di meditazione, che debbe assolutamente essere durata da chiunque presume adoperare la penna?* [1].

Il peggio si è che tutti questi inceppamenti del pensiero ond' è irto oggimai il campo degli studi, tutte queste rabbinerie sono di spavento a molti giovani ingegni, che la natura chiamerebbe pure per quella strada, e sono un noiosissimo e funesto intoppo a quelli che vi si avviano. Quanti studiosi uomini passano i giorni, i mesi, gli anni nel compilar zibaldoni di frasi e di modi per ogni occorrenza avvenire! spendono essi la piú verde gioventú nello ammonticchiare nomi, date, autoritá; alla perfine si vuol pur pure sfoggiarli questi ammassi erculei, ed è allora che si fanno libri.

---

[1] Allorquando Vittorio Alfieri venia visitando in Firenze i *pedanti*, com'egli li chiama (*Vita*, epoca IV, cap. XI), *mascheratosi da agnello per cavarne o lucri o risate, ed essendo quasi impossibile il primo lucro, ne ritraeva in copia il secondo, modestamente quei barbassori gli lasciarono, anzi gli fecero chiaramente intendere che se egli prima di stampare avesse fatto correggere il suo manoscritto da loro, avrebbe scritto bene*; allora fu che lo stesso Calsabigi, illuminato censore di questo nuovo tragico, sdegnato contro il rumore che que' *pigmei fastidiosi* alzavano d'ogni intorno per isconfortare Alfieri e per intimidirlo, scrisse al dotto Lampredi, grande ammiratore di quelle tragedie, le seguenti parole: *Non mi fanno remora le dicerie dei critici, che com'ella ben riflette, non fanno nulla e vogliono atterrire ed inquietare chi fa. Povera Italia! Ridotta oggimai in quelle tenebre che altre volte seppe sgombrare dall' Europa intera. Siamo venuti a segno, in quasi che tutte le scienze, di doverci prevalere del lume che ci vanno somministrando per condurci le altre nazioni. Lume proprio non abbiamo piú. Se alcuno ardisce di volercelo dare, è subito perseguitato e deriso* (6 maggio 1783).

Il concetto sustanziale di questi libri, e tutte le idee che ne hanno da formare il corpo, non sono giá l'oggetto primario, né essere lo possono, d'un siffatto meccanismo; ma tutt'anzi ed invece, le idee ci fanno una figura ipocrita, e prestano servizio alle parole, e sono chiamate in grazia di quelle, e perciò vi stanno poi cosí manifestamente a pigione. Ma fossero almeno con tutta fedeltá espresse: oibò! si dice un po' di piú, un po' di meno di quanto s'avrebbe a dire; si sta a fianco soltanto della propria idea; le si batte d'intorno, la non s'imperna mai, la non si rende mai insigne, e molto meno si colorisce il proprio concetto, perché vero e genuino concetto non vi ha. Davvero, non c'è libro scritto di questi odierni coetanei di Boccaccio, che in fatto di gusto, di modi e d'urbanitá non sia zeppo di pretti anacronismi. Ah! ch'io temo sia purtroppo vero che noi da lunga stagione cessato abbiamo di pensare nella lingua in cui scriviamo, e perciò appunto che non pensiamo piú in una lingua completa, nostra ed omogenea; noi pensiamo confusamente, indefinitamente e al piú *eruditamente*, ridotti cosí a far tesoro di cose accidentali, di notizie positive, invece di *nozioni essenziali*. Vincenzo Gravina, quel ritrovatore d'uno stile cosí efficace e cosí insegnante; quell'uomo sí spesso avverso ai pedanti, i quali nulla meno se lo rivendicano perché non sempre lo intendono, Vincenzo Gravina ebbe a dire: *questa lingua comune, che il nostro Dante prese, per cosí dire, fin dalle fasce ad allevare e nutrire, sarebbe molto piú abbondante e varia, se 'l Boccaccio ed altri di quei tempi, ai quali fu da Dante lasciata in braccio, l'avessero del medesimo sugo e col medesimo artificio educata; e non l'avessero dall'ampio giro, che per opera di Dante occupava, in molto minore spazio ridotta.* POICHÉ, ESSENDO LA LINGUA PROLE ED IMMAGINE DELLA MENTE E NUNCIA DEGLI UMANI CONCETTI, QUANTO PIÚ LARGAMENTE IL CONCETTO SI DISTENDE, PIÚ LA LINGUA LIBERAMENTE CRESCE ED ABBONDA [1].

[1] *Della ragion poetica*, l. II, § VIII. E il Gravina termina il paragrafo della *Lingua e Repubblica Fiorentina* aggiungendo: *perché il Petrarca e il Boccaccio ed altri tutti le scienze e le materie gravi scrissero in latino, e la volgar lingua non applicarono se non che alle materie amorose, cosí portati sí dall' imi-*

Ma ch' io comprenda ora nel mio discorso quei temerari e calunniosi Aristarchi senza missione, quei provocatori sconsigliati d'alcuni sublimi ingegni forestieri. L' Italia li ricusa per suoi campioni, coloro che scendono nell'arringo armati, sotto l'usbergo, da traditori, e fasciati il petto d'una vil maglia, che li rende impuni; perché io assomiglio alla maglia d'uno sleale aggressore quella troppo comoda oscuritá sotto cui si ripara un anonimo Zoilo; e chiamo avvedimento da traditore quell' industriarsi egli di irritare la nostra coscienza patriottica contro alcuni ospiti ragguardevoli, *fingendo colloqui, immaginando scene, apponendo loro parole contrarissime ai loro sensi piú solenni e ai loro ben piú ponderati giudizi.*

A qual segno non si è giunti d'arbitrario abuso della stampa? Dunque il paese che di tutta Europa, se la Spagna ne traggi, è forse il meno cospicuo oggidí per varietá e soliditá di studi veramente esemplari, quel paese ha da formicolar pure di giornali dommatici, di securi giudici, d' intrepidi Quintiliani! Forse perciò appunto che la vena dell' invenzione è secca per alcuni momenti, o serpe nelle secrete viscere degli ingegni, i giornalisti, gente sapientissima in ogni tempo, si argomentano di risarcire l' Italia in questo frattanto coi loro *vederi* e *saperi* e *motteggiari*?... Perché mai la professione delle lettere non è ella una prerogativa dei soli animi gentili, dei soli spiriti educati? Si potrebbe egli dare mai una piú plausibile restrizione alla libertá della stampa? Chi viene da Costantinopoli ci racconta che quei timidi governanti guardano sospettosamente ad ogni sillaba che si avvia alle officine tipografiche, e ad ogni scroscio d'un torchio degli stampatori paventano non forse sia il trono che scrosci, o la moschea. Oh! che troni dunque, che moschee, se a farli sussistere è di mestieri tener lontano il perfezionamento delle idee! A noi, per

---

*tazione de' provenzali, sí dalla necessitá di aprire il suo sentimento alle lor dame... perciò le parole introdotte dal Dante, le quali sono le piú proprie e piú espressive, rimasero abbandonate dall'uso, con danno della nostra lingua, e con oscuritá di quel poema, nel quale era lecito a Dante, sí per la grandezza del suo ingegno, sí per l' infanzia della nostra lingua, di cui egli è il padre, sí per l'ampiezza e novitá della materia, inventar parole nuove, usar delle antiche ed introdurne delle forestiere, siccome Omero veggiamo aver fatto.*

la simpatia che i nostri governi provano colla ragione e colla veritá, è conceduto un liberale uso della stampa, e sia benedetto chi mantiene illeso un sí efficace mezzo di sociale incremento; ma un liberale uso significa forse un uso libertino, screanzato, e tale che ne discapiti la nominanza dei nostri costumi e della nostra gentilezza?

Gli scrittori manifatturieri di critiche e di censure, li abbiamo sempre veduti accattar volentieri delle brighe, e provocare tutta specie di persone. Quel privilegio che si arrogano essi di ripararsi coi loro segreti divisamenti, colla loro svenevole ironia sotto l'ammanto cattedratico, lo dovremmo tenere in conto di una vera calamitá nella Italia; e perché il vizio è antico fra noi, quanto la generazione di questi faccendieri letterari, perciò scontiamo da lunga pezza la colpa di averli sopportati, con una dolorosissima pena, intendo la opinione poco buona che corre dei fatti nostri al di fuori, in genere di maniere e di cortesie letterarie. Mi si dirá che i giornali non hanno piú tanta autoritá che basti... la dovrebbero avere, se presso di noi queste professioni non andassero in total corruzione. Qual è oggimai il colto popolo d' Europa, cui non debba stare a cuore, e non abbia ragione di esigere che i critici fogli dettati nella sua terra portino religiosamente l' impronta nazionale in genere di scienze, di gusto e di costumi? Bella cosa veramente sudare e spasimare cotanto ond'essere creduti pratici meglio di Marco Tullio dell'urbanitá latina, e non mostrarne poi di contemporanea! S' ha un bel dire, ma codesti scritti è indispensabile che rappresentino con fedeltá il piú alto grado del nostro buon senso, e che segnino allo sguardo degli altri popoli il punto piú inoltrato dell' incivilimento fra noi.

Molti giornali, è vero, non serbano piú efficacia nei nostri paesi, perché conosciamo bene d'onde ebbe ognuno di essi le mosse, di quali artifizi e gherminelle si soccorrano, e insomma a qual maniera di mariuolerie letterarie servano spesso di puntello e prestino ricovero. Ma gli estranei li conoscono essi questi espedienti di pochi fra gli italiani? E se è vero che ingiustamente romoreggi mala voce di noi negli altri paesi, se è vero che vi si afferri con maligna compiacenza ogni opportunitá di

morderci, domando io se tutte queste inconsideratezze, o freddure, o villanie, di che riboccano certi articoli di certi fogli, non andranno esse confuse in quella storta opinione, colla idea di carattere, di gusto, di educazione nazionali?

Si avviano, a cagion d'esempio, per la nostra penisola alcune persone precedute da una riputazione europea. L' Europa non istará giá attenta alla accoglienza che farem loro (giacché l' Europa, diciam noi, non rende una filiale giustizia alla madre Italia) per riconfermarsi nella sua stima di queste persone, o per ritoglierne loro porzione; l' Europa invertirá piuttosto l'ordine del giudizio, e dall'accoglienza argomenterá del nostro ingegno attuale, della nostra filosofia, e, quel che piú monta, della nostra costumatezza e bontá. Fosse pur vero che invece dei giornalisti senza missione toccasse a quelle persone che formano il meglio di Milano, di Firenze, di Torino, di Genova, ecc., di raccontare l' impressione che hanno lasciata di sé qua e colá questi nobilissimi perlustratori di popoli e di regioni! Direbbesi quindi a Londra, a Parigi, a Berlino, a Dresda, ecc., che una gentile ospitalitá ottengono puranco sotto ai nostri cieli gl'ingegni tutti, e piú se piú distinti; che lo schietto aperto cuore della gente che vi abita, che la festiva nostra poetica fantasia si fanno i primi ad incontrare chi ci viene a conoscere, e poi la ragione armata di sottile discernimento, ma non iscompagnata mai da una ospitale riverente modestia, li interroga, li *ascolta*, li *intende* (perché ove mai non li sapessimo intendere, guai! alle nostre censure colla manía nostra d'insegnare tutto a tutti) e dimostra loro bel bello, e senza risentimento, siccome non è tanto vero che i pregiudizi nazionali sieno irradicabili d' infra gli italiani, quanto è vero che i pregiudizi nazionali de' forestieri prestano ai nostri troppo di corpo, li ingrandiscono a dismisura, e quinci solo avviene che i pregiudizi degli italiani traggono a sé la maggiore avvertenza di chi ne prova degli altri.

Ma in luogo di rendere a noi questa pura giustizia, udite cosa io mi figuro ci si dirá, dovunque arrivino alcuni fogli di siffatti Zoili: « Ma non è questa, italiani reverendissimi, la terra dove riposano le incorruttibili ossa di quel miracoloso uomo messer

monsignor Giovanni della Casa, maestro d'ogni bella creanza? Giá è potuta dunque svanire la vostra religione per quel suo molto bellissimo *Galateo*, e voi altri superiori in tutto di tanto ai francesi vi dareste ora piuttosto al *turlupinare*, come fanno essi, che hanno spirito di farlo? Il galateo! il galateo! Si sa che, se avvi civiltá nel mondo, ella è tutta e soltanto originata da quel libro; ma ecco anche in ciò, italiani, quel vostro solito peccato; le scienze tutte erano invenzioni vostre non meno, ma ben tosto ne cedeste l'uso, l'esercizio e le applicazioni ai vicini. Le scienze ebbero in *diebus illis* nido fra voi: chi vel contende? ma quasi non vi accorgeste di averle partorite, e fu soltanto dopo alcuni cent'anni che, accolte, cresciute, educate da noi, invidia ve ne punse e bello vi pare oggidí di poterne rivendicare i diritti paterni. Via, se i padri siete voi d'ogni sapere, quelli che oggi professano e scienze ed arti, voi li dovreste accogliere festosamente, come amorosi avoli fanno ai loro pronipoti, e stringerli al seno. Andatevi pur consolando, italiani, col pensare che il conoscere, l'antivedere, il ragionar forte e profondo, in chiunque si ammirino ai nostri giorni, sono pur sempre vostri pregi, e soltanto vostri; ma riconoscete ad un tempo che quelle maniere beffarde, e quei tratti villanzoni contro i gentili spiriti peregrinanti nelle vostre contrade, non sono punto in armonia colla amorevolezza e coi miti sensi, che ognuno vorrebbe pur trovare sotto que' vostri splendidissimi soli, e che spirar dovrebbero da quei molli favoni, che vi orezzano intorno, e vi blandiscono la vita, e vi educano i cedri e gli oliveti perpetui. L' Europa è innamorata del profumo che manda il vostro suolo; le vostre rive suonano d'una melodia che fa irresistibile invito ad approdarvi: archi, statue, obelischi vi rendono contemporanei dei piú leggiadri e piú colti secoli andati, e quasi tanti benigni influssi non bastassero sopra le indoli vostre, vi lampeggia intorno dal guardo delle vostre donne, e tenta d' inclementirvi il cuore, il piú fulgido, il piú persuasivo sorriso. Voi italiani reclamate oggidí anche il vanto di essere sempre stati i piú giusti dispensatori di gloria e di corone; noi vel crediamo. È vero che cacciaste Dante in esilio; che fu a Petrarca dura matrigna la patria; che Ariosto

fu ridotto a vivere di pochi baiocchi; che i pedanti nella morale e nelle lettere, trassero l'adorabile Tasso alla disperazione. È vero che Galileo e Machiavelli furono sospesi alle carrucole; arsi Marc'Antonio de Dominis, Aonio Paleario, Arnaldo da Brescia, ecc.; che da pochi giorni appena si tornano a nominare presso di voi con giusto orgoglio i Cesalpini, Cavalieri, Torricelli, Castelli, Corelli, De Marchi, Bianchini, Vico, fra Paolo, ecc. Ma noi coteste bagatelle le abbiamo poste in oblio, pensando invece ai sommi onori di cui foste in contraccambio cortesi, e il siete tuttora molto, ai beati Jacoponi, ai fra Guittoni, ai Cavalca, ai Passavanti, ai Boni Giamboni, ai Dini, ai Ricordani Malespini, ecc., e ai seicent'altri cervelli di quella forza, e pensando al pacifico possesso di gloria onde circondaste ognora quei casti novellieri, che sciolsero al bel mondo d'Italia lo scilinguagnolo, e i Bembi, e Buommattei, e Sperone Speroni e Salviati e Bastian de' Rossi e Domenichi e l'evirato Castiglioni, ecc. Pensando finalmente che, se deste ai sommi vostri Dante, Petrarca ed Ariosto tristi e tribolati giorni, ne rivaleste pur degnamente la memoria, deputando i Danielli e Gesualdi e Giambullari e Vellutelli e Landini e Simon Fòrnari e Orazio Toscanella a derivare dagli scritti loro la piú pura fonte di gusto e le piú recondite norme, e se il Tasso non campò tanto da salire trionfalmente le vette del Campidoglio, venne poi *paron Goldoni* che, a risarcirnelo, lo sollevò a paro dei suoi nobilissimi Florindi. Direte forse, italiani cari, che di tutti questi a cui foste e siete cortesi dei piú insigni onori, niuno era forestiere all' Italia, e che trattasi qui di tutt'altro caso... Eh! che la vostra cortesia non era nazionale soltanto, ella era umana in dirittura, ella era cortesia veramente ecumenica, e di fatti fra quei forestieri a cui largiste pure il privilegio del quinci e quindi, non brillano forse di luce piú solare, a cagion d'esempio, *monsú* Menagio, e quell'ameno abate Desmarais, a cui fu conceduto di toccare il frullone della sapienza, e di sedere, per Bacco! ove giá il sublime 'Nferigno e lo Infarinato sublimissimo? Forestieri sono pure all' Italia Locke e Condillac, e non per questo vi arrossite di non saperne punto piú in lá di loro in fatto di scienze intellettuali, e sia che poco inten-

diate quegli studi, o poco ve ne curiate, incontrastabile egli è che, mentre giá contate la quarantesima edizione di Metastasio, avete ancora da imprenderne una, una sola completa del vostro Genovesi. Forestieri sono Ugo Blair, Batteux, La Harpe, dai quali visibilmente attingete tutti i precetti e le norme vostre, a malgrado del vostro Quadrio e di monsignor Crescimbeni e del Minturno e del Muratori e del Corticelli e di centomila venerandi aristotelici, che non intendevano Aristotele, perché Aristotele, che aveva ingegno a macco, non fu aristotelico giammai. Forestieri finalmente Mérian, Roscoe, Ginguené, Sismondi, Laugier, ch'ebbero la tracotanza di raccontarvi a fondo i fatti vostri, e d'infondere vita e leggiadria molta a un corpaccio, che mercé de' vostri compilatori, razzolatori, catalogai, s'assomigliò troppo fin qui a un colosso, è vero, ma elefantesco e cadaverico. »

Ora confesso che un siffatto, o qualsiasi equivalente discorso, mi parrebbe davvero in molte sue parti una pretta corbellatura, per quanto lo avesse altri per tutto serio e grave, e mal sia a chi ne avesse data occasione con certi suoi articoli contumeliosi e con certe postille, e postille di postille *piccanti*, argute, d'una argutezza taverniera che consola.

Udrò forse chi mi dica aver dato i francesi per i primi in alcuni loro fogli l'esempio di ridere un pochino a spese delle stesse persone? Oh! qui prevedo che mi sará indispensabile l'entrare alcun poco in materia, e avrei un' infinitá di cose da rispondere, ma non accennerò che le piú concludenti [1].

Incomincio dunque dal rispondere che dei giornalisti beffardi

---

[1] Quali fossero sotto i governi francesi che si sono succeduti, quei fogli pubblici che pigliavano pretesto dalle opere letterarie per deprimere la riputazione di queste persone, e se la critica ne fosse o no diretta da ben altre intenzioni è facile immaginarlo, trattandosi, a cagion d'esempio, degli scritti della baronessa di Staël. No, che quei fogli non dovevano perdonare alla figlia di Necker d'esser divenuta in Europa un individuo cosí efficace a favore dell' incremento sociale. Gli articoli d'esso giornale erano i precursori di quei terribili chirografi ministeriali, contro cui non valse poi né ragion, né giustizia, e che costrinsero la intrepida donna a fuggire di terra in terra; e se il suo esilio sembrò piuttosto un trionfo dovunque ella compariva, ciò provenne da quel diritto di universale cittadinanza che dánno, dopo l' invenzione della stampa, il coraggio del vero e lo zelo della dignitá umana.

e screanzati certo n' ha da avere anche la Francia; ma in Francia, per caduno di questi, v' ha dieci scrittori critici che usano sottile discernimento, che rendono giustizia al vero, e cui disserrano le Grazie un gentil sorriso; ridono con leggiadria, e fanno ridere a malgrado che si avesse voglia di tutt'altro, e frammettono la festivitá alla discussione, e non accade loro mai d' insultare goffamente al *sesso*, ai *modi*, all'*individuo*, di chiunque pur sia, ma tanto meno di chi abita un'alta sfera del mondo degli ingegni; e se anche codesti critici hanno talvolta il torto, quasi se lo fanno perdonare, di tanto ingegno si soccorrono, e di tanta amenitá sono armati. Rispondo in secondo luogo che la posizione nostra e quella dei giornalisti francesi, per rispetto ad alcuni scrittori, sono precisamente fra sé opposte. Noi dovremmo intanto sentire e professare una vera e patriottica riconoscenza per quegli scrittori; a criticarli, a correggerli, ci ha tempo d'avanzo; d' insultarli, di morderli non è tempo mai. La quistione la quale si agita in Francia, tra la *classica* e la *romantica* letteratura, è, in quel paese, affare piú ancora civile e nazionale che non soltanto letterario [1], e chi sa entrare nello spirito di questi litigi ha di giá antiveduto che le passioni hanno da prendervi colá un'acre parte contraria, mentre per le stesse passioni noi ci

---

[1] E ciò vedrassi ben tosto nelle battaglie cui dará luogo ancora questa scissura d'opinioni; e il tono che adotterranno i francesi sará ben oltre il puro letterario; e li vedremo risentirsi amaramente gli uni, e dar fondo gli altri a tutta quanta la loro artiglieria di spiritosi sarcasmi, *et flétrir par le ridicule* ciò che perderanno la speranza di abbattere colle ragioni; ma neppure ciò basterá loro, cred' io, e saranno tanto ingenui dal finire coll' intimarci l' imitazione esclusiva di quel loro *Gran Secolo di Lodovico XIV*, il solo che poté produrre (a sentire gli attuali loro classicisti) *les écrivains du premier ordre*. Vedilo, tosto, lettore, se la nostra previdenza era giusta; cui cade or ora sott'occhio un libro uscito di fresco in Parigi col titolo l'*Anti-Romantique*, e che potrebbe forse intitolarsi, o almeno aver per epigrafe, *il n'y a de l'esprit que pour nous et nos amis*. Il libro è tutt'altro che spregevole, e *ripete veramente* anche molte buone cose; ma osserva ti prego a che, da un punto veramente letterario e speculativo, l'autore si lascia condurre, ... *je ne comprends jamais les femmes dans mes hostilités: ... je me plais à rendre justice aux allemandes, dont je suis disposé à penser tout le bien possible, si elles ressemblent, généralement à celles que je connais. J'en ai vu qu'à l'élégance de leure mise, aux charmes de leur figure, à la grace de leur tournure, l'agrément de leur esprit, le naturel aimable de leur politesse, j' aurais prises pour des françaises... Peut-*

abbiamo invece da esultare e da insuperbirci [1]. I francesi pretendono che i Greci abbiano ad essere rispetto a noi, e per tutti li secoli avvenire, ciò che veramente non furono mai, neppure

---

*être ces beautés étrangères seront-elles peu flattées de cette façon de les louer; mais je leur avouerai que si je connaissais une manière de faire un plus grand éloge d'une femme, je l'aurois employée.* — E dopo adoperati tutti gli argomenti e le industrie finiranno pure in concludere anche cosí, d'ogni loro letteratura *classica*. Perciò, torno a dire, il loro esempio è di poca autoritá nel caso nostro.

[1] Che la *romantica* sia per sé un solenne genere di letteratura, non è piú da porsi in dubbio; resta da desiderarsi tuttavia una piú completa e meglio definita *poetica* di esso genere. Io credo che questa sia opera da tentarsi con maggior successo in Italia che altrove, come lo farò ben tosto sentire. Intanto cade qui in acconcio di riconoscere siccome il Gravina non dubitò di rivendicare le qualitá epica ed eroica al genere *romantico*. Ei dice: *è invero cosa assai strana, che per sostenere un precetto d'Aristotile, o dagli altri male inteso, o da lui confusamente spiegato, ci riduciamo a credere per narratore chi narra poche cose ridotte ad una, e non chi ne narra molte e principali... Noi nell'epico genere anche abbracceremo que' poemi eroici, che per essere di varie fila tessute, comunemente s'appellano romanzi... Epico altro non significa se non che narrativo; perché non sará epico egualmente, anzi piú, chi un volume di molte imprese grandi espone?... Perché non sará tanto epico, per cagion d'esempio, l'Ariosto, quanto è storico Tito Livio?... Forse perché Omero della guerra troiana quella sola parte ha voluto descrivere che nacque dall' ira d'Achille, sarebbe stato meno epico se quanto in dieci anni avvenne di quello assedio avesse narrato?... E benché sembri anche a me sommo artificio il dilettare ed insegnare con una impresa di proporzionato corpo, che diramandosi in molte azioni, pur poi si riduca e raccolga in una, come piú linee ad un medesimo centro concorrono, ad imitazion dell'* Iliade; *pur non so perché un poeta, narrando cose verisimili, e con vivi colori rassomigliate, ma diversamente ordite e senza tale artifizio inventate, non debba riputarsi epico e narratore: poiché siccome le cose in natura possono variamente succedere, cosí dev'essere lecito variamente inventarle e narrarle, o secondo la loro unitá, o secondo la loro moltitudine. Onde io... nemmeno il romanzo dal poema so distinguere... le quali narrazioni per nome aggettivo chiamavano romanzi, sottintendendovi il nome sustantivo di poemi... ma sia pure in loro arbitrio il nome, purché non separino la sustanza;... se pur con maniera strana d' intitolare non vogliono dare il nome d'eroico a quel poema ove fa la principale azione un solo, e negarlo a quello dove per avventura molti principalmente operassero* — ivi, § XIV. Questo carattere dell'unitá di soggetto, combinato colla varietá di personaggi principali e commendato dal Gravina, lo hanno comune cogli epici nostri i romantici settentrionali Shakespeare e Schiller nella tragedia; or ecco un altro carattere romantico non meno distintivo ed insigne, e che il Gravina, da quell' ingegno svincolato ch'egli era di spesso e generoso, piglia ugualmente a giustificare. *La mescolanza discreta di varie persone introdotte dall'arte, siccome rassomiglia le produzioni naturali... cosí non è sconvenevole alle eroiche imprese... ed a qual si voglia eccelsa azione d' illustre padrone sia involta l'operazione dei*

a se stessi, cioè precettori in luogo della immediata natura. Pretendono che l'arte di assalire gli ingegni ed i cuori da tutte le facoltá intellettuali, immaginose e sensitive, non sia piú conceduto alle forze umane, e che debbano in iscambio stare contenti gli uomini odierni e futuri a ricopiare i greci e i latini.

Pretendono assai piú ancora, cioè di avere potuto essi intendere meglio di tutt'altra nazione cotesti insuperabili maestri della scena tragica e comica, e finalmente pretendono, per legittima conseguenza, che s'abbia da ravvisare nella loro teatrale letteratura il supremo codice da seguire sino al finimondo. Rispondo ancora che l'etá, cosí detta aurea, delle lettere francesi, non mi sembra che si possa gloriare di niuno proprio, indigeno veramente, né epico, né lirico, né drammatico poema, e che la perizia loro consistendo piuttosto nella indicibile perfezione colla quale seppero raggiungere nella tragedia e nella commedia le norme dell'antico modello (quale se lo figurano essi), hanno perciò i francesi tutte le ragioni di star fermi ad incensare quell' idolo; ché cosí facendo si incensano se stessi, e se l' idolo venisse a cadere, i sacerdoti ci scapiterebbero di troppo, e ritorneremmo noi tosto esclusivamente in prima linea di poesia e d' invenzione. Sí noi, rispondo in ultimo. Non noi pedanti, noi cruscanti, noi sesquipedali umanisti; non noi progenie staffilata, contristata, spaventata di Quintiliano, di Alvaro, di De Colonia; ma noi di robusta e di gentile e di sublime schiatta italiana; e la chiamino coi piú generici titoli di schiatta meridionale o romantica, come loro talenta; purché ci riconoscano una vera indole essenzialmente poetica, caratteristica; dico una ragion poe-

---

*servi, questi colla bassezza dello stato loro non tolgono grandezza al fatto... A tale varietá di persone e diversitá di cose, vario stile ancora, e tra sé diverso conviene... ed in vero muove compassione l'affanno che molti tollerano in cercando che nota convenga al poeta epico; se la grande, la mediocre, o l'umile, per dar qualche uso ai precetti che si ascrivono al Falereo,* E CHÉ PER LO PIÚ S'ABBRACCIANO PER LEGGE DI NATURA UNIVERSALE... *Se alcun poeta epico italiano mantien sempre locuzione e numero eroico, sará lodevole, purché imprese ed atti e persone eroiche solamente rappresenti, ma biasimevole se, mutando alle volte le persone e le cose, non cangiasse con loro anche lo stile... con ciò non solo nulla perde di grandezza, ma ne acquista maggiore di chi le descrive in generale, ecc, ecc....* Ivi, § XVI.

tica non piú raccomandata alla sola erudizione di cose sognate tre mille anni fa, ma capace di esprimere di per sé tutte quelle impressioni, tutti quegli effetti che sono generati nelle facoltá sensibili e contemplative dell'uomo dalle nostre religioni spirituali, dalle forme socievoli, dal dignitoso culto che tributiamo alle donne, dalle arti, dai saperi infinitissimi di cui siamo in possesso. Noi, torno a dire, non figli né dei Barlaamo, né dei Crisolora, né di Gemisto Pletone, né di Giorgio da Trebisonda, né del cardinal Bessarione e né tampoco figli dell'Aurispa o del Filelfo o di Marsilio Ficino, del Trissino, del Bibbiena, del Castelvetro, ecc., ma dell'Alighieri, per Dio! dell'unico, incomparabile, eterno Alighieri e del sublime trovator Petrarca, Tirteo insieme dell' Italia italiana e non latina, e di Ariosto lussureggiante romantico, e dell' infelice e nobilissimo Torquato, altrettanto originale e moderno nel colorito e nell'argomento, quanto ligio al rito epico e al sistema scolastico nella struttura della magnifica sua epopea. Di tali siam figli, e non posso giá credere che il compariremmo noi meno gloriosamente (anzi credo assai piú) se una sola metá di quegli astiosi e incomodi bizantini fosse venuta a mischiarci di grammaticherie e di sofisticherie il patrimonio paterno, e a soffiare tra noi quell'umore di intolleranza letteraria e di dommatica dittatura che molti seguaci di quegli studi ereditarono poscia da essi in Italia. Non bastò giá a quegli spurî greci (intendo specialmente quelli della seconda brigata) l'averci recato Omero, Anacreonte, Senofonte, Aristotele, ecc., onde ogni etá seguente imparasse ad emularli. Oh! se fosse cosí, non ne ricorderemmo i nomi senza una assoluta riconoscenza. Giá si poteva prevedere entro quali spaziosi e liberali confini avrebbe allora allignata in Italia l'arte dell' imitazione; perché il sommo italiano non l'aveva egli insegnata, e collo scarso sussidio di una lingua ancor fanciulla sollevato aveva il suo Ugolino a paro del Laocoonte virgiliano; e chi sa fin dove saremmo progrediti su le venerande poste di quel piede! Ma quei benedetti fuorusciti si diedero tosto ad organare a furia officine di ricopiatura, a ridurre tutta quanta la ragion letteraria e filosofica a meccanismo e ad allacciare gli ingegni con dei rituali poetici,

piuttosto che armarli di nuove penne e additar loro piú ardue mete. Quindi, quindi fu fattibile ed ovvio ad ogni miseruzzo ingegno d'intromettersi in quel santuario!

Eppure affermano molti, che nacque da quelle trapiantate scuole la suprema fra tutte le dottrine, quella della imitazione della natura, e *che volete mai*, dicono oggidí i precettisti, *che vi si conceda di piú*? Ma cotesta libertá ch'essi ne concedono d'imitar la natura s'assomiglia per veritá molto alla libertá dei fatalisti [1]. Quegli spurî greci che determinarono l'andatura degli studi nostri, non seppero intendere (e volesse Iddio che lo intendessero daddovero i nostri precettisti) siccome nella natura, in ogni etá e per prima cosa, rispetto all'uomo, v'ha l'uomo. Perché la natura non ti ha giá composto nella mira che tu imitassi lei in quel solo modo che lo intendi; *ché anche tu sei la natura*, e sei per di piú il suo interprete, il suo rivale nell'ordine morale, sensitivo e imaginoso; e ciò in tutti i tempi del mondo; e se non vorrai cantare mai sempre se non gli armenti della Sicilia e lo stretto d'Abido e gli occhi cervieri e Progne e Filomela e i polmoni di Stentore e le stalle di Augía, invece di dipingere con efficacia, nudi e vivaci quei fenomeni che si producono in te dagli oggetti di che ella ti ha circondato, e l'armonia loro, non potrai giá dire che tu la imiti, e molto meno potrai dire che tu imiti, che tu *traduca* te stesso nelle opere tue. In vista dunque d'imitarla, inalziamoci a gareggiar con lei nella stessa creazione; e se le nostre dottrine mistiche, morali, scientifiche, se i nostri usi, i recenti affetti nostri hanno ampliato di tanto il campo dell'invenzione, misuriamo noi tutta l'ampiezza di quell'orizzonte, lanciamoci in quella immensitá, e tentiamo animosi le regioni dell'*infinito* che ci sono concedute. Così intende natura di essere imitata; ma il farlo con memorando successo non è opera da tanti, che pur vi pongon mano, e s'arrogano pure di sedere a scranna: non ella ve li ha destinati costoro; ella pochi ingegni

[1] *L'immagine presa una volta dall'originale della natura quanto ritraendosi per varie menti trapassa, tanto piú si va dileguando, e piú gradi va perdendo di veritá e di energia... onde chi piú legge, meno talora impara, se quel ch'è scritto non riscontra con quel che nasce sotto i nostri occhi ogni momento.* Gravina, § XVIII.

vi destina, e se li viene ideando con amore, e di cosí fino sentire, e di cosí elevato ingegno li contempra, che ad ognuno che le riesce averne procreato, ella si riposa per dei secoli interi da quel lavoro.

Eh! amici miei, che la natura non c'entra per nulla in queste nostre decisioni e classificazioni di secoli inarrivabili, di letteratura classica, e non classica; perché la natura non è cosí pettegola, come ce la figurano i pedanti; non usa mica ella di stare a quelle loro etichette, e ci scommetterei *El Tesoro di ser Brunetto Latino di Firenze partito in tre libri* (osserva lettore che miracolo bibliografico) a *Triviso adí XVI decembrio MCCCCLXXIIII in foglio, senza stampatore*, e anche il suo *Pataffio* e *Fra Guittone* con *Monsignor Bottari* e perfino le *Delizie degli eruditi*, tutte queste gemme io ci scommetto contro una sola pagina della baronessa di Staël, che la natura mette in una stessa classe Omero, Dante, Shakespeare, Sofocle, Alfieri, Schiller, Anacreonte, Petrarca, Virgilio, Tibullo, Racine, Voltaire, Terenzio, Goethe, Lessing, Tasso, Milton, Ariosto, Parini, Parny ecc. ecc. e sí fatti; ma so bene che tutte queste cose udir non le potranno, senza sentirsi rimescolar dal fondo la cista biliosa, coloro i quali, se mai il vero ingegno, il sentir forte e delicato, la genuina ispirazione si riconoscessero per li soli caratteri di legittima vocazione allo studio del bello, cesserebbero di pompeggiare essi nella cosí detta repubblica delle lettere e di cinguettare nei crocchi. Costoro non avendola sortita in sé quella *forza latente*, sprovveduti di quello *spirito ascoso*, da cui s' hanno da ripetere i grandi effetti, non vorrebbero che mai neppure se ne parlasse: *ma di tale spirito, di tale occulta forza, quando lo scrittore non è dalla natura armato, invano s'affanna di piacer collo studio e con l'arte; i cui ricercati ornamenti abbagliano solo quei che sono prevenuti da puerili precetti, e retoriche regolucce, le quali* STEMPERANO LA NATURALE INTEGRITÁ DELL' INGEGNO UMANO [1]. Manco male, a questi è molto piú opportuna quella letteratura legale e simmetrica, che si fa abusivamente scudo dei gran nomi dell'antichitá e si viene

---

[1] GRAVINA, *op. cit.*, § XVI.

puntellando a furia di citazioni e d'autoritá; eppure, con buona licenza delle Signorie Loro, a chi pensa e sente per proprio conto, e da per sé, sembrerá ridicolo ognora piú e assurdo, che appunto dai sublimi concetti di Omero e di Sofocle si pretenda che derivi un sistema di scolastica superstizione, e che chi meno le sente codeste bellezze, chi non ebbe umido mai il ciglio alla lettura di Virgilio, s' infinga d'esserne come un protettore contro quelli che se lo leggono fervorosamente e per consolar la vita. E in somma, con licenza sempre delle sullodate Signorie Loro, nulla muoverá tanto la nausea di tutti i galantuomini, che abbiano fior di gusto, quanto il vedere esse Signorie lambiccarsi il cerebro sopra quegli antichi per pure trovarvi ed ammirarvi ciò che non vi fu mai, e che veramente non vi può essere, o che rispetto ai tempi nostri ha cessato di esservi, e vietarci a noi l'ammirazione di ciò appunto che sempre in essi vi sará, dico il carattere inventivo, l'efficacia originale e l'urbanitá di quei dí; la sola che debba aver di mira (ognuno nell'etá sua) lo scrittore, quando siavi luogo a trarre vezzi e ornamenti dalla urbanitá; ma le Signorie Loro lasceranno pure che diciamo, come giá hanno lasciato dire, e non hanno voluto ascoltare altri ben piú autorevoli di noi. Invano furono ammonite di *non porre il piede ove Omero lo aveva posto.* Invano si disse loro che laddove *Omero mosso da* PROPRIO FURORE *corse con passo largo e spedito, questi all' incontro, avendo sempre l'occhio e la mente al cammino altrui, sembrano andare a stento, cercando l'orme col bastoncino; anzi quanto piú d'essere omerici si sforzano, tanto meno sono tali, perché manca loro la libertá e maestá dello spirito, e la rassomiglianza viva, che sono d'Omero il pregio maggiore*[1].

Io venni tratto un po' innanzi, e da un' idea nell'altra, da quel dover io rispondere a chi pigliasse esempio dai giornali francesi onde censurare le dottrine di alcuni distintissimi personaggi, che l' Italia ha ora in seno. Ma che chiamo io *censura di dottrine*? Si sono essi mostrati da tanto questi signori, da condurre una soda e spiritosa discussione? Per me in quell'articolo,

---

[1] GRAVINA, *op. cit.*, § XVII.

*verbi gratia*, che incomincia a foglio 192 quaderno cinquanta dello « Spettatore », io non so vedere oltre ad una maniera buffonesca, altro che vilipendio, solenni e sfacciate calunnie, beffe insomma da ritorcere contro del beffatore. Le postille poi, sieno quelle, o non sieno venute pur di Firenze, superano ancor l'audacia del testo, e quelle pagine vengono a formare cosí un monumento di vera oscenitá contro due celebri ingegni, meritevoli invece di tutti i nostri rispetti.

Il critico fiorentino ed il suo postillatore addurranno forse in iscusa, che i *forestieri non hanno il diritto d' insegnarci nulla, e che siffatta loro presunzione è un attentato contro il nostro onor nazionale. Che gli italiani sono risoluti di non voler sapere che cosa significhi, né la contemplazione dell' infinito, né lo spirito delle leggi poetiche, né la poetica del cuore, né i fenomeni intellettuali, né l'armonia delle nostre facoltá.* Va benissimo, e gli italiani stieno pure nella loro risoluzione; ma queste non sono ragioni che bastino al caso nostro, non giustificano dall'aver affibbiato spropositi alla illustre viaggiatrice, e dall'averla calunniata per poter trionfare, nelle platee dei teatri e nei circoli dei caffé, di alcune parole un po' franche, ch'ella è venuta mescendo alle molte e sublimi lodi che largisce agli italiani. Sieno le sue dottrine o non sieno intelligibili a noi, che sappiamo *de rebus omnibus et quibusdam aliis*, però sembrami che giá ne fu presa testé in Italia una barbara e ben sufficiente vendetta, con quelle traduzioni che fatte se ne sono. Oh! quelle sí che richiedesi una Sibilla onde intenderle e *distradurle* nuovamente.

Il postillatore, che se la piglia cosí temerariamente pure contro di un uomo da lui gnoccamente chiamato *uno spirito lemure inclinato ad inspirare paralogismi*, sappia, se nol sa, ch'egli è pur desso un tale a cui la Germania concede il vanto del suo piú acuto critico; che i suoi libri esigono in buon dato cognizioni precedenti a essere ben compresi, e fino senso poetico, e meditazione, e raccoglimento, e facoltá completa di studio in una parola; e se l' intrepido postillatore vorrá mai un giorno immischiarsi nelle altre faccende della letteratura, se avrá mai che fare coi greci e coi romani, ei capirá forse allora che quello scrit-

tore non avanza una dottrina positiva che non regga all'esperimento delle giá approvate erudizioni; che dopo letto lui, si può dire di aver letto del meglio che si abbia sul teatro degli antichi, su quello degli inglesi e dei tedeschi; che posti a confronto con lui, il Quadrio non riesce piú che uno scolastico catalogaio; il Brumoy un freddo e superficial traduttore; Signorelli un ridondante ripetitore, e che perfino l' immortale Barthélemy viene da lui sottoposto a piú di una legittima censura [1].

*Niuno vorrá piú in Italia tradurre la Iliade* ha detto la signora baronessa di Staël. Questo *vorrá* è l'espressione ricevuta, da Adamo in qua, per significare in simili casi che niuno *dovrebbe volere*. Ora a provare che la signora baronessa siasi ingannata, basta egli forse di annunziare, come fa il postillatore in aria di trionfo, che tre letterati d' Italia si accingono pur ora a pubblicare le loro traduzioni, dopo quella del cavalier Monti? Questa mia osservazione non è mossa che dalla intempestivitá, o dalla mala fede di quella a cui serve di risposta.

Il postillatore che se la vien cavando con migliaia di punti d' interrogazione e d'ammirazione, non sapendo che addurre di decisivo contro certe forti riprensioni che ci si fanno, esclama: *dunque gli italiani non sono meditativi, non sono inventivi, non hanno veritá di concetti e di frasi*? Ma per caritá non le tocchiamo queste corde, e rechiamo piuttosto i monumenti delle *recenti, originali* nostre meditazioni, delle nostre invenzioni, della nostra *profonda, sustanziosa eloquenza,* oppure aspettiamoci che si risponderá alla risposta del postillatore, col solo toglierle il punto interrogativo. Sí, è vero, abbiamo battezzato noi La Grange e nostri sono Volta, Scarpa, Mascagni e Piazzi; a questi aggiungeremo pure Monti, Visconti, Verri, Pindemonte, Foscolo; ma

[1] Ho fatto ricerca di giornali letterari milanesi usciti dopo la traduzione di Sofocle del sig. Felice Bellotti, nei quali un lavoro cosí grave e che onora per tanto gli studi di questa metropoli, fosse chiamato a quel profondo esame che ben si merita: nulla ho rinvenuto di proporzionato alla pubblica aspettazione, e al decoro di quel libro; mi fu detto essersene occupati alcuni giornali della Toscana; non mi pare che quest'opera interessasse cosi poco la storia letteraria della Lombardia da doversene cedere l'apologia agli emuli delle altre province d' Italia.

bastano forse quei soli ai bisogni attuali del nostro incivilimento? Io per me ad essi ne appello, e sottoscrivo alla sentenza che ne daranno quei luminosi intelletti; essi, concittadini veri di quanti v' hanno in Europa insigni in tutte le altre numerosissime facoltá.

No, che non è giá *dotta curiositá*, che spinse l'autore dell'articolo a visitare questa illustre donna. Chi è mosso da una cosí nobile attrazione, trova presso di lei assai piú motivi di ammirazione, che argomenti d' insulto. La signora baronessa di Staël, che non ha la pratica di certe smorfie letterarie, e che riceve la gente con semplice e linda maniera, non avrá detto, *v. g.*, al visitatore, *voi mi sembrate uno dei barbassori d'Italia*; o piú verisimilmente egli, nel cospetto suo, non sará rimasto contento di sé, e perciò si vendica di lei. Se avesse rinvenuto una forestiera circondata da un solenne apparato scientifico, e di tutti gli utensili di studio, che non avrebbe detto il signor Lepidino su la *Femme savante*? Ma essa non presta un siffatto appiglio alla di lui triviale ironia; essa è una di quelle poche anime che dallo studio traggono squisitezze di gusto nella vita abituale, e ride, e parla, e va, e viene, come quelle che non fanno altro poi che ridere, e parlare, e andare, e tornare; ma non perciò ella va esente da un nuovo motteggio del giornalista fiorentino, che cerca di voltare in burla perfino l'assoluta mancanza in lei d'ogni ridicolo e d'ogni caricatura letteraria.

I calunniatori della dottrina letteraria della signora baronessa di Staël sul conto dei nostri sommi scrittori, non si sono presi la minima cura di serbare almeno qualche verisimiglianza. A tutti, letterati o no, io ne appello, a tutte le piú distinte ed autorevoli persone, alle amabilissime donne, ond'ella e il suo nobile drappello furono qui in Milano circondati, e loro domando se essere possa verisimile, che dopo percorse appena poche miglia da queste mura, le si siano ad un tratto cambiate le idee, e se colei che si deliziava fra noi nel farsi recitare i migliori squarci di Dante, di Petrarca, di Tasso, ecc., abbia poi dovuto respirare nelle aure della Toscana un tal ribrezzo contro ai medesimi, quale apparirebbe dalle sentenze che il giornalista le pone in bocca? Oltre che (lo ripeterei mille volte) vi ha sempre una mancanza

di rispetto, o di riguardo almeno, nel citar le parole di una persona vivente e nel profittare, quasi per derubarle al di lei labbro, della sua facile accostevolezza; io che potrei qui ricordare piú di un discorso di quella donna molto lusinghiero per la patria nostra, e specialmente per l'attuale progresso dei lumi nella Lombardia, credo che sia molto piú regolare e molto piú inappellabile l'autoritá degli scritti suoi. Odano dunque gli spassionati, odano pure i malevoli di lei, odano i pedanti, odano gl' ipocriti zelatori della gloria italiana ciò che i padri della nostra letteratura diedero a quel suo ingegno e a quel suo armoniosissimo cuore, occasione di pensare e di sentire.

« Or dunque se caldi siete veramente d'amor di gloria, fissate con orgoglio il pensier vostro, su quei secoli che videro tra voi rinascere le arti. Dante, l'Omero dei tempi moderni, poeta sacro dei religiosi nostri misteri, tuffò il genio suo nello Stige per approdare all' inferno, e l'anima sua fu tanto vasta e profonda, quanto gli abissi da lui descritti. L' Italia, quale era nei giorni della sua possanza, tutta rivive in lui. Posseduto dal genio delle repubbliche, non men guerriero che poeta, egli accende tra i morti l'amor delle gesta, e le ombre sue animate sono d'una vita piú gagliarda e piú forte degli stessi viventi d'oggidí; le reminiscenze della terra le inseguono; inutili passioni divorano loro il cuore; esca n' è il loro passato, che pure sembra a quelle anime meno irrevocabile ancora dell'eterno avvenire. Direbbesi che Dante esiliato dalla sua terra seco recò in quelle spiagge immaginarie le pene onde aveva il cuore straziato; chiedono ad ognora, le ombre, novelle della gente viva, appunto come il poeta vien chiedendone della sua patria, e il profondo inferno si para a lui dinanzi come la regione dell'esilio. Un mistico incatenamento di cerchi e di sfere lo conduce dall' inferno al purgatorio, dal purgatorio al paradiso. Fedele istorico della propria visione, egli inonda di splendore i piú oscuri luoghi, ed il trino mondo è completo, animato, brillante come un pianeta novellamente scoperto nello spazio. Al suono della sua voce tutto nella natura divien poesia; gli oggetti, le idee, le leggi, i fenomeni tutti concorrono a formare un novello Olimpo di novelle divinitá; ma anche

questa mitologia della immaginazione si dissipa, si annienta, come giá quella del paganesimo, al disserrarsi del paradiso, oceano di luce, scintillante di raggi, di stelle, di virtú e d'amore. Le miracolose parole di questo altissimo fra i poeti fanno l'uffizio di un prisma dell'universo; tutti i fenomeni vi si riflettono, vi si scompongono, vi si ricompongono; i suoni imitano i colori, i colori sono fusi in armonia; la rima or sonora, or bizzarra, or protratta, or rapida sembra inspirata a Dante da una specie di poetica divinazione, ecc. Il Dante sperava dal suo poema ottenere la fine dell'esilio; mediatrice ne invocava la fama, ma ei morí anziché raccogliere la palma della patria. Oh! spesso la vita labile dell'uomo si consuma nelle traversíe...

« Cosí pure il Tasso infelice, che gli omaggi vostri, o romani, dovevano consolare di tante sofferte ingiustizie, il Tasso bello, gentile, cavalleresco, caldo d'ogni estro d'eroismo, e provando addentro quell'amore ch'ei cantava, toccò le mura vostre, come giá i suoi prodi quelle di Gerusalemme, con rispetto e con gratitudine. Ma nella vigilia del di lui trionfo sel rivendicò la morte per una sua solennitá; il Cielo è geloso talvolta della terra, e richiama i favoriti suoi dalle lusinghiere prode del tempo.

« In un piú robusto e piú libero secolo che non quello del Tasso, fu anch'egli il Petrarca, come giá il Dante, valoroso poeta dell' italica indipendenza. Altrove non si sanno che gli amori suoi; il suo nome è qui onorato da piú severe reminiscenze; la patria, la patria sua lo inspirò meglio ancora della sua Laura. Ei ridestò qui l'antichitá, e lungi dal far ostacolo a piú profondi studi, l' immaginazione, quella possanza creatrice, fe' ligio a lui l'avvenire, e molti arcani gli svelò dei secoli andati. Egli ebbe a provare che l' invenzione si soccorre assai del conoscere, ed il suo genio fu tanto piú originale che, simile alle forze perenni della natura, ei seppe essere presente a tutte le etá. »

Questo aere puro, questo ridente clima inspiravano l'Ariosto; « egli apparve come un' iride dopo le lunghe nostre guerre; lucido e vario, come quella messaggera del sereno, sembra egli scherzare familiarmente colla vita; la gaia sua amena leggerezza non è giá l' ironia dell'uomo, è la festivitá della natura.

« Michelangelo, Raffaello, Pergolesi, Galileo, e voi intrepidi viaggiatori, avidi di novelle contrade, sebbene non possa la natura mostrarne a voi di piú belle della vostra, congiungete anche la gloria vostra a quella dei poeti. Maestri nelle arti, scienziati, filosofi, voi, non meno di essi, figli siete di questo sole che ora svolve le immaginazioni, ora anima il pensiero, eccita il coraggio, vi concede il sonno in grembo alla felicitá, e tutti i beni sembra promettervi, o farvi almeno tutti i mali obliare »[1].

Forse li ha ella trovati l'illustre donna questi concetti nel Vellutello e nel Landino? Forse nelle nostre storie letterarie? Forse il giornalista di Firenze e il suo corrispondente di Milano sanno parlare del bello e del sublime, e farlo altrui sentire, e investirne gli animi assai meglio di cosí?...

Mi sembra che possa trovare qui acconcio luogo un saggio di quella poesia, che, prescindendo da ogni ragione mitologica e di antica allegoria, deriva tutta la sua efficenza dai costúmi, dagli effetti e oserei quasi dire dal sapore di quelle moderne etá, che han pur tanto in sé di grandioso, di patetico e di risplendente. Io non dubiterei di recare codesto componimento ad esempio di perfetta *lirica romantica*; e se i pochi intelligenti davvero, perdonando ai rari néi che vi s'incontrano, verranno in questa mia opinione, allora la chiarissima autrice di questa ode avrá ella tra i primi dimostrata, anche ai dí nostri, la veritá di queste sue parole: « *Mi pare che in un paese tutto poetico, che vanta la lingua la piú nobile ed insieme la piú dolce, tutte tutte le vie diverse si possano tentare, e che, sinché la patria di Alfieri e di Monti non ha perduto l'antico valore, in tutte essa dovrebbe essere la prima* »[2].

---

[1] *Corinna, ovvero l'Italia*, t. I, c. 3: *Inno di Corinna al Campidoglio*.

[2] Lettera di Diodata Saluzzo contessa Roero di Revello a Lodovico di Breme.

## LE ROVINE

*Visitando l'autrice | l'antico castello di Saluzzo.*

Ode di Diodata Saluzzo di Roero.

Ombre degli avi per la notte tacita
al raggio estivo di cadente luna
v'odo fra sassi diroccati fremere,
che 'l tempo aduna.

Incerte l'orme nella vasta ed arida
strada segnata dall'etá funesta
tremante affretto; che dei prischi secoli
l'orror sol resta.

Eccomi al varco; non piú altiero scuopresi,
vana difesa della patria sede,
il fatal ponte, né alle trombe armigere
alzar si vede.

Ahi vaste sale! qui gli eroi che furono,
stavan seduti della mensa in giro:
del trovatore qui su cetra armonica
s'udía sospiro.

Qui sconosciuta la trilustre vergine,
ignota ai prodi, sen vivea secura,
e sol nei sogni palpitava l'anima
vivace e pura.

Qui al suon dell'armi, che lá giú squillavano,
in aureo manto la consorte antica
forte vestiva al forte duce impavido
elmo e lorica.

Ancor mi sembra udir sommesso piangere
fanciul, che l'elsa stringere volea
con debil mano al ferro altrui terribile,
e nol potea.

Bambin minor d'un lustro egli qual siedasi
sul duro scudo rimirar qui parmi,
mentre le fanciulline i lacci intricano,
che annodan l'armi.

Il forte scudo verginella immobile
mirando andava pien di fiori il grembo;
e lasciavasi i fiori in fervid' estasi
cadere a nembo.

Coprian lo scudo ed il bambin, che ingenuo
ridea tra fiori e l'armi in dubbia sorte.
L'uom cosí ride sul sentier suo labile
fra scherzi e morte.

Salve, o sacra rovina! ah perché il rapido
fato tardommi ad affrettar la vita?
La magna etá ben si doveva ai palpiti
dell'alma ardita.

Nella mia destra d'Alighier la cetera
sonato avrebbe sui vetusti eventi;
ed a me sol giú dalla valle ombrifera
fan eco i venti.

Giú dalla valle, ove, chi sa? s'udirono
due fratei d'armi ragionar d'amore,
strette le palme fra curvati salici
sul primo albore.

Giú dalla valle, ove a tenzoni vindici
spinsero entrambi il corridor veloce,
l'un dell'altro scudier, e scudo ed anima,
e fama e voce.

Salve, o sacra rovina! io seguo, e schiudonsi
innanzi al lento e traviato passo
le doppie torri e meditando siedomi
sul duro sasso.

O come brune l'alte cime incurvansi,
dei larghi muri, ove penètra appena
di luna un raggio, che la dubbia e pallida
luce qui mena!

Perché ferrate le finestre altissime,
ed è merlata la superba torre?
No! non qui 'l prode la lorica armigera
solea deporre.

Qui forse, mentre un molle riso ingenuo
la verginella in dolce sogno apría,
al bel raggio di luna, occulta e perfida
l'oste venía.

Forse da quelle alte finestre videsi
entrar talvolta del castello avverso
il reo signor, all'empie smanie vindici
d' ira converso.

Forse qui stretto il suo pugnal, lentissimo
muoveva il passo fra tacenti squadre,
e ai fanciullini sul materno talamo
svenava il padre.

E forse, ahimè! sulla sua cetra eburnea
il trovatore dell'etá passata
lodò gl' iniqui, se con lor sedevasi
a mensa aurata.

Chi sa se, in mezzo a quegli acerbi e bellici
costumi avversi, in ricca treccia e bionda,
non rea consorte d'empie fiamme ardevasi
invereconda?

Qui sparse qui le disperate lagrime
furor geloso, d'ogni cuor tiranno;
quai furo i tradimenti, i colpi, i gemiti,
que' muri 'l sanno.

Pensier funesto, in me chi mai ridèstati?
Fuggiam, fuggiam dalle fatal rovine.
Raggio di notte, tu la via rischiàrami
fra sassi e spine.

Tutte l'etá di variate furono
vicende ignote spettatrici alterne;
fra stessi affetti le stess'opre sorgono
girando eterne.

Sol l'alma ardente, che d' intorno cercasi
invan la pace e le virtú soavi,
in un pensier d'amor tutte rivèstene
l'ombre degli avi.

Addio, sacre rovine: allor che polvere
di voi non resti, gli obelischi e gli archi,
opra di noi, di questa polve andrannosi
pel tempo carchi.

E forse andranno vaneggiando i posteri
sul secol nostro lezioso e rio.
Il disinganno io m'ebbi, ombre terribili,
rovine, addio!

## V

## T. C. [Trussaro Caleppio]

# DUE ARTICOLI CONTRO MADAMA DI STAËL

« Il Corriere delle dame », maggio-giugno 1816.

### Articolo italiano.

Investigando io le cause morali onde gl' italiani, a differenza delle altre nazioni, facciano sí poco conto delle glorie loro per andare in cerca delle straniere, altra non ne saprei trovare, se non se un'assoluta mancanza di amor nazionale. Non v' ha nazione che non faccia caso delle proprie glorie, per iscarse che sieno, che non le apprezzi, che non le esalti. Gli italiani soli, i quali furono i primi a risorgere dalla barbarie, e a diffondere per tutta quanta Europa la luce del sapere, che portarono le lettere e le arti al colmo della perfezione; gl' italiani cui dierono i cieli ridente clima, ingegno immaginativo, attitudine maravigliosa a tutto, favella soavissima, copiosa, armoniosissima, nobilitata da illustri scrittori, invece di andar superbi dei loro vanti, vicendevolmente si lacerano, e piaggiano gli stranieri, e piú quelli da cui piú vengono malmenati. Di simili scandali vedemmo rinnovarsi ultimamente dai signori compilatori della « Biblioteca italiana », avendo essi qual pietra fondamentale del loro giornale posto un *Discorso* di madama di Staël, che giustamente ha mosso indegnazione dei veri italiani. Né di ciò paghi lo hanno corredato

di una nota adulatoria[1] colla quale ringraziano la baronessa dell'onore che ha recato al loro giornale con quel suo discorso pieno di gratuite asserzioni contro gl' italiani, dicendone essi, che credono far cosa gradita ai lettori pubblicandolo[2]. Quanto abbiano colto nel segno, ognuno il può per se stesso vedere. Ringraziare chi a torto vi percuote, questa affé è una di quelle virtú evangeliche che si puonno sfoggiare, ma non sentire. L'articolo inserito nel quarto fascicolo non è altrimenti una confutazione di quello di madama, ma vuolsi piuttosto chiamarlo una chiosa, ovvero una continuazione della nota premessa al *Discorso* della baronessa. Nessuno vi sará, mi cred' io, che defraudi l'autore di tale articolo della lode che meritamente gli è dovuta di essere molto esperto nel maneggiare il turibolo. Ma egli non si lagnerá poi, se gl' italiani non si acquetano alla sua mediazione, abbenché talvolta mostri sfoderare lo spadino in difesa del nome italiano malmenato. Nessuno parimenti v' ha che non si accorga finger egli ciò unicamente per impedire che altri lo sfoderi davvero.

In quella sua risposta fe', come si suol dire, un viaggio e piú servigi, avvegnaché, seguendo quel suo istinto, altri pure tra via va esso incensando. Non so però comprendere come dal triumvirato (Canova, Mai, Cicognara), cui egli ha consecrato finora le sue lodi esagerate, abbia questa volta sceverato il Cicognara. V' ha egli speranza che finisca una volta di parlarne per lodare qualcun altro di cui non abbia pur ancora fatta menzione, e voglia per tal guisa ad altri compartire i suoi incensi? Dopo di aver encomiato altri, finisce col laudare se medesimo, facendoci sapere

---

[1] Dopo di essersi protestati che loderanno senza viltá. Vedi il *Proemio* al fascicolo 1°.

[2] « Benché non si ricusi di parlar talora delle opere straniere, quando lo consigli una eccellente bellezza ed utilitá loro, o trattino di cose che la nostra bella patria riguardino in qualche modo » *(Proemio)*.

Ora faremo tre quisiti: il *Discorso* di madama di Staël risplende egli veramente di un'eccellente bellezza? Il consiglio che la baronessa ci dá di scostarci dai greci, dai latini, e dai nostri padri, per imitare quei del nord, è egli da seguirsi, da farne tesoro? Le gratuite asserzioni, non vere e ingiuriose al nome italiano, di cui ci onora madama, riguardano esse la nostra *bella patria* in modo da dover ringraziare chi ce le ha scritte in viso, e chi poscia le ha pubblicate? In altro articolo risponderemo a tutto ciò partitamente.

aver egli osservato quella massima dimenticata dagli altri italiani: *Piena libertá nelle opinioni, e molto rispetto alle persone.* E noi conchiuderemo il dire, aver egli anzi mostrato adulazione alle persone, e un'opinione servile. Per buona ventura i dardi di madama non puonno punto nuocere agl' italiani, come quelli che sono coperti di un'egida impenetrabile, altrimenti, intorno alla risposta fattale, sarebbe questo il caso di dire: essere d'assai peggiore il rimedio del male.

T. C.

### Secondo articolo italiano.

Il *Discorso* di madama di Staël *Sulla maniera e la utilitá delle traduzioni* risplende egli veramente di una eccellente bellezza, onde meritare di essere posto in un giornale destinato a parlare delle cose italiane? Ecco un'idea che subitamente si appresenta a chiunque abbia letto il *Proemio* alla « Biblioteca italiana », ed ecco quanto imprendiamo di esaminare e di liberamente esporre. Metteremo noi in esecuzione quella massima che il piú degl' italiani scrivendo pongono in dimenticanza: *Rispetto alle persone, e piena libertá nelle opinioni*; ma non però in guisa che il rispetto degeneri in adulazione, e inceppi l'opinione, siccome ad altri è addivenuto. Onde non dilungarci di troppo, e oltrepassare i limiti a un articolo prescritti, daremo una breve scorsa alle cose che nel Discorso di madama di Staël meritano maggior riprensione, e a quelle precipuamente in biasimo degl' italiani, contro i quali la baronessa, in quasi tutte le sue opere, bene o male ha pur voluto menare la sferza. Comincia ella dallo inculcare le traduzioni delle opere piú eccellenti dell'umano ingegno, *perché*, dic'ella, *sono sí poche le opere perfette, e la invenzione in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie, sarebbe ognor povera.*

Ottimo è il consiglio, e noi entriamo nel parere di madama quando ne dice che ogni nazione sarebbe sempre povera, accon-

tentandosi delle ricchezze sue proprie. Ella avrebbe però dovuto eccettuare l' Italia come quella che, possedendo a dovizia opere eccellenti, anche senza traduzioni rimarrá pur sempre ricchissima. Da una persona di tanta dottrina dovea per giustizia se non altro non omettersi cotale eccezione.

Giustissimo a noi sembra quant'ella dice intorno al modo con che traducono i francesi; valide del pari sono le ragioni che produce onde giustificarli, se mancano di buone traduzioni. Ecco le sue parole: *l'arte dei versi appo loro è piena di malagevolezze; raritá di rime; non diversitá di metri; difficoltá d' inversioni: il povero poeta è chiuso in giro sí angusto, che di necessitá egli dee ricadere, se non sopra gli stessi pensieri, sopra emistichi somiglianti.*

Dopo questo chi crederebbe ch'ella, nella pagina istessa, dovesse manifestamente contraddirsi? Udiamola: *E se degnamente ammiriamo la « Georgica » dell'abate De Lille, n' è cagione quella maggior somiglianza che la nostra lingua tiene colla romana onde nacque, di cui mantiene la maestá e la pompa*[1].

Se la favella francese ha tanti vincoli, come non v' ha dubbio, che la rendono inferiore alla latina non solo, ma a tutte le moderne eziandio, come mai piú d'ogni altra lingua terrá ella maggior somiglianza colla latina che non ne ha alcuno? E se di tanto alla latina è inferiore, lo che pure è provato, come serbar ne potrá essa la maestá e la pompa? È forza il dire che la baronessa abbia qui scritto senza pensarvi sopra. Cotale ardita asserzione potrebbe a ragion muovere dubbiezza intorno al sapere di madama, e dare a credere a taluno non esser ella tampoco iniziata nell' idioma latino. Ma procediamo.

Dopo averne con tali argomenti fatti certi della maggior somiglianza che la favella francese tiene colla latina, fassi la baronessa a sentenziare la traduzione che dei poemi omerici fece Pope, il quale (sono sue parole) *non ritenne punto di quella antica semplicitá, nella quale sentiamo l'efficacia e l'arcana po-*

---

[1] Voltaire, Rousseau, Marmontel, e altri molti, i quali erano buoni giudici della loro lingua, non la pensavano certamente cosí.

*tenza dello stile d'Omero.* Io temo fortemente che gl' inglesi non s'appellino di cotesto giudizio.

Dal traduttore inglese passa a dar di becco a Omero istesso: *risum teneatis.* E, né la stragrande fama del principe de' poeti che luminosissima *caput inter nubila condit*; né l'ammirazione di oltre tre mila anni dell'universo intero; né l'unanime consentimento dei dotti e delle nazioni

> per quel signor dell'altissimo canto
> che sovra gli altri qual aquila vola,

furono da tanto da raffrenare la baronessa, che non ischiccherasse questo bel giudizio: *Che se alla composizione omerica togli quella semplicitá di un mondo che incomincia, ella non è piú singolare, e diviene comune.*

Da siffatta ardita sentenza cosí magistralmente profferita che inferiremo? Che il consenso dei dotti, delle nazioni e di tutte le etá è andato errato? o che madama di Staël si è ingannata? Oh! questa sarebbe una bestemmia mentre ognun sa ch'ella

> venne in Italia a illuminar le carte.

Al sentimento di amicizia, che fu sí di frequente cagione d' incensi malamente profusi e di laudi esagerate, dobbiamo per avventura questa volta un retto e imparziale giudizio. Il giusto encomio che la baronessa fa alla veramente classica versione di Monti può forse dagl' italiani meritarle ancora quella considerazione, cui per le ingiuste sue critiche non aveva certamente piú diritto.

*Dovrebbero, a mio avviso, gl' italiani tradurre diligentemente assai delle recenti poesie inglesi e tedesche, onde mostrare qualche novitá a' loro concittadini, i quali per lo piú stanno contenti all'antica mitologia.*

Questo non è certo un consiglio da farne tesoro. L'autore dell'articolo in risposta a quello di madama di Staël ha, per dir vero, evidentemente dimostrato quanto scapito avrebbe la nostra

letteratura recando ad effetto un tale consiglio. Egli avrebbe per altro dovuto dire a madama che Dante, Ariosto, Tasso, e quasi tutti gli epici di quella etá, che non sono pochi, si scostarono affatto dalla mitologia, sostituendo alle antiche favole gl' incantesimi, e i prodigi della nostra religione. Imitate gl' inglesi e i tedeschi, ci diranno con madama alcuni cervelli moderni, non che tutti i partigiani della poesia romantica; e noi con quel rancido di Orazio andrem ripetendo ai nostri concittadini:

*Vos exemplaria graeca*
*nocturna versate manu, versate diurna.*

Dopo un tanto consiglio, la baronessa divide l' italiana letteratura in due classi: gli eruditi e gli scrittori. I primi, dic'ella, vanno di continuo razzolando le antiche ceneri per trovarvi qualche granello d'oro; i secondi, affidati alla armonia della loro lingua, raccozzano suoni vuoti d'ogni pensiero: ch'è quanto dire, una classe di pedanti, e l'altra di poetastri [1].

*Non sará egli dunque possibile*, prosiegue ella, *che una emulazione operosa, un vivo desiderio d'esser applauditi ne' teatri, conduca gl' italiani a quella meditazione che fa essere inventori?* Qui salta in campo l'autore dell'articolo a sostenere l'opinione di madama, e con un tuono da panegirista prorompe in queste esclamazioni: *Sono dunque isterilite senza rimedio le fantasie italiane? Né il cielo, né il terreno d' Italia è mutato: ne fa testimonio a tutto il mondo Canova. Dov'egli dunque può creare quelle sue sovrumane figure, non si potrá piú inventare una scena?* [2]. Cosí grida egli, e trasportato dal suo entusiasmo, dal parlar ch'ei fa di tragedie e di commedie, spiega un volo cosí ardito che in tutto Pindaro forse non trovi l'uguale, e va a tro-

---

[1] E in tal guisa si parla del paese in cui, lasciando stare gli antichi come troppo noti al mondo intero, sono vivi, Volta, Scarpa, Visconti, Piazzi, Oriani, Breislak, Canova, Monti, Pindemonte e altri molti.

[2] Anche dopo Alfieri l' Italia ha avuto delle buone tragedie. Vivo è ancora l'autore dell'*Aristodemo*; e in questi anni si son pur vedute delle tragedie che hanno meritato l'universale approvazione.

vare Canova, il quale ha tanto a che fare con queste cose quanto la cocolla di fra Giordano[1] col turbante di Maometto.

Conchiude finalmente la baronessa il suo *Discorso* coi seguenti termini: *Gl' italiani deono acquistar pregio dalle lettere e dalle arti, senza che giacerebbero in un sonno oscuro d'onde neppur il sole potrebbe trarli*[2].

Ed io chiuderò il mio dire coll'esternare vivissimo desiderio ond'altri, con pari ardimento, ma con maggior valore del mio, si faccia animoso a combattere contro quegli stranieri i quali, ossia perché non ci conoscono, ossia perché divorati da rabbiosa invidia, credono poter impunemente fare oltraggio al glorioso nome italiano.

T. C.

« CORRIERE DELLE DAME »
n. XXI, 25 maggio 1816, p. 165.

Signor Compilatore del « Corriere delle Dame ».

Pavia, 20 maggio 1816.

Bravo il sig. T. C., autore dell'*Articolo italiano*, e *veramente italiano*, inserito nel suo giornaletto che ricevemmo qui ieri. Molti fra noi studenti lo lessero con piacere, ma lo trovammo incompleto. Noi non siamo indifferenti, né lode neghiamo ai compilatori della « Biblioteca italiana », ma li vorremmo un po' piú equi nel sostenere con dignitá il loro incarico, e con decoro la loro nazione; come del pari desideriamo vivamente che il sig. T. C. impavido osservatore si dimostri di quanto promette nella nota seconda, del suddetto *articolo italiano*; che s'egli mai, lo che non è a credersi, renitente se ne addimostrasse, v' è piú d'uno fra noi che quasi invidia sente di vedersi prevenuto in cosí glorioso e desiderato combattimento, ecc. ecc.

F. G.
studente nella Universitá di Pavia.

---

[1] Fiori circa il 1306. Le sue prediche sono un testo di lingua.

[2] Vedi la nota seconda [n. 1 a p. 62 di questa ristampa]. E v' ha degl' italiani che stampano simili contumelie! E a chi le ha scritte si protestò pubblica riconoscenza!?!

## VI

### Anna Luisa Staël-Holstein

### RISPOSTA ALLE CRITICHE MOSSELE

« Biblioteca italiana », giugno 1816.

Lettera[1] di madama la baronessa di Staël-Holstein ai signori compilatori della « Biblioteca italiana ».

Signori,

Un articolo pubblicato nel n. IV della « Biblioteca italiana » m' è sembrato scritto d'un tuono abbastanza convenevole perché mi possa permettere di rispondervi. Se sapessi scrivere in italiano, credo che me la intenderei facilmente col suo autore, ma

---

[1] Questa lettera (che noi secondo il desiderio della celebre autrice diamo rigorosamente tradotta) ecciterá de' clamori, ma non per questo dovevamo noi mancare alle nostre promesse di far luogo alle opposizioni nel nostro giornale. Solleciti noi dell'onor nazionale, e *italiani* quanto ogni altro *italiano*, crediamo servir meglio la nostra patria mostrandole i suoi difetti che esagerando le sue virtú. Crediamo che giovar possa all' Italia il sapere cosa pensino di noi gli stranieri, e che, se ne' loro giudizi traspare pur qualche opinione non affatto lusinghiera pel nostro amor proprio, questa, anzi che offendere la nostra vanitá, eccitar debba la nostra emulazione. Rileggendo noi i giornali piú accreditati di Germania, di Francia, d' Inghilterra, e specialmente quelli dello Steel, dell'Addison, del Johnson, vediamo che sono una continua critica dei costumi, del gusto, della letteratura de' loro tempi e della loro nazione. — Cosa direm poi del Baretti, per rispetto all' Italia? — Tuttavia noi siamo ben lontani dal credere che la lettera di madama di Staël non ammetta risposta. Speriamo anzi che qualche italiano ce ne vorrá fornire qualcuna, e noi la riceveremo con gratitudine, e fedelmente la riporteremo.

G. A. [Giuseppe Acerbi]

io sono nella condizione di que' due lettori de' quali l'uno recitava e l'altro gestiva. La comunicazione de' pensieri per mezzo di una traduzione è quasi sempre incompleta. Convengo coll'autore dell'articolo sulla necessitá per una nazione di avere un teatro suo proprio, ma non ne segue per questo che bisogni ignorare le produzioni straniere di questo genere. *Conoscere* non trae punto seco di necessitá d'*imitare*; al contrario, quanto piú l' intelletto acquista di forza per lo studio, tanto piú diventa capace di una originalitá *trascendente*. Gli scienziati de' quali l' Italia ha tanta ragion d' invanire, cioè Volta, Scarpa, Piazzi, Oriani, ecc., si istruiscono con diligenza dei progressi e delle scoperte che gli stranieri fanno nelle scienze; ma il *sacro orrore* d'ogni nuova idea di cui si vuol fare una religione in letteratura, tende a spegnere interamente questo ramo dello spirito umano.

Gli *scienziati* italiani hanno una riputazione universale, ma i *letterati*, tranne alcuni pochi, non sono niente piú conosciuti dall' Europa di quello ch'essi braman conoscerla. Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, dirassi, non istudiavano giá la letteratura inglese, né la tedesca, eppure furono uomini sommi. Senza dubbio che gl' illustri scrittori del XV e del XVI secolo non conoscevano ciò che allora non esisteva; ma tutti, e il primo fra loro, Dante aveva una erudizione immensa per l'epoca in cui visse, e si può asserire che se un uomo del suo genio ricomparisse nel mondo non trascurerebbe ogni studio che valesse a procacciargli una idea di piú.

Gl' italiani si persuadono forse che per essere uomini di lettere basta sapere il latino e il francese. Queste fonti, per quanto sieno buonissime, non sono però sufficienti, perché vi si è attinto sí spesso, ch'esse non bastano piú ai bisogni della riflessione. Il grande pericolo che incorre la letteratura italiana è una inondazione d' idee e di frasi comuni; bisogna guardarsi dalla sterilitá che ne debbe emergere; e il miglior mezzo per evitarla è quello di bene esaminare ciò che piú agisca sulla immaginazione e sullo spirito degli altri popoli. Lungi, il ripeto, dall'alterare in tal guisa il proprio gusto, questa è la sola maniera di poterne aver uno; giacché per iscegliere bisogna avere avuto sotto gli occhi

differenti modelli. I grandi scrittori d' Italia hanno tutti un colore, uno stile, una immaginazione che li distingue gli uni dagli altri, né per questo sono essi meno mirabili tutti nella loro maniera. La strada battuta non è seguita che da coloro i quali non hanno una impulsione individuale, e questa impulsione non è in letteratura un impeto selvaggio che lo studio possa mortificare, o reprimere: i sommi ingegni di tutti i paesi e di tutti i secoli si aiutano reciprocamente col conoscere a fondo i loro scritti.

Gl'inglesi e i tedeschi che noi non possiamo a meno di considerare sotto il rapporto della *letteratura filosofica* come i primi scrittori della Europa, sono nello stesso tempo gli uomini piú versati nello studio de' classici greci e latini e in quello di tutte le lingue moderne, e non per questo hanno essi meno una letteratura tutta propria.

In Francia ove si potrebbe nello stesso modo lagnarsi di una certa superficialitá negli studi letterari, esiste però un mezzo particolare di animarsi reciprocamente, e questo mezzo, di cui non v' è l'uso in Italia, è la *societá*. Tranne poche eccezioni, gl' italiani non si veggono e non s' incontrano che al teatro e attorno un tavolino da giuoco. Lo spirito di conversazione non si combina con questo genere di vita; e nulla vi potrebbe sviluppare le facoltá intellettuali. Un costante studio de' progressi che lo spirito umano ha fatto al di lá delle Alpi può solo supplire a tutti gli altri generi di eccitamento che mancano alla nazione italiana.

Il sig. De Breme osserva giustamente nella sua lettera or or pubblicata quanto sia bizzarro citare i grand'uomini che hanno esistito in Italia, per giustificarla di non piú riprodurne al presente. Tutta l' Europa sa a mente gli autori celebri dei secoli passati, ma ella si affligge ancora della segnalata pigrizia che pesa sulla letteratura attuale. Almeno si facesse qualche plauso a coloro che studiano di sottrarsene! — Un letterato a Firenze[1] ha fatto studi profondi sulla letteratura inglese, ed ha intrapresa una traduzione di tutto Shakespeare, poiché, cosa da non credere! non esiste ancora una traduzione italiana di questo grand'uomo. Egli traduce di nuovo Milton, ed ha fra i poeti inglesi fatto una scelta delle piú belle odi per naturalizzarle nella lingua de' suoi

[1] Il sig. Leoni.

concittadini; ma ottiene egli per questo l' incoraggiamento e la stima che meritano le sue fatiche?

Pochi sono in Italia quelli che abbiano studiata la lingua tedesca, nondimeno io asserirò, senza timore di essere smentita, che una nuova sfera d' idee s'apre allo sguardo di coloro che sanno penetrare nelle meditazioni onde sono capaci gli scrittori settentrionali. — Noi vogliamo restare italiani, si griderá da ogni lato. — Senza dubbio, voi farete benissimo: non rinunciate né al vostro sole, né alle vostre arti belle, né alla vostra grazia, né alla naturale vostra vivacitá, ma istruitevi d'ogni cosa ancora e senza riposo; vi sovvenga che la stessa ispirazione, questo miracolo del Cielo, s'opera sulla terra per la estensione e la varietá delle cognizioni. Da Omero fino a' nostri giorni i poeti cercarono a gara coi filosofi, sia per le tradizioni e i viaggi, sia per lo studio ed i libri, di raccogliere nuovi lumi sopra questo universo che dal loro genio erano chiamati a celebrare.

Se a canto a queste riflessioni di un interesse generale mi è permesso ricordare il mio nome, dirò che piacque ad alcuni di spargere che io aveva insultati gl' italiani e la letteratura italiana ne' miei scritti. Io mi sono espressa sopra questo soggetto, come sopra tutti gli altri, secondo che io credeva essere la veritá; se le nazioni potessero comandare l'adulazione, come l'abbiamo veduta esigersi da qualche principe, elleno non trarrebbero alcun profitto dai lumi generali. Il fatto sta per altro che in nessuna opera al di lá de' monti l' Italia fu piú lodata che nella *Corinna*: i giornali francesi, inglesi, tedeschi, rendendo conto di quest'opera, hanno tutti notato ch'essa faceva vivamente amare il paese di cui rappresentava l' immagine.

Donde viene dunque l'opinione contraria che vorrebbero stabilire a questo riguardo alcuni giornalisti italiani? Questa contraddizione si spiega facilmente. Gl' inglesi e i tedeschi si fanno un dovere di leggere le opere sulle quali essi scrivono, e questa non pare la usanza di certi fogliettisti in Italia. Pare per altro ch'eglino potrebbero permettersi di leggere i libri che imprendono a giudicare, senza che per questo la originalitá della loro maniera di vedere ne abbia a soffrire alcun danno.

## VII

### UN ITALIANO. L. [CARLO GIUSEPPE LONDONIO]

# RISPOSTA AI DUE DISCORSI DI MADAMA DI STAËL [1]

Milano, 1816.

La *Frusta* d'Aristarco non levò tanto romore in Italia, quanto ne levano oggidí que' due discorsi di madama la baronessa di Staël, che leggonsi nel primo e sesto numero della « Biblioteca Italiana ». Né ciò deve recar meraviglia, ché dove il Baretti altro non faceva che sferzare l' ignoranza o il cattivo gusto di tale o tal altro scrittore, madama anatemizza con un sol tratto di penna tutti i letterati d' Italia, e consiglia loro, ove vogliano procacciarsi fama in Europa, di cercare tra i ghiacci e le foreste del Settentrione quella novitá di pensieri e di immagini che da lungo tempo non trovano sotto l' infecondo cielo della loro patria. L'anatema è, a dir vero, molto ardito, e per quanto rispetto possa meritarsi l' illustre scrittrice, credo sará permesso ad un italiano di appellarsi da sí assoluta sentenza.

E prima di tutto potrá nascer dubbio a taluno, se madama conosce tutte le opere e tutti i letterati d' Italia, e se conoscendo gli uni e le altre, la poca cognizione ch'ella ha della nostra lingua [2] le possa permettere di emettere su loro un fondato

---

[1] Le parole in corsivo sono tutte di madama di Staël.

[2] *Se sapessi scrivere italiano, credo me la intenderei facilmente col suo autore, ma io sono nella condizione di que' due lettori* (forse voleva dire *attori*) *de' quali l'uno recitava e l'altro gestiva.* (« Biblioteca Ital. », n. VI, pp. 417-18).

giudizio. Ma respingendo questo oltraggioso sospetto ed usando con lei quella generositá di cui non è cortese *ai fogliettisti italiani,* credo tuttavia agevol cosa il provare che quanto ella s' inganna nell'accusare la sterilitá attuale della nostra letteratura, altrettanto va errata nella scelta dei mezzi per toglierla a questo supposto stato di frivolezza e di abbiezione. Leggete, meditate, traducete, ella ne dice, le poesie inglesi e tedesche, quelle *nocturna versate manu, versate diurna*; poi adattate alla vostra stupenda musica i drammi francesi, e, giacché non avete un teatro nazionale, formatevi un teatro forestiero. In ciò sta, secondo pensa madama, tutto il rimedio, rimedio unico, portentoso, senza di cui corriamo pericolo di cadere *in un sonno profondo d'onde neppure il sole potrebbe svegliarci.*

Ma è diffatto sí sterile a' nostri dí la letteratura italiana, e questa sterilitá pesa ella esclusivamente sulla nostra nazione? No davvero. Gli uomini veramente insigni non nascono a centinaia, ed io dubito fortemente che i concittadini di Bacone, di Newton, di Shakespeare, di Milton, di Pope, di Montesquieu, di Pascal, di Racine, di Voltaire, di Leibnitz, d' Erasmo, ecc. possano vantare oggidí chi pareggi questi sommi ingegni o almeno gli avvicini. E come dunque vorrebbesi pretendere che l' Italia sola dovesse esser sempre feconda di uomini sommissimi? Perché non contentarsi piuttosto di quella mediocritá che, in fatto di letteratura, pare dalla natura assegnata all'etá nostra? Ma io sono forse troppo generoso. L' Europa non ha un antiquario di sí immensa erudizione come *Ennio Visconti,* né *una traduzione omerica di bellezza e di efficacia tanto prossima all'originale quanto quella del Monti.* Sono calde ancora le ceneri di Parini, di Alfieri, di Bettinelli, di Cesarotti; e Alessandro Verri, e Ippolito Pindemonte, e Mazza, e Morelli, e Botta, e Foscolo, e parecchi altri che potrei nominare non sono certamente nomi ignoti all' Europa. E nondimeno si accusa la *segnalata pigrizia che pesa sulla letteratura attuale in Italia*[1].

---

[1] È degno di rimarco come madama, spacciandoci con un'aria di novitá l'opinione di que' tedeschi che sostengono, Omero non aver mai esistito e i suoi

Ma una tale accusa non è nuova. Lalande e Kotzebue, che precedettero di pochi anni madama, dissero assai di peggio. Il sig. Archenholtz, che viaggiò in Italia sul declinare dello scorso secolo, scrisse in un suo paragone tra l' Inghilterra e l' Italia che fra noi non v'erano né scienziati, né letterati: egli scriveva questa bestemmia, e vivevano Beccaria, Filangieri, Frisi, Galvani, Scopoli, Spallanzani, Fontana; e vivi eran pure, come il sono anche oggidí, e Piazzi, e Volta, e Scarpa, e Oriani!!

Ma fosse essa pur vera e non supposta la sterilitá della nostra letteratura, non perciò dovrebbesi mai, a mio avviso, cercarne il rimedio nel tradurre e nell' imitare le opere d'oltremonte. Ogni nazione, in quella guisa che ha un cielo e un clima diverso, ha pure un carattere diverso ed un diverso modo di sentire; e diffatti noi vediamo che le produzioni letterarie hanno presso ciascuna di loro un carattere particolare che le distingue, appunto come certi tratti della fisonomia distinguono gli individui dell'una da quei delle altre. Per poter dunque innestare in una nazione la letteratura d'un'altra, bisognerebbe poterle imprimere lo stesso carattere e gli stessi costumi, bisognerebbe cangiare il suo cielo, farle dimenticare il suo clima; e mentre tutto spira intorno a lei brio, letizia, amore, stampare nella sua mente quei pensieri e quelle immagini che la natura ci ispira e ci presenta nell' imponente maestá di sua tristezza. Se ciò possa operarsi e sia da desiderarsi lascio a madama il deciderlo.

Oltre di che ognun sa quanto poco valgano le traduzioni a farci conoscere e gustare le bellezze dell'originale. *La comunicazione de' pensieri per mezzo d'una traduzione riesce quasi sempre incompleta*[1]: sono parole di madama di Staël, e in ciò siamo perfettamente d'accordo. Che se questo mezzo, tuttoché incompleto, è però l'unico per procacciarci una qualche idea di quelle

---

poemi non essere che una *raccolta di canti diversi con cui celebravasi in Grecia il conquisto di Troja*, ignori o mostri d' ignorare che una tale opinione fu giá sul principio dello scorso secolo messa in campo e con fortissime ragioni sostenuta dal nostro Vico in que' suoi dottissimi e profondissimi *Principj di scienza nuova*. Ed ecco come gli stranieri accusan poi di sterilitá la nostra letteratura!

[1] « Biblioteca Italiana », n. VI, p. 418. [*p. 65 della presente ristampa*].

opere che il consenso di tutte le etá ha canonizzate come modello del bello e del perfetto, e che l'ignoranza, a' dí nostri pur troppo quasi generale, della lingua greca non ci permette di gustare nel loro originale, lo stesso non può dirsi della letteratura tedesca ed inglese, la quale né può vantare un egual grado d'importanza, né presenta eguali difficoltá sotto il rapporto della lingua, mentre, checché ne pensi madama, il tedesco e l'inglese non sono tanto ignoti fra noi che si debba necessariamente ricorrere al sussidio d'una languida e spesso inesatta traduzione per conoscere ciò che v' ha di meglio in queste due lingue. E dico conoscere, non dico imitare; ché io, ben lungi dal soffrire che si prendano ad imitare gli stranieri, non vorrei neppure che si imitassero, come si fa servilmente da tanti, i nostri classici, mentre l'imitazione è la tomba del genio. E qui madama ha bel dire che i suoi consigli si limitano a volerci far conoscere la letteratura straniera, mentre chiaro si scorge ch'ella vorrebbe mandarci ad accattare dalle altre nazioni e poesia, e letteratura, e filosofia, e teatro; la quale opinione assurda in ogni sua parte, lo è ancor piú in ciò che concerne il teatro, il quale per esser utile deve assolutamente essere nazionale; e per nazionale intendo conforme al gusto e ai costumi della propria nazione, e diretto a emendare quei difetti e que' vizj che in essa predominano. Sono i difetti de' francesi del suo secolo che Molière prese a sferzare nelle sue commedie; e per quanto merito esse abbiano sotto il rapporto dell'arte, tuttavia è fuor di dubbio che sul nostro teatro e nella nostra etá non potrebbero produrre tutto quell'effetto di che furono capaci sul teatro di Parigi. Cosí nelle tragedie di Racine, che appunto son quelle che madama crede piú adattabili alla nostra scena, avvi pur sempre un non so che di gusto francese che non si confá al gusto italiano, e che tosto ci fa raffigurare in quegli eroi de' paladini francesi vestiti alla greca o alla romana[1].

[1] He has degraded the ancient characters by unseasonable gallantry: Achilles is a french lower and Eriphil a modern lady: — BLAIR, *Lectures of Rhetor*, vol. VIII.

Tanto basti intorno alle tragedie francesi in genere, giacché quanto alle altre assai piú difficile riuscirebbe l'adattarle alla nostra scena, né ciò si potrebbe fare senza spogliarle d'una gran parte di quelle bellezze originali, che formano il soggetto dell'altrui ammirazione; mentre qualunque esser possa il merito loro, il nostro gusto e le nostre opinioni si scostano troppo dal gusto e dalle opinioni delle altre nazioni, perché si possa trasportare sul nostro teatro certe tragedie senza unitá di tempo, né di luogo, né di azione, nelle quali ai piú sublimi concetti sono frammischiate le piú grossolane scurrilitá, gli angioli ai demoni, i miracoli agli incantesimi, dove ora ti trovi offeso dall'esposizione de' piú pericolosi princípi, ora edificato dalla maestá delle cerimonie della nostra religione, dove ai versi piú profani succede il *Dies irae*, dove in fine, dopo un assassinio, si cala il sipario al canto di *Alleluja*. È dunque in Italia che deve crearsi un teatro italiano, invece di cercarne uno a prestito in Francia o in Inghilterra, mentre l'avere un teatro forestiero e non averne val presso a poco lo stesso; ché se ardua è l' impresa, Alfieri e, con pace de' cruscanti, Goldoni ci confortano col loro esempio a non disperare della riuscita.

E quello ch' io desidero per la declamazione, a piú forte ragione il desidero per le opere in musica, ché non lieve aiuto ne avrebbe l'estro del maestro, e assai piú d' istruzione e di diletto ne trarrebbero gli uditori, se avessimo anche oggidí de' drammi quali ce ne diedero Casti e Metastasio. Che se invece, ove ne eccettui qualche rarissimo esempio, l'opera non è che un guazzabuglio senza intreccio, senza condotta, senza poesia, un accozzamento di concetti senza nobiltá, o di scurrilitá senza spirito, gli italiani mostrano abbastanza col non prestarvi attenzione in quanto disprezzo abbiano siffatte composizioni [1], ed

[1] Mentre da madama giustamente si declama contro le *parole dell'opera italiana*, è bello osservare la sinistra opinione che portano gli stessi oltramontani del buon gusto de' loro concittadini in questo genere. Chi non lo crede a me, lo creda al sig. Kotzebue, il quale parlando d'un'opera buffa ch'ebbe a sentire in Verona, dice: Der Text war wie gewöhnlich ohne Sinn und Verstand, daher ich hoffe dass er bald ins Deutsche werde übersetzt werden. *Bemerkungen auf eine Reise nach Rom und Neapel*, Dritte Theil.

ecco che ciò che è una prova del loro criterio, diventa invece un soggetto d'accusa contro di essi, quasiché non si sapesse da tutti, fuorché da madama, che gli italiani vanno all'opera non per ascoltar le *parole*, ma solo per sentire que' pezzi di buona musica che vi sono sparsi per entro, e passare il resto del tempo a conversare or di politica, or di affari, ora di lettere. Come poteva ella dunque dire di noi *che lo stare ogni dí cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana deve necessariamente far ottuso, per mancanza d'esercizio, l' intelletto d'una nazione?*

Discorde nel resto dalle opinioni di madama, io non le contenderò il primato ch'ella accorda alle altre nazioni nella letteratura filosofica. Ma chiunque bene consideri la cosa, troverá facilmente la ragione perché, in fatto di filosofia, l' Italia abbondi assai piú di pensatori che di scrittori. Del resto madama scrisse giá nella lodata sua opera «*De l'Allemagne*»: *Les spéculations philosophiques ne conviennent qu'à un petit nombre de penseurs, et loin qu'elles servent à lier ensemble une nation, elles mettent trop de distance entre les ignorants et les hommes eclairés*; e poco dopo: *Lorsqu'on fait intervenir la métaphysique dans les affaires, elle sert à tout confondre pour tout excuser, et l'on prepare ainsi des brouillards pour asile à sa conscience*[1]. Se ciò fosse vero, su di che restami qualche dubbio, non sarebbe certamente a dolersi che una tale filosofia abbia trovati pochi apostoli in Italia, e che le altre nazioni se ne ascrivano l'onore e il primato.

Una osservazione di madama mi ha colpito per la sua veritá, cioè che in Italia poco o niun plauso possa aspettarsi un letterato da' suoi studi, e dicasi pure non degli studi soltanto, ma di qualunque altra cosa; mentre noi italiani abbiamo fin nell'ossa quel pessimo vizio di non stimarci e di non giovarci l'un l'altro: e dove lo straniero, per l'onor nazionale, prende la difesa anche d'un suo nemico, noi invece siamo i primi a vituperarci e a farci fra noi la guerra: il qual vizio fa poi sí che gli stranieri e pen-

---

[1] Tom. III, chap. XI, *De l' influenze de la nouvelle philohophie sur le charactère des Allemands.*

sino e scrivano di noi tutto quel male che ne pensano e ne scrivono ogni giorno. Tolga il cielo ch' io voglia annoverare madama fra questi, ché anzi, in mezzo alle cose poco lusinghiere ch'ella scrive di noi, traluce però un certo amore, il quale dimostra che, se non ci stima gran fatto, vorrebbe pure poterci stimare di piú. E quindi io, che come italiano desidero contraccambiare, in quanto da me si può, l'amore ch'ella porta al mio paese, mi sono studiato di confutare alcune sue opinioni sulla nostra letteratura, onde mostrare che se non possiamo a queste soscrivere, né i suoi suggerimenti aggradire, siam però ben lontani dal confonderla con quegli stranieri, tanto ignoranti delle cose nostre quanto superbi delle loro, le di cui spregevoli accuse non meritan nemmeno l'onore d'una confutazione.

L.

VIII

D. T. [Davide Bertolotti]

# LA GLORIA ITALIANA VENDICATA DALLE IMPUTAZIONI DELLA SIGNORA BARONESSA DI STAËL-HOLSTEIN

« Lo Spettatore », luglio 1816.

Chi non ha sospirato ai casi della brillante ed infelice Corinna, leggendo le pagine piene d'affetto in cui la signora di Staël gli ha dipinti? Chi non ha seguito con esso lei gli ardui voli a cui, da un mezzo secolo a questa parte, s'è levato l'umano intelletto fra lo squallore della settentrionale Germania? Ma quanto piú abbagliante è la corona di cui uno scrittore si cinge, tanto piú ragion chiede che con risoluta fronte combattuti vengano i suoi errori, affinché, dal prestigio del nome sedotta, la plebe de' comuni ingegni non prenda come corpi quelle ombre ingannevoli. Ma che direm noi ove per intemperanza di sciorinar magistrali sentenze, ove per albagiosa passione di sostener sistemi su d'immaginarie basi fondati, un autore si avvisi di provocare una generosa nazione, calunniando la sua indole, insultando ai suoi costumi e manomettendo i prodotti dell'ingegno che come suo piú nobil retaggio ella vanta? E cosí appunto, pel culto che si dèe alla veritá convien dirlo, cosí appunto della signora di Staël interviene.

Ella per dimostrare che tra i ghiacci e le caligini del Norte meglio amarono di errare le Muse, che non tra i boschetti e le eterne fragranze del Mezzogiorno, osò bruttare di fango il peplo

alla veneranda Italia, e gli splendidi lavori de' suoi figli disfigurare con mano profana. Eppure questa Italia che per tre volte estese sull'universo il suo impero, con l'armi prima, poi con l'opinione e finalmente con l'arti e le lettere, questa Italia che il mondo antico

fe' men barbaro d'opre e di favella,

e la ignoranza, perpetua figlia delle boreali regioni, dissipò ne' tempi moderni, questa Italia, io dico, ben meritava che alquante veglie pure allo studio di lei e de' suoi fasti la signora baronessa degnasse concedere.

Ma perché a nessuno cada in pensiero che d'aeree incolpazioni a disfavore di sí celebrata donna mi armi, io le proprie sue espressioni qui verrò trascrivendo, onde mostrare con quale animositá intorno alle cose italiane le sia bastato il cuore di favellare.

I passi che seguono sono tratti dalla sua opera intitolata *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales; par m. de Staël-Holstein. Paris, Crapelet, an 8.* Capitolo decimo: Della letteratura italiana e spagnuola.

*La vengeance est la passion la mieux peinte dans les tragédies des italiens. Il est dans leur caractère de se réveiller tout à coup par ce sentiment au milieu de la mollesse habituelle de leur vie; ils expriment le ressentiment avec ses couleurs naturelles, parce qu' ils l'éprouvent réellement.*

*Les italiens, accoutumés souvent à ne rien croire et à tout professer, se sont bien plus exercés dans la plaisanterie que dans le raisonnement. Ils se moquent de leur propre manière d'être.*

*Les italiens sont pour la rêligion comme pour l'amour et la liberté; ils aiment l'exagération de tout et n'éprouvent le sentiment vrai de rien. Ils sont vindicatifs et néammoins serviles. Ils sont esclaves des femmes et néammoins étrangers aux sentiments profonds et durables du coeur. Ils sont misérablement superstitieux dans les pratiques du catholicisme; mais ils ne croient point à l' indissoluble alliance de la morale et de la rêligion.*

La signora baronessa in altro suo scritto (vedi « Lo spettatore », n. L, p. 196) aveva *implicitamente* detto che gl' italiani non erano meditativi, non inventivi, non aveano veritá di concetto e di frasi, non alcun elemento di buona letteratura. Ella qui *esplicitamente* asserisce che noi siamo miscredenti, servili, immorali, torpidi, bassamente superstiziosi, senza alcun vero sentimento di religione, di amore e di libertá, vendicativi, di nessuna passione suscettivi, tranne del risentimento e della vendetta, ecc. Se tutto ciò non è in altri termini dire che gl' italiani sono i piú perversi ad un tempo e i piú balordi degli uomini, e che la nazione italiana è veramente la feccia delle nazioni, è d'uopo confessare che i vocaboli abbiano assolutamente perduto il lor positivo valore... Eppure, chi il crederebbe? un breve articolo inserito nelle « Novelle letterarie » e ripetuto nello « Spettatore », nel quale si volgevano in burla le storte sentenze della signora baronessa, senza che il suo nome fosse pur proferito, bastò per suscitarci contro la guerra dei trivi. A tale noi italiani saremo adunque condotti che chi piú ci vilipende, piú trovi chi sia tenero nell' incensarlo!

O Italia, a quai ti mena infami strette

il nessuno studio che hanno parecchi de' tuoi figli, cosí della tua come della lor fama!

*Les italiens n'ont point de romans comme les anglais et les français, parce que l'amour qu'ils conçoivent n'étant pas une passion de l'âme, ne peut être susceptible de longs développements. Leurs moeurs sont trop licencieuses pour pouvoir graduer aucun intérêt de ce genre.*

Gli oltramontani che di ritorno in patria regalavano i loro paesani di un *Viaggio in Italia,* solevano, non è guari, far un mirabil ritratto della pretesa acerrima gelosia degli italiani. Altri ci davan la baia per le raffinatezze dell'amor platonico. Ecco al presente una signora che ci tratta da libertini, da dissoluti, da scostumati. Convien pur dire che male ell'abbia capitato negl' italiani che le venne fatto di conoscere. Ma doveva ella da pochi

levar giudizio di tutti? Ella ci dichiara incapaci di sentire un tenero, dilicato, durevole affetto. Belle ed appassionate italiane, a voi si appartiene il risponderle! [1].

*Une foule d'historiens en Italie et même les deux meilleurs, Guicciardini et fra Paolo, ne peuvent en aucune manière être comparés ni à ceux de l'antiquité, ni parmi les modernes, aux historiens anglais. Ils sont érudits, mais ils n'approfondissent ni les idées ni les hommes, soit qu'il y eut véritablement du danger sous les gouvernements italiens à juger philosophiquement les institutions et les caractères; soit que ce peuple, jadis si grand, et maintenant avili, fut comme Renaud chez Armide, importuné par toutes les pensées qui pourroient troubler son repos et ses plaisirs.*

Se la signora baronessa avesse giudicato dell'Alemagna e degli autori alemanni come ha fatto dell'Italia e degli autori italiani, è da credersi ch'ella non avrebbe trovato in quel paese, come le è riuscito di trovare fra noi, ardentissimi avvocati delle sue piú strane o fallaci asserzioni. Ben si scorge che la signora baronessa ha qui preso a favellare degli storici italiani non solamente senza aver veduto il frontespizio delle opere loro, ma eziandio senza aver nulla letto di ciò che gli altri ne dissero. Essa infatti è malavveduta al segno di citar appunto i due scrittori piú celebri per la penetrazione e per l'ardir loro, Guicciardini e fra Paolo, onde poi dire ch'essi non cercano il fondo degli uomini e delle idee. Ella avrebbe però potuto imparare da Montaigne *non esservi apparenza veruna che Guicciardini per odio, favore, o vanitá abbia travisato le cose; del che fan fede i liberi giudizi, ch'ei dá dei grandi e segnatamente di coloro da cui era stato promosso, come del papa Clemente VII.* Avrebbe potuto lá in Popelinière vedere ch'ei *non lo stimava sopra gli altri se non per quella sua libertá di parlare de' grandi e per la cura d'investigare le cagioni e i motivi de' diversi accidenti di cui tratta.* Taccio del Pallavicini, del Vannozzi e d'altri nostri,

[1] Per rispetto ai romanzi, vedi lo « Spettatore », n. LII, p. 41 e ben cento volumi delle nostre leggiadre novelle.

che di temerario e d'irriverente il ripresero, per aver voluto sollevar certi veli su cui impunemente mai non si stende la mano. Voltaire finalmente le avrebbe insegnato che *l'Italia ebbe in Guicciardini il suo Tucidide*[1], *o meglio ancora il suo Senofonte.* Ma piú rettamente e saviamente di tutti ne ha giudicato il Roscoe, colle seguenti parole: *Gli scritti storici del Guicciardini lo ripongono per lo meno al livello de' piú celebri che sieno comparsi in verun tempo ed in verun paese. Egli possedeva tutto ciò ch'è necessario per costituire un perfetto istorico. Egli aveva un'imparzialitá a cui nessuna cosa il poteva far rinunciare, un giudizio vigoroso e sano che il dilungava del paro dalla superstizione e dalla licenza, e una penetrazione di mente che gli scopriva le piú secrete molle de' politici raggiri. La sua narrazione è lucida e intera, e le riflessioni, di cui la correda, sono mai sempre giuste, splendide e collocate a proposito. Ognuna delle sue sentenze offre uno o parecchi pensieri, e se a quando a quando non alletta l'orecchio, sempre però egli appaga la mente.*

Per rispetto al Sarpi, dèe sapere la signora baronessa che il Salmasio lo chiamava *fortissimo propugnatore della patria libertá,* e diceva di lui giá spento:

Lo fe' Natura e poi ruppe la stampa.

Voltaire asseriva *il Sarpi aver detto la veritá da uomo libero, difensore di un libero senato.* Il Mably lo chiamava *un modello che non si può troppo studiare ed imitare.* E finalmente a buon diritto ci fu dipinto come l'uomo cercato da Diogene col motto: *Ecco che una volta ho trovato l'uomo la cui sapienza, dal Cielo discesa, aperse gli occhi ai regnanti ed ai popoli.*

Potrei a migliaia riportar le citazioni di tal genere, giacché tutti i grandi autori che del Guicciardini e del Sarpi ragionarono, tutti nella medesima sentenza concorsero.

---

[1] Lord Bolingbroke anteponeva Guicciardini per ogni verso a Tucidide *(in every respect).*

In quanto poi al pericolo che in tutti i paesi del mondo fu e sará sempre, a giudicar filosoficamente delle instituzioni e de' caratteri, egli è da osservarsi che quei coraggiosi scrittori ebbero animo di affrontarlo, anche a ripentaglio della propria vita, come ne fanno fede le ferite toccate al Sarpi. Ed appunto di quel loro determinato amore al vero, per cui le opere loro vennero o proscritte, o bruttamente mutilate, essi ottengono ora dalla signora baronessa un guiderdone sí tristo!

Vuol riflettersi inoltre che quasi tutti i piú celebri fra gli storici italiani fecero a viso aperto professione di veritá. Ne basti fra mille ad esempio il Varchi con le ultime pagine della sua storia. Ommetto il Davila paragonato a Livio dal Bolingbroke, il Machiavelli, modello del Robertson nella si celebre introduzione alla *Storia di Carlo V*, ecc.

*Le bruit retentissant de l' italien ne dispose ni l'écrivain ni le lecteur à penser; la sensibilité même est distraite de l'émotion par des consonnances trop éclatantes. L' italien n'a pas assez de concision pour les idées; il n'a rien d'assez sombre pour la mélancolie des sentiments.*

*Le dernier vers qui termine le recit de la mort de Clorinde:*

Passa la bella donna e par che dorma,

*est trop harmonieux, trop doux, glisse trop mollement sur l'âme, pour être d'accord avec l'impression profonde que doit produire un tel événement.*

*L'extrème facilité de la langue italienne est un de ses défauts et l'un des obstacles qu'elle offre aux bons poëtes pour élever très haut la perfection de leur style.*

*L'esprit national influe sur la nature de la langue d'un pays; mais cette langue réagit, à son tour, sur l'esprit national. L'italien cause souvent une sorte de lassitude de la pensée: il faut plus d'efforts pour la saisir à travers ces sons voluptueux, que dans les idiomes distincts qui ne detournent point l'esprit d'une attention abstraite.*

La lingua latina è fluida ed arguta sotto la penna di Ovidio, aurea e nitida sotto quella di Virgilio, baldanzosa e filosofica sotto quella di Orazio. Cosí la lingua italiana, austera ne' versi di Dante, tersa ed affettuosa in que' del Petrarca, è maestosa nel Tasso, scorrevole nell'Ariosto, tutt'armonia nel Metastasio, tutto contegno e terrore nell'Alfieri. Essa, come tutte le lingue perfette, calza il socco, o il coturno, imbocca la tromba epica, o tratta la cetra amorosa, scherza col Berni, punge col Parini, s'alza alle nubi col Guidi, strepita a guisa di torrente col Filicaja, si veste d' inusitato splendore col Monti.

Le continue leziositá e smancerie dell'*Adone* del Marino possono cagionare una *stanchezza di pensiero,* ma chi propone il Marino ad esempio? Ed invece, che significano i *suoni voluttuosi* della lingua italiana nell' Ugolino di Dante, o nelle invettive del suo furor ghibellino, nella battaglia fra Mandricardo e Rodomonte dell'Ariosto, nella scena tra Clitennestra ed Egisto dell'Alfieri, ecc. ecc.? La *Divina Commedia* in ogni sua parte dimostra quanto sia assurdo il dire che l' italiano non è abbastanza conciso per le idee: gran parte del *Canzoniere* del Petrarca, l'ultimo addio di Zerbino e d' Isabella, il lutto di Fiordiligi nell'Ariosto, tutto l'episodio di Erminia, la morte di Clorinda nel Tasso, ecc., manifestano quanto la nostra favella mirabilmente si pieghi all'affettuoso ed al patetico. Il solo nome del Petrarca e di Metastasio bastano a confutar quell'altra ridicola asserzione che di tutte le lingue d' Europa, l' italiana sia la meno adatta all'appassionata eloquenza di amore. Ci ricorda a questo proposito il detto dell' imperator Carlo V, doversi parlare spagnuolo a Dio, francese all'amico, inglese agli augelli, tedesco ai cavalli ed *italiano alla amante.*

È mestieri qui poi ricordare che gli oltremontani storpiano generalmente i versi italiani, pronunziandoli in modo barbaro, cioè accentando l'ultima vocale d'ogni parola, il che produce un fastidioso tappatá. E da tale sconcio di pronunzia appunto la signora di Staël con tutta serietá poi ricava le sue *consonnances trop éclatantes* e il *bruit retentissant* dell' italiano.

Il verso del Tasso da lei censurato, è non solo uno de' piú belli, ma altresí uno de' piú espressivi della nostra bella ed espressiva favella. Esso ritrae a meraviglia bene il lugubre della morte di Clorinda, e il consolante della celeste beatitudine a cui ella va in seno. Il giudiziosissimo Pope lo ha imitato nella sua epistola di Eloisa ad Abelardo,

*Pétrarque, le premier poëte qu'ait eu l'Italie, et l'un de ceux qu'on y admire le plus, a commencé ce malheureux genre d'antithèse et de* concetti *dont la littérature italienne n'a pu se corriger entièrement. Toutes les poësies de l'école de Pétrarque, et il faut mettre dans ce nombre* l'Aminta *du Tasso et le* Pastor fido *de Guarini, ont puisé leurs défauts dans la subtilité des grecs du moyen âge. L'esprit que ces derniers avoient porté dans la théologie, les italiens l' introduisirent dans l'amour.*

Qui madama par che discorra di primo in data, ed ella avrebbe dovuto sapere che il Petrarca aveva diciassette anni quando Dante morí. Molto a torto poi ella vuole che l'*Aminta* del Tasso e il *Pastor fido* del Guarini, poemi che al dir del Voltaire non hanno mai cessato di far le delizie di tutti coloro che intendono la nostra favella, spettino alla scuola del Petrarca; quando non hanno al contrario nulla che fare con essa. Qui però è da notare che l'*Aminta* del Tasso, *componimento cosí leggiadro, elegante e perfetto in ogni sua parte, ch'egli è meritamente riputato per uno de' piú cari gioielli che abbia l' italiana poesia*, viene molto a torto, fuori d' Italia, appaiato col *Pastor fido* del Guarini, lavoro in cui, tra molte bellezze, vi ha piú macchie di stile.

Se madama avesse letto i comenti fatti all'*Aminta* da un suo francese (Menagio), avrebbe conosciuto che non dai greci del medio evo, ma dagli eccellenti greci, e massimamente da Anacreonte, da Mosco e da Teocrito egli andò imitando quelle *figure*, que' *traslati*, quelle *immaginette*, que' *vezzi che sembrano affatto naturali, e pur sono artificiosissimi, e sommamente delicati.*

Egli è singolare ch'ella rimproveri al Petrarca, cosí castigato scrittore, l'abuso delle antitesi, mentre il piú notabile artifizio dello stile di lei consiste appunto in una perpetua antitesi d' idee; come quello di Chateaubriand si fa osservare per una continua

antitesi di termini, e mentre infine Delille e la sua scuola hanno fatto un cotal uso di questa figura rettorica, che ogni lor distico rimato comprende perloppiú nel suo secondo verso una contrapposizione ne' pensieri e ne' vocaboli al primo.

Per rapporto ai concetti, in senso di motto arguto e puerile, ognun sa che quest'accusa, giustamente apposta ai poeti italiani dello sgraziato secento da qualche critico francese di quell'etá, vien tuttogiorno ripetuta dai dozzinali scrittori di quella nazione, i quali

con la veduta corta di una spanna

la applicano ai nostri classici e vanno pettoruti di tal loro bislacca sentenza.

*Entre mille exemples de l'affectation italienne j'en citerai un assez remarquable. Petrarque perdît sa mère lorsqu'elle n'avoit encore que trente huit ans; il fit un sonnet sur sa mort, composé de* TRENTE HUIT VERS, *pour rappeler par l'éxactitude de ce nombre d'une manière assurément bien touchante et bien naturelle le regret qu'il avoit d'avoir perdu sa mère à cet âge.*

Donde mai la signora baronessa ha ricavato la frottola di un *sonetto* di *trentotto* versi? Il Petrarca ha bensí scritto un carme *latino* di trentotto versi in morte di sua madre mancata in etá di trentotto anni. Ma da questa giovanile fantasia come mai ella ha potuto prendere argomento di schernire quel Petrarca di cui Zimmerman disse che nessuno o prima o dopo ha cantato piú degnamente d'amore, ed inferirne quindi una grave denunzia contro l'universal gusto di una nazione, la quale ha tratto le altre tutte dalla cecitá e dalla barbarie?

*Les italiens ont frayé les premiers pas dans la carrière où l'esprit humain a fait depuis de si immenses progrès; mais ils ont été condamnés à ne point avancer dans la route qu'ils avaient ouverte.*

Eccoci trasformati in cinesi; ecco gli italiani solennemente dichiarati stazionari; condannati a non poter piú muovere un passo innanzi nella carriera d'ogni buona disciplina!...

La patria del Vallisnieri, dello Spallanzani, del Morgagni, del Mascagni, dello Scarpa, del Giannone, del Filangieri, del Beccaria, dello Stellini, dei Riccati, del Lagrangia, del Piazzi, dell'Oriani, del Volta, del Metastasio, del Parini, dell'Alfieri, del Cimarosa, del Visconti, dell'Appiani e del Canova è dunque straniera ai progressi delle scienze, delle lettere e delle bell'arti? Qual altra contrada vanta nel secolo decimottavo nomi piú grandi!...

D. T.

IX

Pietro Borsieri

# AVVENTURE LETTERARIE DI UN GIORNO O CONSIGLI DI UN GALANTUOMO A VARI SCRITTORI

Milano, settembre 1816.

... Seggendo in piuma
In fama non si vien né sotto coltre.
Dante, *Inf.*, XXIV.

## DIALOGO CHE SERVE DI PREFAZIONE

Deh sospendi il mio scorno! aprimi, leggi.
Alfieri.

Un lettore e il galantuomo.

L. - Ella dunque è il galantuomo che dá consigli a vari scrittori, e che viene a dircelo in istampa?

G. - Io per l'appunto; ne ha forse meraviglia? Un galantuomo è persona rara nel mondo, e mi pare che si possa annunziarlo al pubblico come ogni altra rarità.

L. - Benissimo; ma perché mai intitola il suo libretto *Avventure letterarie d'un giorno*?

G. - Per due sane ragioni. La prima, perché riferisco in esso non solo i nudi consigli, ma ben anche alcuni incontri letterarii che mi sono occorsi nello stesso giorno; e mi hanno porta occasione di darli a diversi sapienti con barba e senza. La se-

conda, perché voglio che i pedanti possano dirmi trionfalmente che il titolo pecca di dubbio senso, significando del pari tanto le *Avventure* di un sol giorno, quanto quelle avvenute in qualunque periodo di tempo giá trascorso. *Avvertita* che avranno una sí profonda *avvertenza*[1] non sará forse un bel vederli battersi la fronte, e sospirando e gemendo, esclamare con voce moribonda, *che la lingua non è piú lingua, che la grammatica è zero, che l'Italia s' innabissa,* e la *buona letteratura va in perdizione*?

L. - Se la cosa sta in questi termini, Ella intraprende a scrivere espressamente per iscriver male, ed è un galantuomo ben singolare. Ma come staremo a giudizio, a urbanitá? questa dote non dovrebbe mancarle.

G. - E non mi manca, e possiedo un'urbanitá che m'è tutta propria, e consiste nel dire in modo schietto schiettissimo tutto il mio vero. Abbiamo in questa nostra bella e coltissima patria tre giornali letterarii che si assalgono l'un l'altro per rapirsi il privilegio di distribuire, o di togliere la fama a loro talento. Abbiamo ancora qualche recente scrittore, che ha notato l'ingiustizia di certi loro giudizii. Che vuol Ella? mi è parso che si possa insegnare e ai giornalisti e agli scrittori a far meglio l'officio loro, e vengo a pagare il mio obolo con questo scritto.

L. - Sí, sí, l'intenzione è buona; ma i suoi consigli non avranno autoritá. Ella non mi sembra un accademico, né un grecista, né un poeta, né un letterato in somma.

G. - Non fo la professione di letterato, ma e che per questo? La letteratura non è altro che l'arte di parlare alla mente ed al cuore degli uomini educati: basta sentire, per poterne giudicare.

L. - Tutto bene; ma i letterati le apporranno l'eccezione *d'incompetenza di giudizio,* e la sua *sentenza* si avrà come per non pronunziata.

G. - Per caritá, lasciamo ai forensi le loro distinzioni e le loro eleganze; e se a tutta forza Ella vuole che per iscrivere il vero convenga essere letterato, io da questo momento lo sono.

---

[1] Nota bel modo di lingua.

L. - Come? io non l' intendo.

G. - Non è cosa piú facile di questa a' nostri giorni. Conosce Ella Leandro? Or bene, in quarant'anni di vita è riuscito a scrivere un articolo di giornale

piú breve d'un'epistola laconica,

eppure egli si chiama, ed è creduto letterato! Altri hanno stampato una cinquantina di SCIOLTI, ovvero hanno studiato la grammatica greca, e sono letterati! Altri persino hanno stampato il proprio nome in un biglietto da visita, ma tanto e tanto hanno stampato, e sono letterati! Ella può dunque intendere che dal momento che ho disteso questo scrittarello e che lo stampatore ne ha composto le sue tavolette, sono divenuto un letterato ancor io.

L. - In questo senso Ella ha ragione. Ma vediamo or via questo suo scrittarello; in quanti capitoli lo ha diviso?

G. - In nove grandiosi capitoli, e sono: *Io — La compra d'un buon libro — La visita — Il caffé — Il passeggio — L'incontro d'un poeta — Il pranzo — Il teatro* — e *Alcune riflessioni un po' serie.*

L. - Come, come? questi sono capitoli di critica sui giornali e sulla letteratura italiana? che razza d' intitolazioni!

G. - Il nome, signor mio, non fa la sostanza delle cose; e se leggerá que' capitoli da capo a fondo, troverá che formano un tutto.

L. - Lo strano libro che vuol esser il suo! ne parlerò a' miei amici; buono o cattivo che sia, glie ne farò vendere molti esemplari. Ma intanto come si fa ad averne uno?

G. - Si rivolga al libraio.

L. - Veramente, signor galantuomo, Ella è molto asciutta nelle sue risposte!

G. - Signore, io non iscrivo, come s'usa oggidí, per fare il mercante. La riverisco.

## Capitolo I

## IO

*Dic mihi, Musa, virum.*
Horat.

Canta, o Musa, l'eroe.

Non debbo essere biasimato, se prima di pormi a piè pari nella materia che ho assunto a trattare, credo sommamente opportuno di parlare di me stesso. È sí dolce cosa il parlare di se stesso! Tutti gli scrittori sogliono farlo piú o meno lungamente, né solo gli scrittori e i magistrati e i guerrieri e gli artisti, ma ben anche l'immensa e piacevolissima schiera di tutti coloro che altro non sanno che bere, dormire, e mangiare, e tornar a mangiare, bere, e dormire. Io sono dunque un eroe! Non giá quale era l'Ulisse d'Omero, insigne per avvedimenti inaspettati e per frodi ingegnose; né quale l'Enea di Virgilio, eternamente memorabile per l'edificante divozione verso i suoi lari, e per la fermezza d'animo, colla quale abbandonava sul lido dell'Affrica, allora ospitale, una bella ed infelice regina, che lo aveva ristorato dei danni di tanti naufragi, e gli offeriva un trono dopo avergli conceduto l'amore. Questo era l'eroismo d'altri secoli e d'altri costumi. Ma grazie agli Alessandri ed ai Cesari, ed a que' pochi grandi che con piante insanguinate hanno percorsa la terra, sagrificando al simulacro della gloria fra il pianto e le strida delle nazioni, grazie, dissi, a costoro, il mondo è riuscito a formarsi una ben piú nobile idea dell'eroismo.

Pure non concedendo il cielo a ciascuno di noi, come tutti sappiamo, di divenire conquistatori; ed essendo io, come tutti non sanno, il più oscuro fra gli oscuri mortali che calpestano il volto della madre terra, voglio che s' intenda che nel chiamarmi un *eroe* mi pongo in burla; e che dalla onesta libertá colla quale

rido di me stesso, gli altri si attendano di vedermi ridere di loro. Fare pei nostri simili ciò che si fa per se medesimo è precetto di natura, ed io non voglio violarlo.

È dunque primamente da sapersi che l' indole mia nativa si compone di un fondo di vanitá da fare spavento, se la vanitá potesse atterrire; ma che per una strana mescolanza degli elementi del mio essere, sono ad un tempo tanto ingenuo da far credere a molti ch' io pecchi d' innocenza. Con quanta fiducia non mi sono messo in viaggio sull'angusto sentiero della vita! Ad ogni passo che io moveva, qui, mi pareva d' incontrare un tranquillo filosofo che cercasse il vero pel vero, non per l'orgoglio di trovarlo; lá, un uomo tutto caldo di magnanimi sentimenti, ognor pronto al beneficio e a moltiplicare gli ingrati: da quel lato, un poeta rapito dall'ammirazione della bellezza, ardito, leale; da questo, un politico che libra severamente i diritti dei pastori de' popoli, risale alle fonti segrete de' vizi sociali, consiglia il meglio, e rafferma i nodi della concordia universale. Ora so dirvi che procedendo di questo passo io ruinava. Sono caduto in tanti inganni, ho scoperto tante volte l'errore ove credevo d'aver appresa la veritá, che finalmente mi è pur stato forza correggermi. Senza disperare affatto dell'esistenza della virtú, ho imparato però a non lasciarmi illudere dalle belle apparenze, ed ho detto fra me stesso: Questo mondo, ove tanti milioni di uomini corrono, affannosamente, dietro l' immagine della felicitá che li fugge, è simile ai palazzi incantati dell'Ariosto e del Tasso. Lá ti aggiri per gli atri e per le ampie sale; che bei cori di ninfe incontri da per tutto! quanti amici t'offrono la mano, quante seduzioni ti preparano l'amore e le grazie! Non fai che passare d'una maraviglia nell'altra. Statue e dipinti d'artificio raro, colonnati di rubino, mura fiammanti d'oro massiccio. Ma cerca le fondamenta, se puoi, e troverai che confinano coll' inferno. E se anche non le cerchi, giunge il giorno, pur troppo, in cui la ruvida realtá, accostandosi alle mura fatate, le tocca col suo scettro di purissimo elettro; il palazzo va in fumo; ti vedi solo in mezzo ai precipizi, sotto montagne coperte di neve, circondato di laghi di asfalto e di fiamme, mentre dall'alto ti guar-

dano e ridono la tua disperazione, i maghi le fate e i demoni che piú ti allettavano con vane sembianze.

Sí certo, signori miei; quando un amico v'abbraccia, ricordatevi ch'ei vi porrá la mano sul cuore per esplorare come palpiti. E quando una *bella* vi sbalordisce in tre minuti con tutto il frasario del *sentimento*, ricordatevi ch'ella pensa a trasformarvi come Alcina ed Armida. E quando o forti passioni o sincere opinioni vi fanno parlare, ricordatevi che le intenzioni piú pure saranno malignate, e che non manca una razza di farfarelli, i quali, nulla operando o scrivendo di bene e parlando sempre come se vivessero la vita di Catone o di Socrate, non hanno sulle labbra che *amore dell'umanitá, progressi dell' incivilimento, entusiasmo per la virtú, nobile indignazione pel vizio*: belli e sonanti paroloni, che non si ponno oramai piú adoperare dagli uomini ingenui, perché adulterati da tante bocche profane.

Io dunque che ho fatto il mio corso d'esperienze morali, ho capito che in tempi infelici e fecondi di colpe non avrei vissuto tranquillamente, se non prendevo la forte risoluzione di alterare in me il carattere che m'aveva improntato la natura, foggiandomene uno fatto a bella posta per la nostra etá. Quel mio gran fondo di vanitá, che mi facea tener caro persino il saluto di un onest'uomo, l' ho trasformato in un disprezzo estremamente filosofico di tutto, e di tutti. Quella ingenuitá, per cui la cantava a tutto il mondo com' io me la sentiva, la ho chimicamente combinata coll'ottimo correttivo di un gran fondo di malizia; talché non dico mai il mio parere senza metterlo in compagnia di qualche epigramma che lo sostiene dove zoppica, e gli fa trovar grazia anche presso i piú svogliati. La natura (mi sono dimenticato d'avvertirvene prima) m'aveva imprigionato nel petto un mortale nemico della tranquillitá della vita, e consisteva in una tendenza fortissima e prepotente a sentir compassione de' mali altrui. Ma studiando per mia fortuna un libro che va nelle mani di tutti, e che è pregno di sapienza, vi ho imparato che la compassione è conseguenza di debolezza e qualitá da fanciulli e da donne; che è una virtú *interessata*, come tutte le altre umane virtú, perché soccorre agli altri per liberare noi stessi dalla vista

dolorosa dei loro dolori. Persuaso per tal guisa, sebbene a fatica, che quando mi pensavo d'operare secondo la virtú, non operava in effetto che secondo l'egoismo, mi sono risparmiato l'incomodo di compatire e di soccorrere[1]. Anzi, notando minutamente le vere maniere del bel mondo, mi sono presto avvisto che il non far bene a veruno è una dote comune ed essenziale a tutti coloro i quali vogliono mostrarsi liberi da ogni pregiudizio; ma che per ottenere l'intera gloria d'una perfetta purificazione delle idee e dei costumi volgari, è piú necessario fare un tantino di male agli altri omiciattoli di creta che ne circondano e ne impediscono per via. Ond'io, guardandomi intorno, e vedendo preoccupate dai piú solenni maestri dell'arte le migliori occasioni di segnalarsi in questa nuova maniera di civilizzazione, e non volendo anche rinunciare affatto a questa mia nativa umanitá (poiché si può ben piegare la natura ma non distruggerla), ho scelto la classe dei letterati per esercitare sovr'essa, meno malignamente che sia possibile, il mio flagello tormentatore. Inclinava ad appigliarmi alle donne, ma in questa carriera i concorrenti sono infiniti, e la gloria d'inquietarle è fuggitiva come la loro bellezza. I letterati all'opposto, o piú veramente quelli che si dicono tali, mi convengono a meraviglia. Io voglio prima di tutto fare un male tenuissimo, e questo mi riuscirá col mortificare un tal poco la loro burbanza; col farli pubblicamente arrossire delle mariuolerie colle quali si scroccano o s'insidiano la fama; coll'accennar loro quello che dovrebbero fare per meritarla. Voglio in secondo luogo che il male sia temperato da qualche bene, e ognun vede ch'io raggiungo l'effetto disingannando il pubblico, onorando i buoni scrittori colla censura de' cattivi, e dando coraggio coll'esempio ai giovani e timidi ingegni, che si

[1] *Egoismo* non è voce italiana; ma è voce del mondo, e denota un vizio di tutti i paesi e di tutte le etá, e piú specialmente della nostra.

L'autore, che in fatto di lingua rispetta la Crusca e l'autoritá quando consuonano colla ragione, si è servito deliberatamente di questo vocabolo, e di alcuni altri che non *andranno a sangue* ai pedanti, e a quegli uomini dabbene che ripetono senza accorgersi i giudizii dei pedanti. Nel progresso di questo scritto, egli avrá forse occasione di esaminare piú a lungo le loro belle opinioni sulla gran quistione della lingua.

lasciano sconfortare dall' infinito ronzío e dalle punture di questo vespaio. Voglio finalmente divertirmi come se parlassi con donne, e questo mi vien fatto per la grande somiglianza che i letterati hanno con esse. Un articolo di giornale, a modo d'esempio, val poco piú delle dispute che si fanno per una cuffia o per un nastro. Ora un articolo di giornale basta ad occupare la testa de' miei FLAGELLABILI per ventiquattr'ore in un giorno, appunto come una nuova cuffia fa invanire una femmina per lo stesso spazio di tempo. Le brutte donne, per dare un altro esempio di somiglianza, si credono belle e dicono bellissime le piú brutte di loro; ed egualmente i miei FLAGELLABILI, cioè i falsi letterati, contrastano o negan il vero valore de' buoni scrittori, e dánno corone e istituiscono altari e apoteosi ai cattivi; e per tal guisa i generosi mortali strisciano nella polvere, e l'Olimpo si riempie di ciurmadori. Non finirei cosí presto se volessi continuare il confronto. Vi basti per ora sapere che, volgendo nella mente queste idee e questi proponimenti, sono sortito l'altr' ieri di casa per recarmi alla LIBRERIA DEL GENIO e comperarmi un eccellente libro italiano. Lá m'avvenne, o come direbbe un linguista, m' intervenne ciò che leggerete nel seguente capitolo, se questo non vi ha troppo annoiati [1].

---

[1] Celebrare degnamente le meraviglie della natura e dell'arte che noi possediamo, e i libri degli ingegni sommi che hanno fiorito e fioriscono in Italia, questo è, secondo l'autore, amare con candore la vera gloria della nostra nazione. Compiacersi d'ogni menoma coserella, e chiamar grandi alcuni uomini che realmente nol sono, solo per accrescere il numero e perché nacquero in Italia, questo pargli che sia misera vanitá; alla quale taluni si abbandonano per moda, altri per zelo malinteso dell'onore italiano. E la vanitá che è tollerata negli individui, non può esserlo nelle nazioni; nelle quali per altro giustamente si loda l'orgoglio di se medesime. Vogliano pertanto i lettori, onde non scorrere con animo infenso i successivi capitoli, aver presente questa schietta professione di fede dello scrittore; nella quale s'ei s' ingannasse, la colpa sarebbe tutta della sua mente, ma non mai del suo cuore.

## CAPITOLO II

### LA COMPERA DI UN BUON LIBRO
### O CENSURA DELLA « BIBLIOTECA ITALIANA »

*Est ne quisquam in hoc numero qui didicit aritmeticen: cui tandem rei? Qui certum deceant quot convenerimus gramatici.*

Havvi alcuno fra noi che sappia d'arimetica? — E perché questo? — Perché possa dirci quanta è la turba dei grammatici qui radunati.

ERAS. nel coll.: *Sinodo di gramatici.*

Entrando dunque nella libreria del *Genio*, non potei difendermi da una specie d'invidia, che in quell'istante m'assalí, della felice condizione del libraio. Arricchirsi coll'ingegno e colle vigilie degli scrittori, senz'aver debito di professar loro gratitudine; conoscere uno dopo l'altro un'infinitá d'*originali* che vengono a gettare il loro denaro per comperarsi la fatica di leggere; e, stando seduto a grand'agio nel proprio negozio, vedere una turba d'uomini e di donne che si rompono le gambe nella strada, e vanno in volta dí e notte per le loro faccende, ecco la felice condizione del libraio, ma piú che di tutt'altri del *libraio del Genio*. — Su via, spicciatevi, garzoncelli (diceva egli quando entrai), portate a que' tre giovani signori che son venuti ier sera, un esemplare della *Letteratura del Mezzogiorno* e della *Storia delle repubbliche italiane del medio evo* del sig. Sismondi, un altro esemplare della *Vita e del secolo di papa Leone X*, e della *Vita di Lorenzo il Magnifico* del Roscoe, e i sei volumi di Ginguené sulla *Storia letteraria d'Italia*. Spicciatevi dico. A quel gentiluomo che compra tutti i libri di bella letteratura e di buona filosofia che vengono alla luce, manderete l'*Allemagna* di madama Staël, ma una copia in francese, intendete bene; le copie della

traduzione italiana le imballeremo per la repubblica di S. Marino, e per la nuova cittá di Varese. E tu scrivi su quel piego della traduzione del *Corso di declamazione di Larive* questo indirizzo: AL SIG. VESTRI IBI UBI [1], perché prima di stamparlo voglio le sue osservazioni; e fatto questo, spedisci il corso di *Letteratura drammatica* di Schlegel al professore che mi ha rimandato indietro il Quadrio e il Signorelli [2].

— Gran faccende, diss' io, gran faccende! aspetto ch' Ella abbia respirato per commetterle un libro ancor io. — Perdoni, i compratori si pentono tante volte delle commissioni che mi dánno, ch' io m'affretto ad eseguirle per non lasciar luogo al pentimento. — Molto bene, ma non importa. M' è stato detto ch' Ella abbia ristampato la *Scienza nuova* del Vico; vediamo con che caratteri e con che carta. — Eccole un esemplare ed il manifesto. Ella potrá chiarirsi di tutto. — Io leggo il manifesto: *Lo scopo di quest'opera è di provare che gli uomini sentono il necessario, poi l'utile, poi il comodo, poi il piacere, poi il lusso, poi lo scialacquo, e quindi la loro natura è primamente cruda, poi severa, poi benigna, poi dilicata, poi dissoluta...* Ah sciagurati, ah guastamestieri, questa è la *Scienza nuova*?... Questa sarebbe una scienza vecchissima. Sig. libraio, bruciate il manifesto, e fatevi restituire i vostri due scudi dall' imbrattacarta che lo ha disteso. — Che strano furore è il suo, disse il libraio. Prosegua a leggere e vedrá *che cosí definí quest'opera l' illustre autore dei « Secoli della letteratura italiana »*. — Non so se questo sia, né voglio ora cercare i volumi del Corniani, che ho conosciuto negli estremi e freddi giorni della sua incontaminata vecchiezza. Ma se voi affermate il vero, il Corniani ha dunque scambiato lo scopo della *Scienza nuova* con una sola fra le mille idee ingegnose del Vico, le quali concorrono alla formazione del suo sistema. E se questo è, non avrò io ragione di adirarmi con que' tanti che si

---

[1] Distintissimo recitante italiano, che sarebbe ottimo se non avesse l'obbligo di piacere anche alle moltitudini.

[2] Due scrittori sull'*arte* e sulla *storia* del teatro, che non si possono piú leggere da chi sappia di quell'arte, specialmente il Quadrio nella sua opprimente e voluminosa *Ragione e storia d'ogni poesia*.

lagnano degli ingiusti giudizi degli stranieri sulle opere nostre, quando non sappiamo noi stessi né giudicarle, né farle conoscere come si conviene? Lo straniero interroga i nostri annali letterari e i nostri giornali, per formarsi un' idea degli autori italiani, che noi piú vantiamo. Se i giudizi che ne raccoglie sono imperfetti od anche falsi, di chi ne è la colpa? Questi giornali, questi giornali... — Adagio, adagio, riprese il libraio; quando Ella tocca il proposito del merito dei libri e dei giornali italiani, io non me ne intrico. Eccole lá in quell'angolo chi, ascoltate le accuse di Lei, potrá farle ragione. —

Mi volsi in quel mentre, e vidi un tale che se ne stava leggendo. Sentendo parlar di sé, si rizzò, e con molta gentilezza venendomi incontro: — *di che si tratta,* disse, *che si vuole da me?* — Allora io, povero galantuomo, mi levai il mio tondo cappello, ed egli il suo angolare e piumato; e cosí ci femmo l'un l'altro due sperticatissime riverenze, che meritavano di essere incise a perpetua memoria, tanto strambamente io feci la mia, e tanto garbatamente egli seppe farmi la sua! Indi lasciando il linguaggio d'azione: — Mi spiace, dissi, che il libraio l'abbia disturbata per causa mia; Ella studiava ed io cicalava al mio solito; e mi doleva che i nostri giornali non sieno distesi con quella perizia, che è necessaria a far ben conoscere e valutare con aggiustatezza in Italia e fuori le produzioni dei nostri ingegni. — Ella, prese a dire il letterato, Ella non ha una ma cento mila ragioni. Che erano mai i *Poligrafi*, e gli *Antipoligrafi*, e gli *Annali di scienze e lettere*, e i *Giornali d' incoraggiamento*, se non compilazioni dirette dallo spirito di parte, in cui si lodava, si biasimava a capriccio, e senza aver di mira la comune utilitá? È vero che la lode è proprio il mèle di noi altri letterati; che la censura e il biasimo sono le armi colle quali facciamo e battaglie e conquiste. Ma ci vuol giudizio in tutto, ci vuol economia, arte; ci vuole insomma tuttociò che quei signori non possedevano. — Mi pare, diss' io, ch' Ella faccia d'ogni erba fascio; ma ad ogni modo non prenderò a disputare con chi deve saperne piú di me. — Oh sí, Ella mi creda pienamente; io sono in istretta alleanza con tutte le alte e basse potenze della letteratura, e so

*quel che dico quando dico torta.* — Buon proverbio, ripresi, quando si tratti di pasticcieri, ma non di scrittori. Pure che vuol Ella significare con questo? — Voglio significare che viste, esplorate, notomizzate tante magagne, la bisogna va ora assai meglio; e che abbiamo finalmente una « Biblioteca italiana », destinata ad emulare la « Britannica », la quale fará del bene, infinitamente del bene alla letteratura ed alla filosofia, ponendo sovra giustissime lance tutti i libri che compariranno in Italia dal piede dell'Alpi sino al capo di Palinuro. — Ah per caritá, non collochiamo le nostre speranze nella « Biblioteca italiana ». Me n' è stato detto e scritto tanto male! — Gliene hanno scritto male? E chi ebbe mai tanto ardire? Sará forse qualche letterato non invitato dai *compilatori* ad essere loro collaboratore. Giá l' ho sempre detto! non si può fare il bene senza incontrare molti nemici. — Qui poi Ella sbaglia. Chi me ne scrive è un amico mio, il quale paga i suoi ventiquattro franchi di associazione alla « Biblioteca »: studia molto e senza vanitá, e vive nella solitudine della campagna per essere piú vicino al vero ed alla schietta natura. Ho meco la sua lettera, e se vuol sentirla... — Veramente oggi parte lo spaccio della posta, ed ho corrispondenza *epistolare-letteraria* cosí estesa, che non mi resta quasi un minuto da perdere. Pure scriverò dieci lettere di meno, ed ascolterò quella ch'ella m'offre di leggere. — In questo caso abbia la pazienza di sedere, perché la lettera è lunghetta, e scritta con qualche ripetizione; come accade ai solitari che non vedono che se stessi, e l'oggetto a cui pensano, e non curano di esprimersi con quella sobrietá che tanto si studia da chi vive in societá e con molte faccende. Intanto m'ascolti.

## Lettera di un solitario al galantuomo.

« Carissimo,

Ti scrivo disteso sull'erta di questa collina che mi ha veduto nascere, e all'ombra di queste piante antichissime, intorno alle quali deve ricordarti che abbiamo condotto assai volte le danze

e i tripudi innocenti della fanciullezza. Ti scrivo dopo aver letti i vostri giornali politici e letterari, dai quali il maggior frutto ch' io ne derivi è di convincermi sempre piú della vanitá delle vostre passioncelle e dei vostri studi. Sai tu che questa mattina era deliberato di farti un' intemerata, perché co' tuoi consigli mi hai indotto ad associarmi alla « Biblioteca italiana »? Quante speranze, borbotto adesso fra' denti,

quante speranze se ne porta il vento!

Quando mi annunziavi che si volevano unire i migliori ingegni d' Italia; e s' invitavano tutti con lettere zelantissime a comporre un foglio periodico che riuscisse di comune utilitá, io credeva che finalmente questi migliori ingegni avrebbero mossa la guerra alle mille e una pedanterie, che o spengono o corrompono il pensiero della nostra patria. Credeva (non parlo di scienze fisiche o matematiche alle quali sono straniero) che i compilatori della parte letteraria avrebbero preso le mosse da una giusta idea della letteratura per ben riconoscere in questo ed in quel poema, in questo ed in quel libro di storia, d'erudizione o di scienze razionali e morali, se i vari scrittori abbiano corrisposto all'ufficio, allo scopo, e alla vera indole della *letteratura* medesima.

Considerandola come *l'espressione elegante del maggior grado di civilizzazione di un popolo in un dato periodo di tempo* (e credo esser questa la vera essenza di essa [1]), m' immaginavo io a gran torto, come ho poi veduto, che nel giudicare, per esempio,

[1] Sarebbero necessarie molte pagine a ben sviluppare la definizione sovra enunciata. Questo non è né il tempo né il luogo. Ma per chi non intendesse affatto, si avverte che la letteratura constando di poemi e di romanzi d'ogni genere, di storia e d'erudizione d'ogni genere, e di opere morali e speculative sulle passioni e sull' intelletto, e le quattro facoltá che devono insieme concorrere alla creazione di simili opere, cioè la memoria, la fantasia, la sensibilitá, e il ragionamento, essendo potentemente modificate negli scrittori viventi dallo *stato* della *societá* in cui sono collocati, ne viene di conseguenza che la letteratura, presa in astratto, è l'*elegante espressione del maggior grado di civilizzazione di un popolo* nell'epoca in cui fioriscono gli scrittori stessi.

un libro di poesia, un buon critico che dettasse letteratura nella « Biblioteca italiana » non avrebbe circoscritte le sue osservazioni o al meccanismo del verso, o alla censura dello stile e della lingua, o al riscontro di vari tratti del suo poeta con quelli d'altri antichi o recenti scrittori: cose che son pure da avvertirsi, ma non le sole, né le prime: e che non eccedono la capacitá di ogni Quintilianuzzo da liceo.

Ma presa occasione dal poema che si annunzia, svolgere le universali teoriche del *sublime*, del *bello*, del *semplice*, che sono i tre grandi caratteri di ogni eloquenza di prosa o di verso, e riscontrarli praticamente nel poema che hai per le mani; entrar ben addentro nella ragione poetica ed oratoria dei vari generi di poesia o di prosa: addurre i precetti degli antichi, e rilevare in che convengano, in che discordino dalle teoriche o vere o false dei moderni: saper segnare i confini della giusta imitazione dei grandi modelli dell'antichitá, per non confonderli colla cieca pedanteria che nella sua servile e stupida riproduzione del passato non consulta né le nuove abitudini e classi sociali, né i differenti costumi ingenerati da differenti religioni e leggi e governi, come se il tempo che doma e tramuta tutte le cose mortali dovesse lasciare le lettere eternamente le stesse per rispettare i pedanti: fissare le opinioni sulla lingua, non giá appuntando questo e quel vocabolo come ommesso nella Crusca, né colle regolette del Cinonio, ma con quelle di Condillac e di Dumarset: scegliere un vero tesoro di modi, e provvedere secondo le leggi del gusto e della logica ai bisogni della fantasia nella creazione delle immagini, ed a quelli del giudizio nell'enunciazione delle idee: accennare i difetti ed i vizi congeniti a tutte le lingue, e quindi anche alla nostra, le quali son nate a caso e furono parlate in origine da uomini rozzi, né potevano essere in tutto rettificate da' grandi ingegni che hanno ardito i primi scostarsi dal latino e scrivere nella favella allora detta volgare: e finalmente non darsi a credere che chi serra in grandi casse di ferro un' immensa quantitá di monete di rame, sia realmente piú ricco di colui che chiude il puro oro in brevissimo scrigno; questi sono, o m' inganno, se non tutti, gran parte almeno degli offici del buon cri-

tico. Del buon critico, che voglia giovare all' Italia coll'arte sua; la quale dimanda, per essere bene esercitata, forza ed acutezza di mente, infinita lettura, e cognizione piú che comune del sistema intellettuale e morale dell'uomo. Però che vuolsi ben conoscere con che procedimenti la nostra mente percepisca il vero, e il nostro cuore senta le passioni, per insegnar l'arte di persuadere l'uno, e di eccitare le altre. E ben disse Mendelsohn che quando un critico spiega il perché una produzione letteraria sia bella, egli allora fa una scoperta in psicologia.

Io credeva ancora (vedi innocente ch' io m'era!) che parlando d'opere istoriche i compilatori della « Biblioteca italiana » le avrebbero esaminate sotto i quattro punti di vista dai quali si deve giudicare il pregio della storia, cioè sotto l'aspetto *critico* quanto alla credibilitá dei fatti narrati: sotto l'aspetto *filosofico* quanto alla aggiustatezza delle congetture e dei giudizi dello storico circa le passioni, i costumi, le azioni degli individui da lui tratteggiati; sotto l'aspetto *politico* quanto alla scienza di stato spiegata dai governi, alle leggi sancite, alle istituzioni promosse o fondate di pubblica utilitá; sotto l'aspetto *letterario* quanto alla coordinazione di tante parti in un sol tutto, ed allo stile.

Se pertanto l'autore dei trenta articoli letterari che sono comparsi nel primo semestre adempia l'ufficio suo, e come l'adempia, ognuno per se stesso sel vede, né tu devi oppormi, tentando di sdebitarlo, l'angustia del tempo colla quale i giornalisti sogliono scrivere. Chi impone ad essi la necessitá di dettare in due giorni ciò che vuol essere maturato per dieci? Lessing per certo, l' illustre autore del *Laocoonte*, soddisfece in modo mirabile a cosí gravi doveri nella sua *Drammaturgia d'Amburgo*, giornale con cui, analizzando profondamente le migliori composizioni drammatiche inglesi, francesi ed anche italiane, giunse a redimere la Germania dalla servile imitazione del teatro francese. Baretti e gli autori del *Caffè*, pubblicavano i loro fogli di quindici in quindici giorni; Gaspare Gozzi scriveva da solo ogni settimana un foglio di stampa dell'« Osservatore veneto », e tutti costoro, negli speciali argomenti da essi trattati, s'accostano qual piú qual meno all' idea di un perfetto critico da me divisata.

Perché dunque la « Biblioteca italiana », che comparisce soltanto di mese in mese, potrá ella sottrarsi a simili uffici? Non fu essa primamente annunciata ai dotti d' Italia, come destinata ad infondere un nuovo spirito di vita nella nostra letteratura? E per raggiungere questo utilissimo intento, non si deve forse cominciare dallo stabilire e svolgere ampiamente i canoni della filosofia del gusto? Poiché voglio tacere che dopo Gravina, Calsabigi, Baretti e Cesarotti, io non so qual altro scrittore fra i moderni si rivolga per istituto a meritarsi la lode di valente critico. Parini, ch'era un grand'uomo, parlava dalla cattedra di lettere ed arti con eloquenza maravigliosa, e con pari squisitezza e sagacitá di giudizi, ma nelle opere postume di lui non abbiamo che pochi cenni delle sue profonde meditazioni. L'abate Villa scrisse un trattato dell'*Eloquenza* con molta eleganza, ma per giudizio dello stesso Parini, con poca filosofia. A che dunque si stanno que' giornalisti che credono dover esser distinti dal volgo de' loro colleghi; a che non istudiano, per quanto è da loro, di supplire il difetto?

Tu sai, mio carissimo, che un eccellente giornale non è infine, o non deve essere, che una lunga e bell'opera di critica e di storia letteraria e scientifica, distribuita a varie riprese per non generare sazietá, e per seguire davvicino i successivi progressi dello spirito umano. Ora, poiché questa « Biblioteca italiana » è mista di scientifico e di letterario, io dirò ch'ella non risponde, non solo all' intento di un eccellente giornale, ma né a quello pure che gli autori di essa si proposero. Volendo abbracciare e scienze ed arti meccaniche e arti belle e tutto in somma che suol essere materia degli studi, intesero (mi ricordo bene le loro promesse) *di servire non solamente a quelli che degli studi fanno professione; ma a quelli eziandio che dagli studi senza molta fatica aman di prendere onesto piacere*[1]. La parte scientifica è pei dotti: la letteraria per noi altri ignoranti, che *senza molta fatica* vogliam divertirci. Ed essi, credimi pure, vogliono scrivere senza molta fatica. Perché, per essere utile ai dotti, non basta far

[1] Vedi il *Proemio* della « Biblioteca italiana ».

l'esordio d'un articolo menzionando chi ha scritto prima in quella materia; indi accennare per sommi capi l'oggetto e le cose principali del libro che si annunzia, e chiudere poi colle solite lodi dell'autore, e con quelle amorevoli congratulazioni verso l' Italia, perché abbia prodotto chi sostenga l'onor suo in ogni maniera di scientifiche discipline. Lo sappiamo da un pezzo che l' Italia è madre beatissima di grandi ingegni; e a forza di ripeterlo ad ogni venticinque righe di stampa, non vorrei che porgessimo occasione ai maligni d'arguire che noi cominciamo a dubitarne.

Ma continuando, sostengo che un estratto d'opera di chimica o di storia naturale o di fisica o di matematica allora sará utile ai dotti quando sia fatto in guisa da rendere quasi superflua la compera del libro; cioè quando ne risulti il progressivo sviluppamento delle idee e delle esperienze dell'autore, si discutano quelle che sono il fondamento di molte altre accessorie; e provata la veritá dei princípi, si cimenti il rigore delle conseguenze, si verifichi l'esistenza dei fatti, si accennino le quistoni piú difficili, e se non sono sciolte nell'opera, si sciolgano dallo scrittore dell'estratto. Cosí si giova a chi protessa le scienze, e non può provvedersi di tutti i libri che vengono in luce. Ma per quelli poi che appena conoscono gli studi severi, anzi che giovare si nuoce, e non poco si nuoce, trattando gli oggetti scientifici come fa la « Biblioteca » colle imperfette nozioni di ch' io diceva piú sopra. Perché o vuoi parlare in un breve articolo a gente appena iniziata degli arcani di una scienza, e per quanto studi esser chiaro non lo sei mai abbastanza, mancando in chi legge le idee intermedie necessarie a capirti. Quindi la falsa intelligenza e l'errore. O vuoi non altro che sfiorare la materia per porti in proporzione col lettore, e allora il regali di un mezzo sapere peggiore assai, come io penso, d'un'assoluta ignoranza. Taccio della noia che guasta il tutto, quando gli scienziati non sanno coi fiori dell'eleganza ricreare per un istante le menti non avvezze alla meditazione; noia ch' è potentissimo inciampo ai progressi degli studi, e per consolarsi della quale il lettore ricorre alla bella letteratura. E qui ritornandomi al pensiero la *parte letteraria* della « Bi-

blioteca », dimanderei volentieri al compilatore di essa, se creda d'averci dilettato senza nostra *fatica* parlando sí a lungo in particolari articoli di *Descrizioni di fabbriche e di basiliche*, e di *Memorie storiche di cattedrali*, e di *Medaglie restituite ad una cittá nuova in numismatica*, e della *Sandaraca degli antichi*, e della *Correzione di un luogo di Davila*. Non giá di una correzione per qualche fatto importante, ma per una parola della sua storia, se cioè debba leggersi la *pertica* o la *pratica* o il *portico de' Bertoni*; alla soluzione del quale stupendissimo problema, s'aggiunge per soprappiú la fede battesimale della parola *cabinetto*, usata per la prima volta dal Davila.

Vorrei ugualmente sapere da lui, ove non temessi di comparire indiscreto, s'ei creda d'averci dilettati od annoiati colle lunghe chiacchiere sulla gran scoperta se i greci e i romani conoscessero non solo il *tornio semplice*, ma anche il *figurato*, o per dirla dottamente sulla *torreutica*. E colle chiacchiere sul gran dubbio se un verso di Giovenale sia suo o non suo, cosa ch' io credo non stará molto a cuore né a Giovenale né a noi; e con quella sovra i *cavalli di Venezia*; per correggere le quali vuotissime chiacchiere, è stato necessario che il cavaliere Schlegel mandasse alla « Biblioteca » una sua lettera, in cui insegna al giornalista con quale *erudizione* si debbano definire le quistioni d'*erudizione* da chi possegga piú in lá che il frasario de' filologi; ed avverte come si debbano rilevare gli errori degli scrittori anche valenti quale è Cicognara.

Che dirò poi quando il nostro giornalista, lasciando l'erudizione, di cui ha fatto sí bella mostra, prende a darci un saggio della sua facoltá oratoria e filosofica? Che eloquenti consigli non dá egli a Bettoni editore dei *Ritratti degli illustri italiani viventi* (andate ora a dire che in Italia non s'onorano i grand'uomini), che eloquenti consigli non dá egli, perché accresca la sua collezione con molti altri nomi e volti che non vi sono? Non ti senti tutto impietrire di meraviglia, quand'ei prorompe in quelle belle sortite di gelato e composto entusiasmo, e dice per esempio: *Botta per me (come ch' io mi sia minima parte di vulgo) sará sempre uno de' piú benemeriti ed illustri italiani: io se potessi*

*vorrei andare a Parigi per vederlo: come quel gaditano venne dall'ultima Europa per veder Livio, né altro volle in Roma vedere.*

*Domando a voi, sig. Bettoni, se dobbiamo dubitare di porre fra gli illustri viventi Angelo Mai. So ch'egli poco fa era ignoto a Milano, e so che oggimai sará famoso in Europa; so che qualunque altra nazione anche abbondante di grand'uomini si vanterebbe di Mai. Oh fate che si possa da tutti vedere quel volto pieno di ardore e di pazienza, necessari e rarissimi strumenti ad ogni rara impresa, e fate che a' nostri e agli stranieri si accresca la meraviglia considerando ch'egli tanto abbia saputo fare sí giovane* [1].

Non è ch' io voglia con invida mente menomare le lodi dovute al Botta ed al Mai. Ma tacendo per ora del Botta, chi è mai che onorando gli altissimi ingegni che sorgono fra mille, chi è mai che possa tacersi alla vista di questo volgarissimo abuso di lodi, che senza distinzione si profondono dai nostri mercadanti di lettere?

Dunque perché il sig. Mai sa di latino e di greco, ed ha la fortuna di frugare in una biblioteca in cui tutti non frugano; perché ha la pazienza di rilevare dai vecchi codici i caratteri mezzo cancellati o dalla barbarie dei monaci o dalla mano del tempo, sará egli për questo un grand'uomo da far trasecolare l' Europa o insuperbire l' Italia? Dovrá egli essere posto del pari con que' pochissimi, che pubblicando opere proprie e famose nelle lettere e nelle scienze, o ci consolano coll'amabile canto delle Muse della brevitá di questa vita affannosa, o rivelano con utilissime scoperte parte dei misteri della terra e del cielo? Sará certo una rara felicitá per le lettere, se quel benemerito erudito troverá qualche utile documento o volume, che sia sfuggito alle ricerche di tanti altri filologi che lo hanno preceduto. Ma se gli avverrá un sí bel tratto di sorte, non sará per questo dappiú di altri italiani eruditi pieni *d'ardore e di pazienza*, che svolgono assiduamente i papiri carbonizzati di Pompei e d' Ercolano, e

---

[1] Vedi fasc. II della « Biblioteca », p. 166.

comunicano a tutta Europa in preziosi volumi quelle reliquie dell'antichitá, involate con felice pertinacia alla prepotenza degli elementi e della fortuna. »

— Alto lá, alto lá, sig. lettore di quella lunghissima lettera (cosí m' interruppe il libraio dal fondo del suo negozio), sento che qui si parla d'eruditi e di ritratti e di lodi. Fo una postilla a ciò ch' Ella legge, e me ne vado.

Sul proposito del Mai, bestemmiava ier sera un poetastro qui a questo banco, e gridando, come un indemoniato, voleva assolutamente bruciare tre fascicoli della « Biblioteca italiana ». Io a frenarlo, a placarlo, a fargli render ragione di questa licenza poetica, poiché sapeva bene che m'avrebbe bruciata anche tutta un'annata senza pagarmela. Finalmente gli uscí dalla chiostra de' denti, che pei *Frammenti plautini e terenziani* e per le *Orazioni di Iseo e di Temistio* trovati recentemente e pubblicati dal Mai, il compilatore della « Biblioteca » non si accontentò di un articolo, ma ne volle far tre; e che da questi, levando quelle lodi che giá si sanno, e quelle erudizioncelle che giá si sanno, si raccoglieva unicamente che il Mai di tanti versi plautini ne poté leggere pochissimi, che dal Terenzio ne trasse alcune brutte maschere; che l'orazione d' Iseo tratta d'una ereditá della quale piú non esiste nemmeno la polvere; che quella di Temistio è una discolpa sulla taccia datagli di aver voluto fare il filosofo e il magistrato ad un tempo; e che in fine noi tutti, esclusi il compilatore ed il Mai, non sappiamo né di greco né di latino. Cosí disse il poeta, e volendo lasciarmi un pegno della sua rabbia, prese il fascicolo che vedete, e vi scrisse sopra:

Puro scrittor d'articoli
fai giganti i mezzani e grandi i piccoli,
E s' io chieggo: Tal fallo emenderai?
Tu mi torni a ripetere, *Mai, mai.* —

A questi versi il letterato si contorce, il libraio ci pianta soli, ed io per buona creanza: — lasciamo, dico, ai poeti il privilegio di sfogarsi con freddure, e con epigrammi, e continuiamo a leggere.

« Io veggo, o carissimo, io veggo da questa mia solitudine l'attentato che i falsi letterati vanno consumando contro le vere lettere. Pongono in alto gli studi che formano il lusso della coltura, e nei quali per riuscire basta appunto la pazienza e la volontá. Ma dove è necessaria una volontá fortemente commossa dall'amor del vero, dove è necessario per sorgere aver sortito dalla natura il privilegio d'una mente capace di profonde concezioni, e di un animo squisitamente sensibile a ciò che è bello, grande, virtuoso; dove in fine si vogliono le doti che formano i grandi poeti, i grandi filosofi morali, i grandi scopritori d' incognite veritá, ivi pochi riescono; e si tenta scemare l' immensa lode dovuta a que' pochi, coll'accomunarla a molt'altri i quali non sconfortino colle opere loro la vanitá e l'audacia del volgo degli scrittori.

È poi bello vederli spiegare magnanimitá in cose da nulla, e predicare, per esempio, con affettato amore di patria, che tutti dobbiamo giovarci del corredo della comune lingua nazionale, e che chi stampa o legge la collezione delle migliori poesie scritte in dialetto milanese fa un torto all' Italia, e impedisce o ritarda la diffusione dei lumi nel popolo[1].

Tutti sappiamo per certo, che i dialetti non debbon venire a paragone dell'universal lingua d' Italia; e che sarebbe stoltezza scrivere in quelli un libro di lunga lena o destinato alla comune utilitá. Ma dall'altro canto, chi non sa che i nostri vernacoli sono per la piú parte tanto corrotti e distanti dal vero idioma, che il popolo ineducato nulla o presso che nulla intende nei libri, e che appunto per diffondere piú facilmente una certa coltura nel volgo, è opportuno consiglio il giovarsi di quel dialetto che si parla ed intende? Aggiungerò di piú che questa è l'unica via di correggere, di nobilitare i dialetti medesimi, e di condurli a poco a poco (quando chi scrive sappia proporsi questo fine) a un maggior grado di somiglianza colla pura favella, ampliandone cosí col soccorso del tempo e l' intelligenza e l' impero.

---

[1] Vedi su questo argomento l'articolo della « Biblioteca italiana » fasc. II, p. 173, ove lungamente si espongono le opinioni, qui combattute.

Con questo avvedimento scrivono i presenti greci il loro *greco volgare*, e dánno a tutti noi un utilissimo esempio. Né voglio tacerti un'altra mia considerazione, per la quale bramo che sia piú o meno conservato quest'uso de' dialetti scritti.

I dialetti, del pari che le lingue, sono immagine fedelissima delle abitudini, dei costumi, delle idee e delle passioni predominanti dei popoli che li parlano. Poiché dunque in Italia v' è tanta dissimiglianza fra l'una e l'altra gente, che il piemontese e il napoletano paiono due diverse generazioni d'uomini; e giacciono fra questi due estremi molti altri popoli con infinite gradazioni di somiglianza e di differenza, io stimo che un acuto osservatore potrebbe dai vari dialetti scritti d' Italia desumere una verissima storia delle parziali costumanze ed indoli italiane; presentarci comparativamente la somma totale delle idee, dei pregiudizi, e delle passioni popolari; ed insegnarci a conoscere noi stessi piú profondamente ch'ora non ci conosciamo. Ma di questo, altra volta.

Per terminar dunque la mia censura sulla « Biblioteca italiana », non ti pare egli strano che nel giro di sei mesi vi tengano il campo tanti articoli d'erudizione senza sostanza, o di tale sostanza che potrebbe raccogliersi in cinquanta righe; e che poi vi si annunzi un solo trattatello elementare di lezioni di *logica* e di *morale* di un professore delle Marche?

Non si direbbe che noi, lungi dal consultare lo spettacolo vivente di tante opinioni e interessi cozzanti, di tanti avvenimenti solenni della nostra etá, non altro sappiamo che cercare medaglie, scoprire iscrizioni, e scendere ne' sepolcri, per contrastare alla morte il suo diritto di coprire, del velo della dimenticanza i vuoti monumenti dell'orgoglio dell'uomo? So che il compilatore della *Parte letteraria* ha voluto scusarsi di questo, allegando che l' Italia è *ora abbondante d' inezie o peggio*[1] in letteratura; e che un giornale non potendo estrarre il buono dal cattivo, deve piuttosto *insegnare a far buoni libri ed a leggerli*. Veramente è questa la prima volta che mi tocca di sentire che i giornali, e massime quelli della tempra della « Biblioteca », abbiano il mo-

---

[1] Vedi p. 186, fasc. V.

desto assunto d'insegnare a far libri. Ma dove vive egli questo universale maestro, e come ignora ciò che avviene sotto gli occhi di tutti? Non si ristampano ora a Milano le *Opere* del Soave, le quali, parte appartenendo a scienze morali e metafisiche, parte essendo traduzioni o di poemi o di trattati di bella letteratura, avrebbero aperto al giornalista un larghissimo campo di mostrarci il profondo suo sapere, e d'istruirci? Non si è ora ristampata a Milano la *Scienza nuova* del Vico, originalissimo libro ch'io ti prego di provvedermi, nel quale, indagate dapprima e ben riconosciute le congenite proprietá della natura umana, e raccolti i vari soccorsi della storia, delle lingue antiche, e delle tradizioni, si piantano le basi d'una storia ideale del vivere civile, degli uffici e della riposta indole della poesia, e del perpetuo ed inviolabile corso delle nazioni? Non si stampa ora a Milano il *Prospetto dello stato attuale delle scienze economiche* di Melchiorre Gioia, che è la piú bella storia e la piú filosofica che si possa scrivere di una sí preziosa parte dell'umano sapere? Poiché, senza entrare nel parziale giudizio di questo ardito lavoro, non si può a meno di lodare il profondo concepimento di uno scrittore che col metodo severissimo dell'analisi desume dagli economisti piú famosi di tutte le nazioni *le sole idee diverse* ch'essi abbiano; le coordina in guisa che dal loro contrasto o dal loro ravvicinamento si vede convergere l'errore od il vero; e dalla nuova unione degli infiniti rapporti di esse, ne fa scaturire nuove conseguenze che non si potevano attingere nei libri in cui siffatte idee erano sparse, come frutti di separate meditazioni. Di tutte queste opere, perché non una sola parola nella « Biblioteca »? [1]. Non si legge ora a Milano *La storia della guerra della indipendenza degli Stati Uniti d'America*, scritta da Carlo Botta; quello stesso per vedere il quale, come giá dissi, il nostro giornalista farebbe un viaggetto sino a Parigi, e forse a piedi? Or bene sulla storia del Botta io non trovo sinora in tutta la « Biblioteca » che questa breve sentenza: *Botta nella sua storia ame-*

---

[1] L'autore è ora avvertito che si sta preparando l'estratto dell'opera di Gioia da un collaboratore della « Biblioteca italiana ».

*ricana (lasciamo pure che altri faccia romore per minuzie) ha egregiamente mostrate tutte le virtú di grande e immortale istorico*[1]. A me non piacciono questi giudizi a maniera d'oracolo. Per lodare degnamente conviene, credo, additare le ragioni della lode; e per difendere efficacemente, convien ribattere la censura.

Ora io dico, che per essere *grande ed immortale* istorico (due bagattelle) bisogna, come i Taciti, i Machiavelli, i Gibbon, i Robertson, gli Hume, avere tale filosofia nella mente, che superi quella de' tempi di cui s' imprende la storia; perché allora lo scrittore non s'arresta alla prima fronte, ma va nel midollo delle cose; e padroneggia col suo giudizio gli uomini, gli eventi, e le opinioni di cui serba memoria per lume de' contemporanei o dei posteri, e per affrettare i progressi dell'umanitá. Né sarebbe, parmi, scarso lodatore del Botta, chi, temperando questi complimenti letterari che s'usano in Italia, e coi quali si dánno passaporti per l' immortalitá a chiunque gli voglia, non sarebbe, dico, scarso lodatore chi lo chiamasse un buon istorico, il quale, se non supera i lumi del secolo, almeno se ne giova. E infatti egli sa trasfondere nell'opera sua, insieme alle proprie, le infinite considerazioni che opportunamente ha raccolte, e dalle discussioni del parlamento inglese, e dagli scritti che comparvero sulle ragioni della guerra tra la madre patria e le colonie americane, e dai giornali e da altre storie di questo memorabile avvenimento che tutto alterò il politico sistema dell'antico e del nuovo mondo[2].

---

[1] V. fasc. II, p. 166.

[2] Qui il solitario che scriveva questa lettera senza pensare a stamparla, diverge dal soggetto principale della censura della « Biblioteca italiana » ed espone all'amico suo l' impressione che ha raccolta dalla lettura della storia del Botta, tanto rispetto all'orditura generale, quanto rispetto allo stile ed alla lingua. Per conservare un po' piú l'unitá del tutto, si è creduto opportuno di stralciare questo tratto dal contesto della lettera e di trascriverlo nella seguente forma:

*La libera e potentissima Inghilterra, mal frenando l'ebbrezza di tante vittorie riportate sulla Francia antica di lei emula, e spinta anche dal bisogno di ristorare le proprie finanze, rinunciò ad un tratto al lungo amore con che aveva riguardate le sue colonie d'America, e contro lo spirito delle costituzioni tentò d' imporre ai coloni alcune tasse. I coloni, usi da secoli ad un largo vivere e consci delle proprie forze e dei propri diritti, rintuzzarono coraggiosamente con ogni modo di rimostranze gli assoluti comandi del governo inglese; e tornando*

Che se anche il presente periodo degli studi italiani non fosse *fecondo che d' inezie o peggio*, siccome dice la « Biblioteca », chi

---

*vane le rimostranze, si corse all'arme d'ambe le parti. Durò la lotta sanguinosa per ben quindici anni, con tanta contenzione ed ardenza d'animi quanta ne dovea far nascere un violentissimo amore di libertá, compresso da una tirannide irritata. Per alcun tempo le potenze d' Europa si stettero spettatrici; ma alcune di esse, veggendo giá piegare la bilancia in pro' dell'America, e mal dissimulando la smania di veder abbassata la potenza inglese, congiunsero le loro armi a quelle dei coloni; e l' indipendenza degli Stati venne finalmente fondata.*

*È questo l' interessantissimo soggetto che l'autore abbracciò nei quattordici libri di cui consta la sua storia. L'arte con cui egli fuse in un sol tutto luminoso ed armonico gli eventi di una guerra guerreggiata nello stesso tempo in luoghi diversi; e strinse in un sol corpo le varie opinioni de' tempi in America, ed in Europa, e gli opposti interessi de' due principali combattenti, e quelli altresí de' potentati d' Europa in quanto riflettevano la guerra americana; quest'arte, difficilissima a possedersi, sará sempre nel Botta altamente pregiata da ogni intelligente ed assennato lettore. Degna di egual lode è l' imparzialitá de' giudizi colla quale questo scrittore procede nel suo lavoro. Vi si espongono senza menomarle le contrarie ragioni delle due parti; le cose e gli uomini compaiono successivamente innanzi al lettore senza che la penna dello storico ponga in lume soverchio i pregi degli uni, o lasci troppo velate da un'ombra protettrice le colpe degli altri. Con questo esempio di candore e collo sviluppamento dei sani princípi di filosofia e di diritto politico, il Botta ha singolarmente ben meritato della patria.*

*E per dire alcuna cosa dei caratteri, fra i tanti da lui tratteggiati, si fanno distinguere quelli di Washington, invitto e magnanimo liberatore dell'America; di Franklin, il Socrate politico de' suoi tempi; d'Arnold, Pausania del nuovo mondo, e traditore d'audacia degna di miglior causa; di Guglielmo Pitt, acerrimo sostenitore della libertá americana nello stesso parlamento inglese; di lord Nort, il primo fautore della guerra, ed il piú risentito oppugnatore dei diritti dei coloni; dell'umano e prode Mongomerri, e dello sfortunatissimo giovane André, vittima d'un'eroica amicizia. Né questi caratteri emergono da un vano sfoggio di pompose parole; ma da que' tratti fortemente scolpiti, che soli e piú che le fredde considerazioni della filosofia rivelano l' intimo petto dell'uomo.*

*Quanto allo stile non vuolsi defraudare questo scrittore delle lodi che gli sono dovute per la profonda perizia ch' ei mostra della nostra favella; la quale piegò non di rado con felice maestria all'espressione di idee e di fatti, che per essere il resultato dei progressi della marineria, dell'arte della guerra e della filosofia politica de' nostri tempi, dovevano riescire malagevoli a ben definirsi. Né manca egli di forza e di rapiditá di stile, né di venustá ove la severitá del soggetto nol vieta; e la patetica descrizione del miserando eccidio della fiorente colonia di Viomino, e quella del famoso assedio, assalto e difesa di Gibilterra, e quella animatissima, sebbene non sobria abbastanza, dell'orribile tempesta delle Antille del 1780, possono addursi come prove di stile pittoresco. Se non che è da dolersi che in quella parte dello stile che piú propriamente riguarda la disposizione delle parole e le locuzioni, trasparisca troppo visibilmente la servile imitazione dei chiamati classici del buon secolo, e specialmente del Varchi, e non*

impedisce il buon giornalista di analizzare qualche solenne opera che venga pubblicata in altre lingue, e di far intendere cosí che

---

*di rado poi del Davanzati e del Guicciardini. Il pensiero è talvolta inceppato o menomato o travisato da un giro di parole indeterminate, o superflue, o dimenticate affatto, colle quali l'autore mira ad imprimere nella sentenza un movimento sonante e «classico», come dicono, anzi che ad esprimere evidentemente la sostanza del suo pensiero. Che dirò di que' pretti fiorentinismi dei quali va macchiata quasi ogni pagina della sua storia, e che tanto sconciano la dignitá dello stile e quella persino del soggetto? Le quali viziose maniere allora piú muovono dispetto, quando l'autore, per accrescere diletto colla varietá, espone in modo drammatico le opinioni dei piú grandi uomini di Stato inglesi ed americani; introducendoli a sostenerle con arringhe e concioni. Quest'artificio, lodato dai retori, dovrebbe essere tanto piú simile al vero, e quindi tanto piú bello nella storia del Botta, quanto che in realtá que' discorsi furono spesse volte pronunciati in diverse occasioni dai personaggi che l'autore fa parlare, parafrasando o traducendo le originali memorie che se ne conservarono. Ma per colpa di questa mal consigliata imitazione de' nostri storici, si distrugge tutto l' incanto di una sí bella illusione; ed i Pitt, ed i Grenville, e i Washington si trasformano in altrettanti gonfalonieri di Firenze. Io so che il Botta non si lascerá cosí facilmente persuadere d'aver errato in questo. Poiché, come dichiara nell'avvertimento preposto alla storia, ei crede che le «lingue sieno come le piante alle quali è dato un sol tempo per portare il fiore, e che quindi si renda benemerito della bella letteratura chi si studia di ritirare la nostra favella verso i suoi principi». Io credo all'opposto, per continuare col suo paragone, che come una pianta non fiorisce una sola volta insino che è viva, ma col rinnovarsi degli anni rinnova la pompa di cui si ricopre; e trasportata in altro terreno e in altro clima, varia con alcuni accidenti le foglie ed i frutti che produceva dapprima; cosí debba dirsi, che le infinite mutazioni recate dal tempo a tutte le umane cose debbano anche impressionare le favelle; e che ricondurre strettamente a' suoi principi una lingua parlata dai presenti uomini dissomigliantissimi da quelli del trecento, non sia giá un correggerla, ma un soffocarla. Bisogna prendere una via di mezzo,*

*tra il parlar de' moderni e il sermon prisco,*

*e consultare l'analogia, l'etimologia, e le affinitá logiche, tanto delle idee quanto dei vocaboli che ne sono il segno rappresentativo, scostarsi del pari e dalla superstiziosa adorazione degli uni, e dalla invereconda licenza degli altri in fatto di lingua. E l' italiana può, senza temere d'essere contaminata, prendere tutte le pieghe, e colorire le sfumature piú lievi che tanto si vantano in altre lingue moderne. Se il sig. Botta avesse mirato a questo utilissimo intento, niuno forse piú di lui avrebbe potuto giovare la nostra letteratura infelicissima in questo, e contristata dalla scolastica disciplina di tanti pedanti. Né egli avrebbe, con sí grave macchia della sua storia, peccato contro le leggi della verosimiglianza e del decoro, dando il contegno, l'aria, la favella de' magistrati delle nostre repubbliche del medioevo, ad uomini distanti da loro di tre o quattro secoli; che parlarono lingue ricche di modi e di colorito diversi affatto da quelli dell'antico*

i buoni libri non scarseggiano dappertutto? Chi lo impedisce di volgere uno sguardo addietro, e di richiamare l'attenzione degli italiani sui buoni scrittori comparsi giá tempo, sia di letteratura sia di scienze morali, che sono colla letteratura strettamente congiunte, e che sole posson conferirle e sostanza e vigore? Perché non darci cinque o sei belli articoli sul Genovesi, sul Beccaria, sul Filangieri, opere tutte non anche degnamente esaminate in Italia? Perché non darci dei commenti non grammaticali, ma filosofici e letterari, dei poemi immortali, o se non de' poemi, de' piú bei tratti di Tasso, d'Ariosto, di Petrarca, di Dante, che non sono ben conosciuti, poiché non sono dai viventi bene emulati o almeno imitati? Perché non riaccendere in tutti il desiderio di alcune opere che si leggono da pochi, analizzando, per esempio, l'*Uomo morale* di Longano, allievo del Genovesi ed autore d'una *Logica* eccellente; o i *Saggi politici* di Mario Pagano, che scrisse come un pensatore, e morí come un martire; o il *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco, libro che cede all'*Anacarsi* in erudizione, ma lo supera in forza di pensiero, e nel quale l'antica filosofia italica viene alle prese colla filosofia greca? Né

*italiano; e che sebbene collocati per qualche rispetto in circostanze analoghe, avevano ed hanno costumi, pensieri e caratteri in tutto differenti. Non conosco il sig. Botta, ma so che è travagliato dalla fortuna; e che il suo libro non ebbe, né in Italia né in Francia, lo spaccio che meritava. Ma se osassi inviargli un consiglio, vorrei pregarlo di togliere da tante belle pagine da lui scritte e i* «mai sí» *e i* «mai no» *e il* «far cerchiolini e capanelle» *e* «all'avvenante» *usato avverbialmente per significare* «a proporzione», *e i* «popoleschi» *per* «popolari», *e le* «parti direttane dell' isola» *per le* «estreme parti», *e l'*«imbeccare», *o il* «dar la spogliazza» *per* «predare», *e i* «ghiribizzatori che vanno girandolando arzigogoli per trar la pecunia dalla borsa del popolo», *e quell'eterna parola* «pecunia» *usata sempre in vece di* «moneta», *e il* «conficcare e ribadire» *per dire* «ostinazione», *e il* «moiniere» *per* «cortigiano», *e* «l'aver alle costole»; *e que' suoi* «tamburini» *per denotare* «parlamentari» *od* «araldi», *e le* «petizioni infiammative» *in luogo di* «scritti sediziosi», *e il* «ben vogliente» *per* «benevolo», *e il* «rinfuocolare» *per* «inasprire», *e il* «confortarsi cogli aglietti» *per* «confortarsi con baie»: *e infiniti altri vocaboli, che non sono grazie ma orribili smorfie di lingua, e che sarebbe opera disperata il tutti raccogliere. Vorrei pure pregarlo di togliere qua e lá quei soffocanti periodi di trenta righe, per la gran ragione che gli italiani non hanno i polmoni tre volte piú capaci di quelli degl'altri uomini; e fatte che avrá tutte queste emendazioni (che non sará fatica di lieve momento) oserei quasi assicurarlo che il suo libro verrá infinitamente piú letto e stimato dall'universale.*

mi si dica che seguendo questi consigli, un giornale s'allontanerebbe dal suo precipuo scopo d'annunziare le nuove opere che vengono alla luce in Italia. Che importa a noi che si annunzi e si esamini un cattivo libro, per la sola ragione che un cattivo cervello ha voluto comporlo? O chi mai si dorrá che si parli d'opere antiche, quando le idee che racchiudono sono ancor nuove per la piú parte de' lettori? Poiché trattandosi d' idee, non si può dire che le sieno vecchie o recenti misurando il tempo sul quadrante dell'orologio, come si fa per la storia; e per esse tutte le leggi della cronologia si riducono ad una sola, *la loro maggiore o minore diffusione nella moltitudine.*

Da tutte queste ommissioni, amico mio caro, conchiudo che c' è poca suppellettile di filosofia e di buon gusto nella testa dell'ordinario scrittore degli articoli della « Biblioteca ». Non parlerò poi dello stile di lui, che potrá forse venir lodato da chi nello stile voglia soltanto considerare l'uso della buona lingua, od una tale collocazione di vocaboli che ricordi quella dei classici del cinquecento. Ma la scelta di pure parole, e la giacitura armonica di esse, non è che la parte meccanica e materiale dello stile. L' intrinseca, che ne costituisce l'essenza, è la forza del concetto, la luce delle immagini, il calore degli affetti che debbono esservi per entro diffusi con giusta proporzione; e con tale accoppiamento di modi italiani, che distingua la maniera di uno scrittore da quella di un altro. Mirando a questi veri caratteri d'ogni bello stile, non ti fará maraviglia se gli aggiustati periodi di quel giornalista mi riescono una infilzatura di alcune minute gemme di lingua, fatta colla manifesta prurigine di mostrarsi appunto un linguista. E che linguista dico io! che scrive tante parole senza saperne indirizzare nessuna alla mente ed al cuore, e che ti stempera una mezza idea in trenta righe. Fingiti una vecchierella coperta di veli ingialliti dal tempo, che chiusa in un enorme guardinfante si mova alta sul tacco a passi di minuetto; e all'anticaglie, al volume, al vuoto che c' è dentro, dirai: ecco lo stile del giornalista che vuole insegnarci a far libri! Io non sosterrò che tutta la parte letteraria della « Biblioteca » sia distesa con una sí spaventosa vanitá. V' è qua e lá qualche eccezione,

e ne farò io stesso una onorevole per l'articolo sugli *Uomini dotati di gran memoria*, che è scritto con criterio e con sale. A questo aggiungi pure le *Illustrazioni di un passo di Dante* e i due *Dialoghi di Matteo giornalista con Taddeo suo compare*. Nelle prime, si fa una sposizione di Dante con quel corredo d'idee senza il quale non dovrebbe omai esser permesso di esporre interpretazioni e dispute grammaticali. Nei due dialoghi poi, l'autore è costretto di raddrizzare tutte le storture del collega; e sa farlo con molta grazia.

Pure mi farò lecito d'avvertire, ch'egli rinuncia qualche volta alla sua naturale festivitá per derivare dal nostro teatro comico antico alcuni modi arguti o faceti che presentemente hanno quasi perduta ogni punta; poiché niuna cosa è sí cangiabile quanto il ridicolo e le sue allusioni. Cosí il *Pater nostro della bertuccia,* e *ringrazio Domeneddio che quest'acqua non bagna pelo*, e *addio Giovanni addio Luca*, e *il diavolo che tosava i porci*, e *per omnia saecula saeculorum*, e *amen*, e *S. Verdiana che dava a baciare alle serpi*; e *mi parea d'udir frate Cipolla*, ecc. ecc. Son tutte allusioni a idee religiose od a monaci sui quali tanto martellavano i begli spiriti de' buoni secoli. Però in questa nostra gentilezza ed esteriore decenza de' costumi e del favellare, ottimamente farebbe lo scrittore di cui parlo, di non resuscitare simili modi coll'autorevole esempio suo.

E tu frattanto prenditi in pace le ciancie che t'ho scritte; e considera che i solitari parlano a lungo, appunto perché parlano di rado. Addio. »

— Signor mio, dissi al letterato, piegata che m'ebbi la lettera dell'amico, che ne dice Ella? — Io? dico che la lettera è d'uomo che non conosce il mondo; che tutte queste e piú altre cose le sappiamo ancor noi, ma non le diciamo per non tradirci; e che a dispetto di tante sottigliezze, la « Biblioteca italiana » è e sará sempre un eccellente giornale. — Ma sa Ella che mi nasce un sospetto?... Non vorrei esserle dispiaciuto; che foss' Ella mai un compilatore della « Biblioteca »? — Ella batte nel vero, io lo sono. — Oh oh quanto me ne duole! quanto sono confuso!... Davvero, mi creda, se l'avessi saputo, avrei bruciata la lettera

piuttosto che leggerla. — No no, si risparmi pure questo inutile rossore. Se ci fossero capitati vari articoli che aspettiamo, l'amico suo non avrebbe avuto bel giuoco. Ma noi non possiamo supplire, e i collaboratori sono cosí lenti!... Basta, dicano i critici ciò che vogliono, noi siamo cosí sicuri dei nostri associati, che qualunque censura non può recarne alcun danno. Anzi scriva, la prego, al solitario che mandi qualche suo ghiribizzo alla direzione del nostro giornale. Noi lo stamperemo col correttivo di castigatissime note; ed egli avrá o quaranta esemplari o quaranta franchi per ogni sedici faccie di stampa. — Che vuol dire, ripresi, che le signorie loro pagano le idee un tanto al centinaio, come gli stuzzicadenti! Ora lo so ancor io perché gonfiano le pagine con tanti paroloni, che sembrano idee ma nol sono.... Ehi libraio, tenete il prezzo del Vico, e mandatemelo a casa... Signore, mi perdoni di nuovo; io la lascio ai suoi studi.

Alla pag. 29 (*) di questo capitolo l'autore ha espressamente dichiarato di non intendere di *menomare* le lodi meritate dal signor Angelo Mai dottore della biblioteca « Ambrosiana ». Pure gli giova ora di ripetere, per premunirsi sempre piú contro le false interpretazioni, che se non sa piegarsi ad ammirare la futile erudizione, tiene però nella debita stima quella che procura l'universale utilitá delle lettere; sia perché applicata a descrivere e schiarire gli antichi monumenti delle belle arti, sia perché rivolta a reintegrare la storia. Di questa specie d'utilitá andrá certamente fornita la greca edizione che il signor Mai è per pubblicare dei nove ultimi libri da lui discoperti delle *Antichitá romane* di Dionigi d'Alicarnasso. Pel quale importantissimo rinvenimento la nostra patria non potrá lodarsi abbastanza e della fortuna che ha soccorso il Mai nelle sue ricerche, e della diligenza e del sapere con che ha recato il testo di Dionigi in purgato latino, e lo ha corredato di belle note.

(*) [*La pag. 29 della edizione del 1816 corrisponde alla pag. 103 della presente ristampa.*]

## Capitolo III

### LA VISITA, O RIVISTA DI DUE ARTICOLI COSÍ DETTI « ITALIANI » DEL SIGNOR T. C. [1]

Oh amabil sesso che sull'alme regni
Con sì possente incanto,
Qual alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?

Parini.

È un gran male lo star lontano lungo tempo dalla patria. S'io fossi sempre vissuto in Milano, diceva fra me soffermandomi innanzi all'artificiale montagna di sasso del nostro Duomo, s'io fossi sempre vissuto in Milano avrei conosciuto quel sig. letterato; e non mi sarebbe occorsa la strana scappata a cui m'ha condotto la mia imprudenza. Questo pensiero mi fece risovvenire che era qui tornata di fresco un'elegante signora, alla quale aveva il debito di render visita. E non avendo altro a fare, m'avviai alle marmoree soglie della dea.

Entrando negli arcani penetrali, la trovai neglettamente distesa sovra un mollissimo canapé. L'aere era profumato di mille essenze, una ventilazione freschissima temperava gli ardori della state; e penetrava appena nella cameretta incantata un sottil raggio di luce, che né tutta vinceva né tutta rispettava quella oscuritá la quale debb'essere conservata nei sacri recessi. Era seduto, di rincontro alla dama, un leggiadrissimo, che diceva queste parole: — Io sono pronto a morire per il bel sesso, andrò fra tigri e leoni, scenderò armato della mia cetra sino nell'inferno, e rapirò all'Orco, se cosí comandate, le anime di quegli amanti che avete perduti nelle battaglie. Ma voi, elegantissima

---

1 Questi due articoli furono inseriti nei numeri XX e XXII del *Giornale delle dame*, 2º bimestre, a. 1816.

dama, rimeritatemi col rispettare l' Italia; e non venite a dirmi che non vi dá cuore di leggere un sol libro italiano, e che non abbiamo ragione di dolerci di madama di Staël. — Cosí dicendo il mio leggiadrissimo si riadattava la cravatta sotto il mento, s'alzava, tornava a sedere e ad alzarsi, e passeggiando faceva suonare sul pavimento un enorme *bambou*, che nel regno di Siam sarebbe adoperato per altri utilissimi usi [1]. La dama prendeva fuoco ancor essa, e balzando in piedi prorompeva... — Risparmiatemi queste *galanterie* mezzo moderne e mezzo mitologiche; voi non conoscete piú in lá ed io non so che farne: e vorrei piuttosto che voi altri tutti, i quali pretendete d'aver animo gentile, cominciaste a dar prova di questa vostra gentilezza parlando con piú rispetto di una donna che è celebre in Europa e che onora il nostro sesso.

— La signora ha ragione, presi a dire io, ponendomi *terzo fra cotanto senno*; e mi permetterá che invece d' interrompere la disputa con vani complimenti, io le faccia la mia corte mettendomi dal suo canto, e battendomi in qualitá d'ausiliario contro di voi. — No, diss'ella, io non so disputare a lungo. Non so altro se non che mi ha più dilettato la *Corinna* di madama di Staël che i cento *Sonetti a Nice* dedicatimi da questo signorino nel *Giornale delle dame*, e i suoi tanti epigrammi e madrigali, che solo a rammentarli mi fanno sbadigliare. Ma poiché ci siete vi batterete in vece mia, ed io starò spettatrice. Avanti, signorino; apra un po' piú le imposte di quella finestra, e legga a questo buon galantuomo quei tratti dei due *articoli italiani* ch'ella mi ha tanto vantati. —

Un po' mortificatello per queste rampogne, l'amante docilissimo obbedí al comando, e lesse quanto segue [2]:

*Investigando io le cause morali, onde gli italiani a differenza*

---

[1] Nel regne di Siam si puniscono i delinquenti a suono di *bambou*.

[2] Gli articoli del sig. T. C. hanno il doppio oggetto di censurare la *Biblioteca italiana*, e di assalire madama Staël sotto l'usbergo dell'amore della patria. Quanto alla censura della *Biblioteca*, l'autore ha esaurita la questione in modi ben diversi da quelli del sig. T. C.; quanto a madama Staël, ei prende ora ad esaminare le di lui opinioni.

*delle altre nazioni facciano sí poco conto delle glorie loro per andar in cerca delle straniere, altra non ne saprei trovare, se non se un'assoluta mancanza d'amor nazionale.* — Oh diavolo! diss' io. Quando sentii quell'*Investigando io le cause morali*, m'aspettavo che uscisse fuori una qualche bella ragione non veduta da nessuno. Invece questo signor T. C. venne a dirci che noi non ci stimiamo né ci amiamo, perché non ci stimiamo né ci amiamo; e questa è veramente una nuova e profonda maniera d'investigare le cause morali. — Aggiungete, disse la bella, che ciò non è vero; perché sono dieci anni che i professori dei nostri licei e delle nostre universitá stampano per istituto una volta all'anno qualche elogio dei grandi italiani; e mi sono a quest'ora stati regalati tanti *Elogi*, *Vite* e *Ritratti* d'illustri capitani, d'illustri politici, d'illustri artisti, d'illustri letterati, d'illustri fisici, d'illustri musici, d'illustri sonatori, d'illustri italiani morti e viventi ch'io non so come si possa dire che noi andiamo a rilento in lodarci!

— Ve la do vinta per questo, riprese il leggiadrissimo, volendo fare il disinvolto; e salto di pianta al secondo articolo, poiché il rimanente del primo non riguarda che la *Biblioteca italiana*.

*Comincia essa* (la baronessa di Staël) *dall'inculcare le traduzioni delle opere piú eccellenti dell'umano ingegno, perché, dic'ella, le opere perfette sono sí poche e la invenzione, in qualunque genere è tanto rara, che se ciascuna delle nazioni moderne volesse appagarsi delle ricchezze sue proprie sarebbe ognor povera. Ottimo è il consiglio, e noi entriamo nel parere di madama quando ne dice che ogni nazione sarebbe sempre povera, accontentandosi delle ricchezze sue proprie. Ella avrebbe però dovuto eccettuare l'Italia, come quella che, possedendo a dovizia opere eccellenti, anche senza traduzioni rimarrá pur sempre ricchissima...* — Tacete, fatemi grazia, tacete, o signore; e voi, madama, tiratevi indietro, ch'io vedo qui sotto un abisso di presunzione che minaccia d'inghiottirci tutti.

La Staël parla della *raritá delle opere eccellenti*, e *dell'invenzione* in qualunque genere; di quella raritá ch'è stabilita per

decreto della natura, la quale ha voluto che l'umano ingegno fosse stretto in angusti confini, e che solo alcuni genii privilegiati potessero varcarli a quando a quando. Ora il sig. T. C. vuole assolutamente che la natura abbia infranta una sua legge universale unicamente a favore delle infinite teste ch'ella fa nascere in Italia; e che se le altre nazioni hanno un'opera perfetta, noi n'abbiamo cento!

Allegramente. Andando di questo passo posso aspettarmi ancor io d'essere chiamato un grand'uomo; e può aspettarselo anche l' ignoto autore dei due articoletti italiani!

— Ma, signor galantuomo, sia sincero in tutto. A buon conto tante scoperte sono state fatte dagli italiani. — È vero: ma sono state fatte quando le altre nazioni studiavano meno di noi. Ora che noi studiamo meno di loro, esse o perfezionano le nostre antiche scoperte, o ne fanno delle nuove.

— *Alto lá, che al suo dir qui pongo intoppo,* tornò a dire il giovinotto. Chi ha fatto una scoperta simile a quella di Volta? — Volta, risposi, è uno di quei rari geni che compariscono, come giá dissi, di secolo in secolo e in Italia ed altrove. Ma basterá la sua sola scoperta a formar la coltura d'una nazione in fatto di fisica? E che sarebbe questa scienza se fosse ridotta alle sole novitá trovate da noi? Chi è che abbia saputo fare qualche solenne applicazione di questa grande scoperta sull'elettricitá? Nessuno. È stato necessario che la pila di Volta passasse nelle mani dell' immortale chimico inglese Davy, perché il mondo vedesse uscirne nuovi ritrovati d'alta importanza, e riconoscesse nella pila voltiana un potentissimo stromento d'analisi chimica. Ai francesi ed agl' inglesi sono pure dovute le scoperte recenti sulla luce; e il trattato di fisica del sig. Biot, è un'opera dalla quale gl' italiani possono imparare piú d'una cosa. Noi avremmo durato gran fatica ad uscire dalle teorie flogistiche, se Lavoisier non fondava la nuova chimica, e se Bertholet, Vauquelin, Gay-Lussac, Thenard e tanti altri non l'ampliavano con infinite applicazioni utilissime alle arti. E in mezzo all'uso giornaliero che tutti facciamo delle invenzioni straniere, si osa scrivere che noi soli sulla terra non abbiamo bisogno d'alcuno? Dividiamoci suvvia dalle altre colte

nazioni; e se le Alpi ed il mare non bastano a separarcene, alziamo un gran muro come quello della Cina, non per opporlo al Tartaro devastatore, ma per impedire che giunga sino a noi la luce tranquilla e fecondatrice della coltura europea. —

La bella che stava ascoltando assentiva col capo, ed io proseguiva. — Cessiamo, vi prego, dal leggere questi articoletti che non possiamo coll'autore loro denominare *italiani*; poiché va oramai negato un sí bel nome a tutto ciò che ha poco valore, o che gonfiandoci d'orgoglio tende a contrastarci i frutti della comune civilizzazione. Che se mai noi siamo assaliti, come alcuni pretendono, dalla malignitá degli stranieri, i quali vogliono manomettere la fama dei nostri maggiori e di noi, non bisogna lanciare contro questi nemici armati di tutte le armi un dardo impotente come quello del Priamo di Virgilio; ma vuolsi alcun magnanimo propugnatore della nostra causa, il quale sfavilli di propria gloria e di valore e di forze. Né a far risorgere la nostra letteratura (che è il vero ed unico oggetto della disputa) basta ricantarci, siccome adopera il sig. T. C., il consiglio d'Orazio:

..... Vos exemplaria graeca
Nocturna versate manu, versate diurna,

poiché l'esser nutrito d'antica letteratura è qualitá necessaria per chi professa gli studi; ma non basta ora *ella sola* ad infondere nelle opere degli scrittori, non dico giá la sostanza, ma né l'apparenza pure dell'originalitá e dell'invenzione. Grandissimi ingegni ci hanno preceduti nell'imitazione greca e latina: essi, per dir cosí, hanno colto il fiore dell'antichitá; a noi non ne resta che il gambo. Io poi non veggio in quegli articoli né la greca venustá, né la gravitá latina, né l'italiana cortesia; sicché son quasi tentato di rimandare al sig. T. C. il di lui consiglio per suo particolare profitto. — Chi è mai, prese ad interrompermi la dea del loco, chi è mai questo sig. T. C.? — Non posso soddisfarvi, perché non ho cercato di saperlo: ma certo è persona nuova in letteratura. Immaginate che per combattere madama

Staël (arrossisco nel dirlo) comincia *dal darsi a credere che non sia tampoco iniziata nell'idioma latino.* Vedi profonda e arcana scienza! Poi viene a dirci che la signora baronessa *vuol dar di becco* ad Omero stesso; perché affermò che, se alla composizione omerica si toglie quella semplicitá di un mondo che incomincia, ella non è piú singolare e diviene comune. Certo che la composizione omerica era singolare e straordinaria quando i rapsodi l'andavano cantando per la Grecia. Ma dopo che Virgilio e il Tasso, e i tanti imitatori di Virgilio e del Tasso, hanno ricalcato le orme d'Omero, sia nei caratteri sia nelle battaglie sia negl'incidenti e nel nodo dell'epico poema, l' invenzione di lui ne fa minore impressione, quantunque in se stessa mirabile; e il principale incanto de' suoi poemi immortali si riduce alla viva pittura delle prime memorie dell'umanitá. Quindi i lettori che sappiano di poesia, e che sappiano inoltre e leggere e pensare, troveranno tanto piú bella una versione d'Omero quanto piú vi si conserveranno inviolate le antichissime tradizioni, la semplicitá de' costumi, e le allusioni ai riti, e tutti gli altri caratteri di quella sacra gioventú del mondo primitivo; quando però a cosí gran pregio si congiunga l'armonia, l'evidenza e l'abbondanza dell'omerico stile. Ora chi s'aspetterebbe che a questo proposito il sig. T. C. escisse fuori in quel suo bellissimo e novissimo *risum teneatis*; motto che non fa piú ridere nessuno, o fa ridere soltanto di chi ha la bontá di citarlo per la milionesima volta?

— Basta di tanto, disse la bella, e se voi, signorino, non avete che gli articoli del sig. T. C., non venite a combattere d'ora in avanti la mia predilezione per le opere di madama Staël, come a dire per l'*Allemagna*, e per la *Letteratura considerata ne' suoi rapporti colle istituzioni sociali*, o per le *Lettere sovra la vita e gli scritti di Gian Giacomo Rousseau*, e pel *Trattato* in cui combatte il *suicidio*, e per quello delle *passioni*, e per la *Delfina*; e finalmente per la mia cara *Corinna*, che vale un po' piú dei freddissimi versi delle vostre Veroniche Gambara e Vittorie Colonna. — E cosí dicendo, dato di piglio al ventaglio, fe' cenno al servente che voleva uscire e che recasse il parasole

e lo sciallo. Ond'io congedandomi ebbi in premio dalla bella, per la mia disinteressata difesa di madama Staël, un dolcissimo sorriso, e due o tre lievi colpi di ventaglio sulla guancia sinistra, che mi fecero pensare a molt'altre cose, come sentirete[1].

## Capitolo IV

### IL CAFFÈ

### OVVERO DISPUTA SULL'AUTENTICITÁ E ORIGINALITÁ DEI DIALOGHI DEGLI « ANTICHI LETTERATI NELL' ELISO »

> Ed io gliel dico, che il verbo *vagire*
> non è di Crusca: usò il Salvin *vagito*;
> ma a ogni modo *vagir* non si può dire.
>
> Alf. nella sat. *I pedanti.*

Un sorriso e un saluto col ventaglio, che piccola cosa è mai questa, e quanto grandi conseguenze può avere! Ecco il pensiero che mi occupava la mente appena rimasi solo. Per prima conseguenza posso innamorarmi; ed io so quel che dico quando

[1] Coloro che scrivono poco e male, o non iscrivono nulla, hanno due strade da prendere per far parlare di sé. O lodare smaccatamente gli scrittori che hanno fama, senza sapere perché li lodino; o scagliarsi contro di loro, come un nuvolone di mosche, e tentare di tormentarli con milioni di punture. Questo secondo partito vien ora scelto a preferenza; e per aver campo di spiegare molta audacia e scarse forze, si sogna che gli stranieri offendono la nostra gloria e si combatte (cosa che in seguito apparirá manifesta) contro un molino a vento come faceva don Chisciotte. Sappiano intanto gli assalitori della baronessa di Staël, che ad essi è lecito di farle villania co' loro articoli di giornale; e vogliano generosamente compatirci, se abbiamo la stoltezza di tenere la loro aspirazione in istima un po' minore di quella in che teniamo il voto d' intere nazioni. Ci ricordiamo che gli Stati Uniti hanno dimandato solennemente il busto della baronessa; ci ricordiamo che quando ella giunse a Londra per la prima volta, i grandi, i dotti, e persino il popolo di quella gran capitale si precipitavano in folla alla di lei casa, come alla reggia d'un monarca. Con simili rimembranze pel capo, supplichiamo di nuovo che ci si perdoni la colpa di non essere tanto italiani come sono essi, e di ammirare quel chiarissimo ingegno, che ha destato l'entusiasmo di due nazioni distinte sulla terra per giudizio e per freddezza.

parlo del mio fragilissimo cuore. Per seconda conseguenza, il servente leggiadro può cominciar ad odiarmi, quand'anche io non m' innamori; e so egualmente quel che dico, quando parlo della prontezza colla quale gli uomini colgono persino le menome occasioni d'odiarsi. E per terza conseguenza (dacché chi vuol comparire ragionatore deve da qualunque premessa derivarne almeno tre), avendo io cominciato a sostenere che noi italiani ci lagniamo a gran torto di madama di Staël, dovrò forse continuare a difendere lo stesso assunto contro l'opinione di molti che non mi faranno buon viso. E cosí pensando, e andando a zonzo sbadatamente nella piú popolosa contrada di Milano, m'abbatto innanzi al *caffé* *** e m'accorgo d'una fragranza soave di caffé allora allora abbrustolato.

Entro dunque nella bottega risplendente d'ogni parte di dorature, di specchi e di marmi; e non sapendo vincere la tentazione, ordino che mi si porti in una tazza capace

> La nettarea bevanda ove abbronzato
> Fuma ed arde il legume a noi d'Aleppo
> Giunto e da Moca, che di mille navi
> Popolata mai sempre insuperbisce.

Sedeva nel caffé un crocchio di persone che si rubavano l'una coll'altra la parola di bocca, tanto erano tutte fornite di lingue precipitose e infaticabili. M' inchino, nessuno mi guarda. Mi pongo ad un tavoliere in disparte, e fra varie gazzette trovo alcuni numeri dei *Dialoghi degli antichi letterati nell' Eliso*, che m'accingo a leggere. Allora un tale, che io conosceva appena di vista, mi addocchia; viene a salutarmi, e mi domanda il mio parere su quel nuovo giornale. Ti giuro, o lettore, che prima di rispondergli mi risovvenni dell' incontro di questa mattina nella libreria del *Genio*. Pure riflettendo che è facile trovare gli scrittori nelle botteghe de' librai, ma che debb'essere difficile di ritrovarli alle tre dopo mezzodí in una bottega da caffé, risposi francamente a chi m' interrogava, che quel giornale non mi piaceva.

— Signore, prese a dirmi l' interrogante con un sogghigno asperso di fiele, le parole *non mi piace* sono presto pronunziate. *Ma tanto è il susurro levatosi in Lombardia per le critiche di questi «Dialoghi degli antichi letterati», che molti si mostrano fautori loro, e molti acerrimi nemici, ed hanno giá un gran moscherino al naso. Ma finalmente l' Italia vede rinnovata una frusta atta a reprimere gli impeti della folta schiera de' cattivi scrittori; che essendo augelli palustri, tentano pure coll'ali tarpate d'ergersi a volo, e che sciagurati van pure stuccando i colti italiani*[1].

— Oh che buona memoria ha Vossignoria, risposi io; mi par proprio di rileggere alcuni passi dei *Dialoghi* quando la sento parlare. Pure mi creda, che tutto questo susurro sta solo negli orecchi dei *morti* o dei *vivi* che scrivono quel giornale; e se ora se ne parla un po' piú, è tutto merito del noto dialogo fra *Taddeo giornalista e Matteo suo compare*. E continuando appunto sulle parole da lei riportate, le par egli che i dialogisti dell' Eliso dovessero dire che l' Italia *ha una folta schiera di cattivi scrittori*, essi che hanno eloquentemente sostenuto *essere durissimo a comportarsi che si affermi con tanta sicurezza che gli stranieri siano feracissimi di scrittori piú che gl' italiani non sono in materia d'opere dotte; e che quindi si accresce l'orgoglio agli stranieri i quali pongono in non cale il bel giardino di natura?*[2]. Con sua licenza però, io non la credo vera una sí gran trascuranza degli stranieri; ed ella mi permetterá anche di osservare che il bel *giardino di natura* non c'entra per nulla nella quistione; e che quando si parla di libri non si tratta di piante o di biade. Ella mi permetterà anche di dirle, ch' io trovo tal fondo di pedanteria in quelle quattro paginette ebdomadali, da non lasciarmi sperare che questa nuova frusta possa *far levar le berze* ai cattivi scrittori; e giovare come l'antica al nostro gloriosissimo stivale. Chi può leggere e non sorridere quando i Machiavelli, i Danti, i Petrarchi, i Virgilii lodano un certo tale loro associato, di cui hanno inscritta una lunga lettera nel loro

[1] Pagg. 25 e 26, n. IV, e p. 18, n. III.
[2] Pag. 14, n. II.

giornale, e lo lodano perché *ha mostrato di ben conoscere la lingua latina, ed ha fatto delle giuste riflessioni sovra una traduzione!*[1]. Chi può leggere e non sorridere, quando il nuovo Aristarco, rispondendo a due lettere inedite di suoi privati corrispondenti, occupa il pubblico d'una lezioncina d'ortografia; e non arrossisce d'insegnarci che *buon italiano* va scritto senza apostrofe, e che non si può scrivere *anzietá* ma *ansietá*, e che *legiadria* va con due *g*? Chi può leggere e non sorridere, quando i candidi scrittori dell' Eliso, per tacciare d' indigesta erudizione l'autore di un *Discorso*[2] in cui doveasi fare necessariamente un rapido cenno di diverse specie di scrittori italiani e stranieri, raccolgono da sessantadue pagine i nomi di tutti quegli autori, e ne formano una mostruosa congerie? O quando, per burlarsi dell'Arici e chiamarlo *Campione d'Amore*, infilzano uno dopo l'altro vari versi di lui in cui è nominato l'amore; ma che erano nel suo poema collocati ad opportune distanze? O quando, per rimandare il ridicolo al giornalista Matteo, trasportano la scena di quel dialogo dalla stanza del giornalista al *Verzé di Milano*, dove, piantate quattro scranne, lo fanno cianciare all'aria aperta[3]?

Mentre io parlavo queste cose, m'andava lentamente sorbendo il *nettare nero*; e senza accorgermi alzava alquanto la voce.

Quand'ecco un altro del crocchio venire al mio tavoliere, e dirmi ad alta voce ancor esso: — Queste le son freddure, signor mio, che vanno perdonate, perché introdotte a bella posta onde imitar meglio la *Frusta letteraria*. Ma chi potrá negare, per esempio, che il carattere d'Aristarco Scannabue non sia ben sostenuto da capo a fondo? — Oh, ripres' io, non tocchiamo questa corda; ché a proposito di quel povero galantuomo del Baretti, *quondam* Aristarco Scannabue, ho fatto sta notte un sogno, ma un sogno tale ch' io voleva stamparlo come una *visione*; se non fosse ora inutile, dopo le mille visioni che abbiamo, lo stamparne una dippiú. — Ehi, amici, sentite, disse

---

1 Pag. 28, n. IV.

2 Discorso sull' *Ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*.

3 Vedi pp. 42, 43, 44, n. VI, e p. 53, n. VII.

quel primo, il signore ha una visione sovra il Baretti. Pregatelo ancor voi che voglia raccontarcela. Son curioso di sapere cosa ha veduto di bello il nuovo veggente. — E tutti quattro que' signorini mi circondarono.

— Non vorrei che questa elettissima schiera s' immaginasse, soggiunsi con voce ancor piú sonora del solito, ch' io dormendo non pensi, in quella guisa ch'altri non pensano neppure vegliando. Però se bramano assolutamente ch' io narri il mio sogno, sono pronto a servirli.

### SOGNO DEL GALANTUOMO.

Sappiano le signorie loro che questa notte mi è comparso il Baretti in abito d'Aristarco; ma con faccia tutta infuocata e con quella sua ferita sul labbro superiore che parea stillar sangue, e brandendo nell'aria la sua gran sciabola damascena che spandeva intorno una luce di lampo. — Non vedi come son rosso? mi disse con un tuono di voce da far sentire il piú sordo dei sordi. Neghittoso! Tu lasci che altri si usurpi in terra il mio nome, e mi calunnii settimanalmente, stampando ch' io sono presidente d' infiniti geni maggiori di me, ai quali appena m'accosto con rispetto; e che tengo *sessioni*, e che fo *gride* e *decreti*, e che converto in somma la letteratura in altrettante citazioni e rabulismi forensi [1]. Se tu avessi pubblicato un qualche confronto fra la mia *Frusta letteraria* e i *Dialoghi degli antichi letterati nell'Eliso*, non sarei stato costretto a saltare a cavallo d'un vento, e a prendermi in corpo, ossia nell'anima, il piú lungo di tutti i viaggi per venire a protestare alla terra che quel leone d'Aristarco non si cura di voi; e che non basta porsi intorno al collo una criniera rossiccia, e provarsi a ruggire, per essere creduti leoni. Bell' invenzione veramente! far credere al mondo ch' io, che ho composto un giornale originalissimo, volessi ricorrere alla

---

[1] Colle belle invenzioni di *sessioni*, di *presidenze*, di *gride* credono gli autori dei *Dialoghi* di dilettare il pubblico.

triviale idea di farne e di scriverne un nuovo con altrettanti *Dialoghi de' morti*. Come se dopo Luciano, Fénelon, Montesquieu, Fontenelle, e l'aureo mio Gaspare Gozzi, e le *Lettere virgiliane* del Bettinelli, e tutte in corpo le *Notti romane* di quel nobilissimo ingegno del Verri, fossero cosa degna di me dei nuovi *Dialoghi dei morti!* E su che? Sui punti e sulle virgole, e sulle costruzioni viziose dell'Arici, e sulle *Cronache di Pindo*, e sulle pessime traduzioni dal greco di un certo Padovani, e su cento altre cose che nemmeno voi altri viventi curate di leggere.

Almeno questi orgogliosi, che si sono accinti a far parlare settimanalmente i piú grand'uomini del mondo, avessero almeno saputo colorire i caratteri ch'ebbero in vita; porli in contrasto fra loro; far nascere in somma quell' interesse *drammatico*, senza il quale una continuata serie di conversazioni sepolcrali debb'essere un giornale cosí papaverico da far morire per sonno il benigno lettore. Ma anzi che serbare costumi e caratteri, Omero presso di loro la sa lunga quanto Machiavelli, e Machiavelli ha tutta la semplicitá dei tempi di Omero; e tutti quegli altri geni immortali non sanno entrare in discorso se non s' interrogano per esempio cosí: *e che ne dice il Tasso? e come la pensa Aristotile? e che te ne pare, messer Boccaccio?* e Tasso, Aristotile, e Boccaccio ti so dir io che rispondono a meraviglia. Peggio poi, mille volte peggio, quando i *vivi-morti* autori dei dialoghi pensano per raro accidente a far nascere l' illusione drammatica e introducono, per modo d'esempio, Anacreonte a dire queste precise parole: *Io era con Batillo: tu Aristarco me ne allontanasti. Ma se ora mi conti queste cacabaldole e nulla di piú importante, puoi lasciarmi tornare a lui*[1]. Che ve ne pare? Anacreonte con Batillo! quando tutti sanno che, per una straordinaria giustizia di Giove, i Batilli non arrivarono mai nell' Eliso? E *cacabaldole* non è egli un gentil vocabolo che consola a sentirlo, e che suona assai bene sulle labbra dell'elegante cantore della voluttá? Ma queste sono bagattelle. Io sí (corpo del finimondo), io sí che ho ragione d'arrossire piú di tutti, perché sono

[1] Pag. 174, n. III.

piú di tutti strapazzato da chi ha preteso sollevarmi al grado di presidente della Accademia elisea. Signori giornalisti novelli, che razza d'amicizia è la vostra? farmi ripetere nei vostri giornali, senza veruna ragione, questo e quel passo della mia *Frusta*, come se credeste cosí di scolpir bene il mio carattere, e non aver poi alcun rispetto alle mie opinioni ed a me? Chi si sarebbe mai aspettato che voi mi chiamereste un *sanguinario*, perché usando una metaforica frusta volli darmi il cognome di *Scannabue*; e veniste ad insegnarmi che colla *frusta non si può scannare?*[1]. Chi crederebbe che mi faceste dire il piú solenne sproposito che sia mai stato detto dacché si è parlato dell' Eliso, cioè che *lá non v' è luce diurna, né ore che misurino il tempo*[2]: quando persino i ragazzi sanno a mente questi bellissimi versi del geografo dell' Eliso, voglio dire di Virgilio,

Devenere locos laetos et amoena virecta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas.
Largior hic campos aether et lumine vestit
Purpureo; Solemque suum, sua sidera norunt.

Libro VI.

Ciò fatto a i luoghi di letizia pieni,
All' amene verdure, a le gioiose
Contrade de' felici e de' beati
Giunsero alfine. È questa una campagna
Con un aer piú largo, e con la terra
Che di lume di porpora è vestita,
Ed ha il suo sole e le sue stelle anch'ella.

Traduzione del Caro.

Considerate ora s' io poteva mai dire quella bestialitá, e se voi dovevate scriverla.

Non mi ricordo in qual sito, ma voi mi fate confessare ch' io sapeva poco di latino quand'era vivo; e per render noti al vostro mondo i progressi, che nell' idioma del Lazio abbiamo

---

[1] Pag. 3, n. I.
[2] Pag. 9, n. II.

fatto nell'altro, io e i vari letterati italiani sottoposti alle vostre magiche evocazioni, voi signori avete la bontá di porne in bocca ad ogni tratto qualche elegantissimo testo, come a dire *quandoque bonus dormitat Homerus — male si mandata loqueris aut dormitabo aut ridebo — Quousque tandem abutere patientia nostra — viresque acquirit eundo — Ridendo dicere verum quid vetat — laterem lavare — verba ligant homines, taurorum cornua funes — Verbum non amplius addam*, e poi tanti altri aurei detti degni del famoso maestro di grammatica *Barbetta*; per la cui morte piangono i supini, e si disperano i gerundi insieme ai participii.

Se io, signori dialogisti dell' Eliso dei *Due muri*, fui costretto a discendere a qualche minuzia grammaticale, ed a modi grossolani, questa era piuttosto colpa degli scrittori coi quali aveva a fare, che colpa mia. La piú parte di loro ignoravano affatto la lingua; erano digiuni affatto di buon criterio e di idee; e tali dovevano essere quei tanti pastorelli arcadi da me flagellati, e gli altri autoruzzi dei quali voleva purgare la patria in un secolo che insaniva per Chiari e per Goldoni [1].

Affine di riuscire nell' impresa, posi nella mia *Frusta* la sostanza d' infinite cognizioni che avea raccolte in Inghilterra ed in Francia, e nel mio vario soggiorno in diversi paesi. Lodai ad ogni occasione i buoni filosofi morali, e gli storici, e gli scrittori sommi in letteratura di quelle due grandi nazioni: parlai delle vere ricchezze delle lingue, e dimostrai con sane ragioni la gran borra che c' è nella nostra; e tutto questo, facendo suonare la frusta sulle late spalle di quegli uomini grossi, i quali non si sarebbero nemmeno accorti del tenue pungolo di una ironia delicata.

Or voi, signori dialogisti, m' imitate assai male, affaticandovi in lunghe censure grammaticali, poiché i recenti scrittori pensano e scrivono assai meglio di quelli de' miei tempi; e non

---

[1] Si pretende che gli eredi del Baretti abbiano finalmente ritrovato, fra alcuni manoscritti dimenticati, la continuazione delle *Censure di Aristarco Scannabue sovra gran parte del Teatro comico di Carlo Goldoni*.

bisogna seccare il mondo per minuzie, né rinnovare la tirannide della pedanteria, alla quale io feci accanitissima guerra. Chiunque pertanto fra voi ha osato chiamarmi fanatico per le cose che ho scritte sulla lingua italiana [1], chiunque sotto il mio nome stampa un giornale nel quale si vorrebbe impedire lo studio che gli italiani debbono fare de' buoni scrittori stranieri, quegli tenta distruggere le fatiche che m' hanno abbreviata la vita, e sperderne il frutto; quegli è un temerario che m'offende; ed io non so che mi tenga che con questa sciabola di tempra immortale non faccia saltare quel capo vuoto... —

Nel dire queste parole Aristarco cominciò a tagliar l'aria col ferro come se volesse giunger qualcuno, e a moversi intorno con tanta furia, ch' io, temendo non mi prendesse in isbaglio nell' impeto dell' ira, mi riscossi dal sonno; e trovai che l'alba inviava giá sul mio letto la sua placida luce. —

Terminato cosí il racconto del *sogno,* voleva andarmene pe' fatti miei; ma uno del crocchio, il quale teneva un libro vecchio sotto il braccio destro, mi trattenne per la falda dell'abito, e mi disse: — Non le negherò che i *Dialoghi dell'Eliso* annoierebbero meno se fossero scritti come vorrebbe il suo Aristarco, ma ad ogni modo, chi mai potrebbe dissimulare i pregi di lingua che in essi risplendono? — Nessuno, risposi, ed io molto meno degli altri; poiché vedo in quest' istante sotto il suo braccio la gran miniera dalla quale i dialogisti cavano i tanti tesori che poi profondono a man piene. — Come? Ella conosce questo libro? — Sí certo: *I modi di dire toscani ricercati nella loro origine da Sebastiano Pauli.* V'aggiunga un po' di *Crusca* nei radi luoghi dove tace il Pauli, e presto s' infiora di toscanesimi uno stile per nulla italiano, e si scrive, per ingiuriare un poeta che onora l' Italia, questo intero periodo: *Ei roda pure i chiavistelli, che i muccini hanno aperto gli occhi, e i cordovani sono rimasi in Levante, anzi non è piú tempo che Berta filava, e i paperi menavan l'oche a bere* [2]. Io le giuro che se il gran Sancio Pancia, scudiere del gran don Chisciotte, fosse

1 Pag. 14, n. II. 2 Pag. 46, n. VI.

nato italiano e non spagnuolo, egli avrebbe saputo scrivere nell' Eliso, e soddisfare ad un tempo la sua vera passione per i proverbi. — Mi pare, rispose l'uomo dal libro vecchio sotto il braccio, ch'ella *monti sul quamquam, e attacchi ad un arpione i riguardi.* Le duole dunque che siesi strapazzato il poeta Monti? I dialogisti sono imparziali, signor mio, e non guardano piú che tanto. Essi sanno lodare l'autore delle *Cronache* dimenticate da tutti, e biasimare il traduttore dell'*Iliade* ammirato da tutti. In letteratura non si deve sentire amicizia. — Né inimicizia, ripresi. Le par egli che Omero debba stringere le labbra quando gli si parla di quella versione [1]; e che debba dirsi un *ardito* chi la chiamasse opera classica [2], e che debba affermarsi che Monti disprezza le *Cronache*, perché non sono un *centon di lucanei concetti?* [3]. Se si procede di questo passo fra noi, come osar poi di esigere che gli altri ci rispettino? Qualunque nostro oscuro scrittore può avvilire, e impunemente contaminare di fiele il nome di un poeta celebre in Europa; ma se uno straniero che abbia gran fama ancor esso, avventura in mezzo alle lodi qualche giudizio un po' severo sulle cose nostre, ecco meniamo un rumore che pare che l' Italia si sobbissi [4]; e citiam tosto, per provare le nostre glorie recenti, i Visconti, i Lagrangia, ecc., e quel Monti medesimo che indegnamente e con manifesta contraddizione amerebbero alcuni di poter calpestare [5].

— Non vorrei che le venisse la febbre, signor galantuomo; e badi bene che il riscaldarsi per gli altri nuoce alla salute ed alla fortuna. Ma pur concedendole che di Monti, poeta e letterato noto in Europa, si debba parlare con piú rispetto; non resterá provato per questo che la sua *Iliade* sia il *non plus ultra*

---

[1] Pag. 24, n. III. [2] Pag. 46, n. VI. [3] Pag. 47, ivi.

[4] I giudizi di madama Staël sulle cose italiane riportati nello *Spettatore*, non possono ora giustamente esserle attribuiti, come viene da noi dimostrato nel capitolo VIII.

[5] Nei *Dialoghi dell' Eliso*, alludendosi, come tutti sanno, al Monti, il Machiavelli lo chiama uomo di *buon naso*, affinché Aristarco gli possa rispondere: *Ebbene io m' inchino profondissimamente alla nasevolissima nasagine del nasutissimo naso suo, perché sappia tanto ben fiutare* (p. 45, n. VI). Bello spirito veramente e bella giustizia!

dell' ingegno umano; e che uno scrittore che ha tradotto senza grammatica greca, abbia veramente tradotto. Io che sono amico dei dialogisti dell' Eliso, so che fra loro ve n' ha uno che sa di greco quanto un Lexicon; e ch'egli fará conoscere molte false interpretazioni del Monti, e che poi tradurrá da capo a fondo tutti i classici greci. — Questo sará veramente, diss' io di rimando, un impadronirsi della Grecia a colpi di penna. Ma la prego di dire al suo grecista-poeta, che per ora temperi alquanto la grande persuasione delle sue forze; poiché non si può parlare con tanta fidanza se non dopo averle mostrate. S'egli ha ingegno, sará meglio per noi e per lui stesso; purché sappia farne buon uso, e impari un tantino a pensare. Intanto del suo *Saggio sul Callimaco* si può dire con tutta veritá, che la palma rimane ancora al faentino Dionigi Strocchi. Ma tornando all'*Iliade* del Monti le risponderò che, sino da quando comparve quella traduzione, si agitò la gran disputa: se un poeta che non conosca il greco possa tradurre Omero. Allora un illustre scrittore disse e stampò, che il Monti confermava coll'esempio suo la sentenza di Socrate: *essere l' intelletto altamente ispirato dalle Muse il miglior interprete d'Omero*[1]. Allora si addusse l'esempio di Pope che, conoscendo pochissimo il greco, ma avendo anima poetica, diede ancor esso all' Inghilterra la miglior versione della divina *Iliade*. Né questo fará meraviglia se non a chi sia tanto nuovo da non sapere che, dopo che esistono lettere al mondo, non si è fatto altro dai filologi e poeti e critici di tutti i paesi che commentare, interpretare, notomizzare Omero; e non solo nei versi e nelle parole, ma sto per dire nei punti e nelle virgole. Non si è fatto altro che tradurlo in mille modi e fedelissimi e infedelissimi; in guisa tale che, col soccorso del latino, e con quello di altre lingue moderne e della erudizione, il Monti ha potuto invasarsi del senso, della forza, dell' intenzione segreta, d'ogni parola del gran cantore meonio. Né questo solo; ma piú che tutto gli giovò la profonda cognizione ch'egli ha di Virgilio, il quale dal canto

---

[1] Vedi la prefazione di Ugo Foscolo all'*Esperimento di traduzione dell'« Iliade »*.

suo ha conosciuto ed emulato Omero piú che qualunque altro poeta. Cosí l'autore della *Basvilliana,* colui che ha restituito il culto di Dante in Italia, ed emendata la famosa arroganza di que' novatori che volevano imporre un secondo esiglio al sovrano cantore dell' inferno e del cielo, è riescito a rendere nostro concittadino il primo e piú glorioso alunno delle Muse; e ci ha fatto dono d'una versione che sta all'*Iliade* come quella del Caro all'*Eneide.* E se queste ragioni che sono intrinseche non bastano, io glie ne addurrò alcune altre che fanno piú effetto su certe teste. Abbiamo quattro o cinque versioni pubblicate dai grecisti italiani, e nessuno può leggerle: quella del Monti all'opposto è letta e studiata in tutta l' Italia; e si deve rispettare il suffragio di una nazione. Consentono nel nostro giudizio anche gli stranieri piú colti; testimonio il giudizio di Ginguené; e si deve rispettare l'universale consenso degli stranieri[1]. Monti ha sottoposto l'opera sua alla recensione di Visconti, di quel Visconti che tutti lodiamo come profondissimo conoscitore dell'antichitá, e come grecista che supera forse il sapere del Lexicon dei dialogisti. Egli dunque lodò altamente quel nobile lavoro e notò con liberale esempio di amicizia letteraria i dubbi piú lievi che potessero insorgere, confrontando il testo greco alla versione italiana. Ora Monti, con docilitá non meno bella, ha talvolta rinunciato alla grazia e all'armonia de' suoi versi, per eseguire nella seconda edizione fedelissimamente tutte le emendazioni proposte del grande erudito italiano del nostro secolo[2].

Se dopo tutto questo le signorie loro non sono contente, e se trovano a ridire sovra un vocabolo od una frase od un verso, in un'opera che consta appunto di diaciannove mila duecento quaranta quattro versi, da me contati sulla punta delle dita per comodo di chiunque, si servano pure; io non verrò a contrastar loro un sí bel privilegio. E uscendo finalmente da questo caffé, lascerò ai *vivi-morti* autori dei dialoghi il buon giorno del nostro mondo, e la buona notte del loro Eliso, *ove non è che luca.*

---

[1] Vedi il giornale che ha per titolo *Mercure étranger.*

[2] Vedi la prefazione del Monti alla seconda edizione della sua *Iliade.*

## Capitolo V

### IL PASSEGGIO CON QUEL CHE SEGUE, O CENNI SULLE « CRONACHE DI PINDO » E SULL'OPERA BUFFA

C' è per tutti il suo tantino
Ma conviene meritar.

*Il sedicente filosofo*
opera buffa d' Incerto.

Avviandomi verso la porta Orientale della nostra bella cittá, trovai gran gente che s'accalcava intorno alla colonna del *Leone*. M'accosto, interrogo, ed un garzoncello mal calzato e peggio vestito che mi stava alle spalle, *è un malfattore*, mi risponde, *che or ora hanno qui arrestato*; e ciò detto mi dá un'occhiata, sorride, e cantarellando quest'arietta

Offa che a far di tutto
Rendi la gente esperta,
Deh vieni; a bocca aperta
Noi t' invochiamo qua,

mi si dilegua dalla vista.

— Guarda un po', dissi tra me, come son belli e popolari questi versi; persino i ragazzi se li ricordano e li cantano! — E in questa, frugandomi nelle tasche per cercare la tabacchiera, trovo che il fazzoletto era sparito. Allora intesi meglio di prima l'occhiata, il sorriso e l'arietta; e cosí d'un' idea nell'altra, passeggiando sempre verso i *Giardini*, mi risovvenni ch'essa formava parte di un coro d'un'opera-buffa, scritta dall'autore stesso delle *Cronache di Pindo*, tanto lodate nel giornale dell' Eliso, ma o fosse che mi dolesse d'essere stato gabbato coi versi di quel poeta, o fosse la noia sofferta prima in caffé, o qualunque altra causa, questo so dirvi che io non mi sentiva troppo disposto all' indulgenza, e ragionava fra me stesso cosí:

— Gran senno veramente e grande amore della gloria italiana hanno mostrato gli scrittori dei *Dialoghi dell' Eliso*, calcando Monti e levando al cielo il cronista di Pindo, *per le allegorie e capricciose allusioni, per l'abbondantissima erudizione, per l'ordine, la condotta, lo stile facile, i motti, e piú di tutto la purezza della buona lingua toscana con cui tesse una storia letteraria cronologica della poesia* [1]. Queste son cose per le quali hanno gran ragione di far dire all'Ariosto che il cronista di Pindo ha propriamente tutto il suo stile; né ciò bastando, di farlo compiangere da quella santa anima del Tasso come poeta ora invidiato e perseguitato pel suo gran merito [2]. Ma dove hanno la testa le signorie loro? Non si ricordano che Traiano Boccalini ha scritti due beni tomi dei *Ragguagli di Parnaso*, in due o tre dei quali, ad onta del secolo infelice in cui visse, si trova piú brio, ingegno, forza d' invenzione, e sano giudizio che in tutte le cinque *Cronache di Pindo* sinora pubblicate? [3]. Non si ricordano che il buon Tiraboschi ha fornito al cronista di Pindo l'abbondantissima erudizione, e tutti i giudizi ch'ei pone in versi sul valore de' vari nostri scrittori? Dove hanno la testa le signorie loro! Non degnano di considerare che dopo che Alessandro Verri ha scritto dell'Alfieri *ch'ei creò l'arte dal nulla e lasciolla compiuta* [4]; dopo che un intiero popolo consente nell'ammirarlo, dopo che gli stranieri non osano piú negare un gran tragico a questa gloriosa terra d' Italia, non degnano, dissi, di considerare che lo scrivere di lui

Un certo Alfier testé lá giunto a caso

---

[1] Pag. 10, n. II dei *Dialoghi*.

[2] Vedi p. 11, idem.

[3] Nella *Cronaca* terza è menzionato il Boccalini con questi soli versi: *E ride il Boccalin di quella arena — Che in Adria un dí gli fracassò la schiena.* Il poeta poteva farlo ridere anche delle *Cronache di Pindo*, come d'una cattiva imitazione de' suoi *Ragguagli*.

[4] Vedi la prefazione di Verri alla traduzione del Giacomelli dei *Detti e fatti memorabili di Socrate*.

cioè, giunto in Pindo senza merito alcuno, è profanazione non perdonabile mai da chi abbia pudore e riverenza verso i grandi ingegni, e rispetto verso la patria che ne adora la ricordanza?[1].

Né giova il dire che il nostro poeta mira, tassando l'Alfieri, ad allontanare i principianti da una sconsigliata imitazione del verso alfieriano. Perché sono molti anni che l'Alfieri confessò le mende delle sue prime quattro tragedie, e verseggiò meglio le successive; e sono molti anni, che se ne fecero dai pedanti italiani le risa grandissime e le parodie; componendo persino un' intera tragedia intitolata il *Socrate*, i di cui versi erano tutti congegnati di *Tu* e di *t' hai tu* e dei *i' lo tengh' io* e di monosillabi a bizzeffe, e d'altre tali freddure. Che dirò poi delle fine allusioni delle *Cronache di Pindo,* le quali, secondo me, sono veramente cronache? Petrarca *in cappa da canonico,* Shakespeare *col grembiale da ciabattino,* Dante con una *pelliccia or guasta dai tarli*..... povero Dante! non l'avrei mai creduto che il tempo non rispettasse tutto

---

1
Un certo Alfier testé lá giunto a caso,
Tratto un aguzzo stil, i', grida, i' vegno ecc.
Stanza 18, *Cronica* I.

Loda ognun quell'Alfier ch' è sí valente
Nel gran mestier di spaventar la gente.
Stanza 21, *Cronaca* I.

Quel *fiero* Alfier vie piú di gloria caldo.
Stanza 23 *idem.*

Grida: *tu chi se' tu,* ma in tuono tale
Che diresti, al sentirlo, è il temporale.
Stanza 25, *idem.*

..... Non ti nascondo
Che Mirra piú di Fedra in ogni core
Affetti or desta affatto nuovi al mondo;
Quell' innocente incestüoso ardore,
Quel venereo furor sí verecondo *ecc.*
Stanza 25, *idem.*

Si noti che appena Mirra diviene rea della sola manifestazione del suo amore *fatale*, ella s'uccide; e poi s'ammiri il bello spirito e la veritá degli ultimi due versi succitati.

ciò che t'appartiene ! [1]. E Alfieri, cosí mal concio dal cronista, indovinate un po' che cosa è divenuto in Pindo? Il persecutore dei ribelli; il persecutore che fa punire i congiurati contro la maestá del duca Apollo. Va lá, mio caro duca di Pindo, che puoi dormire tranquillo quando sei sotto la guardia di Vittorio Alfieri ! [2].

Ma le allegorie, le allegorie sono qualche cosa di portentoso. Eccovene una che vi dará gran diletto [3]. Un principe vuol far rinascere il *secol d'oro*; e per questo bisogna dar pensioni e far tripudiare i letterati. Ma siccome l'economia pubblica insegna che non si deve profondere il denaro, cosí avviene che le pensioni sono rare; e che i letterati se le disputano con ogni sorta di viltá e di persecuzioni. Ora per rivestire di simboli questa dolorosa veritá, state a vedere che ha immaginato il nostro poeta.

Quel principe si fa portare da un cortigiano un'asta lunga lunga da cui pende un filo d'oro, e dal filo d'oro una focaccia; poi, divertendosi intorno ad un lago ove sono schierati molti poeti, fa saltellare sull'onde il *buon boccone*. E allora i letterati dentro nell'acqua, e si affannano e guazzano e guizzano, e addentano come anime dannate quelli di loro che riescono a staccare una briciola dalla larga *pagnotta*. Veramente un pezzo di pasta malcotta non mi pare che sia cosí ghiotto boccone da poter simboleggiare con proprietá gli onori ed il lucro di cui sono avidi i letterati! Pure chi crederebbe ch'una sí grottesca idea (e il grottesco è il genere meno ingegnoso di tutti) sia fra quelle piú predilette dal cronista di Pindo? Grazie al mio perduto fazzoletto, mi risovvengo benissimo che qualch'anno prima che comparisse la *Cronaca del secol d'oro*, lo stesso autore, ponendo in iscena le *Bestie in uomini*, aveva nel secondo atto decorato il teatro con una *immensa pagnotta* conficcata ad un'asta, intorno alla quale danzava una danza rabbiosa l'innumerabile schiera dei bisognosi d'ogni sorta. Il petente impiego, l'artigiano, il falso

---

[1] L'autore è troppo occupato per fare una rivista esatta di ciascuna delle cinque *Cronache*. Accenna soltanto le cose che si ricorda d'aver notato leggendole.

[2] Vedi la stanza 23, Cronica I.

[3] Vedi la Cronaca III, intitolata *Il secol d'oro*.

letterato, poco dissimile dall'artigiano, il facchino, tutti coloro insomma che non ebbero, nascendo, dalla fortuna altro patrimonio che l' ingegno, o la destrezza e la forza delle loro mani, erano rappresentati da un coro che intuonava intorno all'asta lunga lunga i bei versi

Offa che a far di tutto

con quel che segue. Della quale specie di crudele ridicolo, niuno che l' intendesse poteva prenderne diletto; e nemmeno quei rarissimi che vengono al teatro levandosi da una mensa incoronata di rose e di tazze dorate. Poiché siamo tutti uomini; e la compassione che rimane muta nelle circostanze della vita per la prepotenza dell' interesse personale, parla poi eloquentemente in teatro, ove nulla costa l'essere buoni o il comparirlo. La natura vuole uno sfogo.

Io non so dunque perché il fecondissimo autore delle *Cronache* abbia copiato se stesso in cosa tanto cattiva; né perché, essendo dotato di buon ingegno, non sappia derivarne miglior frutto. Non vuolsi negare, per esempio, ch'egli abbia l'arte di ben tornirne le ottave, e di scrivere in versi con una certa naturalezza e facilità; sebbene la facilitá non sia dote gran fatto ammirabile in un paese, che abbonda d' improvvisatori, e in una lingua tanto ricca di consonanze com' è la nostra. Al che si aggiunge che non avendo egli uno stile che si conservi sempre eguale; ma usando e frasi e idee che ogni altro scrittore piú sollecito della buona scelta rifiuterebbe, gli riesce senza gran fatica di conciliare a' suoi versi quell'apparenza di naturalezza che non basta però a sedurre i buoni intelligenti. E chi ha familiaritá coi poeti converrá meco, che dopo alcune stanze in cui si veggono ricopiati da lui i modi e le frasi dell'Ariosto, altre ne saltano fuori che ricordano affatto lo stile delle opere buffe [1].

---

1 Adduciamo qualche esempio, desunto dalla *Cronaca del secol d'oro*, e precisamente da quelle ottave che comprendono la bella allegoria della focaccia.

Parlando del principe che voleva far nascere il secol d'oro, dice (Stanza 52)

Lo stesso dirò de' bei motti e delle arguzie di lui che pur tanto si lodano dai benevoli dialogisti dell' Eliso. A conti fatti,

---

*Si scorge una regal mensa imbandita*
*Cui vari duchi infra l'arrosto e il lesso*
*Sedean raccolti a singolar congresso.*

I principi quando seggono a congresso non seggono a mensa; né è mensa *regale* quella coperta *d'allesso e d'arrosto.*

Parlando d'alcuni letterati favoriti dai principi gli chiama (stanza 53)

*. . . . . Dotti parecchi*
*Cui d' imporre ai signor la grazia tocca,*
*Che a sé la pancia empiano, altrui gli orecchi,*
*Filosofia parlando a piena bocca.*

*A bocca piena* non si può parlare di cosa veruna e molto meno di filosofia; quell'*empirsi la pancia* è frase da trivio; ed essere *un dotto cui tocca la grazia d'imporre ai signori,* non significa in italiano *aver la fortuna di farsi stimare oltre i propri meriti,* o di *darla ad intendere ai signori,* a guisa del modo francese *en imposer à quelqu'un,* come ha creduto l'autore. Ed egli, che è tanto lodato per la *puritá della lingua,* doveva sapere che *imporre,* secondo la *Crusca,* vale soltanto *comandare* o *sovrapporre*; e si usa anche in altri sensi che sono però sempre derivati da questi due primi.

Narrando poi la favoletta della risposta di Virgilio,

*Cioè che Maro, autor di sí gran peso,*
*Disse Augusto esser figlio d'un fornajo,*
*E ciò per la ragion che quel sovrano*
*Il fornia* di pagnotte a larga mano,

Stanza 63.

vengono i seguenti nobilissimi versi sulla pagnotta (stanza 64):

*Questo scherzo capir della* pagnotta
*Fa* il gran poter.
*I miei grand'avi hanno promosso il gusto*
*Col dispensar* pagnotte *al par d'Augusto.*

Stanza 66.

*Oggi però che in tanto golfo immersi*
*Stanno i poeti, e che l'odor del pane*
*Fa piú che in altra etá nascere i versi,*
*Olá, grida, chiamando un de' suoi ghiotti,*
*Recami quel cotal che adesca i dotti.*

Per *quel cotal che adesca i dotti* s' intende *la pagnotta*; ma qui veramente non c' è troppa puritá d'espressione!

E finalmente nella stanza 71:

per ogni cinque delle sue tante facezie, un pajo sono insipide, altre due son vecchie o note come la barba d'Aronne; il resto è passabile ma grossolano, poiché le fine saette non sortirono mai dal suo turcasso [1].

---

*Buffone, adulator, brigante infame,*
*Dir senti ognun che la* pagnotta *pigli.*

Se questo è lo stile dell'Ariosto, o noi non c' intendiamo nei termini, o l'Ariosto scrive assai male!

[1] Eccone alcune che daranno idea di molte altre. Per porre in ridicolo il *Giornale di scienze e lettere* ora cessato, il poeta, dopo averlo personificato, lo fa arrivare in Pindo

*Sopra una mula che* rincula e spara
Stanza 74, *Cronaca* II.

Per burlarsi dei cattivi poeti, dice che l'acqua d'Aganippe mette loro in corpo

*Furor di versi e* diarrea *di sciolti.*
Stanza 17, *Cronaca* III.

Parlando dei faziosi partigiani del Marini contro lo Stigliani, ei li dipinge in atto di batterlo.

*E senza ai duchi alcun riguardo avere*
*Chi con pugni lo pesta infino all'osso,*
*E chi con calci gli sconcia il* sedere.
Stanza 94, *Cronaca* III.

Per indicare la bassa origine del Ciampoli lo chiama

*Il Ciampoli dal fango e dai* pidocchi
*Giunto agli onori.*
Stanza 21, *Cronaca* III.

Per ischerzare sul poema dell'*Asino* del Dottori sorte fuori in quel novissimo equivoco:

*Ch'ogni buon padovan pien di stupore*
*Vide un* Asin *dar fama ad un* Dottore.

Per dipingere in due versi la *Novità*, dopo averla personificata, le fa dire (stanza 34, Cronaca III):

*Apri omai gli occhi, e vedi a questa prova*
*Che chi mi cerca più, manco mi trova.*

Questo non sará forse difetto di naturale capacitá nel poeta; ma avvezzo, com'egli è, ad ottenere i facili applausi del pubblico nelle opere buffe, argomenta forse che la grossolana festivitá della quale si diletta la moltitudine possa piacere anche in un poema. Ognun vede quanto ei s' inganni; e ognuno vede altresí che poteva risparmiare nel testo e nelle note delle *Cronache* le tante allusioni e dichiarazioni sulla incalcolabile difficoltá di comporre ora un'opera buffa. Sí certo, i cantanti esigono molto; e il pubblico vuole, oltre le *ariette*, che bastavano un tempo, e *duetti* e *terzetti* e *quartetti* e *quintetti* e *cori* e *introduzioni* e *finali*; vuole in somma un'opera buffa. Ma questa finalmente non è la decimaterza fatica d' Ercole, ove si consideri la facile contentatura del pubblico, che non bada al libretto, purché la musica sia buona. Se mi si domandasse però come debba comporsi un'opera buffa per farla bene, risponderei: io voglio che l'azione sia naturalmente aggruppata e naturalmente bene sciolta; voglio che il ridicolo non si confonda colla scurrilitá, e che sia uno spontaneo effetto dei vari caratteri de' personaggi ben disegnati e ben condotti; voglio che le sentenze e le arguzie da Bertoldo sieno bandite dalla scena; e che il diletto non risulti finalmente né da ariette equivoche, né da gesti poco misurati degli attori. Chi adempisse tutte queste condizioni e scrivesse una bell'opera buffa, meriterebbe assai lode. Ma chi scrive ora in tal guisa un'opera buffa?...

---

Non vi pare esso un cerretano, che mostrando la magia bianca esclama:

> Ecco la polvere del Pim-pirimpara
> Che quanto piú si guarda men s' impara?

E dopo sí belle eleganze, osa scrivere della *Secchia rapita* del Tassoni:

> *L'acqua che versa a noi quella tua « Secchia »,*
> *Checché ne dica un qualche gemignano,*
> *Talvolta al gusto mio sa di pantano.*
> Stanza 45, *Cronaca* III.

E spiega poi nelle note che, oltre alcune cose sconce di quel poema, molti notarono pure in esso *parecchi difetti di stile e di lingua*. Modestissima spiegazione, per la quale altri potrebbero credere che la *Secchia rapita* valga assai meno delle *Cronache di Pindo!*

Queste e altre cose ragionando

Che la commedia mia cantar non cura,

m'accorsi d'esser giunto a piè delle scale per le quali dai giardini si sale al bastione orientale; e guardando in alto vidi un tale, ch'io conosco perfettamente per uomo, che ha fatto bene a molti e male a nessuno, il quale passeggiava tutto solo e pensieroso. Montando dunque le scale, mi procurai la buona avventura letteraria di cui vi renderò conto nel seguente capitolo.

## Capitolo VI

### L'INCONTRO D'UN POETA, O IDEE SOVRA LUCANO, SOVRA L'IMITAZIONE DEI GRANDI SCRITTORI STRANIERI, E SUL DISCORSO DI LODOVICO DI BREME

*Vivit, et est vitae nescius ipse suae.*
Ovidio.

Vive, e di quanta vita egli nol sente.

— Che fate voi qui sulle mura, dissi al poeta, fuggendo il consorzio degli altri mortali? Meditate forse un nuovo inno alla divina Pallade dalle *glauche luci*, per la quale intuonaste giá questi bei versi:

Tremenda alta reina,
Cui diletta per mezzo alle battaglie
Il nitrir de' cavalli,
Il picchiar degli scudi,
Delle rote il fragor; che la grand'asta
Sull'egida battendo, empi di lampi
Di Maratona i campi

E le rupi crettèe; tu che d'Atene
Vai per la notte oscura
Visitando le mura, e ti palesa
Il risonar dell'armi
E il sibilar delle gorgonie serpi
Sull'usbergo immortal... *ecc.*

Adesso, proseguii, Pallade non si diletta piú di visitare le mura d'Atene né d'altra cittá, ma se avrete pazienza d'aspettar sino a sera, incontrerete invece Venere protettrice, accompagnata dal solito corteggio di Bacco, Momo e Como, i quali tutti vengono sul fresco a godersi il vario spettacolo delle pazzie di noi altri mortali. — Tu vuoi, rispose il poeta, ridere de' nostri costumi ed io te ne lodo; purché ti guardi, o giovane, dall'amaro sogghigno del cinico e sorrida coll'austeritá d'uno spartano, che calca le rose e rispetta l'alloro ovunque egli sorga. — L'alloro, ripresi io, giá da gran tempo verdeggia sulle vostre chiome, e.... — No no, m' interrupe il poeta, io non sono da tanto. Onoro colla fronte per terra i grandissimi ingegni che hanno in versi mirabili saputo esprimere le bellezze della natura, e gl' intimi sentimenti dell'anima umana; ma ne seguo le orme, e non piú. — Lasciamo un po' queste vane cerimonie. Voi siete illustre poeta, e tutta l' Italia lo grida. — Dalla bocca d'uomo che non suole mentir mai, ricevo questa lode con onesta compiacenza. Pure non sarai cosí all'oscuro delle novelle letterarie della nostra cittá, da non sapere che alcuni scrittori sostengono ch' io, invece di Virgilio e di Dante e degli altri pochi sommi, non istudio che i *centoni* di *lucanei concetti*; e che voglio porre in voga Claudiano e Stazio, e convertire tutti i versi fatti e da farsi in tante gonfie vesciche[1]. — Bisogna lasciarli sfogare, diss' io; tutti coloro che sono poveri d' immagini e di pensieri vorrebbero ridurre la poesia alla lunga lunga semplicitá e tenuitá de' modestissimi versi del Trissino; e a loro giustamente par gonfio tutto ciò che è pieno. Ma voi avete una

---

[1] Vedi *Dialoghi nell'Eliso*, a p. 63, n. VIII.

colpa, e ne scontate debitamente la pena. Chi mai v' insegnò di scendere a misurarvi con loro, o di volerne i suffragi, o di ribatterne le censure? Osate una volta essere voi stesso, e taceranno. Sovvenitevi che l'Alfieri sprezzava altamente gli ingiusti o maligni giudizi di chicchessia; e che fra le sue satire quella contro i pedanti è forse la piú bella. Sovvenitevi che Parini, sotto queste medesime piante che ci difendono ora dal sole, passeggiava sdegnoso e non curante del volgo; e che qui forse concepí quel suo nobile proponimento:

> Non moverò mai corda
> Ove la turba di sue ciance assorda.

Meditate infine le belle parole del Tasso, recentemente riportate da voi stesso, *che il buon letterato si separerá dal volgo coll'altezza dell'animo e degli scritti, ne' quali ha poca forza la fortuna, e nessuna la potenza de' grandi.*

— Confesso l'errore, rispose il poeta, e ricevo il consiglio. Ma so ben ancor io che i miei versi, come tutte le altre opere dell'umana debolezza, hanno le loro mende, e non poche: né si può cercare una virtú dello stile senza incontrarvi a lato, come avvertirono Orazio e Longino, il suo contrario vizio, cui sempre non si riesce a sfuggire. — Bene sta, ripresi, che voi parliate in tal guisa: ma starebbe ancor meglio che cessasse una volta quel volgarissimo abuso della critica italiana, la quale, per un'ombra, per un neo, per que' difetti che sono fors'anche indipendenti dall' ingegno dello scrittore e appartengono soltanto alla natura dell'argomento assunto a trattare, condanna risolutamente al disprezzo le opere d'uomini sommi; e s'affatica poi a far riconoscere col microscopio ogni impercettibile bellezza degli scrittori mediocri. Chi può tollerare, per esempio, che si faccia ancora tra noi un cosí vile strapazzo della fama di Lucano? Sventuratissimo poeta, al quale Nerone troncò la vita, non avrá egli, dopo tanti secoli, ancor placata l' invidia dei falsi dittatori del gusto? Ma scrivano essi a ventisette anni un poema come la *Farsaglia*; e ardiscano esser pronti a morire, come fece quel magnanimo, ne'

bei giorni della gloria e della gioventú, e allora si arroghino di giudicare o di avvilire Lucano[1].

— Pareggiare Lucano all'Achillini, prese a dire il poeta, è mera pazzia; né vuolsi contrastare a nessuno il diritto di sbizzarrirsi. Bensí mi duole quasi di avere scritto di lui che la *Farsaglia*, perché mancante del *maraviglioso*, è riguardata dai critici come un'ampollosa storia in esametri. Allora io seguiva la sentenza de' nostri commentatori d'Aristotele, né volli maturarla né ci pensai; ma certo è sentenza acerbissima. E veramente qual è mai quel buon critico, che, considerando l'altezza del soggetto trattato da Lucano (le discordie civili del piú gran popolo della terra e la rivalitá di Cesare e di Pompeo), possa negare alla *Farsaglia* il nome di poema, solo perché manca del *meraviglioso* della favola? Ma lo splendore istorico di grandissimi fatti e di grandissimi personaggi operanti in tutto il corso dell'*azione* poeticamente concepita e dipinta dalla forte fantasia di Lucano, non crea forse un *meraviglioso* bastante a rapire il lettore, e piú bello, perché piú vero? Un *maraviglioso* piú degno di poesia, perché non sottoposto, come quello della favola, al variare delle opinioni e delle religioni dei popoli, ed immortale, dirò cosí, quanto i nomi stessi di Cesare e di Pompeo? E se anche lo stile del nipote di Seneca sentisse talora del tronfio, convien considerare che molte volte grandeggia davvero, ch'egli compose il suo libro nell' impeto della gioventú e in tempi in cui, tutto volgendo alla corruzione, pareva ai buoni ingegni di non istudiar mai abbastanza, nella vita loro e negli scritti, la grandezza e la nobiltá. Quindi facilmente l'abuso, e talora anche la falsa apparenza del grande. Ma il genio, quantunque traviato, rimane genio pur sempre; e la lindura e la correzione sono doti comunemente piú proprie a coloro che scrivono per arte e non per natura. Al solo Virgilio fu conceduto d'essere in tutto eccellente.

[1] Il galantuomo si riscalda a favore di Lucano, perché forse aveva presente che Nerone, il quale pretendeva d'esser poeta, lo condannò a morire per lievi indizii di cospirazione; ma in realtá per la grande invidia che gli portava. Tacito racconta che Lucano, segate giá le vene, sentendosi mancare le forze, si risovvenne di avere dipinto nella *Farsaglia* una simile immagine di morte; e recitando i propri versi sovra un soldato ferito, con quelle ultime voci spirò.

— Or bene, diss' io, giacché senza pensarci siamo entrati in un argomento di molte dispute d'oggidí, apritemi anche la vostra opinione sovra il recente consiglio dato agl' italiani dalla baronessa di Staël di tradurre le opere eccellenti degl' inglesi e dei tedeschi.

— Tradurre ed imitare non è copiare; conoscere le perfezioni d'un'altra letteratura non è lo stesso che stendere un velo su quelle della nostra. Bensí colui che a questa delicatissima opera s'accinge deve profondamente conoscere e l' indole propria della nostra, e quella propria della letteratura che prende ad imitare, onde non violare né l'una né l'altra o con licenza sconsigliata o con servile fedeltá. Però darei quest' incarico a quei soli scrittori che hanno già, colle opere loro, acquistata l'autoritá di servire d'esempio. Cosí s'arricchirebbe il tesoro de' poetici modi, si offrirebbe ai lettori il diletto di contemplare alcune forme del bello per anco ignote, e si aprirebbero fonti ancora intatte d' invenzione alle fantasie de' poeti, omai isterilite dalla uniforme imitazione dell'antichitá. Né si deve credere che le forze del proprio genio possano bastare a tutto [1]. Chi ebbe mai piú genio di Dante? Eppure egli studiò per sino i trovatori provenzali, e derivò molte bellezze dalla loro poesia, e citò con riverenza i nomi di alcuni di loro nel suo divino poema. Lo stesso possiam dire di Petrarca, lo stesso dell'Ariosto, la cui fantasia non sarebbe divenuta sí grande e meravigliosa senza la lettura de' romanzi di cavalleria. Ora dimando se Dante, Petrarca, Ariosto vivessero ai nostri dí, trascurerebbero essi di meditare Shakespeare, Schiller, Calderone, essi che non disprezzarono i trovatori e i romanzieri?

Non è dunque un' ingiuria il consigliare gli italiani ad offrire ai geni immortali d'altre nazioni quel tributo ch'esse porgono ai nostri con loro profitto. Io non ho ancora sentito che

---

[1] Duole all'autore di questo scritto di non poter consentire nell'opinione del sig. L., il quale, nella sua *Risposta ai due discorsi di madama la baronessa di Staël-Holstein*, chiama *tomba* del genio qualunque imitazione. E qui si ricorda il di lui opuscolo per onorare in lui un critico educato, ed un uomo che coltiva generosamente le lettere per solo amore delle lettere.

niuno a Londra abbia dato taccia di cattivo inglese all'egregio T. J. Mathias, perché ristampò in eleganti volumi i migliori classici italiani; ovvero perché compose egli stesso nobilissimi versi e purgate prose nella nostra favella. Niuno lo fulminò d'anatema per queste belle parole da lui scritte:

« Vorrei che nelle nostre universitá fosse eretta, sotto la protezione reale, una cattedra espressamente per l'universale letteratura italiana, per onorare discretamente i suoi piú degni seguaci e professori, per promovere le loro ragioni, ed acquistare tra noi alla toscana favella uno stabile e permanente domicilio[1]. »

Niuno lo chiamò sleale a Shakespeare, od infedele a Milton, perché cantò del Petrarca, di messer Lodovico, di Torquato, e del Guidi i versi che sono per dirti:

Vedi che giá con sí soave pianto
In altre valli, e presso ad altri fiumi,
Chiamò gli estinti lumi,
E 'l viso, e 'l guardo in lagrimoso canto,
All'ombra e al ventilar del dolce lauro,
De' suoi stanchi pensier almo ristauro.
  Eccoti lá sul ferrarese fiume,
Di color vari e vaghi asperso l'ale,
Divin labbro sciogliendo in lieta rima,
E in maggior carme, il favoloso nume!
Senti come in favella aurea immortale
Misurata grandezza il Tasso esprima,
Lungo l'etereo clima
Gridando: salutiam l'augusta tomba!
Dal suo carro il pavese alto e gagliardo
Volge a Dirce lo sguardo,
Emulo alzando la tebana tromba,
E regolando ai gran destrieri il volo
Pel deserto sentier balena solo.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
O bei fiumi britanni,
O aure, o valli, o patrie selve, o campi,

[1] *Canzoni e prose toscane* di T. J. Mathias, vol. II, p. 52, Londra, 1808.

La congiunta armonia, l'eletto suono
A voi divoto io dono;
(La santa fiamma al cor sempre m'avvampi!)
Udite, udite; né l'amata lingua
Di bocca in bocca mai fra voi s'estingua[1].

— Parmi, soggiunsi, che le ragioni e gli esempi da voi addotti, sciolgano il nodo della quistione; e piacemi di dire a voi stesso, a voi studiosissimo di Virgilio e di Dante, che dai vostri scritti traspare la buona amicizia che vi lega anche con Shakespeare. ... A proposito, sapete voi che alcuni nuovi critici fanno gran rumore, perché in certi versi avete collocato il sole sul trono della luce? — Ho capito, disse ridendo il poeta; essi confondono la ragione astronomica colla poetica, e non immaginando nel sole che una gran massa di fuoco o d'altra materia, trovano assurdo che si ponga *un globo a sedere sul trono della luce.* Ma Febo non siede egli sul *carro della luce,* e non flagella Eto e Piroo senza che i critici se ne possano lagnare? E Ovidio non diede egli al sole un palagio reale ed un trono?[2]. Perché dunque non poteva io concedermi altrettanto? — I vostri scomunicatissimi versi, ripresi, *claudineschi, achillineschi, marineschi,* son quelli dove parlate della somiglianza che corre fra il sistema celeste ed il sistema monarchico; e prendendo le immagini dal sole, simboleggiate i felici effetti di un tranquillo governo, e le orribili conseguenze delle sovversioni politiche nel modo seguente:

Delle stelle monarca egli s'asside *(il sole)*
Sul trono della luce, e con eterna
Unica legge il moto e i rai divide
Ai seguaci pianeti, e li governa.
Per lui natura sí feconda e ride,
Per lui la danza armonica s'alterna

1 Vedi nello stesso tomo la canzone *A Lord Mansel presentandogli i componimenti lirici scelti de' piú illustri poeti d'Italia,* pp. 4, 5.

2 Veggasi Ovidio nel principio del secondo libro delle *Metamorfosi*: « *Regia solis erat sublimibus alta columnis* »; e piú sotto: « . . . *Purpurea velatus veste sedebat — In solio Phoebus claris lucente smaragdis* ».

Delle stagion, per lui nullo si spia
Grano di polve che vital non sia.
  E cagion sola del mirando effetto
È la costante, eguale, unica legge,
Con che il raggiante imperador l'aspetto
Delle create cose alto corregge.
Togli questa unitá, togli il perfetto
Tenor de' vari moti, onde si regge
L'armonia de' frenati orbi diversi,
E tutti li vedrai confusi e spersi;
  E l'un l'altro inghiottire, e furibondo
Il mar levarsi e divorar la terra,
E squarciarla i vulcani, e nel secondo
Caos gittarla gli elementi in guerra.

— Tu mi fai risovvenire che questa è una mia imitazione da Shakespeare. — Tanto meglio; per tal guisa si vedrá che si ponno imitare i settentrionali anche parlando della luce; e il forte argomento, o piuttosto la bella frase, che le nostre fantasie non *debbono prendere le immagini dai ghiacci e dalle nebbie del nord,* perderá gran parte del suo magico effetto[1]. Non poco

---

[1] Il galantuomo tradurrá fedelmente dal testo inglese i versi di Shakespeare, imitati dal Monti, perché apparisca con quanta scelta e con qual arte abbia egli saputo fondere insieme i colori della poesia italiana e dell' inglese; e stringendo nel metro dell'ottava l'abbondanza di quel *primogenito figlio della natura,* liberarlo altresí dalle assurde idee dell'astrologia giudiziaria ch'era il comune pregiudizio del suo secolo.

È Ulisse che parla nel consesso dei capitani greci: *Travisati gli ordini sociali, i piú indegni mortali assumono sotto la maschera una bella apparenza — I cieli stessi, i pianeti, e questa centrale terra osservano gradi, primato, e sede propria: regolaritá nel proprio moto costante; proporzione, stagioni, forme, ufficii, abitudini, tutto corre sulla linea precisa dell'ordine. Ond' è che il sole, glorioso pianeta, brilla regalmente dall'alto del suo trono fra le sfere che lo circondano; il suo sguardo sanatore corregge i malefici effetti degli avversi pianeti, e rapidamente trapassando invia senza inciampo, come al comando di un re, le propizie o le tristi fortune. Ma quando con funesta confusione i pianeti vanno traviati sfrenatamente, allora che pestilenze! che prodigi spaventosi! che ribellione! E il mare infuriato, e i venti scatenati, e la terra traballante, e i terrori e le rivoluzioni rompono fragorosamente l'unitá e la congiunta pace degli Stati, e gli spiantano dalla base del loro riposo.* « Troilo e Cressida », atto I, scena IX.

romore, continuai, si muove ancora contro l'autore di un discorso *Intorno l' ingiustizia di alcuni giudizi letterari italiani*; ma, quanto a me, credo che tutta la piú severa censura di quello scritto si possa ridurre a queste due cose: lo stile è bello frequentemente, ma non però sempre eguale; e le opinioni dell'autore, essendo non comuni in Italia, andavano preparate ed esposte con maggior artificio. Chi perdonerá, per esempio, al sig. di Breme d'aver chiamato Goldoni un *paron veneziano*? È vero ch'ei lo nomina a proposito del *Torquato Tasso*, commedia ove sono travisate le passioni e il carattere del cantore della *Gerusalemme*; commedia ove l' ispirazione poetica si dipinge coi nobilissimi *(sic)* colori della pazzia; commedia finalmente che il Goldoni non avrebbe mai scritto, se avesse considerato che le passioni infelici non debbono essere un soggetto di ridicolo, e molto meno le passioni di quel *grande discepolo della gloria e della sventura*. È vero ancora che la fama del Goldoni è cresciuta rapidamente in un secolo in cui l' Italia non conosceva altre commedie che quelle cosí dette dell'*arte*, improvvisate a capriccio dai comici; e che quindi molta parte della presente nostra ammirazione è in certa guisa un legato lasciatoci da que' buoni uomini d'allora [1]. È vero che allora era facilissimo sedurre il pubblico, e che Carlo Gozzi fece espressamente l'esperimento delle sue *Fiabe*, coll'assurditá delle quali rovinava interamente il teatro di Goldoni. È vero che leggendo le *Memorie* del Goldoni si vede chiaramente ch'ei non conosceva né gli uomini, né le cose, né i buoni libri; e vi s' impara il perché egli sia cosí eccellente nella pittura dei caratteri della plebe, e cosí mediocre in quella degli *uomini di mondo*, dei *cavalieri di buon gusto*, e delle *donne spiritose*. Tutte queste cose sono vere, e molte altre che compariranno nell'*Analisi critica* del Baretti trovata recentemente; ma queste cose o non si sannó o non si pensano da tutti. Anzi non si teme di contrapporre Goldoni ad Alfieri, e di stimarli pari fra loro, ciascuno nel suo

---

[1] Credo dimostrato che il giudizio di Voltaire non debba addursi in favore di Goldoni, essendo provato che Voltaire conosceva pochissimo la nostra lingua, e che non poteva valutare ed intender bene le opere che giudicava.

genere, e di decretare ad entrambi gli stessi onori. Si dirá che è meglio largheggiare con Goldoni, che aver la vergogna di confessare che non abbiamo un eccellente autore di commedie. Io non sono di questa opinione; perché a forza di lodarlo se ne consiglia e se ne rende necessaria l' imitazione, e s' impedisce che i nuovi scrittori intendano meglio l'arte, e studino modelli migliori. — Il poeta udiva e non confermava questa mia *tiritera* contro il Goldoni; ma conveniva che non si debba chiamarlo un *paron veneziano*, quand'anche si voglia cosí significare che le sue commedie in dialetto veneto sono le piú belle e le piú spiritose. Indi, venendo al proposito di quel *Discorso*: — Mi pare, disse, che nessuna risposta o decente o ragionata siasi data fin qui allo scritto del signor di Breme[1]. Egli assunse a provare che la baronessa di Staël-Holstein ha lodati degnamente i piú grand' uomini italiani, e riporta per questo vari bei passi della *Corinna*, nei quali per veritá Dante, Petrarca, Tasso, Ariosto, Colombo, Michelangelo, Raffaello, Pergolesi, Galileo hanno un solenne e pomposo elogio. Ha pure assunto a provare che la *letteratura* cosí detta *romantica* non è frutto esclusivamente proprio del nord; poiché la *Divina Commedia*, il *Canzoniere* del Petrarca e il *Furioso* appartengono a tal genere di poesia che non ha verun modello nell'antichitá greca e latina; e che essendo tutto animato dalle idee dello *spiritualismo*, del *cristianesimo*, e del *genio cavalleresco*, racchiude appunto in se stesso i tre principali elementi della *roman-*

---

[1] Questo s' intenda detto anche del dialogo intitolato *La romanticomachia*, che si legge nel primo numero di un *Giornale di letteratura e belle arti* comparso novellamente a Firenze. Il dialogo è fra *madama* (la baronessa di Staël), *messere* (il giornalista) e un *cavaliere* (il sig. di Breme) che difende la letteratura romantica. Ci troviamo in debito di dire a quel giornalista che un *messere* che fa lo spiritoso è una gran brutta cosa; e ch'egli non ha ancora capito ciò che significhi la parola *romantico*. La preghiamo anche di riflettere che la letteratura dei presenti inglesi e tedeschi non va confusa con quella *dei traci, de' cartaginesi, de' persiani, degli egizj, e de' galli chiomati, bracati e togati*. E per dargli un saggio della nostra benevolenza, lo consigliamo di prepararsi a combattere in avvenire la *letteratura romantica*, studiando ben bene gli ingegnosi articoli inscritti nel *Journal des débats* del sig. Dussault; o l'operetta francese intitolata *L'antiromantique*, la quale in fine non è altro che una piacevole amplificazione delle cose dette da Dussault.

*tica.* E volendo legittimare coi precetti questa specie di letteratura, ha recate in mezzo le favorevoli considerazioni del Gravina, che è l'unico profondo critico del nostro Parnaso. Ha finalmente asserito che i presenti italiani non emulano abbastanza, in fatto di *lettere*, i grandissimi esempi dei loro maggiori; e in conferma di questa asserzione, ha prodotte le autoritá di Baretti, di Calsabigi e d'Alfieri che hanno pronunciato lo stesso giudizio. Quando dunque sará provato che queste sue opinioni non sieno vere, e che l'appagarsi della gloria degli avi sia lo stesso che possederne una propria, allora soltanto potrá dirsi essere quel discorso *una troppo tenera difesa d'alcuni illustri stranieri.* Né stranieri, soggiunsi, devono essere mai chiamati gli scrittori veramente grandi. Poiché le belle ed utili opere loro li rendono cittadini di tutti que' paesi in cui sono lette e studiate, e a cui per tal guisa viene comunicato il frutto delle loro lunghe vigilie. —

Mentre si parlavano fra noi queste cose, eravamo giunti al *Teatro della Scala,* dove sentii le voci dei due miei amicissimi, Silvio P. e Carlo G., che mi chiamavano da lontano, invitandomi a desinare con loro dal trattore piú famoso della cittá. L' invito mi fu carissimo, onde, preso congedo dall'ottimo poeta, raggiunsi i due ..... Ma il resto lo scriverò poi.

## Capitolo VII

### IL PRANZO

*Tu sapientium*
*Curas et arcanum jocoso*
*Consilium retegis Lyaeo.*

Horat. Ode 21, libro 3.

Tu de' saggi il consiglio profondo,
E gli affanni disveli del cor,
O di Bacco liquore giocondo.

Seduti ad una mensa né troppo scarsa né troppo delicata, si cominciò a mangiare allegramente, io, il sig. P., l'amico G., ed un quarto buon compagnone da noi ritrovato nel salire le scale, il quale, per dirvela alla sfuggita, mangiò quanto noi tre tutti insieme. La porta della nostra stanza era aperta, ed in quella vicina s'udiva un frastuono, uno scoppiar di voci confuse e di risa sonore, che avrebbero messo per forza la gioja persino nel cuore d' Eraclito. Quando ad un tratto si fa gran silenzio; e un tale, ritto in piedi, battendo la mano sulla tavola: — Sissignori, diceva, ora che finalmente tacete, io vi proverò come due e due fan quattro, che se l' Italia non ha romanzi, questo non le fa né caldo né freddo ..... — Come? l' Italia non ha romanzi? Bestemmie, bestemmie: non abbiamo forse il *Iacopo Ortis*? ..... — Non mi interrompete, vi prego, proseguí l'oratore, con quella vostra profonda voce da Stentore; una foglia non fa primavera, e poi non mi fate dire ..... Continuando dunque il mio discorso principale, sostengo che i greci non ebbero romanzi o non cominciarono ad averne se non quando giá toccavano alla decadenza loro; sostengo che i romanzi tengono una via di mezzo tra il *vero* e il *verisimile*, fra la *prosa* e il *verso*, e sono un genere anfibio, senza utilitá né diletto. Sono anzi nocivi, con quelle loro pitture delle passioni; e il cuore picchia anche troppo

nel petto della gioventú, senza fomentarne i moti. Ma noi ai freddi romanzieri opponiamo il Tasso e i nostri storici, che sono piú utili, perché hanno lavorato i loro scritti intieramente sul vero. Studiate i nostri storici; e non datevi a credere di conoscere l'Italia, perché avete letto il bel romanzo d'una signora che, in pochi mesi, correndo per le poste, visitò tutta quanta questa classica terra, e ne recò giudizio[1]. — Qui l'oratore si arrestò per pigliar fiato, ed eccoti subito un altro che grida: — Finiscila una volta; pónti quel biscotto in bocca, e taci. Che importa a me se i greci non ebbero romanzi? Noi non siamo i greci e vogliamo averne. E a chi osi tu dire che i romanzi non dilettano? A noi altri tutti che non facciamo che leggerne, e che ce ne dilettiamo non meno dei tedeschi, degli inglesi e dei francesi? Ma! è un genere *anfibio*. Bella parola! I libri, mio caro, non hanno distinzioni né di sesso né di specie; e quando non annoiano sono tutti d'un ottimo genere; sai bene che la sentenza è vecchia. Ma! i romanzieri sono *freddi*. Non devi dunque temere che riscaldino troppo il cuore della gioventú. Ma! sono tra il *verisimile* ed il *vero*, tra la *prosa* e il *verso*. Anche i poemi del Tasso sono tra il *verisimile* e il *vero*, al quale il poeta *intesse fregi*, come disse egli stesso. E non so poi se ti basterá il cuore di provarmi che Rousseau, Richardson, Le-Sage e Voltaire non abbiano scritto i loro romanzi in buona e bella prosa. Ma! la *Corinna*, la baronessa di Staël..... — A questi nomi si levò un tal sussurro in quella stanza, ch'io, per non essere affatto sbalordito, m'alzai di tavola e andai a chiudere la nostra porta. Provveduto cosí alla tranquillitá del nostro *simposio*, il sig. P. m'interrogò s'io conosceva qualcuno di quella lieta compagnia. — Sí, ne conosco, e vi so dire che in mezzo a loro si passa bene il tempo. — Veramente mi pare, proseguiva l'amico, che il primo oratore abbia dette alcune riflessioni ragionevoli. L'origine d'una cosa ne spiega assai volte

[1] Questo è l'estratto fedelissimo dell'articolo sui romanzi, scritto con molta eleganza e poca veritá nella *Gazzetta piemontese*, e ristampato poscia nel quaderno I,II dello *Spettatore*.

la natura, e l'esser nati i romanzi presso i greci in un tempo di decadenza..... — È circostanza che non prova affatto contro i romanzi de' moderni, disse allora il sig. G. Ogni secolo ha i suoi costumi dai quali è variamente inspirata l'immaginazione degli scrittori. Ai tempi di Omero, doveva nascere l'*Iliade*; a quelli di Longo, di Senofonte efesio, di Caritone afrodiseo dovevano nascere invece i *Pastorali*, gli *Efesiaci*, gli *Amori* di *Cherea* e di *Calliroe*, e via discorrendo. Credo bene che i romanzi sieno effetto della corruzione sociale; ma poiché la bella innocenza antica non vuol piú tornare indietro, bisogna combattere la corruzione colle sue stesse armi, e servirsi della pittura dei nostri costumi per insinuare negli animi svogliati qualche utile veritá. L'origine dunque del romanzo presso i greci non influisce per nulla sulla natura del romanzo presso i moderni; ed io sarei pronto a sostenere che fra la campana di vetro di un chimico e quella di bronzo della mia parrocchia, c'è piú somiglianza che non ve ne sia, per modo di dire, fra gli *Efesiaci* e la *Clarissa*. — Noi eravamo alle frutta, e l'amico continuava. — Per altre ragioni di questa tempra io credo egualmente che i viventi prosatori italiani non possano scolparsi di non iscrivere romanzi, coll'addurre la grande nostra abbondanza di poeti epici, e di novellieri. Prima di tutto, perché il romanzo appartiene al genere filosofico ed all'eloquenza propriamente detta, piú che alla poesia; e non si può quindi coi versi degli epici poemi supplire il difetto di prosa, di cui ci accorgiamo pur tanto, né con quelle narrazioni d'imprese cavalleresche svolgere filosoficamente le fila delle nostre presenti passioni e de' nostri costumi. E in secondo luogo, perché i novellieri hanno scritto le loro centomila novelle in tempi d'ignoranza e di funestissime discordie civili; e non fanno che narrare o atroci ereditarie vendette, o assassinj e crudeli gelosie, o insulse facezie, o tali avventure d'amore che le donne eleganti, e non avvezze ad abitare in Suburra, non possono leggerle senza vergognare. Se pertanto gli stranieri hanno sí false idee de' costumi italiani, vuolsi confessare che la colpa è in parte dei loro pregiudizi e in parte dei nostri moderni scrittori; poiché i volumi de' novellieri sono i soli della

nostra letteratura che serbino l'impronta italiana, e il carattere de' secoli in cui que' racconti furono scritti. Ma il tempo e le istituzioni sociali avendo mansuefatti i costumi e cangiata ogni cosa, dimando quale altra opera di prosa abbiano i moderni letterati sostituita alle novelle per dipingere attualmente la loro etá e la loro nazione? La vera grandezza in politica e in filosofia di non pochi autori inglesi, o tedeschi, o francesi, diffonde in tutti quei popoli una certa luce per la quale appariscono e piú civili e piú colti. A noi è toccato in sorte il destino contrario. Moltissimi italiani sono piú colti e piú pensanti che i nostri propri scrittori di letteratura e di filosofia; e quest' Italia sí gloriosa da secoli, comunica loro la propria celebritá, non la riceve. — Tu che ne dici? soggiunsi io, rivolgendomi a quello di noi che aveva mangiato piú di tutti. — Io? non so altro se non che gli autori si preparano assai male all' immortalitá, tra il fumo delle vivande, e le spume dello sciampagna. Questi piaceri debbono essere riservati a me che non mi curo né di libri, né di gloria. Ma un letterato sommo deve digiunare; e la sua celebritá crescerá sempre in proporzione dei suoi digiuni. — Lascia un po' queste baie, disse allora il sig. P., che s'era giá levato di tavola..... Io vado pur cercando fra me qualche ragione con cui dimostrare che l' Italia non ha bisogno di romanzi, e scusare cosí quei letterati che non sanno scriverne. Ma non ne ritrovo veruna. Dire che vi sono dei romanzi cattivi e proscrivere anche i buoni, è un parlare sragionando. L'abuso non è mai colpa delle cose ma degli uomini, e chi bruciasse il castissimo Virgilio, o il Petrarca, o tutto il Tasso, perché molte volte la poesia fu contaminata di lascivie, sarebbe ragionatore da confutarsi con un buon medico, e con un pajo di catene alle mani ed ai piedi. Dire che i buoni romanzi non sieno utili, è un mentire per la gola; perché essendovi trasfuse le alte veritá della filosofia intorno alle nostre passioni, ai vizi, alle virtú, e alla domestica felicitá di ciascuno, in modo però chiarissimo, animato e dilettevole, ne viene che tutti possono raccoglìervi od utili esempi o buoni consigli o se non altro l'amore della lettura, che risparmia tutte le colpe commesse per ozio. Volere infine che

i nostri storici bastino a tutto, è lo stesso che mostrare poco discernimento. Poiché Machiavelli, Guicciardini, Sarpi, ecc. ecc. sono storici piú o meno grandi, e in vita loro non ebbero rivali presso le altre nazioni [1]. Ma costoro giovano piú ad istituire gli uomini di Stato e i capitani ed i príncipi, che non l'umile ed oscuro cittadino. E mi sovviene dippiú che l' immortale Bacone, ove parla delle storie finte (o della poesia narrativa, com'ei la chiama, prescindendo dal verso e mirando solo alla materia) afferma che la storia *vera*, narrando le riuscite delle cose e degli eventi quali avvennero in fatto e senza riguardo alcuno alla virtú od alla scelleratezza di chi operava, ha bisogno di essere sorretta colle invenzioni della *finta*; e ch'essa accortamente può presentare ai lettori, felici od avversi avvolgimenti di cose, secondo l' intrinseco valore delle azioni, e i dettati d'una giustizia vendicatrice. Alla quale considerazione s'aggiunse altresí, che la storia avendo un aspetto uniforme e generando sazietá, tanto piú divengono necessarie queste inaspettate, varie, e saggie creazioni dell'umana fantasia; e che per tal guisa non si provvede al diletto soltanto, ma ben anche alla grandezza dell'animo ed al progresso de' costumi [2]. Dopo un tanto suffragio che è comune ai romanzi d'ogni specie, o sieno in verso o sieno in prosa, io sono persuaso che i nostri scrittori non adempiono come dovrebbero l'ufficio loro; e che mancando noi di romanzo, di teatro comico e di buoni giornali, manchiamo di tre parti integranti d'ogni letteratura, e di quelle precisamente che sono destinate ad educare e ingentilire la moltitudine. —

Detto questo, il mio Silvio P. prendeva giá il cappello per uscire; ma io che mi sentiva una smania terribile di fare come gli altri il mio sermoncino (vedi il capitolo I°). — Aspetta, dissi, lasciami proseguire il discorso. Tu sai che per qualche libero consiglio dato ai nostri letterati dalla baronessa di Staël (dico

---

[1] Ora non si può affermare strettamente lo stesso: e per non far *pompa d' indigesta erudizione* ci limitiamo a ciò che abbiamo giá detto alle pp. 35 e 36. [pp. 107-108 della presente edizione.]

[2] Bac. *de Augum. scient.* lib. II, p. 59 apud Kempfer Francofurti ad Moenum.

ai letterati, nota bene, non ai matematici, fisici, medici, ecc. ecc.) si strepita assai assai. Ma invece di strepitare non farebbero molto meglio le signorie loro, se componessero qualche libro atto a star a fronte alle varie opere di quella illustre donna? Che bella risposta sarebbe mai questa! Invece di tradur male l'*Allemagna*, perché non iscrivere una nuova opera sullo stesso argomento, presentando sotto l'aspetto politico, filosofico, letterario e religioso, le cause dello stato attuale di quella gran parte d' Europa? Io credo che, dopo il commentario di Tacito sui *Costumi de' germani*, il libro della baronessa di Staël segni, come una colonna migliaria, vari grandi intervalli dei progressi della coltura germanica. Ma di questa specie di soggetti i nostri letterati non se ne immischiano; e trovano piú bello comporre le canzoncine, dedicare i sonettini, raccogliere una serie di testi di lingua, ecc. ecc.

— Ma no: noi letterati italiani abbiamo gran fantasia, e scriviamo mirabili poemi. — Noi scrivevamo, dite piuttosto; e se volete venir al paragone con madama Staël in opere che domandano fantasia e ragionamento, l'arringo è aperto, signori; componete una nuova *Corinna* in versi od in prosa, ne lascio la scelta a voi: — Ma che è finalmente questa *Corinna*? Noi non vogliamo leggerla, e ci basta di scorrere soltanto alcune pagine della *Litterature* di madama Staël. — Cosí forse mi risponderanno i letterati; e s' io dovessi combatterli in questo, non avrei ad imitare il fallito artificio di coloro che dissimulano il vero per far comparir buona una tristissima causa. Io all'opposto direi palesemente, che è difficile anche ai rarissimi ingegni sottrarsi sempre all' impero delle opinioni correnti nel secolo o nel paese in cui si vive; e che una volta in sua vita madama Staël pagò alla Francia il tributo di mal giudicare l' Italia. Come quegli che da un'altissima vetta delle Alpi, ove tutto è splendore e serenitá, vede addensarsi le nuvole sotto ai suoi piedi, e i lampi solcarle, e paventa che giú nella valle sia giá la tempesta e la desolazione, ma scendendo s'accorge che s' ingannava: non altrimenti la baronessa di Staël vedeva da lontano l' Italia tutta coperta di tenebre, e ne temeva. Ma discese le Alpi, visitò quest'amabile

terra, ci vide, ci conobbe, e per poche righe di acerbi giudizi scritti dapprima nella sua opera della *Litterature*, compose poscia in onore dell' Italia i tre tomi della *Corinna*, e fece tal magnanima emenda della quale non v' ha esempio fra gli stranieri. La *Corinna* o l' *Italia* è distesa con quella eloquenza, con quell'abbondanza di calore e di vita che distingue l'autrice; e il pensiero di lei d' intitolare quell'opera agli italiani, si fa manifesto dai bei versi del Petrarca che servono d'epigrafe

..... Udrallo il bel paese
Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe.

Nell'allegorico carattere di Corinna, bella, sensibile, virtuosa, ragionatrice, ed oltre questo dotata dell'estemporanea ispirazione poetica, sono adombrate le rare doti di corpo, di mente e di cuore colle quali la natura ha privilegiato il popolo italiano. La facoltá che ha Corinna d' improvvisare con eccellenza, accenna mirabilmente la nostra grande attitudine a tutte le arti letterarie ed armoniche. I vari aspetti del cielo, delle pianure, del mare, delle colline che abbelliscono l' Italia, i grand'uomini che l'onorarono e che l'onorano, ogni monumento, ogni sasso in certa guisa che attesti qualche nostra gloriosa memoria del passato, ogni bella creazione delle arti dal genio italiano rigenerate, ogni nome d'artista un po' celebre, e i pregi speciali dei vari Stati italiani e delle cittá piú cospicue, e persino le rare doti naturali delle infime classi del popolo, nulla sfugge allo sguardo ammiratore dell'autrice; la quale, per dar risalto e legame a questi svariatissimi oggetti, ne forma altrettanti incidenti ed episodj della patetica storia che vien narrando degli amori di Corinna. Tutte le opinioni contrarie all' Italia e i pregiudizi degli stranieri sono *drammaticamente* esposti nei due personaggi dell' inglese Oswald e del francese Erfeuil. Le difese che noi possiamo opporre, le vere cause della nostra passata grandezza o decadenza, sono svolte mirabilmente da Corinna che è l'eroina del romanzo, e talvolta anche dall'autrice. Ed io so che tutti gli assennati e gentili lettori italiani le professano gratitudine, per-

ché ha nel suo libro sostenuto altamente che l' Italia non va giudicata sottoponendola alle fredde leggi del calcolo o alle viste imperfette d'una arrogante e precipitosa leggerezza; ma che per imparare a conoscerci bisogna prima penetrarsi del sentimento delle nostre antichissime sventure, e da ciò che fummo argomentare quello che possiamo essere[1]. Non dico, miei cari, ch' io convenga assolutamente in tutte le osservazioni che sulle cose italiane sono raccolte in quel libro. Bisogna esser nato e cresciuto fra noi per discernere un' infinitá di minime cause le quali o moltiplicano le false apparenze, o modificano variamente la sostanza delle cose; né v' ha forza di meditazione che possa supplire pienamente a tutti i lumi d'una esperienza giornaliera. Ma in complesso sostengo che, anche dopo lette le nostre storie, bisogna leggere la *Corinna* per imparare a conoscere l' Italia; e che questo libro desume appunto dai fatti delle storie italiane la spiegazione di molti nostri costumi, e delle varie vicende della nostra letteratura. —

A questo passo cambiai tuono di voce, per far capire che la mia dissertazione era finita; e rivolgendomi a tutti tre i commensali: — È ora tarda, soggiunsi, miei cari amici. Se volete assistere alla prova di un gran ballo che si fa questa sera, io posso condurvi. Due passi e siamo in teatro.

— Andiamo, andiamo, mi risposero a coro, e si uscí.

---

[1] Vedi *Corinna*, vol. I, pp. 43, 44.

## Capitolo VIII

### IL TEATRO

*Risi successu posse carere dolos.*
Ovidio.

Fallir vidi la frode, e ne sorrisi.

— Siamo venuti troppo presto, disse il sig. G. entrando a tentoni, tanto era moribonda una lumiera posta nel mezzo del vasto proscenio. Ma com' è intitolato il nuovo ballo di cui vedremo la prova?

— *Runtzvanscad il giovine*, rispos' io; e un vecchio ballerino che si regge appena in piedi, lo ha composto coll'aiuto di un poeta, nel solito semplicissimo genere

*eroitragichepicoliricopantomimico.*

— Quand' è cosí, disse il sig. P., vedremo comparire come principali attori i cavalli; ovvero vedremo qualche falso bardo che suoni l'arpa, e che levandosi al solito la barba, si mostri d' improvviso un guerriero; oppure una qualche cittá tutta in brage senza che caschi nemmeno una pietra. — Che vai tu bestemmiando, proruppe il compagnone dal buon appetito. Il ballo non è uno spettacolo? dunque vi vuole spettacolo, non altro che spettacolo, e quale piú bello spettacolo che una cittá arroventata come se fosse di ferro? — Hai ragione anche tu, dissi allora ridendo e sogguardando i miei due amici; ma qui non si veggono comparire né intelligenti, né ballerine.... ah le ballerine, le ballerine! Le son pure una curiosa specie di leggiadre mortali, e un bell'argomento ad un tempo di meditazioni filosofiche! — Oh certo, mi fu risposto, tu sei né piú né meno di

Socrate, il quale, per ben penetrare l'arcana dottrina della voluttá e dell'amore, non faceva altro che ragionarne con Aspasia, con Diottima e persino con Teodota! Ma qui bisogna aspettare almeno mezz'ora, e noi morremo di noja. Andiamocene. — No, fermatevi, disse il sig. G. Siete qui per vedere una prova? Ebbene, io ne farò una, sino a che restiamo soli. Osservate come si fa a divertirvi. —

Appena pronunciate queste parole, l'amico, sormontando velocissimamente ogni riparo, si lancia dall'orchestra sul palcoscenico; indi, trattosi di tasca uno scartafaccio, l'accosta al lume, e ne indirizza dall'alto un'apostrofe simile alla seguente:

— Nobilissima udienza di tre persone che onorate il teatro della Scala, io poeta ed attore ad un tempo m'accingo a *produrre su queste illustri scene* una mia drammatica rappresentazione, l'argomento della quale sará un famoso articolo dello *Spettatore*, giornale *italo-straniero*, in biasimo della signora baronessa di Staël.....

— Come, come? disse il buon compagnone; avete fatto un *dramma sentimentale* sullo stesso soggetto di quell'articolo che è un capo d'opera? Ci ho proprio gusto; sentendo il dramma, capirò meglio l'articolo quando lo leggerò. — Caro amico, disse il sig. G., non s'interrompono gli autori quando leggono. Questa spettacolosa rappresentazione porta dunque lo stesso titolo dato dal giornalista all'articolo, cioè

La gloria italiana vendicata, ecc.

— Oh bello, bello! proruppe di nuovo l'anima buona del compagnone. Questo pare il titolo d'un poema epico, come chi dicesse l'*Italia liberata* del Trissino, l'*Etruria vendicata*, ecc. ecc.: bello, bello!

— Amico, se tu non taci, continuò l'attore-poeta, chiamo la guardia e ti fo riporre in camerino. Non sai che ora si usano i titoloni grandi, e le opere piccoline? Lasciami dunque proseguire.

« La gloria italiana vendicata dalle imputazioni della signora baronessa di Staël-Holstein.

Farsa in tre scene.

Personaggi:

L'estensore *dello « Spettatore »;*
Un francese *che parla italiano;*
Io, *che farò il coro come nelle tragedie greche;*
*Altri personaggi non so quali, da crearsi all'opportunitá come usano i poeti.* »

Ora che conoscete i personaggi leggerò la farsa.

« SCENA PRIMA

*La scena rappresenta un magazzino di libri. L'estensore siede allo scrittojo, ed ha intorno sparsi per terra una trentina di giornali stranieri, parte chiusi parte aperti, ed altri libri confusi insieme.*

(L'estensore guarda un manoscritto, e parlando, naturalmente, fra sé, fa il seguente breve soliloquio di quattro pagine.)

Finalmente anche il quaderno LVI del nostro giornale è terminato. Ha un bel dire il proprietario dello *Spettatore* che bisogna far presto e che in stamperia attendono dell'*originale*[1]. Quando ho *tradotto* quattr'ore, posso dare dodici pagine d'*originale* alla mia maniera, e non mi par poco! E mi pare anche che in questo mondo si debba lavorare per vivere e divertirsi e non

[1] Parola tipografica, colla quale gli stampatori denotano il manoscritto da stamparsi.

per ammazzarsi. Ma passiamo un po' in rassegna i materiali di questo fascicolo. PARTE STRANIERA - art. 1° *Viaggio in Norvegia*; 2° *Sulla paura*; 3° *Dzjerbicka, aneddoto polacco*; 4° *Le ventiquattr'ore del giorno sul nostro globo, secondo il meridiano di Londra, per dar idea della grandezza della Terra*; 5° *Potenza che l'Inghilterra trae dalle sue colonie.* — PARTE ITALIANA - art. 1° *Il camposanto di Verona*; 2° *Continuazione del saggio di traduzione dell'« Odissea »*..... Buoni questi due articoli! Dieci sole righette della mia prosa; e tutto il resto, versi ricopiati per dieci pagine di stampa! Cosí si fa presto. Art. 3° *Relazione intorno a due quadri di Tiziano Vecellio*..... Anche questo mi costa poco, grazie alla lunga lettera che ho inserita del sig. Stefano Ticozzi: 4° *La gloria italiana vendicata*, ecc. ecc.

Ah sei qui, sei qui, perla, tesoretto, prodigio del mio bell'ingegno? Avanti, signori letterati che state sepolti nelle vostre stanze a meditare come tanti gufi in un campanile; voi non conoscete il mondo, e nessuno vi cura. Ma io con questo solo articolo guadagno per lo meno cento associati. Guardate un po' s'io so calcolare? Gli italiani vogliono dormire ed essere lodati non meno dei loro maggiori; ed io li lodo come i loro maggiori. Gl'italiani inoperosi si lagnano d'essere trascurati dagli stranieri; ed io fingo di non sapere che i pochi recenti grandi uomini dell'Italia, o sono ricettati ospitalmente dagli stranieri, od onorati dalla loro ammirazione; e biasimo gli stranieri, perché non lodano come fo io que' medesimi italiani che non posso stimare. Volete ancor dippiú? Una donna celebre in Europa viene per la terza volta a soggiornare in Italia, come se ne fosse innamorata. Stampa nel 1809 un bel libro intitolato *Corinna*, colla manifesta intenzione di onorarci; ed io non curo l'intenzione né il libro, e franco franco vo a ripescare alcune righe in nostro biasimo, stampate da lei sino dall'anno 1799 prima di venire in Italia, e ne fo una pomposa confutazione, come se l'autrice non avesse giá confutato se stessa coll'opera sua piú recente. Indi esclamo nel mio bell'articolo: *Oh Italia, a quai ti mena infami strette il nessuno studio che hanno parecchi de' tuoi figli cosí della tua come della lor fama*; e rendo odiosi ai nostri concittadini colla taccia

di cattivi italiani, tutti coloro che, compresi d'altissima stima per questa donna immortale, le sanno grado dell'aver ella cangiato le proprie opinioni sulle cose nostre. E tutto questo, signori miei, non per altro che *pel culto che si deve alla veritá, e dopo aver sospirato* (ad arte) *ai casi della brillante ed infelice Corinna*, e per meglio spegnere *la guerra mossa dai trivj contro di noi* gloriosissimi traduttori dei giornali stranieri. Giá s' intende da chi ben vede, che simili proteste sono falsissime. Ma basta farle per illudere i meno esperti; e in questo consiste il massimo sapere di un giornalista. Voi altri letterati di coscienza timorata direte, che procedendo in tal guisa s'oltraggia il pubblico, giudicandolo all'oscuro di tutto, e cosí dolce di sale da potergliela dare ad intendere come ne pare e ne piace. Ma siete in errore. E se taluno verrá a rimproverarmene, potrò sempre rispondere che la baronessa di Staël non ha dichiarato solennemente di volersi ritrattare; e voi capite benissimo che, per tutte le persone educate e discrete, questa ragione basterá a difendermi. Sarete capaci anche di sostenere che, non dimenticando una colpa giá cancellata sulle pagine della giustizia, si viene a confermare gli stranieri nella falsa idea che gli italiani sieno minutamente vendicativi. Ma io, servendomi del frasario di moda, risponderò che l'essere vendicativo per la caritá della patria è sempre virtú. Cosí pure, voi che perdete le notti studiando, e sapete quanti uomini celebri contino nel presente periodo l' Istituto di Francia, l'Accademia di Londra, le Universitá di Edimburgo, di Cambridge e d'Oxford, le cittá di Weimar e di Berlino, e le Universitá di Gottinga e di Jena con varie altre della Germania, non osereste sostenere che noi non la cediamo a nessuno? Poveri innocenti! Io all'opposto provo che in questi bei giorni in cui noi mangiamo e passeggiamo allegramente, le scienze tutte fioriscono in Italia, e cito i nomi del Vallisnieri, dello Spallanzani, del Beccaria, dello Stellini, del Lagrange, del Metastasio, del Parini, dell'Alfieri, che grazie al cielo son tutti morti. E cosí con questa specie di coscrizione fatta all'altro mondo, ho ingrossato una mia lista di cinque nomi d'uomini grandi italiani ora viventi, ed ho potuto contrapporla alla schiera assai piú numerosa dei celebri stranieri che mi son

ben guardato di nominare..... Ma dove mai mi trasporta la fantasia! Io dimenticava che in stamperia attendono l'*originale*. È pure la gran cosa l'esser poeti! Si fanno dei dialoghi fra sé, che non finiscono mai. »

— Questa è la prima scena. Amici dell'uditorio, state a sentire la seconda, disse il signor G., — e continuò a leggere ciò che segue.

« *L'estensore s'avvia alla porta del magazzino, e mentre è per sortire s' incontra nel francese che parla italiano.*

## SCENA SECONDA

L' ESTENSORE E IL FRANCESE.

F. - Mio signore, siete voi il redattore dello *Spettatore*?

E. - Io per servirla.

F. - Incantato di vedervi e di conoscervi. Voi forse indovinate la causa per cui ho l'onore di rendervi visita.

E. - L'onore è il mio, s' immagini; ma la causa non saprei indovinarla.

F. - Datevi la pena d'ascoltarmi e la saprete. Il vostro giornale è quasi tutto una traduzione d'articoli stranieri. Questo è il meglio che possiate fare. Sarete letto da molto mondo, farete circolare fra gli italiani molte buone idee, e nel tempo stesso onorerete la mia patria e le altre nazioni colle vostre traduzioni. Io vengo in nome di tutte a testimoniarvene la riconoscenza.

E. - So bene che mi burla vossignoria! Non conta Ella per nulla l'*Appendice italiana*?

F. - Sí sí, è qualche cosa. Ma voi vedete bene, i vostri articoli di teatro fanno pietá! Perdonate, signore, non si può dissimularlo; noi eravamo avvezzi a Geoffroi. Quei lunghi tratti di poesia che riportate saranno bellissimi, ma infine un giornale non deve essere la seconda edizione dei libri che annunzia. Tutto il mondo poi dice che la *Parte straniera* è la migliore.

E. - Oh non son io d'una tale opinione; e in questo fascicolo appunto c'è un lungo articolo contra gli ammiratori degli stranieri, e contra madama di Staël.

F. - La baronessa di Staël, sapete voi, è una donna d'immenso credito e di gran genio. Non vi consiglio d'immischiarvene. Ma se volete farlo, studiate il *Journal de l'Empire*. Voi vi troverete un modello eccellente d'invettive contro di lei ben false, e bene spiritose. Ma alla fine questo in Francia fa sorridere un momento e nulla dippiú.

E. - Eh ci vuol altro che spirito e che sorrisi; io difendo generosamente la gloria italiana.

F. - Buon Dio! che dite voi? La baronessa di Staël è censurata fra noi, perché ha lodato troppo gl'italiani, e voi potete lagnarvene?

E. - Sí certo: ella ha detto che noi siamo *vendicativi, immorali, torpidi .....*

F. - Permettete, signore, ch'io prenda da questo scaffale un volume della *Corinna*? Io l'apro a caso, e vi rispondo colle stesse sue parole:

*Les italiens ont de la sincérité, de la fidélité dans les rélations privées. L'intérêt, l'ambition, exercent un grand empire sur eux* (come su tutti gli uomini), *mais non l'orgueil ou la vanité; les distinctions de rang y font très-peu d'impression; il n'y a point de société, point de salon, point de mode, point de petits moyens journaliers de faire effet en détail. Ces sources habituelles de dissimulation et d'envie n'existent point chez eux; quand ils trompent leurs ennemis et leurs concurrents, c'est parce qu'ils se considèrent avec eux en état de guerre; mais en paix il ont du naturel et de la vérité .....* Volto quattro pagine, signor mio, e leggo ancora ..... *malgré tout ce qu'on a dit de la perfidie des italiens, je soutiens que c'est un des pays du monde où il y a le plus de bonhomie*[1]. *Cette bonhomie est telle dans tout ce qui tient à la*

[1] Tutti sanno che *la bonhomie* significa in francese *bontá naturale*: questa nota sarebbe inutile, se la mala fede, per trionfare nelle dispute, non traesse profitto anche dagli equivoci di parole.

*vanité, que, bien que ce pays soit celui, dont les étrangers ayent dit le plus de mal, il n'en est point où ils rencontrent un accueil aussi bienveillant. On reproche aux italiens trop de penchant à la flatterie: mais il faut aussi convenir que la plus part du temps ce n'est point par calcul; mais seulement par désir de plaire qu'ils prodiguent leurs douces expressions inspirées par une obligeance véritable. Ces expressions ne sont point démenties par la conduite habituelle de la vie ..... les gens du peuple seul ont encore conservé la coutume des coups de poignard ..... et les étrangers reprochent avec amertume à cette nation les torts des nations vaincues et déchirées*[1].

E. - Passiamola in questo: ma come scusare la baronessa dell'asserzione che non abbiamo romanzi, perché i nostri costumi sono licenziosi, e i nostri cuori non sentono? *Belle ed appassionate italiane, a voi s'appartiene il risponderle!* Non sono dunque romanzi i ben cento volumi delle nostre novelle?

F. - Amico mio, voi tutti vi lagnate del *serventismo*, cioè d'un secondo matrimonio che corrompe il primo. Ma pure anche su questo leggo la *Corinna* a pag. 269 del primo volume, e vi rispondo:

*Les vertus domestiques font en Angleterre la gloire et le bonheur des femmes; mais il y a des pays où l'amour subsiste hors des liens sacrés du mariage; parmi ces pays, celui de tous où le bonheur des femmes est le plus ménagé, c'est l'Italie.*

*Les hommes s'y sont fait une morale pour des rapports hors de la morale; mais du moins ont-ils été justes et généreux dans le partage des devoirs; il se sont considérés eux-mêmes comme plus coupables que les femmes; quand ils brisaient les liens de l'amour, parce que les femmes avaient fait plus de sacrifices, et perdaient d'avantage; ils ont pensé que, devant le tribunal du coeur, les plus criminels sont ceux qui font le plus de mal ..... C'est encore un des contrastes de leur caractère, que la paresse, unie à l'activité la plus infatigable; ce sont en tout des hommes qu'ils faut se garder de juger au premier coup d'oeil; car les qualités*

[1] *Corinna*, vol. I, pp. 266, 270, 245, 263.

*comme les défauts les plus opposés, se trouvent en eux; si vous les voyez prudents dans tel instant, il se peut que, dans un autre, ils se montrent les plus audacieux des hommes: s'ils sont indolents, c'est peut-être qu'ils se reposent d'avoir agi, ou se préparent pour agir encore..... ils ne craignent point la mort quand les passions naturelles commandent de la braver..... Il y a des mistères dans le caractère, et l'imagination des italiens, et vous y rencontrez tour à tour des traits inattendus de générosité et d'amitié, ou des preuves sombres et redoutables de haine et de vengeance.....*[1] *donnez à ces hommes un but et vous les verrez en six mois tout apprendre et conçevoir..... L'amour tel qu'il existe en Italie, ne ressemble nullement à l'amour tel que nos écrivains le peignent*[2]. *Je ne connais qu'un roman,* Fiammetta *du Bocace, dans lequel on puisse se faire une idée de cette passion décrite avec des couleurs vraiment nationales*[3].

Direte voi dunque che madama di Staël neghi al petto italiano quella intensitá e forza di passioni che è egualmente necessaria alle grandi virtú e ai grandi delitti? Direte ch'ella vi contrasti la facoltá di sentire l'amore? È forse una colpa se i vostri novellieri non hanno saputo dipingere l'amore che come il loro secolo lo presentava?[4].

E. *(fra sé)*. - Che seccatore è costui! Mi va recitando tutti quei passi che conosceva ancor io, ma potrebbe ben tacerli per farmi piacere.

Ad ogni modo la prego, signor forestiere, di considerare che madama esalta gli storici inglesi e dice assai male di Sarpi e di Guicciardini, lodati invece da Montaigne, da Popelinière, da Voltaire, da Roscoe, e da Mably. E il nostro Machiavelli che fu il

---

[1] Alfieri ha detto in qualche parte delle sue opere che la *pianta uomo nasce piú robusta in Italia* che in qualunque altra terra, e che *gli stessi atroci delitti che vi si commettono ne sono una prova.*

[2] Queste parole sono in bocca di Corinna, la quale è italiana e parla precisamente dei nostri scrittori.

[3] Vedi *Corinna*, vol. I, pp. 268, 269, 246, 272, 316. In generale leggasi i capitoli VI e VII del primo volume della *Corinna*, e si troveranno discusse pro e contro molte quistioni circa i costumi e la letteratura italiana.

[4] Vedi su quest'oggetto quanto si è discorso nell'antecedente capitolo.

modello del Robertson?..... In somma la signora baronessa parla sempre con grande animositá dell' Italia.

F. - *Ventre bleu!* non ho mai sentito che sia un delitto di lesa nazione il preferire, come dite aver fatto madama di Staël, i grandi storici inglesi a Guicciardini ed a Sarpi! Questo è soltanto un giudicio dell' intelletto, non una malevolenza del cuore.

Ma quanto alla animositá, voi siete in grande errore; e stordisco che un letterato par vostro non si ricordi d'aver letto, nel recente discorso *Intorno all' ingiustizia de' giudizj letterarj italiani*, le belle cose che la baronessa ha scritte sui vostri piú grandi uomini. Ne volete delle altre? Eccovene:

*D'où vient donc que cette nation a été sous les romains la plus militaire de toutes, la plus jalouse de sa liberté dans les républiques du moyen âge; et, dans le seizième siècle, la plus illustre par les lettres, les sciences et les arts? N'a-t-elle poursuivi la gloire sous toutes les formes?* [1].

E parlando di letteratura: *les étrangers ne connaissent, pour la plus part, que nos poëtes du premier rang, le Dante, Pétrarque, l'Arioste, Guarini, le Tasse, et Métastase; tandis que nous en avons plusieurs autres, tels que Chiabrera, Guidi, Filicaja, Parini, etc., sans compter Sannazar, Politien, etc. qui ont écrit en latin avec génie; et tous réunissent dans leurs vers le coloris à l' harmonie; tous savent, avec plus ou moins de talent, faire entrer les merveilles des beaux arts, et de la nature dans les tableaux représentés par la parole* [2]. Volete un elogio di Machiavelli? sentitelo:

*Machiavel cependant, bien loin de rien cacher, a fait connaître tous les secrets d'une politique criminelle; et l'on peut voir par lui de quelle terrible connaissance du coeur humain les italiens sont capables?* [3].

Ne volete pel teatro italiano?

*La « Mérope » de Maffei, le « Saül » d'Alfieri, l'« Aristodème »*

---

[1] Pag. 263, *Corinna*, vol. I.

[2] *Corinna*, vol. I, pp. 290, 291.

[3] *Idem.*, p. 304.

*de Monti, et sur tout le poëme du Dante, bien que cet auteur n'ait point composé de tragédies, me semblent faits pour donner l' idée de ce que pourrait être l'art drammatique en Italie ..... Alfieri qui, quand il le voulait, excellait dans tous les genres, a fait dans son « Saül » un superbe usage de la poësie lyrique; on venait d'apprendre la mort d'Alfieri, et c' était un deuil général pour tous les italiens qui voulaient s'énorguellir de leur patria*[1].

Sosterrete voi ch'ella non dia lode ai vostri prosatori? *Vous oubliez*, vi risponde Corinna, *d'abord Machiavel et Bocace, puis Gravina, Filangieri, et de nos jours encore Cesarotti, Verri, Bettinelli, et tant d'autres enfin, qui savent écrire et penser, etc.*[2].

Pretendete persino che vi si parli di opere recentissime? Posso soddisfarvi anche in questo: *Giovanni Pindemonte a publié nouvellement un « Théatre » dont les sujets sont pris dans l' histoire italienne, et c'est une entreprise très-intéressante et très louable. Le nom de Pindemonte est aussi illustré par Ippolito Pindemonte, l'un des poëtes actuels de l' Italie, qui a le plus de charme et de douceur*[3].

E per sommar tutto in poche parole, volete il piú bell'elogio che si possa dare al genio italiano? Io ve lo leggo:

*Italie, empire du soleil! Italie, maîtresse du monde; Italie, berceau des lettres, je te salue! Combien de fois la race humaine te fut soumise! tributaire de tes armes, de tes beaux-arts et de ton ciel .....*

*Rome conquit l'univers par son génie, et fut reine par la liberté. Le caractère romain s' imprima sur le monde, et l' invasion des barbares, en détruisant l' Italie, obscurcit l'univers entier. L'Italie reparut avec les divins trésors que les grecs fugitifs rapportèrent dans son sein; le ciel lui révéla ses lois; l'audace de ses enfants découvrit un nouvel hémisphère; elle fut reine encore par le sceptre de la pensée; mais ce sceptre de lauriers ne fit que des ingrats.* (Gli stranieri!).

---

1 Pag. 294, vol. I.
2 Pag. 294, vol. I.
3 Pag. 397, vol. I.

*L' imagination lui rendit l'univers qu'elle avait perdu. Les peintres, les poëtes enfantèrent pour elle une terre, un Olimpe, des enfers, des cieux, et le feu qui l'anime, mieux gardé par son génie que par les dieux des païens, ne trouva point dans l' Europe un Prométhée qui le ravît*[1].

Se non siete un'anima incontentabile, io non so che possiate domandar di piú. Ma parliamoci in confidenza; avete forse qualche motivo di lagnarvi personalmente della baronessa?

E. - Potrei averne per una certa mia traduzione della sua opera dell'*Allemagna*, della quale la signora si è mostrata assai malcontenta. Ma per dirvela schietta, a me non importa piú che tanto ch'ella mi lodi o mi biasimi. Sapete bene ch' io non ho tempo da perdere per aspirare alla gloria, e che, compilando un giornale, miro soltanto alla riuscita di un minuto o di un'ora. Mi è parso dunque che attaccando una riputazione cosí colossale, sotto colore dell'amore di patria, avrei fatto nascere gran rumore, e credo di non essermi ingannato. Sentite, per esempio, un passo del mio articolo in cui mi servo d'un' immagine sull' Italia, che s' incontra frequentemente nella *Corinna*, e di un'altra immagine che tutti hanno letto nei versi di Monti, amico della signora baronessa. *Ella, per dimostrare che tra i ghiacci e le caligini del Nord meglio amarono di errare le Muse che non tra i boschetti di aranci e le eterne fragranze del Mezzogiorno, osò bruttare di fango il peplo della veneranda Italia, e gli splendidi lavori de' suoi figli disfigurare con mano profana.* Che ve ne pare? Questo è un colpo di cannone che sbaraglia l' inimico.

F. - Tre volte bravo, tre volte caro signor redattore! Che importa il vero quando è contrario all' intento? Voi amate il successo, ed avete ragione. Se volete passar una giornata con me, faremo una partita di piacere alla campagna.

E. - La seguo con tutto il cuore.

---

1 Pag. 68, vol. I.

## SCENA TERZA

IL CORO

POI IL GUARDAROBBIERE DEL TEATRO DELLA SCALA.

CORO. - Oh bella cittá di Milano dalle ampie mura, quante glorie non chiudi nel tuo nobile grembo! Ecco, i magnanimi propugnatori d'Italia sorgono a mille, e la tua fama grandeggia. Ma chi è che viene con un lumicino in mano ad interrompere i trasporti della mia ammirazione? Chi sei? [1].

GUARD. - Oh bella! io sono il guardarobbiere del teatro; dimanderò piuttosto a voi chi siete, e che fate su questo palco?

CORO. - Io sono il coro della tragedia greca, che per diletto degli eruditi del nostro secolo cominciò ad introdurmi a cantare anche in una mezza farsa italiana.

GUARD. - Quest'uomo è pazzo! s'ella sta qui ad aspettare, per vedere la prova del *Runtzvanscad*, può tornarsene a casa. Stassera non si dà la prova. A tutto il corpo di ballo è venuta la podagra, malattia che lo travaglia di spesso. La prima ballerina *ha male al core*, e il primo ballerino serio è stato assalito da convulsioni tali, che in vece di batter le ottave, o di piroettare non fa che tirar calci alla luna.

CORO. - Me ne dispiace. Ma dite, buon uomo, mi potreste voi rendere un servizio?

GUARD. - Mi comandi.

CORO. - Avreste in guardarobba una qualche statua rappresentante l'Italia? Se me la prestate pel *macchinismo* della mia

[1] Il manoscritto del sig. G... terminava alla parola *grandeggia*. Il resto lo ha improvvisato, essendo realmente venuto con un lume il guardarobbiere del teatro: e lo ha scritto dopo. *(Nota dell'autore.)*

farsa, vi farò passare con un inno all' immortalità, e dippiú vi darò con che bere una bottiglia.

GUARD. - La ringrazio. In guardarobba c' è di fatti una vecchia statua di cartone rappresentante l' Italia, che ha fatto la sua comparsa nel ballo *Costantino*. Ma non è piú servibile. Il manto è tutto stracciato, e la corona è in mille pezzi [1].

CORO. - Non importa; datemela pure. Io la mostrerò a lume di luna, a gente che abbia le traveggole, e vista da lontano, parrá sempre una *veneranda Italia col peplo* tutto aspro di gemme.

GUARD. - Se cosí vuole, vado a prenderla. »

Partito il guardarobbiere, l'amico G. recitò questi versi di Dante:

> O poca nostra nobiltá di sangue!
> . . . . . . . . . . . . . . . . .
> Ben se' tu manto che tosto raccorce,
> sí che se non s'appon di die in die
> Lo tempo va d' intorno con le force.

E discendendo in platea, unitosi a noi tre, uscimmo tutti di teatro senza aspettare il compiacente guardarobbiere.

---

[1] Gli storici indicano il trasporto della sede dell' impero dall'Occidente in Oriente, fatto da Costantino, come una fra le principali cause della caduta dell' impero romano.

## CAPITOLO IX

### RIFLESSIONI UN PO' SERIE

*Sic fatur..... classique immittit halenas*
VIRG.

Così parlando all'alto mar s'affida.

Ritornato a casa mia, e ripassando col pensiero tutto ciò che m'era occorso nella giornata, deliberai di scriverne fedelmente la storia, non so se per tuo diletto o per tua noja, o lettore. Ho adempiuto il mio proponimento, e rileggendo queste pagine prima di commetterle alla stampa, ne concludo ciò che sono per dirti.

Vi ha certamente fra noi alcuni modestissimi e dotti uomini, ma costoro vivono in segreto e non tengono il campo nella letteraria repubblica. Chi vuol conoscere a fondo i grandi argomenti delle nostre dispute letterarie, frequenti i teatri, i caffè, i gabinetti delle dame. Chi cerca quali sieno le cure di que' letterati che afferrano l'occasione per le chiome, e parlano altamente di sé, e dánno larghissime promesse, sappia ch'essi s'affaticano a compilare giornali, senza produrne uno solo che equivalga o agli antichi nostri o a quelli recenti degli stranieri. Sappia egualmente che oltre i giornali compongono mediocrissimi versi e mediocrissime prose, nelle quali non è trasfuso il carattere della nostra nazione, né lo spirito del nostro secolo.

Chi giudica la letteratura un vano suono di parole se devia dal suo scopo d' illuminare il vero e giovare per la via del diletto alla coltura della moltitudine, quegli sappia che ora invece è quasi sempre rivolta a tutt'altro fine, col servire a viste di lucro, o di privato ossequio, o d' inimicizia, o al vitupero indegnissimo di celebri scrittori stranieri ed italiani. E tutti coloro finalmente, che riguardano le dispute de' letterati come un risibile sfogo

della loro vanitá, sappiano ch' io penso nella stessa guisa; ma che questo scritto è disteso colla mira piú utile e piú universale di denotare almeno in parte gli abusi che si vanno inavvertitamente insinuando nelle lettere italiane.

Cosí adoperando, io so d'essermi avventurato ad un mare sparso di scogli e fremente di tempeste. Ma se coloro che prenderanno a biasimarmi, volessero oppormi ch' io non istimo abbastanza le ricchezze letterarie dei nostri giorni, e non esalto, come fanno essi all'opportunitá, i nomi di Lagrange, Visconti, Volta, Canova, ecc., ecco la mia risposta.

Credo che nel presente periodo l' Italia non possegga quelle ch'essi chiamano letterarie ricchezze.

Non si può chiamar fiorente la coltura d'una nazione quando ella vanta soltanto qualche grande scrittore; ma bensí quando, oltre i rari ottimi, ella ne possiede molti buoni, mediocri moltissimi, cattivi pochi; e v'aggiunge infiniti lettori giudiziosi. Allora si forma, dirò cosí, un' invisibile catena d' intelligenza e di idee tra il genio che crea e la moltitudine che impara; si sente e s' indaga il bello con piú profonditá; i falsi giudizi sono piú facilmente combattuti; ai veri grand'uomini è concessa la gloria e agli ingegni minori la fama.

Cosí, per modo d'esempio, quando fiorivano Michelangelo e Raffaello, coprivano essi col raggio della loro gloria il nome pur chiaro d'altri artisti che in epoca di decadenza sarebbero riputati eccellenti, e che ora infatti veneriamo come grandi maestri. Cosí, quando l'Ariosto ed il Tasso stampavano orme profonde di poesia, avevano intorno a loro una turba d'altri poeti meno insigni, ma pure distinti in quella etá.

Facile è l'applicazione di questo principio al presente periodo della letteratura italiana, ed ognuno può farla per se stesso.

Ma riguardo a coloro che, a proposito di bella letteratura e di scienze morali, ripetono continuamente i nomi di alcuni fisici, o matematici, od artisti, od eruditi, soggiungo che noi esaltiamo i nostri grand'uomini dopo che furono onorati dagli stranieri; e che allora cominciamo ad incoraggiare l' ingegno, quando ha

giá compiuto il suo corso senza l'ajuto della stima comune, anzi vincendo la guerra che gli moviamo.

Sí certo, Lagrange è nato in Italia, e noi possediamo il liceo ov'egli spandeva la prima luce di se stesso. Di lui dissero i dotti delle altre nazioni ch'egli stava dappresso a Newton nell' ingegno, e lo sorpassava nel sapere. Ma Newton dorme glorioso i suoi sonni nelle tombe dei re d' Inghilterra, mentre le ceneri di Lagrange giacciono in terra straniera! Né le ceneri solo; ma tutta la miglior vita di lui trascorse lontana dalla patria la quale non seppe onorarlo che troppo tardi; ed egli la rimeritò degnamente non dettando mai veruna opera sua nella lingua nativa.

Volta è il Franklin dell' Europa. Penetrando con acutissime esperienze nel magistero della creazione, egli comandò all'elettricitá di trascorrere sotto il freno di una stessa legge gli spazii dell'aria, le superficie dei metalli, e le fibre degli animali, e trovò cosí un filo segreto con che la materia inanimata si congiunge alla natura vivente.

Ma dimanderò a tutti coloro che ne citano ora il nome con orgoglio, se sappiano infatti venerare questo grand'uomo come gli americani veneravano il loro sommo fisico e legislatore; dimanderò se la fama di lui era tanto altamente predicata fra noi, prima che l' Istituto di Francia lo chiamasse nel suo seno a presentare alla meditazione di que' dotti, quasi in una festiva solennitá della sapienza, le sue mirabili esperienze?

E passando alle arti e all'erudizione, noi celebriamo l'unico Canova perché non ci è permesso di invidiarlo; celebriamo ad una voce l'Appiani, dopo che il suo destino infelice lo lascia in vita, ma gli vieta per sempre d'essere ancora un sovrano pittore; celebriamo Visconti perchè è lontano; e perché la Francia, che ha dovuto rendere all' Italia i prodigi delle arti, non ha poi voluto restituirle un grand'uomo.

Chi considera pertanto queste veritá, deve sdegnarsi delle infinite lagnanze che si movono contro la supposta ingiustizia degli stranieri; e compiangere piuttosto la nostra vanitá che vorrebbe diffusa sovra tutti i letterati italiani la luce dovuta esclusivamente ad alcuni pochi, i quali vanno solitarii nelle vie del sapere o nei

campi del bello, e sorgono come frutti spontanei d'una natura migliore.

Ma s' io dimando chi scriva fra noi un corso di letteratura italiana, simile a quello di Laharpe o di Marmontel per la francese; s' io dimando chi commenti i classici come l' Heine, o scriva ora la storia come Herder, Heeren, Müller e Sismondi; s' io dimando quali sieno le nostre opere filosofiche da contrapporsi a quelle di Tracy o di Prévost, avrò probabilmente il rammarico di rimanermi senza risposta. Nessuna nazione può vantare come l' Italia un sí gran numero d'accademie scientifiche e letterarie. Ma qual è il volume, intendo almeno sovra oggetti morali o speculativi, con che una sola fra tante famiglie letterarie siasi recentemente procacciata somma autoritá fra di noi, e celebritá fra gli stranieri? Quali sono i problemi di filosofia, di storia, di critica, ch'esse propongano agli scrittori per coronarne le fatiche? Si sforzano d' impedire che il sapere retroceda, ed è molto; ma non lo soccorrono a progredire, e sarebbe moltissimo. Abbiamo i primi a disseppellire e porre in onore l'erudizione, ma ov' è un libro italiano che invogli ad amarla? Ov' è una storia della filosofia che giunga sino ai tempi di Kant e di Condorcet, e non sia declamatoria siccome quella del Buonafede, uomo d'altronde di chiarissimo ingegno, e per altri titoli meritamente lodato?

Risparmiandomi d'aggiungere altre domande egualmente dolorose per noi, io concluderò che possediamo attualmente l'apparenza della coltura, ma non la sostanza; e che non ama veracemente la gloria italiana chi, dissimulando queste piaghe, non esorta caldamente gl' ingegni a rivolgere gli studi ad oggetti piú utili.

Cessiamo una volta dal disperdere in commenti grammaticali, in quistioncelle d'erudizione, in censure, in apologie ogni forza di pensiero e d' immaginazione. Cessiamo dal furore di parte, che ne divide nel regno della filosofia e delle Muse; cessiamo dal far pompa di grandissime ire per tenuissimi oggetti, consumando la vita nel ferirci l'un l'altro,

Vitamque in vulnere ponunt.

O veramente, dacché è destino inevitabile che la generazione de' Margiti e de' Pantilj non si spenga giammai, s' imiti Omero ed Orazio, i quali rivolsero contro di loro l'arme terribile del ridicolo. E se è bello il ricordare che noi abbiamo sortito dalla natura egregie doti di mente e di cuore, piú utile e piú santo consiglio è forse il ripetere che non bastano queste doti quando vadano scompagnate da uno studio indefesso. Né temerò possa darmisi nota d' irriverente verso la patria, arditamente affermando, che il tempo inaridisce gli allori dei nostri padri, se non sappiamo rinverdirli; e che ora, pur troppo, si scorgono anche da lontano i segni e le rovine della nostra decadenza.

L'autore di questo scritto, conoscendo la tempra di certi critici, commette ad uno di loro di esclamare che le *Avventure letterarie di un giorno* non sono opera da *galantuomo*, e che offendono molti. Egli avrá ragione; il vero offende molti. Un secondo, fregandosi gli occhi per sgombrarne la caligine, troverá che l'autore ora dá in leggerezze ed ora in metafisica oscura. Avrá ragione ancor esso; tutto ciò che non si può toccare è una *metafisica oscura*. Un terzo lo censurerá per prudenza, un quarto passerá in rivista tutti gli errori di stampa, un quinto . . . . . che dico un quinto? dieci o dodici per lo meno, non potendosi tenere a freno, proromperanno in villanie. Si servano tutti liberamente; essi non avranno alcuna risposta. Il *galantuomo* è a quest'ora montato in una vettura, e tenendosi a lato gli storici letterari e politici dell'Italia, va a fare un giro di cinque anni nella nostra penisola, tutto intento a raccogliere con esatte osservazioni le *cause della grandezza o della decadenza della letteratura italiana*. Sebbene egli confessa sin d'ora, che non potrá forse compiere il suo disegno, se il cielo non vorrá concedergli tre ottime cose, che augura di cuore anche ai benevoli lettori, salute, ozio e denari.

X

T. C. [Trussardo Caleppio]

## LE FIERE E IL MOSCERINO. CONTRO IL BORSIERI

« Corriere delle dame », settembre 1816.

Sono alcuni giorni che uscí in luce un'opera intitolata *Avventure letterarie di un giorno ossia consigli di un galantuomo a vari scrittori.* Il sig. T. C., il quale assai leggiadramente esprime i suoi sentimenti colla piú squisita purezza della bella lingua toscana, ha lepidamente risposto a questa tantafera. Sarebbe desiderabile ch'egli facesse un dono all' Italia di un buon numero di favole scritte in questo modo, che allora mostrar potremmo agli stranieri che non solo la Grecia ebbe il suo Esopo, e i latini il loro Fedro, ma gl' italiani ancora piú d'un Passeroni. L'allegoria di questo componimento è condotta con sommo gusto, ed a meraviglia dipinge il matto carattere di certi prosuntuosi scrittorelli.

### Le fiere e il moscerino.

*Quid rides? mutato nomine, de te*
*Fabula narratur.*

Hor.

Gli odierni letterati han per usanza
di mordersi a vicenda e farsi a brani,
e sí coi bruti tengon somiglianza,
ch' hanno istinto ferino in volti umani;

talché, *bestia*, a ragion, di *letterato*
sinonimo oggigiorno è diventato.
Ci sprezzan gli stranier, ci dan la baja,
ci conculcano quindi giustamente.
Ma senza tanto il can menar per l'aja,
vo' dirvi un fatto ch'or mi cade in mente,
e che un amico mio giá tempo scrisse.
Udite: ei quadra alle presenti risse.
A perturbar de' bruti il vasto regno
novellamente un fier conflitto è sorto,
nel qual, sebben passò l' ira ogni segno,
di tanti, grazie al Ciel, non v'ebbe un morto.
Quello dei topi di cui parla Omero
pare di questo al paragone un zero.
Chi dir potria le busse e le percosse
che stizzite si dieron quelle belve?
Al gran rumor sotto il terren si mosse,
e lunge rimbombaro e monti e selve;
fuggirono i conigli alle lor tane,
e nell'acqua tuffaronsi le rane.
Come con grandin spessa e gran fragore
s'odon ne' giorni estivi i temporali
cupi mugghiar, spargendo alto un orrore,
in tal guisa di quei fieri animali
spessi gli urti, le botte e i colpi sono,
e tal di quella zuffa era il frastuono.
Di cotal guerra fu sola motrice,
e in quei bruti destò spirto di parte
una spennata e garrula cornice,
fra noi venuta a scompigliar le carte,
che per frega di farsi nominare
suscitò nelle belve tante gare.
A riguardar quella feroce lite,
che per sí vil cagion cotanto ardea,
quinci e quindi accorrevano infinite
torme di bestie, e l'un l'altro premea;

un moscerin pur trasse, e fu sezzajo
sbucato allora allor da un letamajo.
 Il qual, veggendo quella furibonda
e matta guerra, tutto sbigottito,
pensò d'un vicin fior sotto una fronda
appiattarsi, sinché fosse finito
quel brutto gioco; e senza pur far motto
di corto andovvi e stette chiotto chiotto.
 Calmi gli sdegni alfin, sfogata l' ira,
ogni animale trafelato e stracco
dalla fiera tenzon il piè ritira,
ma si guatano muti a squarciasacco.
Vista ogni cosa cheta, il moscerino
esce d'agguato a far da paladino.
 E bravando rivolto al fiero stuolo:
— Bestie insolenti, ei disse, e tracotanti,
io caverò dal capo il ruzzo, io solo,
a chiunque ardirá di farsi avanti.
Tremate e paventate il pungol mio...
Della cornice il protettor son io.
 Io la difendo, io proverò di quella
maggior bestia non v'essere, né alcuna
quant'essa ricca, e quindi dotta e bella. —
Con tai ciance abbajando iva alla luna
l'audacissimo insetto, e da fischiate
fur l'ultime sue voci accompagnate.
 A tal clamor di nulla si sgomenta,
né d' insanir contro quei bruti resta;
lieve a zonzo su d'essi anzi s'avventa,
e or questo, or quel col punzecchiar molesta,
e quanto avuto piú si vede a vile
tanto piú gli ribolle in cor la bile.
 E sbuffa, e invan di mordere gli è avviso,
e attorno in van si dá furente e stolto,
ma portato dall' ira all' improvviso
nel pel d'un orso ritrovossi avvolto;

e mentre uscirne ei tenta e s'affatica,
men gli vien fatto e tanto piú s' implica.

Senza scomporsi, pianamente l'orso
con una zampa il moscerino prese;
e con tal garbo a lui spiccò dal dorso
le aluccie, a lui che non oppon difese,
e al suolo il gitta; e quel grullo e scornato
ritornossi strisciando ov'era nato.

Cosí avvenir dovrebbe a un tal citrullo,
che invaso il cor da boriosa insania,
con un libercol che non monta un frullo
tenta di seminar nuova zizzania;
e de' pensieri altrui vuol farsi bello,
chiacchierin, zucca al vento e saputello.

## XI

[Francesco Pezzi]

# CONTRO LE « AVVENTURE LETTERARIE » DI P. BORSIERI

« Gazzetta di Milano », settembre 1816.

Da alcuni giorni sono uscite alla luce, in centotrentacinque pagine, le *Avventure letterarie d'un giorno, o i consigli d'un galantuomo a varj scrittori.* Dante somministrò l'epigrafe al frontespizio dell'opera, ed ogni capitolo della medesima è corroborato da alcune sentenze d'Orazio, di Virgilio, d'Ovidio, d'Alfieri, di Parini. Bisognava che Erasmo, gran lodatore della stoltezza, fosse anch'egli invocato a proposito di queste *Avventure*, e il galantuomo se ne serve nel secondo capitolo. Le citazioni adunque di sí begli ingegni bastino per rispondere alle accuse di chi pretende che nulla ci abbia di classico in tante *avventure*. È inutile il dire che il galantuomo è l'autore stesso del libro, e che i *consigli* sono suoi: buoni o cattivi, si prendano per consigli da galantuomo, e n'abbia scarico la coscienza. Nel dialogo che serve di prefazione alle *Avventure*, il galantuomo si scaglia contro i tre giornali letterari che si stampano in Milano: *gli sembra che si possa insegnare ai giornalisti ed agli scrittori a far meglio l'officio loro*; dice che *non iscrive come s'usa oggidí a fare il mercante* (quantunque non doni l'opera sua) e trapassa al capitolo primo.

[Segue il sunto, in tono beffardo, degli otto capitoli.]

Del resto, ciò che ci ha di assolutamente buffo alla pagina 135, è una nota nella quale il galantuomo dichiara che tutti possono liberamente censurare il suo libro senza temer risposta, giacché egli *è giá salito in una vettura, e tenendosi a lato gli storici letterarj e politici dell' Italia, va a fare un giro di cinque anni nella nostra penisola: tutto intento a raccogliere le cause della grandezza e della decadenza della letteratura italiana!* — Se la notizia non è vana calunnia, v' ha chi pretende di non aver veduto per anco il galantuomo in carrozza, ma bensí aggirarsi tuttora modestamente a piede per le contrade di Milano . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Due giorni dopo la pubblicazione delle *avventure* e dei *consigli*, una felicissima penna diede alle stampe un apologo in sestine, in cui non saprei se piú commendar si debba la convenevolezza delle allusioni o la leggiadria con cui sono svolte ed espresse.

[Cita la fine dell'apologo di T. C., e cosí si chiude l'articolo.]

## XII

CARLO BOTTA

# CONTRO IL ROMANTICISMO

« Antologia », aprile 1826.

AL SIG. LODOVICO DI BREME, FIGLIO. A MILANO.

Di Parigi, 15 settembre 1816[1].

Caro e dolce mio signore, ed amico.

La Sua lettera scritta da Coppet ai 19 agosto, e pervenutami da Milano solamente sabbato ultimo mi diede una grande contentezza per piú conti, e massime perché mi fece segno dell'amicizia di lei verso di me, della quale mi stava in qualche apprensione, non giá perché io dubitassi della sua cortesia ed amorevolezza tante volte sperimentate, ma perché io temeva della mia fortuna, solita sempre a guardarmi con viso bieco, ed a tormi quanto io piú desidero. Ora che V. S. mi fa certo, ch' Ella si ricorda di me, che mi ama, e mi chiama col titolo di amico, dimentico le mie traversie, e mi vesto di una nuova, e da lungo tempo non piú pruovata allegrezza.

Quanto alle altre cose contenute nella Sua lettera, io non

---

[1] *Nota del direttore della « Antologia ».* — La nostra stima, il nostro rispetto per l' illustre scrittore di questa lettera; e la nostra venerazione per la memoria dell'ottimo Lodovico di Breme, la perdita del quale ancora piangiamo, ci hanno persuasi che facciamo cosa gratissima al pubblico usando della facoltá dataci d' inserire detta lettera nella nostra raccolta. Vogliamo sperare bensí, che il valente nostro storico, il quale dal 1816 in poi avrá avuto luogo di considerare forse sotto nuovi aspetti nel loro sviluppo le dottrine che ora combatte, vorrá regalarci qualche altro suo scritto di maggior importanza sull'argomento medesimo.

saprei che mi dire; ma se pur Ella vuole, ch' io parli, io parlerò, se non con ragione, almeno con sinceritá, e con quella esitazione che mi viene dall'autoritá e dal nome Suo. Signor mio, le astrattezze e le astruserie di Coppet e di chi seguita queste orme, io non l' intendo. Sono costoro per veritá grand' ingegni, anzi grandissimi, ma superbi, e perché intolleranti di freno, scapestrati, e per parer nuovi, diventano strani. Abbenché qual novitá sia nel proposito loro, io non l' intenda; perciocché di matti letterari, che abbian voluto, o per questa stessa matteria, o per superbia, gettare ogni freno, scuotere ogni giogo, turbare ogni regola del bello in ogni arte bella, non è stata penuria mai. Or solo si fa maggior rombazzo, e con maggior fronte, or solo si corre dietro a folla a questi matti. In nome di Dio, che profonditá, che novitá è mai nei ghiribizzi di costoro? Che, o non si capiscono, o se si capiscono, è peggio; perché questa vantata profonditá, quest'ammirata novitá, se si spogliano delle espressioni strane, con cui sono vestite, non sono altro che pensieri volgari, volgarissimi, di quei, che ne vanno a migliaia per le vie; ed a questi è abbastanza risposto con una risata. V. S. creda a me, che la cosa è cosí. Mi duole sino all'anima il vedere gl' italiani andar dietro a simili inezie. Oh non mancava altro alla misera Italia, che andar dietro alle tedescherie dopo d'aver corso dietro alle franceserie! Le nebbie delle maremme caledoniche ed erciniche avran piú forza nelle menti italiane della luce greca, latina, e della luce italiana stessa! Staremo a vedere che bell'opera faranno gli scapestrati da poter star a fronte di un' *Iliade*, di un' *Eneide*, di una *Gerusalemme liberata*, di un' *Ifigenia*, di un'*Antigone* ecc. ecc. So che questi signori ridono, ed a me vien voglia di fischiare.

Signor mio valoroso e dolce, il fine di ogni opera d' ingegno è o di persuadere l' intelletto, o di muovere gli affetti. L' intelletto si persuade con le buone ragioni, o con l'evidenza, e non con le astruserie; gli affetti si muovono con la pittura delle passioni naturali, naturalissime, non con certi sentimenti pescati nel concavo della luna. Per me, io dico la veritá, io mi sento piú muovere da quel dolcissimo di Virgilio,

O fortunati, quorum jam moenia surgunt,

che da tutte le sottigliezze sparse nella *Corinna*, ed in tutti gli altri romanzacci, che vanno per le mani dei barbagianni. Or quest' intelletto si può persuadere, e questi affetti si possono muovere con quei medesimi artifizi senza piú, con cui gli mossero i classici sí antichi che moderni. *Ma la novitá*..... E che diascol di novitá si ha da cercare, purché si persuada l' intelletto o si muovano gli affetti, non vi potendo essere altro fine nell'opere d' ingegno che l'uno o l'altro di questi? E parlando di quest'ultimo fine, poiché di questo, mi pare, che principalmente si tratti, io non so qual nuovo affetto vogliano e possan trovare gli scapestrati, se non cambiano la natura umana. Bensí possonsi trovare nelle rappresentazioni di fatti o eroici o volgari, nuovi intrecci, nuove mischie, nuovi nodi, e nuovi contrasti d'affetti, propri a muovere gli affetti di chi vede, o di chi ode, o di chi legge. In questo consiste l'arte, in questo consiste la novitá, e non nell' invenzione di chimere astruse e strane, le quali non toccano l'umanitá. E non è pericolo che questa fonte di novitá venga ad esaurirsi mai; ché gl' intrecci, le mischie, i nodi, ed i contrasti d'affetti se ne vanno all' infinito. Chi non li vede, e crede, che questo fonte sia esausto, e che sia mestiero di andar a cercar chimere, faccia il computista, e non si tramescoli in cose dell'arti belle.

*Ma, che dite di Shakespeare*, giacché di Shakespeare sempre parlano costoro? Io dico, che Shakespeare è un gran poeta, anzi grandissimo, e non per altro egli è gran poeta, anzi grandissimo, se non perché ha saputo muovere supremamente gli affetti, e questo fece, non con sottigliezze, ma con affetti naturali, naturalissimi. Dante anch'esso è grande, anzi grandissimo poeta, ed è lá dove muove gli affetti: che quando dá nell'astrazione, io non so che me ne dica. Dico bensí, che se in tutto il suo poema avesse mosso gli affetti, come gli muove nel passo del conte Ugolino, ed in tanti altri, io d'altrettanti preporrei Dante e la sua *Divina Commedia* a Virgilio ed alla sua *Eneide*, di quanto io prepongo, non giá Virgilio a Dante, ma l'*Eneide* alla *Divina*

*Commedia*. Ma dove vado io aggirandomi? Forse che il grande Alfieri non muove abbastanza gli affetti? Forse che manca qualche cosa, forse qualche cosa puossi aggiungere all'effetto, che producono le sue tragedie? No, per Dio, no. Eppure, ei non va per le astruserie, per le pedanterie, per le foresterie; e se nascesse un altro Alfieri, ci potrebbe comporre anche un'altra ventina di tragedie senza andar per tutte queste stravaganti diavolerie. *Dunque voi credete che le tragedie d'Alfieri sono perfette!* No, che non lo credo, e vorrei sapere dove sono le opere umane perfette, ed anco vorrei sapere, se le opere di questi nuovi signori siano. Quanto a me, io credo, che le tragedie d'Alfieri, dopo le greche, siano le piú perfette. Egli ha trattato, per lo piú, soggetti antichi, e lontani dalle credenze, dagli usi, e dai costumi d'oggidí; ciò non ostante l'effetto di queste sue tragedie sopra gli spettatori è grande, sommo, estremo, e non potrebbe andar piú lá. Perché? perché, se cambiano i costumi, le credenze, gli usi degli uomini, col cangiar dei secoli, non cambiano però le passioni umane, anzi son sempre le medesime; che non vorrei, che V. S. credesse, che i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, e cosí ancora i re, ed i popoli greci o romani in altro modo si amassero tra di loro, o si odiassero, che fanno i padri, i fratelli, gli sposi, i figli, i re, ed i popoli d'oggidí. Dirò di piú, che non è punto necessario, che l'intelletto creda, perché la fantasia sia impressionata, e quinci sian mossi gli affetti; conciossiaché, se cosí fosse, la lettura dell'*Iliade*, dell'*Eneide*, dell'*Orlando furioso*, del *Telemaco* ecc. ecc. ci darebbero noia in vece di quel mirabile diletto, che pure ci dánno. La fantasia, o vogliam dire l'imaginazione, si pasce piú volentieri di chimere che di veritá. Oh, fare poemi con la veritá nuda e schietta, state freschi! Farete trattati d'aritmetica, sí, ma poemi, dico ogni sorte di poemi, no. La veritá, per le opere d'imaginazione, dev'essere, non nei fatti, né nelle credenze, che non abbisogna, anzi nuoce, ma bensí e solamente negli affetti; cioè e' bisogna, che questi affetti siano naturali. In questo modo cadono certe sofisterie tedesche.

Quanto poi al mescolare i generi, come non solo si fa, ma si loda, e si predica da questi nuovi signori, dico al mescolare

l'eroico col volgare, e persino col plebeo, farebbero meglio, se andassero a nascondersi. Se Schiller è grande, ed è veramente, e niuna persona che sia al mondo, lo venera piú di me, è tale, perché ha saputo muovere supremamente gli affetti, e sarebbe anche piú grande, se non avesse fatto una tale mescolanza. Shakespeare anch'esso sarebbe piú grande, se non fosse macchiato della medesima pece; ma questi è piú degno di scusa di Schiller, perché quello, che fece Schiller, il fece di proposito deliberato; Shakespeare il fece non sapendo, e per servire ai tempi, in cui viveva. L'uomo è cosí fatto, che non solo si muove agli affetti altrui, ma ancora si diletta della regolaritá in ogni cosa, ed ha a schifo l'irregolaritá. Cosí come ad uno, quale spiacerebbe la vista della facciata di un tempio, se le corrispondenti colonne fossero d'ordine diverso, spiace la mescolanza dei generi nell'opere dell'ingegno; e quella che alcuni oggidí chiamano perfezione, pare a me una grande imperfezione. La sterilitá degl'ingegni moderni, ed anche la superbia loro, han dato origine a queste stravaganze, alle quali, se terranno dietro gl'italiani, io dico e ridico, che la letteratura italiana è morta. Questo è pure un gran fatto, che non cosí tosto appare sulla cima dell'Alpi Cozie o Noriche una qualche nuova stravaganza, gl'italiani corron dietro come tanti pazzi, senza pensare che Virgilio, Tito Livio, Dante, Petrarca, Tasso, ecc. ecc. erano italiani. Chi dice, che il campo è diventato sterile, è sterile egli medesimo.

In ordine alla lingua, parte delle cose, che paiono nuove (e forse non sono altro che nell'espressione) non meritano di esser dette, non solamente in lingua italiana, ma in nessuna lingua. L'altra parte, senza eccettuarne nemmeno un jota, si possono dire molto acconciamente, e molto chiaramente con la lingua italiana dei nostri padri. Ella lo creda a me, che ne ho fatto pruova. Volerla corrompere sotto colore di necessitá di farla gir del pari con le nuove scoperte, è un grand'errore. Si può certamente, e dèe creare una nuova parola per indicare un oggetto nuovamente trovato, massime nelle scienze fisiche; ma se parole nuove sono necessarie talvolta (che forse e spesso, cercando, quelle nuove parole si troverebbero nell'antico fondo, od

almeno nell' indole della lingua) le frasi, e le locuzioni non sono mai. Qui giace nocco, signor mio: le frasi e le locuzioni forestiere, non le parole corrompono le lingue; perciocché le frasi e le locuzioni toccano la radice, e l'essenza stessa della lingua. Oh, veda gl' inglesi, i quali in materia di lingua operano con maggior libertá, che qualunque altra nazione: essi accettano nella lingua loro ogni parola forestiera, che loro abbisogni, e le fanno loro proprie, ma frasi, e locuzioni non mai. Soli gl' italiani, gl' italiani soli hanno questa pazza smania: eppure hanno essi la lingua piú tenera, che sia. Gl' italiani non pigliano nemmeno quella fatica, che pigliano i fanciulli nelle scuole quando traducono da una lingua in un'altra. Che fanno mai questi in nome d'Iddio? Voltando cercano nella lingua, in cui voltano, le espressioni, che rispondono a quelle, che si voglian voltare. Gl' italiani, signor no, che sarebbe questa troppo gran fatica per loro. Solo cambiano le desinenze delle parole, facendo queste desinenze italiane, e cosí fanno quei belli stili, e quella bella lingua, che si vedono. Pigrizia, ignoranza, servilitá, adulazione! *Oh, guardate,* diranno alcuni, *che strana cosa! adunque le lingue viventi non si possono ampliare, e far progressi!* Sí, possono, ed anche debbono; ma s' intende acqua, e non tempesta; s' intende, che quando si trova una parola, e molto ancora piú quando si trova una frase, od una locuzione nella lingua nostra classica, parole, frasi, e locuzioni in uso, e conosciute da tutti, non si sostituiscano parole, frasi, e locuzioni forestiere; che per me non so vedere, che piú bella parola sia *massacro* che strage, o *bacino* che valle, ecc. ecc. S' intende, che non debba esser lecito ad un giornalistaccio, o ad uno scrittorello di libercoli d' introdurre nuove parole, o nuove locuzioni: s' intende, che gl' italiani usino né piú né meno di quanto usano i francesi, i tedeschi, gl' inglesi, gli spagnuoli in proposito della lingua loro; che gl' italiani soli hanno questa vergogna al viso, e la puzza ancora a lor ne viene, come se la lingua italiana non portasse il pregio di essere conservata come la francese, la tedesca, l' inglese, e la spagnuola sono. Potenza in terra, ch' io mi sento sempre motivare delle lingue viventi! Se le lingue

viventi si possono ampliare, si possono anche corrompere, possono anche morire. Il latino del quarto secolo era anche lingua vivente, e pervenne a quello stato da lingua vivente in lingua vivente. Se ogni genere di ampliazione debbesi non solo tollerare, ma anche approvare, e lodare nelle lingue viventi, sará forza confessare, che il latino del quarto secolo può andar del pari con quel di Cicerone e di Virgilio. Ma se vero è, come è verissimo, che il latino del quarto secolo tanto ha che fare con quel di Cicerone e di Virgilio, quanto un legno fradicio con un fiore, cosí sará vero ancora che legno e fradicio e puzzolente è l'italiano, che scrivono i piú oggidí, verso l'italiano dei nostri padri. E che bella opera sia nata, o possa nascere in questo sozzo gergo, io non so. Come morí la lingua latina al quarto secolo, cosí è morta l'italiana, se non si purga. Diedero, or fa cinquant'anni, i tedeschi, come noi, nelle franceserie, e ripurgaronsi; diedero gli spagnuoli, e ripurgaronsi; diedero gl'inglesi, e ripurgaronsi, e gridano tuttavia addosso a Hume, perché infrancescò la lingua loro. Soli gl'italiani imbottano sulla feccia, ed ingolfansi vieppiú in questo lezzo. Ciò che ne nascerá, lo so ben io, che diventeranno del tutto, come giá sono, la favola del mondo, che ogni letteratura italiana sará spenta, e che gl'italiani potranno dar mano bravamente a scrivere cronache da frati. So, che questi corruttori gridano forte, al solito degl'ignoranti, ma io griderò piú forte di loro, finché abbian dato fuori opere scritte in questo sozzo gergo, le quali possano stare a petto ai sublimi parti di un Dante, di un Tasso, di un Petrarca, di un Ariosto, di un Boccaccio, di un Machiavelli, di un Redi, di un Alfieri, ecc. ecc. Io gli voglio scorger nel viso, finché abbian dato fuori simili opere. È impossibile, è impossibile: le lingue corrotte non possono mai essere stromento d'illustri parti d'ingegno, né mai furono; bensí le lingue nuove possono essere, ma queste non nascono, se non quando la corruttela è arrivata al grado estremo, ed i corruttori attuali della lingua italiana, se gli amatori di lei non la ripurgano, altro mezzo non hanno di far sorgere in Italia opere eccellenti, se non quello di corromperla presto, ed intieramente, perché dalla totale snaturazione sua

ne nasca un'altra, tanto da lei diversa quanto veramente ella medesima è dalla latina. Animo, signori corruttori, mettete giá feccia da bravi; che piú ne metterete, e piú presto, per l'estrema corruttela, farete sorgere, supponendo che sorga, un altro Dante, creatore di una nuova lingua; accidente molto arduo a verificarsi, e poco da sperarsi, un nobile stromento di nobili scritture; ma fate pur conto, che finché starete a mezza corruttela, ogni eccelso frutto sará desiderato indarno. Oimè, oimè, noi siamo morti, noi siamo morti, e possiam ben dire *fummo*, e chi ci ammazza, siamo noi medesimi.

Quanto a me, le disgrazie mi hanno tolto oggimai coll'abilitá, anche la volontá di scrivere. Solo mi basta, che si sappia, ch'io grido, ch'io rendo testimonianza contro la sfrenatezza, e contro la corruzione moderna, e che le ho in odio peggiormente che le serpi. Ma la S. V. che è giovane, dotta, generosa, ingegnosissima, ed anche formata [1], per quanto può la buona fortuna capire fra i compassionevoli casi degli uomini, la S. V. debb'esser lume all'Italia, siccome Le è speranza, Ella debb'esser gloria, ed ornamento alle cose nostre. Ora io La scongiuro per me, per Lei, per le viscere stesse della nostra comune patria, di voler tôrsi da queste torte ed oscure vie, da queste lambiccature, da queste quintessenze, da queste sottigliezze, da queste sofisterie, da questi affetti senz'affetto, da questi pensieri stillati, da questi enti senza entitá, che vanno in Italia d'oltre monti, e di volersene tornare alla via larga, amena, chiara, piena di effetti e di affetti naturali, piena di leggiadria, di veritá, di grandezza, di regolaritá, che seguitarono con tanta gloria loro e greci, e romani, e francesi, ed italiani. Io mi crederei di aver piú fatto a pro delle lettere italiane, se avessi ritratto da questi ciechi labirinti il mio amico, e dolce signore Lodovico di Breme, che fatto non ho co' miei quattro cujussi, e co' miei libri tutti. Certo, mai niuna cosa ho desiderato con piú ardore di persuadere altrui quanto questa. Resta, ch'io la preghi di perdonarmi, se sono trascorso tropp'oltre, e di donare l'audacia mia, la quale conosco, che eccede

---

[1] [*Nota dell'editore fiorentino*] Forse è da leggere *fortunata*.

troppo i termini, a quel desiderio, che ho grandissimo, di veder V. S. felice, gloriosa, e lodata da tutti, come so, che merita per bontá, per ingegno, e per dottrina. Io La prego finalmente non solo di avermi per iscusato, ma ancora di farmene segno con qualche dolcissima lettera sua; che dolci sempre mi sono tutte le sue, ma piú quando saranno assolutorie di qualche mio grave peccato verso V. S., ch' io amo quanto me stesso, e venero piú di tutti. Mi condolgo della dolorosa perdita fatta da Lei: Dio sia quello, che ci consoli l'uno e l'altro. Sono con l'animo gratissimo all'amorevolezza Sua, e devotissimo alle Sue virtú.

## XIII

## A. C.

# RIFLESSIONI SUI DUE ARTICOLI DELLA SIGNORA BARONESSA STAËL DE HOLSTEIN INSERITI NELLA « BIBLIOTECA ITALIANA »

« Corriere delle dame », dicembre 1816.

In primo luogo si potrebbe domandare a madama di mostrare le credenziali che autorizzano la di lei missione, e di farci sapere quale sia quella divinitá che l' ha mandata a dare consigli a chi non gliene ha cercati. In secondo luogo, madama, cui sta tanto a cuore di correggere l' Italia, dovrebbe osservare se la sua propria nazione non abbia difetti, e se ella stessa, mentre vede le pagliucce negli occhi altrui, non abbia delle travi ne' suoi.

Vorrebbe madama che gl' italiani traducessero delle poesie straniere: ma, santo cielo! come può ella pretendere che gl' italiani i quali hanno le orecchie imbalsamate dal divino cantare d'un Tasso, d'un Petrarca, d'un Ariosto, d'un Dante, d'un Metastasio e di mille altri cigni sublimi, abbiano a trovar piacere in quelle! Voglio ben credere che coteste poesie straniere possano andare a genio a madama ed alla sua nazione, ma ciò non può produrre la conseguenza che debbano piacere anche a noi. Del resto non vogliam dire che queste poesie straniere siano cattive; ma solamente che noi non abbiamo nessun dovere né di conoscerle, né di tradurle. Quanto a *Shakespeare*, permetterá madama che non tutti abbiamo ad essere interamente e ciecamente del sentimento di lei; poiché, mentre confessiamo di buona voglia che ne' drammi di questo autore si trovano molte bellezze e che

*pei tempi* in cui egli scrisse, e *per le genti* per le quali scriveva, egli è stato un buono scrittore, non possiamo però andar d'accordo con quelli che lo vogliono esaltare un po' troppo, quando vediamo le mostruositá enormi de' suoi drammi, i solennissimi errori di cronologia, certe frasi un po' troppo *inglesi* in bocca di personaggi che tali non sono, certe maniere e certi discorsi pieni di scurrilitá che vi si trovano, gli enormi salti di scena da un paese ad un altro, la durata di moltissimi di essi drammi che si estende ad anni ed anni, la negligenza o l' ignoranza di tutte o quasi tutte le regole drammatiche, le barbarie e le atrocitá di cui riboccano, le quali, se piacciono agli inglesi ed a madama, non possono però non eccitare l' indignazione dei nostri cuori sensibili. — Vorrebbe madama che il teatro fosse il magistrato della letteratura. Questo è un piissimo desiderio degli ottimisti, ma per mala ventura il teatro non è tale in Italia, e non crediamo che sia tale in nessun altro paese del mondo, e, quel ch' è peggio, non diverrá mai tale, per quella gran ragione che de' bei sogni degli ottimisti non se n' è mai messo in pratica uno solo. — « Lo stare ogni dí cinque ore ascoltando quelle che si chiamano parole dell'opera italiana debbe necessariamente fare ottuso, per mancanza di esercizio, l' intelletto »: cosí dice madama; noi però non possiamo essere d'accordo con lei, anzi crediamo che qualche oretta di mancanza d'esercizio possa giovare all' intelletto, per quel gran proverbio che: *Chi troppo studia pazzo diventa*; ed è appunto per ciò che passiamo volentieri questo tempo in una specie di riposo, massime quando alle parole dell'opera sia stata adattata una *musica sublime*. Miracolo che madama non ci consigli di non dormire mai per tenere l' intelletto in un esercizio continuato!

— « Quando Casti componeva i suoi drammi comici, e quando Metastasio *adattava cosí bene alla musica* que' suoi *concetti* nobilissimi e graziosissimi, non era minore il divertimento, e molto profitto ne faceva l' intelletto »: cosí dice madama: dunque ed eccone la conseguenza, adesso l' intelletto non fa piú nessun profitto, dunque l' intelletto è diventato ottuso, dunque noi non poniamo piú *nelle nostre menti un poco di serio e di pensoso, che*

*le disporrebbe a divenir buone per qualche cosa*, dunque, insomma, noi siamo tanti asini! Mille grazie, madama, alla vostra generositá! È forse questa la cagione per cui vi credete padrona d' ingiuriarci? ..... — Ora che l' Italia ha quasi abbandonate *quelle frizzanti giocunditá* che nauseavano, vorrebbe madama ch'esse avessero a tornare in iscena, e ciò probabilmente perché in Shakespeare ce n' è un abbondante ricolto, o per lodare indirettamente le belle facezie d'Arlecchino e di Pierrot. — « Gli italiani denno acquistar pregio dalle lettere e dalle arti; senza che giacerebbero in un sonno oscuro donde neppure il sole potrebbe svegliarli »: cosí dice madama dopo d'averci insinuato che noi non possiamo acquistar pregio in nessun'altra maniera. Se madama ci dá di tali consigli è dunque segno che noi non abbiamo piú né lettere, né arti. Per caritá, madama, lasciateci dormire, se non volete che vi si risponda per le rime.

*(Sará continuato.)*

*Continuazione e fine delle riflessioni sui due articoli della signora baronessa Staël de Holstein, inseriti nella « Biblioteca Italiana »* (vedi il n. precedente).

Nell'articolo secondo madama risponde alla lettera d'un italiano, inserita nella *Biblioteca* suddetta, e la quale le è *sembrata scritta in un tuono convenevole per potersi permettere una risposta* ..... Ci spiace assaissimo che madama non sappia scrivere in italiano, essendo questo un gran difetto in una letterata del suo calibro; e se non temessimo di portar nottole ad Atene co' nostri consigli, vorremmo consigliarla, ad istudiare bene anche questa nostra povera lingua. — « Quanto piú l' intelletto acquista di forza per lo studio, tanto piú diventa capace d'una originalitá *trascendente* »: cosí dice madama; e noi siamo piú che persuasi ch'ella vorrebbe portare il *trascendentalismo* in Italia, e forse anche sulle scene; ma per nostra buona sorte questa nuova setta di filosofi non ha potuto mettere radici in Italia, dove ha trovato

un terreno ingratissimo. — « Gli scienziati pe' quali l' Italia ha tanta ragione d'*invanire*, cioè Volta, Scarpa, Piazzi, Oriani, ecc., s' istruiscono con diligenza de' progressi e delle scoperte che gli stranieri fanno nelle scienze »: cosí dice madama; e ben si vede ch'ella ha un po' di rabbia che in Italia si trovino delle persone scienziate, poiché non ne nomina che quattro con un ecc., e si serve di quel verbo *invanire* che ha il veleno nella coda. Ci facciamo però un dovere d' informare madama che, anche ne' tempi in cui le altre nazioni giacevano nella piú profonda oscuritá, gl' italiani furono inventori di scienze e d'arti, anche senza istruirsi de' progressi e delle scoperte degli stranieri ch'erano ignorantissimi, e che fu dall' Italia che le scienze e le arti si propagarono anche al di lá dell'Alpi e della Manica. Ella però si è accontentata di darci la *grande novitá* che i nostri scienziati godono d'una reputazione universale e con ciò crede di aver dorata la pillola pei letterati, i quali, *tranne alcuni pochi, non sono niente piú conosciuti dall' Europa di quello che essi braman conoscerla*. Ma, questi letterati ci sono o non ci sono in Italia? Se ci sono, sará mancanza dell' Europa il non conoscerli, e se non ci sono, come potranno eglino bramare o non bramare di conoscerla? — « Gl' italiani si persuadono forse che per essere uomini di lettere basta sapere il latino ed il francese »: cosí dice madama; e noi replichiamo: Madama Staël si persuade forse che per essere letterati sia necessario di tradurre, o di comporre de' romanzi, o de' libretti da teatro? — « Il grande pericolo che incorre la letteratura italiana è una innondazione d' idee e di fatti comuni; bisogna guardarsi dalla sterilitá che debbe emergere, e il miglior mezzo per evitarla è quello di ben esaminare ciò che piú agisca sull' immaginazione e sullo spirito degli altri popoli »; cosí dice madama; si degnasse ella almeno di addurre delle prove de' suoi appunti. — Madama Staël non può darsi pace che in Italia non esista ancora una traduzione di Shakespeare, mentre abbiamo una traduzione di Ossian, e di tanti altri autori inglesi. Questo potrebbe forse essere un segno che le opere di Shakespeare non sono piaciute a nessuno de' letterati italiani morti, o che non si sono credute tanto sublimi, com'ella ce le

vorrebbe dipingere, o che almeno non si sono credute buone per l' Italia. Si consoli però madama, che quel tal letterato a Firenze sta traducendole e naturalizzandone le belle parole e i bei concetti in una certa lingua che non crediamo quella dei suoi concittadini. Spiace anche a noi che questo gran letterato *non ottiene la stima e l' incoraggiamento che meritano,* non *le sue fatiche,* ma la sua buona intenzione: ma che abbiamo da farci? Non c' è fortuna pei letterati. — Madama Staël si lamenta di *coloro cui piacque di spargere ch'ella aveva insultati gl' italiani e la letteratura italiana ne' suoi scritti.* Se *in nessuna opera al di lá dei monti l'Italia* non *fu piú lodata che nella « Corinna »,* ciò prova la somma facilitá degli autori oltramontani a trattar male la nostra povera Italia; ma del resto, non solo alcuni giornalisti, ma moltissime altre persone, le quali *hanno letto la « Corinna »,* hanno trovato che madama Staël ci tratta assai male in quella; e se i giornali francesi, inglesi e tedeschi hanno notato che la *Corinna* faceva amare vivamente il paese di cui rappresentava l' immagine, moltissime altre persone di buona vista hanno notato in essa una satira bella e buona, come notano che i due articoli di madama Staël, inseriti nella *Biblioteca italiana,* ne sono una continuazione un po' meno mascherata. — Se madama ha veduto esigersi l'adulazione da qualche principe, noi l'abbiamo veduta esigersi da una certa nazione che aveva la smania di credersi illuminata e di volere illuminar le altre. Noi italiani però non cerchiamo d'essere adulati, ma non vogliamo neppure essere insultati; e dato e non concesso che le accuse di madama fossero vere, non sarebbe mai cosa degna della somma generositá di madama l'andarle spargendo. Se le nazioni non possono esigere l'adulazione, elle possono però esigere rispetto.

---

# 1817

I

Giovanni Gherardini

# DUE NOTE AL « CORSO DI LETTERATURA DRAMMATICA » DI A. W. SCHLEGEL

(1817)

1.

## La poesia drammatica contemporanea in Italia.

Se il signor Schlegel dice che la poesia drammatica è presentemente appresso di noi in uno stato di decadenza, non ispaventiamoci: al parer suo, sono in decadenza oggidí tutti i teatri del mondo; e quindi, se ciò è vero, si può conchiudere che, non la mancanza d'ingegno, ma sí bene un complesso di circostanze sfavorevoli a quest'arte abbia ridotto a cotal termine l'intera famiglia poetica; giacché non è da supporre che la natura piú non produca in veruna parte né pure un solo ingegno drammatico, che almeno pareggi uno di que' tanti che furono conceduti ne' secoli andati a' nostri maggiori. Ma quello veramente che fa pronunziare al signor Schlegel sí dura sentenza, si è ch'egli ha il rammarico di non veder seguita quella maniera di poesia, giudicata per esso la sola perfetta e dicevole all'etá nostra, voglio dire la maniera di Shakespeare. Shakespeare, io ridico, è poeta grande, sublime, straordinario; chiunque lo ha letto e ben meditato, s'egli ha fior di senno, debb'esser capace di tal veritá; ma non rimane per questo che

bizzarra non sia la forma de' suoi drammi, e che non vi si trovino enormi difetti, da non si poter tollerare da un popolo erede del gusto di quegl' immortali maestri che insegnarono all'universo le vere norme di tutte le belle arti.

Né perché sia piaciuta un giorno questa bizzarra forma de' drammi di Shakespeare, e forse piaccia ancora sul teatro inglese e tedesco, ne viene di conseguenza ch'essa piacer pur debba sulle scene italiane, e che anzi sia l'unica sopra cui s'abbiano a lavorare oggidí tutte le composizioni teatrali da chi voglia levarsi in alta rinomanza.

Ciascuna nazione ha il suo genio particolare; e non è maraviglia che quello d'un popolo, il quale ripone il massimo de' piaceri nel consumare una metá del giorno ed una metá della notte nelle gozzoviglie, non s'accordi col genio d'un altro popolo che piú volentieri spende questo tempo nell'opere dello studio e dell' industria. L' influenza dell'origine de' popoli, delle loro leggi, de' loro costumi, del loro stato, sul gusto, nel fatto delle belle arti, e specialmente della letteratura, potrebbe qui dare lunga materia di discorso; ma voglio che mi basti il dire che l' irruzione de' barbari in Italia non vi spense cosí tutta la dottrina romana e greca, che la moderna generazione non ne sia stata per veruna guisa partecipe; anzi è noto che l'amore de' classici antichi, al primo dileguarsi delle tenebre, si tornò miracolosamente a propagare negl' italiani, che alla loro scuola non cessarono essi di educarsi con ogni diligenza, e che per conseguente il loro spirito si è dovuto trasfondere nella nostra nuova letteratura e farsi suo proprio. La lingua de' nostri maggiori, che ancor si parlava e si scriveva quand'era giá nata e cresciuta la volgare, fa testimonio della continuitá di discendenza nella stessa famiglia. Laonde tanto avrebbe il torto chi dicesse che la nostra maniera di concepire e di sentire nelle cose delle belle lettere non è nazionale, quanto chi volesse sostenere che legittima non è l'eredità che il figlio riceve dal padre. Ora perché dovremmo noi abbandonare ciò ch' è nostro, ciò che impose finora l'ammirazione a tutto il mondo, per andare in traccia di cose che pur saranno squisite nel loro suolo natio, ma che male alli-

gnerebbero per avventura nel nostro clima, e di cui soprattutto non abbisogniamo? Se il genio de' greci scoperse le vie che conducono a commuovere e a dilettar l'uomo, se i nostri antenati, i latini, quegl' ingegni cosí svegliati e cosí superbi, stimarono di doverle seguir fedelmente, e per esse ascesero a tanta altezza di splendore, se la loro mercé queste vie sono da noi pure conosciute, se l'esperienza de' secoli le ha trovate infallibili, perché dovremmo noi dipartircene, e metterci per un altro sentiero che forse guiderá alla stessa meta, ma ch' è però tanto mal sicuro, che né i francesi lo calcano, gli stessi inglesi lo vanno a poco a poco abbandonando, e dopo Schiller non è piú felicemente battuto da verun tedesco? Gli spagnuoli, gl' inglesi, i francesi, altri popoli ancora ne potranno bensí giovare nell'ampliazione delle idee e delle dottrine fisiche e morali; è questo un reciproco commercio fra tutta la repubblica scienziata; ma i veri elementi della poesia, le piú belle forme ond'ella sia suscettiva, i suoi piú vaghi ornamenti, tutto questo noi l'abbiamo, senza che oggi ne occorra d'accattarlo altronde; gli antichi, i piú fedeli imitatori della natura, come quelli che ad essa erano, per dir cosí, piú vicini, ed il cui gusto era puro, perché non ancora corrotto da nessun cattivo esempio che si fosse acquistato autoritá, gli antichi, ripeto, ne hanno tramandato un sí prezioso tesoro, e insieme ne hanno insegnato il segreto d'ampliarlo ancora, avvezzandoci a vedere, a sentire com'essi, ed altresí com'essi a ridurre alla forma poetica la nuda materia offertaci dai costumi dominanti. Un'altra cosa ancora ne insegnarono gli antichi, e per antichi possono ben essere appo noi tenuti il Dante, il Petrarca, il Tasso, Michelangelo, Raffaello, ecc.; essi ne insegnarono che in tutte l'arti d' imitazione v' è un punto, oltre il quale non è piú permesso di spiegare il volo; quivi risiede la possibile perfezione conceduta all'opere umane; di lá di esso può forse trovarsi alcuna cosa d'aggiungere alla bellezza delle particolaritá, ma non a quella del tutto a cui dèe mirare primieramente l'artista: tutti coloro che s'arrischiarono di fare un passo piú innanzi, diedero per necessitá nel gigantesco e nello stravagante: la poesia, la pittura, l'architettura, fecero a vicenda, in diversi luoghi e in

diversi tempi, un sí funesto esperimento; e per rimetterle in onore, bisognò tutte le volte ritirarle inverso quella meta, donde sconsigliatamente s'erano diviate. Per libidine di novità, non mettiamoci dunque ad imitare né gl' inglesi, né gli spagnuoli, né altri moderni; ci basti il rispettarli; non distruggiamo noi stessi quel poco che n'è rimasto di patrio; seguitiamo d' imitare i greci ed i latini nostr'avi; ma in quella guisa che, non perdendo mai d'occhio la *bella* natura, Virgilio imitava Omero, Dante il cantor d' Enea, il Tasso que' primi; in quella guisa che tutti questi genj immortali sono stati, a' dí nostri, imitati dall'Alfieri, dal Parini, dal Monti. Lo spirito romantico, giacché vuole la moda che usiamo ancora noi questa espressione, lo spirito romantico, preso nel suo vero senso, non è punto inconciliabile colla semplicitá, coll'ordine, colla regolaritá, colla convenienza delle parti, e colla corrispondenza del tutto, in cui risiede il genere classico; ché anzi, se lo spirito romantico consiste nel produrre la commozione per mezzo de' sentimenti del cuore, è fuor di dubbio che, ben lungi dall'essere necessario il disordine e la stravaganza ad ottener questo effetto, l'armonia delle parti col tutto concorrerá tanto piú possentemente a cosí nobile fine (non ignorato però né da Sofocle, né da Euripide, né da Virgilio, né da Racine, né da Metastasio..., sebbene non romantici), quanto che un sentimento non troverá tosto la sua contraoperazione in altri, come avviene nell'opere di Shakespeare. Il *Goffredo*, come dicemmo altrove, è la prova piú evidente e piú felice dell'unione dei due generi cosí intima, che ne risulta un terzo genere, il piú perfetto che aver si possa. Tali sono i princípi che, tanto com' io posso conoscere, tener dobbiamo in ogni nostra poesia, e che, seguitati finora da' nostri piú grandi scrittori, procacciarono all' Italia una gloria che le fu sempre invidiata, oscurata non mai. Se dunque il teatro italiano è presentemente in decadenza, dobbiamo ricercarne la cagione, non giá nelle teorie per noi adottate, come dice il sig. Schlegel, ma in circostanze accessorie. Or tali circostanze, oltre che le rammentate dal Calsabigi, sono quelle, s' io non erro, che dipendono dalle vicende politiche che da tanti anni tengono sconvolta e incerta l' Italia. La vera tragedia, inspirata dal genio della libertá, dèe tacere in un paese dove la pru-

denza impone di reprimere l'energia di tutti que' sublimi sentimenti, l'abuso de' quali produsse di fresco tante sciagure; e, per queste ragioni, le stesse tragedie dell'Alfieri le dobbiamo avere in conto d'un fenomeno letterario; né tal fenomeno sarebbe apparso, se l'Alfieri non s'avesse potuto colle sue ricchezze fare indipendente. Quanto poi alla commedia, essa è costretta di circoscrivere e indebolire tutte le sue dipinture, per non correr pericolo di porgere il ritratto di persone le quali, riconoscendovi se stesse, o ne impedirebbono la rappresentazione, o, non avendo cotanta autoritá, ne perseguiterebbero, non ch'altro, con ogni mezzo gli autori. Laonde, siccome il teatro comico d'una nazione può stimarsi per una parte della sua storia morale, cosí le commedie de' nostri giorni faranno chiaro a' posteri, piú che il decadimento dell'arte, lo stato di timore e di sospetto in che trovavasi l' Italia al principio del secolo XIX. Io credo che nessuno potrebbe dichiarar meglio i motivi del languore del nostro teatro, che i pubblici censori. Ora però le cose sono mutate, e sorgono nuove speranze; ma solo il tempo le può recare ad effetto. La necessità di non dar presa veruna a' sospetti, fu pur quella che ne fece ricorrere ai drammi lagrimosi tedeschi e francesi, ed in mancanza della vera commedia, il pubblico si dovette far piacere simili spettacoli, con gran detrimento dell'arte, e della morale istessa, come sarebbe facile a provare.

2.

## Significato della voce « romantico ».

La voce *romantico,* nel senso ch'è usata [*dal signor Schlegel*], è vecchissima appresso degl' inglesi; veggasi il *Dizionario* del Baretti in « romantik », e vi si troverá questa spiegazione: « Scenico, solitario, romitico, selvaggio, capriccioso; e dicesi per lo piú d'un luogo vagamente campestre ». In una delle prefazioni inglesi fatte alle *Opere* di Shakespeare si presenta questo medesimo vocabolo, e m.r Le Tourneur, traducendo un tal passo, v'appone la seguente nota: « Noi [*francesi*] non abbiamo nella

nostra lingua che due parole, e fors'anche una sola, per esprimere una veduta, una scena d'oggetti, un paesetto, che rivolgano a sé gli sguardi altrui, e signoreggino l'immaginazione. Se una tal sensazione sveglia nell'animo commosso teneri affetti e idee melanconiche, allora queste due parole, che sono *romanzesco* e *pittoresco,* non bastano per significarla. La prima, presa bene spesso in mala parte, è allora sinonima di *chimerico* e di *favoloso*; ella significa letteralmente: un oggetto di romanzo che non esiste fuorché nel paese delle fate, ne' bizzarri vaneggiamenti della fantasia, e non si trova nella natura. La seconda esprime soltanto gli effetti d'un quadro qualunque, ove diverse masse tra loro accozzate formano un tutto che colpisce gli occhi e si fa ammirare, senza però che l'anima v'abbia parte, senza che il cuore vi pigli un tenero interesse. Il vocabolo inglese è piú felice, piú spiegante, piú energico: mentre ch'esso contiene l'idea di queste parti aggruppate in una maniera nuova e variata da sorprendere ed ammaliare i sensi, porta inoltre nell'anima il sentimento della dolce e tenera commozione che nasce alla loro vista, e insieme unisce gli effetti fisici e morali della prospettiva. Se una valle non è che *pittoresca,* ella è un punto dello spazio, che somministra un soggetto al pittore, e che merita d'essere prescelto e trattato dall'arte; ma s'ella è *romantica,* si desidera di riposarsi nel suo seno, l'occhio si compiace nel riguardarla, e ben tosto la fantasia intenerita la va popolando di scene interessanti; ella dimentica la valle per pascersi delle idee, delle immagini che le furono da essa inspirate. I quadri di Salvator Rosa, alcuni siti dell'Alpi, parecchi giardini e luoghi campestri dell'Inghilterra non sono *romanzeschi,* ma si può dire che sono piú che *pittoreschi,* cioè commoventi e *romantici* ». Ora si vede che il vocabolo di cui tanto si pavoneggia la recente scuola tedesca, non è nuovo; che nuova non è la significazione che gli si vuole attribuire; e che altro non s'è fatto, se non applicare alla poesia ciò che per innanzi non si diceva che delle opere della natura e del pennello: passo cosí piccolo, che altri chiamerebbe vanitá da pigmeo il menarne romore. Applicato che fu questo vocabolo ad alcune maniere di poesia moderna (che però giá esistevano di grandissimi tempi avanti che si pensasse di dar

loro un nome sistematico), si volle trarne materia di base ad una bizzarra teoria, e si cercò parimente di dare a intendere che nuova fosse ancor essa. Nondimeno tutti i cardini di questa teoria spacciata per nuova si trovano giá sparsi, appresso di Le Tourneur, nell'epilogo delle varie prefazioni fatte a Shakespeare, e in diversi discorsi onde sono accompagnati i drammi di questo poeta; e la famosa quistione sovra l'arbitraria e mal fondata regola delle unità di tempo e di luogo (trattata con tanto zelo dal signor Schlegel, e proclamata a basta lena da tutti i filo-romantici) non pure è sviluppata e sostenuta dal sig. Eschemburg in un ragionamento annesso al *Mercadante di Venezia*, ma noi ne abbiamo un valoroso campione nel Metastasio, il quale, coll'esempio de' greci e de' latini, prodotto in mezzo de' suoi *Commenti alla Poetica d'Aristotile*, e coll'esempio proprio datoci ne' suoi drammi, ha vittoriosamente dimostrato che tali unitá non sono cosí necessarie, che alcuna volta non si possa violarle, massime allor quando lo richiede la verisimiglianza, o che l'effetto teatrale giustifica simile licenza. Ma in tutte le cose ci vuol modo e misura; e per isciogliersi dai due vincoli suddetti è uopo d'un'arte finissima, d'un'arte che (ne sia permesso il dirlo) è piú e piú volte e in un modo troppo apparente e troppo spiacevole (e *choquant*, come dicono i francesi) negligentata da Shakespeare e da Calderon: anche Schiller non va del tutto esente da questa taccia. Metastasio diè segno, in questa parte, di maggior giudizio, di sentimento piú squisito del bello, e di piú profonda sagacitá nell'economia dell'arte sua. Molte altre cose potremmo qui dire intorno alle pretensioni della scuola romantica ed allo sbrigliato sistema ch'ella s'assottiglia d' introdurre, confondendo i princípi morali che inspirar debbono la poesia moderna (i quali per certo, e chi lo niega? variar debbono da quelli che informavano la poesia degli antichi) colle leggi universali del bello, leggi suggerite dalla natura, raccolte e seguitate da' classici d'ogni tempo, e che non si possono distruggere senza tramutare l'armonico regno delle Muse in una miserabile e pazza anarchia.

## II

### Arnaldo

# PARODIA DELLO STATUTO D'UNA IMMAGINARIA ACCADEMIA ROMANTICA

(1817)

*Sigg. compilatori del «Giornale di letteratura e belle arti».*

Una societá di persone erudite, essendosi eretta in Accademia, ha ultimamente stabilito dei capitoli, con i quali ella prescrive il modo di governarsi. Io credo proprio di comunicarveli, acciò li rendiate notorj mediante il *Giornale* che pubblicate. Non mancherò d'informarvi successivamente dei lavori ed occupazioni dell'Accademia medesima, alla quale ho l'onore di appartenere, e mi lusingo che vi compiacerete di non trascurare quanto vorrá significarvi un giusto estimatore del vostro merito.

Arnaldo

### Seduta

del 25 gennaio 1817. Anno I accademico.

Art. I. — La Societá che un rispettabile numero di dotti s'è determinato di erigere, prenderá di qui in avanti il nome di *Accademia romantica.*

Art. II. — Essa terrá le sue adunanze nell'antico castello di Fanfaluconia e sue vicinanze, e si adunerá tutte le sere che sarà lume di luna.

Art. III. — È in libertá dei soci di scegliere un ruscello per loro seggio od un rottame di torre, un tronco di quercia, ecc. in luogo dei consueti scanni accademici con simboli, nomi pastorali, ecc.

Art. IV. — È proibito a tutti i membri della società di possedere le lingue dotte, e se qualcuno di essi avesse mai una leggiera tinta di latino, dovrá fare il possibile per dimenticarsene. Non è permesso in conseguenza leggere Omero, Virgilio, ecc.

Art. V. — La lettura soltanto dei poeti tedeschi ed inglesi può dare qualche considerazione a coloro che aspirano ad essere eletti soci.

Art. VI. — Ogni socio è tenuto a provvedersi di un liuto, sopra cui canterá un'ode alla malinconia, un inno alla luna, ecc.; ma dovrá fare uso di tuoni minori.

Art. VII. — Niuno potrá essere ammesso nella societá, se non avrá letto tutto quanto Ossian, o almeno imparatone a memoria alcuni canti.

Art. VIII. — È permesso in certi giorni dell'anno di leggere, nelle versioni moderne, qualche passo di poesia araba, ed ebraica, per riaccendersi la fantasia, se a caso i nostri poeti se la fossero guastata prendendo della caligine sulle rive del Cona, e del Lubar, nell'antro di Tura; o acquistata una costipazione sulla vetta del Mora.

Art. IX. — Per essere annoverati fra gli *accademici romantici*, sará d'uopo: per gli uomini, subire prima un esame dinanzi a dei sindici eletti a bella posta, sopra la metafisica di Kant, che siano atti a rispondere nel linguaggio astratto e filosofico delle moderne filosofie, senza obbligo d' intendere ciò che dicono, essendo ridicolo che il linguaggio debba servire all' intelligenza altrui, ed alla veritá. Dovranno altresí subire un esperimento sul magnetismo, e spiegare i fatti morali e fisici colle teorie del *dualismo*.

Art. X. — Le signore saranno ammesse nel ceto accademico, purché abbiano, o finta o vera, un *Air languissant*, non facciano uso di belletto, e posseggano l'arte di svenirsi tre volte il giorno almeno. Il loro esame si aggirerá sopra l'*Esprit des esprits*, i romanzi di madama Ratecliffe, ecc., e dovranno altresí saper toccare passabilmente un paesaggio in *croquis*.

Art. XI. — Ogni socio è tenuto, per quanto dipende dalle sue forze, di distruggere, screditare, confutare, ecc., le poesie moderne (non potendo per mala sorte le antiche) che fossero scritte sulle tracce dei buoni maestri, come pure le opinioni ricevute in fatto di letteratura; ed è loro preciso dovere scrivendo di mescolare le lettere alla politica, la *sensibilitá* alla *sensualitá*.

Art. XII. — Sará battuta a spese della Societá una medaglia, sopra cui verrá rappresentata al vivo l'immagine d'Ossian, servendosi a tale scopo dell'originale ritrovato dal signor Macpherson, e nell'esergo si leggerá a caratteri di scatola

Nature sensibilité.

I soci dovranno recarsela sempre in dosso, e non avendo denaro da spendere, potranno barattarla nelle banche di Pindo, per il valore di quattro sonetti improvvìsati, e liberi per il numero dei versi, purché non oltrepassino il 38.

Art. XIII. — I soci, appena saranno ammessi, sono tenuti mutarsi nome e toglierne uno di quelli dei trovatori, dai quali la societá si vanta di trarre la sua origine. Essi porteranno i capelli rabbuffati per indicare il grandioso disordine della loro fantasia, guarderanno truce, correranno per le strade, faranno gli astratti, e dovranno cavarsi sangue una volta il mese almeno.

Art. XIV. — Sará eretto a spese della societá un cenotafio all'immortale Ossian[1] di bianchissimo ghiaccio di Scandinavia, ed in tempo di estate i soci saranno obbligati per turno a refrigerarlo costantemente coll'alito dei loro poetici sospiri.

---

[1] Ossian ha detto nel canto II di *Fingallo: S'alzerá la mia tomba fra la fama dei tempi futuri.*

Art. XV. — Verrá ogni anno aperto un concorso per la miglior poesia, ancorché essa sia in prosa, e quegli che otterrá il premio sará solennemente coronato dal *salyx babilonica* di Linneo, detto volgarmente salcio piangente.

Art. XVI. — L'Accademia finalmente si propone di stabilire una colonia su i *ghiacci imperturbabili del Nord, fra i confini dell'eternitá e del nulla*, non per introdurvi i lumi, ma per attingervi quei molti che sono colá, ove le bellezze della natura e dell' ingegno gareggiano fra loro.

## III

CARLO GIUSEPPE LONDONIO

# CENNI CRITICI SULLA POESIA ROMANTICA

Milano 1817.

### PREFAZIONE.

Tutto il giorno si disputa intorno alla poesia *romantica*; e le opinioni, invece di avvicinarsi, si fanno sempre piú discordi. Letterati e non letterati, poeti e non poeti, tutti sputano sentenze; e dopo essersi sfiatati e aver perduta la voce, finiscono a confermarsi sempre piú nella propria opinione: chi prende a vituperare l'Italia, e la chiama barbara e ignorante perché, fedele all'esempio de' suoi classici, ricusa di adottare le dottrine della nuova scuola; e chi invece taccia di prosaica la moderna civilizzazione, e non trova altra sorgente di poetica inspirazione fuorché nelle vecchie favole della greca mitologia. In mezzo all'urto di sentimenti tanto discordi, opportuno divisamento sarebbe quello di analizzare il carattere, gli elementi, le forme della poesia *romantica* in confronto della *classica*, e fissare per tal guisa il giudizio dell'opinion pubblica in Italia sul merito d'un genere di poesia che venne finora esaltato e depresso con egual parzialitá.

I presenti *Cenni critici*, tuttoché indirizzati a tale scopo, non sono che un abbozzo ancora informe, e appena indicato, ch' io stesi nell'ozio della campagna, e che ora abbandono al severo giudizio del pubblico, non avendo né tempo né coraggio

di dargli quello sviluppo che l'importanza del soggetto richiederebbe; impresa ardua, laboriosa e riservata a chi abbia un capitale di cognizioni e d'ingegno assai maggiore di quel che ho io; io che non sono poeta, e che non aspiro tampoco al nome di letterato.

Qualunque però siasi questo mio lavoro, egli non sará affatto inutile, se aprendo la via ad un esame piú esteso e piú profondo dei due generi e dei due sistemi, contribuirá a preservarci dal cattivo gusto che tenta di innovare le forme ed alterare lo spirito della nostra letteratura.

## Cenni critici sulla poesia romantica.

Una nuova dottrina letteraria, che tende a rovesciare il sistema finora seguito in Italia, e consacrato dall'esempio e dalla gloria dei nostri piú insigni poeti; una dottrina che sollecita la nostra approvazione cogli speciosi titoli di una piú fedele imitazione della natura, e d'una stretta consonanza colle nostre opinioni e coi nostri costumi, merita senza dubbio di essere accuratamente esaminata, onde abbracciarla se buona, o proscriverla se fallace. Trattasi di decidere se all'esempio degli antichi classici debba preferirsi quello di Milton, di Klopstock, di Shakespeare, di Calderon, di Schiller, ecc. e all'autoritá di Aristotele, di Longino e d'Orazio quella del signor Schlegel, di Lessing o di madama De Staël. Nella soluzione d'un tal quesito, ben lontano dal volermi appoggiare all'autorità dei *classici* e delle loro poetiche, io ricorrerò piuttosto talvolta all'esempio e all'opinione di quegli scrittori stranieri, a cui, per procacciare maggior riverenza al nuovo sistema, si attribuisce oggidí con esclusiva predilezione il nome di *romantici*.

Cosa intendesi per poesia *romantica*? Questa è la prima domanda che si affaccia, giacché finora il nome è piú conosciuto dell'idea che vi si attacca. La natura del genere *romantico*, nel senso che gli si attribuisce oggidí, è tanto vaga ed incerta, che non è possibile di darne in poche parole una chiara ed esatta

definizione. Se dunque non arriverò a farmi ben comprendere, potrá valere in mia discolpa l'esempio dei piú celebri critici *romantici*, i quali, mentre ad una voce ne lodano a cielo l'eccellenza, non vanno poi d'accordo nel fissarne le precise caratteristiche; e ciò che lascian desiderare maggiormente nei loro scritti, è una esatta definizione del genere di poesia, che raccomandano alla nostra ammirazione.

È noto come, dopo le replicate irruzioni dei barbari e la caduta dell' impero d'occidente, la lingua latina, adulterata dall' innesto di nuove voci e d'una nuova sintassi, diede origine a varie altre lingue, che, sebbene diversamente modificate, tanto però ritennero della comune origine, che con comune vocabolo furono chiamate *lingue romane*. Pare a prima vista che la stessa linea di demarcazione che segna la divisione tra l'antica civilizzazione e la moderna, tra la lingua latina e quelle da lei derivate, dovrebbe egualmente separare in due classi la letteratura, e quindi, adottando la moderna denominazione, dovrebbe dirsi *classica* quella dei greci e dei latini, e *romantica* quella delle nazioni moderne. Ma tale è la superioritá del genio degli antichi, tale l'attitudine poetica della loro mitologia, che molti fra i moderni si limitarono a riprodurre con leggiere modificazioni l' ideale di que' primi tempi; altri, sebbene abbiano preso per soggetto delle loro poetiche composizioni l' ideale della nuova civilizzazione, si attennero però fedelmente alle regole e all'esempio degli antichi; i tragici francesi e italiani, e alcuni di altre nazioni, benché non abbiano impresso alle loro tragedie né la forma, né il carattere greco, tuttavia, come osservatori delle regole sanzionate dall'autoritá d'Aristotele, possono comprendersi nella categoria *classica*. Seguendo questa classificazione che, sebbene soggetta a qualche eccezione, è però la piú chiara ed esatta, per *romantica* vuolsi intendere al dí d'oggi quella poesia che nell'argomento, nei pensieri, nella forma si scosta affatto dall' imitazione degli antichi, e si attiene esclusivamente all' ideale dei tempi moderni. Siccome però questa definizione è insufficiente a far conoscere l' intima natura della poesia *romantica* e le caratteristiche essenziali che la distin-

guono dalla *classica*, cosí gioverá indagarle nella fonte stessa della ispirazione poetica.

La mitologia greca è, se mi è lecito il dirlo, l'espressione figurata delle forze fisiche e morali della natura. Posti sotto un cielo ridente, dotati d'una fervida immaginazione, vivaci e voluttuosi i greci impressero alla loro religione il proprio carattere nazionale; essa divenne l'interprete di tutte le passioni, la sorgente inesausta d'una folla d'idee ingegnose, l'apoteosi degli eroi, l'espressione allegorica degli arcani dogmi della filosofia. Questa religione che aveva ispirato il genio degli antichi, perí colla civilizzazione da lei fondata; e una poesia che s'appoggiava interamente ai dogmi proscritti del gentilesimo, dovette necessariamente essere avvolta nella persecuzione de' suoi sacerdoti e nella distruzione de' suoi altari. Dopo essere stata immersa per molti secoli nell'ignoranza e nella barbarie, l'Europa vide risorgere poco a poco una nuova civilizzazione, e con essa un nuovo genere di poesia. Ma la religione che regnava vittoriosa sulle rovine del paganesimo, mal poteva associarsi, nella sua austera puritá, a soggetti amorosi e profani, né fornire ai novelli poeti quella vaghezza di pensieri e d'immagini che i greci derivavano dalla loro mitologia. Il *soprannaturale* rimase dunque quasi affatto escluso dalla nuova poesia. I trovatori, non potendo attingere, o per ignoranza o per superstiziosi riguardi, alla copiosa fonte della greca mitologia, e incapaci d'altronde di crearsene una da sé, non poterono mai sollevarsi da quelle monotone ripetizioni di sentimenti e di idee che rende insipide le loro poesie. Il gusto della poesia s'era propagato dal mezzodí al settentrione dell'Europa; non v'era principe né cavaliero distinto che non avesse i suoi cantori; non si dava torneo né banchetto in cui non si facesse sentire la cetra e la voce del trovatore, e nondimeno in tanta copia di poeti non ne sorse un solo che abbia tramandato alla posteritá una composizione che meriti veramente la nostra ammirazione.

Noi italiani avremmo forse nulla da mettere a fronte delle sublimi produzioni degli antichi, se uomini d'un genio singolare non avessero col loro esempio fatto rivivere lo studio e il

gusto dell'antichitá, e arricchendo la nuova poesia delle idee e delle allegorie della greca mitologia, innestate in essa con felice ardimento le bizzarre chimere che la frequente comunicazione coi popoli orientali aveva introdotto nella superstizione popolare. L'amore, la religione, lo spirito cavalleresco formavano l'ideale della nuova poesia; essa non aveva in questa parte piú nulla di comune coll'antica; ma il tempo che aveva fatto sorgere una nuova civilizzazione e creata una nuova sorgente d'entusiasmo, non aveva potuto alterare né distruggere le leggi invariabili del vero e del bello su cui è basata la *poetica* degli antichi. Per tal guisa la nostra poesia, essenzialmente diversa da quella dei greci e dei latini, perché diversa la religione, i costumi, gli avvenimenti che le fornivano l'argomento, gli affetti, i caratteri, non conservò di comune con essa che l'uso di alcune immagini, di alcune espressioni figurate, ma, ciò che piú importa, l'osservanza delle regole fondamentali della composizione.

Se la denominazione *romantica* dovesse applicarsi indistintamente, come sembrerebbe naturale, a quella poesia che ci presenta avvenimenti, costumi, caratteri moderni, non è dubbio che una gran parte della poesia italiana, epica, lirica e drammatica dovrebbe dirsi *romantica*. Ma, secondo l'intendono gli odierni fautori del genere *romantico*, ben altre sono le caratteristiche di questa poesia. Uno de' primi canoni della nuova scuola è la total proscrizione d'ogni soggetto, d'ogni idea, d'ogni similitudine derivata dalla greca mitologia. Si rigetta come arbitraria e pedantesca la legge delle tre unitá drammatiche; e purché venga mantenuta l'unitá d'interesse, si lascia il poeta pienamente in balia di estendere i confini dell'azione fin dove gli aggrada; finalmente, dove il brio e la voluttá formano la caratteristica della poesia lirica greca e latina, la *romantica* è essenzialmente melanconica e lamentevole; e mentre quella sembra agognare d'innalzarsi al linguaggio degli dèi, questa, per rendersi popolare e mettersi alla portata dell'intelligenza di tutti, non ischifa di abbassarsi alle idee del volgo, ai suoi pregiudizi, alla sua superstizione.

Tale è in breve l'essenza del sistema *romantico*, i di cui odierni fautori, affine di conciliare maggior riverenza alle proprie dottrine, cercano farsi forti coll'esempio e coll'autoritá di parecchie nazioni, mettendo tutta intera sotto il vessillo *romantico* la letteratura spagnuola, inglese e tedesca. Ma chiunque conosca un tantino la lingua e la letteratura di que' paesi, sa che anche l'opposto sistema, quello che distinguesi oggigiorno col nome di *classico*, vi ebbe numerosi ed illustri seguaci, e che se una tal contesa letteraria dovesse decidersi a pluralitá di voti, non è ben certo se dappertutto resterebbe la vittoria ai *romantici*.

Prescindendo però dall'entrare in questa indagine che mi condurebbe troppo lungi, io comincerò dall'esaminare se la proscrizione d'ogni idea, d'ogni allegoria, d'ogni similitudine desunta dalla greca mitologia sia in se stessa giusta e ragionevole, e giustificata in fine dall'esempio di quei sommi poeti su cui si fonda la principal gloria del sistema *romantico*.

Chiunque abbia una benché leggiera cognizione della letteratura italiana, non ignora come di frequente i nostri piú celebrati poeti siansi fatto lecito di far uso d' immagini e di espressioni desunte dalla greca mitologia, e certo sarebbe un'offesa per un lettore italiano il citargli in prova la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme liberata*, e quello stesso *Orlando furioso* che i piú ardenti seguaci del sistema *romantico* non isdegnano di onorare del loro particolare favore. Ma per coloro che si appagan meglio degli esempi stranieri che de' nostrali, ed onde si conosca non i soli italiani essersi arrogato un arbitrio contro cui oggidí si mena tanto romore, gioverá ricorrere all'esempio di qualche poeta, la di cui autoritá non possa essere contrastata dai *romantici*. Ecco dunque come Milton dipinge l'imprudente Eva, quando, sorda ai prieghi e ai consigli del marito, si espone da sola ad affrontare le insidie del comune nemico:

Thus saying from her husband's hand her hand<br>
Soft she withdrew, and like a wood Nimph light<br>
Oread or Dryad, or of Delia's train,<br>
Betook her to the groves, but Delia's self

In gait surpassed, and goddess like deport.
Though not as she with bow and quiver armed
But with such gardning tools as art yet rude,
Guiltless of fire had formd, or Angels brought.
To Pales or Pomona thus adorned
Likelist she seemed, Pomona when she fled
Vertumnus, or to Ceres in 'her prime,
Yet Virgin of Proserpina from Jove [1].

Ora vediamo come Shakespeare non isdegnasse, anche nella semplicitá del dialogo famigliare delle sue commedie, di prendere talvolta a prestito dalla greca mitologia i pensieri e le similitudini. Valgami d'esempio la prima scena dell'atto quinto del *Mercante di Venezia*:

LORENZO.

The moon shines bright! In such a night as this,
When the sweet windid gently kiss the trees
And they did make no noise; in such a night,
Troilus, methinks, mounted the Trojan walls
And sighed his soul toward the Grecian tents,
Where Cressid lay that night.

JESSICA.

In such a night,
Did Thisbe fearfully o' ertrip the dew,

---

[1] MILTON'S, *Paradise lost*, Book IX.

Per intelligenza di coloro che non conoscono la lingua inglese, e che non hanno alle mani alcuna delle traduzioni di questo sommo poeta, mi sono ingegnato di recare questi bei versi in prosa italiana, e lo stesso ho fatto per gli altri passi di autori inglesi e tedeschi sparsi in questo opuscolo: « Cosí dicendo, essa ritira dolcemente la sua mano dalla mano del marito, e simile a una leggiera abitatrice dei boschi, Oreade o Driade, o ad una delle seguaci di Diana, s' incammina verso i boschetti. All'aria, al portamento da dea essa avrebbe eclissato la stessa Diana. Arco non aveva con essa, ma uno stromento campestre fabbricato dall'arte ancor rozza e ignara del foco, o che gli angeli stessi le avevan recato. In tale arnese l'avresti presa per Pale o Pomona, Pomona quando fuggiva innanzi a Vertunno, o Cerere nella sua giovinezza, prima che amata da Giove diventasse madre di Proserpina ».

And saw the lion's shadow ere himself,
And an dismay'd away.

LORENZO.

In such a night
Stood Dido with a willow in her hand
Upon the wild sea-banks, and wav'd her love
To come again to Carthage.

JESSICA.

In such a night,
Medea gather 'd the enchanted herbs
That did renew old Aeson [1].

Anche in Schiller scontransi di quando in quando delle similitudini derivate dalla greca mitologia, come per esempio: — *Plötzlich trat eine Jungfrau wie eine Kriegs Göttin — sie schöpft ins Fass der Danaiden — die wuth schnaubende Megäre!* [2]. Ma piú di tutto si notino i seguenti quattro versi, in cui lo stesso autore espresse probabilmente la propria opinione su questo proposito:

Die alte Fabelwesen sind nicht mehr,
Das reizende Geschlecht ist ausgewandert.

---

[1] LORENZO. - Chiara splende la luna... In una notte come questa, mentre l'auretta leggera lambisce dolcemente gli alberi, e non osa susurrar tra le fronde; in una notte come questa, io credo, saliva Troilo sulle mura di Troia, e l' innamorata anima sospirava verso le tende de' greci dove Cressida giaceva imprigionata.

JESSICA. - In una notte come questa, Tisbe premeva col timoroso piede la rugiadosa erbetta, quando, vista l'ombra del lione, innanzi a lui fuggi atterrita.

LORENZO. - In una notte come questa, stava l' infelice Didone seduta sulla selvaggia riva del mare, e con un ramo di salcio avvicinando a sé le onde, sembrava richiamare a Cartagine lo spergiuro amante.

JESSICA. - In una notte come questa, coglieva Medea le erbe incantate per ringiovanire il vecchio Esone.

[2] Improvvisamente sopravvenne una donzella simile alla dea della guerra — essa attinge acque nel secchio delle Danaidi. — Oh Megera sitibonda di vendetta! — Vedasi *Die Jungfrau von Orleans,* eine romantische Tragödie von Fried. von Schiller.

Doch eine Sprache braucht das Herz, es bringt
Der alte Trieb die alte Namen wieder [1].

Io credo che questi pochi esempi possano bastare a provar che quegli stessi poeti su cui si fonda la principal gloria della scuola *romantica*, furono lontani dal professare quell'assoluta esclusione di qualunque immagine od espressione desunta dalla greca mitologia, che oggidí si vorrebbe erigere in positivo canone del nuovo sistema. Il dilemma è netto netto: o si concede che si possano introdurre anche nella poesia *romantica* delle idee, delle similitudini derivate dall'antica mitologia; o Milton, Shakespeare, Schiller, ecc. non militano sotto la stessa bandiera dei *romantici* de' nostri giorni. Ma anche senza ricorrere all'autoritá di questi grand'uomini, è evidente che tale esclusione è quasi impossibile, mentre molte e molte espressioni allegoriche o figurate, desunte dall'antica mitologia, sono talmente sanzionate dall'uso generale, che per escluderle bisognerebbe mandar sossopra il nostro vocabolario, e mettere in loro luogo delle lunghe e snervate parafrasi che non arriverebbero mai ad esprimere l'idea coll'egual forza e precisione.

Se io volessi limitarmi ad appoggiare la mia opinione all'autoritá de' piú celebri poeti *romantici*, anche in ciò che riguarda la proscrizione di qualunque argomento desunto dalla storia antica o dalla mitologia, mi sarebbe egualmente facile di confutare, con un mezzo cosí comodo e cosí pronto, i seguaci della nuova scuola, e tosto mi ricorrerebbero alla mente *Giulio Cesare, Antonio e Cleopatra, Troilo e Cressida* di Shakespeare; le *Armi della bellezza ossia il Coriolano* di Calderon, l'*Ifigenia* di Göthe, la *Semele* di Schiller, ecc. Ma gioverá meglio combattere le nuove dottrine colle ragioni che cogli esempi e colle autoritá.

---

[1] Gli antichi enti favolosi non son piú, la leggiadra loro famiglia è scomparsa; ma il cuore ha d'uopo d'un linguaggio, e l'antico istinto riconduce gli antichi nomi.

*Wallenstein*. Ein dramatischer Gedicht von Fried. Schiller. Erst. Theil III Anfzug, IV Auftritt.

*Romantico* è quel soggetto che si aggira intorno alla storia, alla religione, ai costumi dei popoli moderni, e certamente non può negarsi che tutto ciò che si riferisce alle nostre opinioni, agli usi nostri, ad avvenimenti che hanno avuto o possono avere una diretta influenza sulla nostra patria, deve interessarci assai piú di cose che si riferiscono a' tempi da noi rimoti, e ad una religione che è scomparsa dal mondo insieme coi popoli che la professavano. Ma dal possedere un minor grado d' interesse al non possederne nessuno v' è una grandissima differenza. Io sono anzi d'avviso che la preferenza dovuta alla storia moderna a fronte dell'antica debba limitarsi alla storia patria. Storiche, dice il signor Schlegel, possono chiamarsi, rigorosamente parlando, soltanto quelle tragedie che si aggirano intorno a' fatti patrj. Diffatti se l' interesse vuole dedursi unicamente dalla relazione in cui trovasi il lettore o lo spettatore col soggetto della tragedia o dell'epopea, esso non può verificarsi se non per quegli avvenimenti che concernono direttamente la nostra patria, salvo quei pochi che hanno un' influenza generale sulla sorte di tutte le nazioni, come le crociate, la scoperta dell'America e simili. Ammesso questo principio, che sembrami incontrastabile, è evidente che, fuori di questa duplice ma troppo ristretta classe, a cui può giustamente accordarsi la preferenza, diviene del tutto indifferente da qual fonte il poeta derivi il soggetto della sua composizione, cioè se dalla storia particolare degli altri popoli, o piuttosto dalla storia greca e romana. Anzi, ove ben si consideri la cosa, si troverá che, malgrado i secoli e le rivoluzioni che ci separano da un'epoca tanto rimota e da nazioni che piú non esistono, la loro storia presenta un tal carattere di grandezza, e il loro innalzamento e la loro decadenza ebbero una influenza cosi decisiva sulla sorte del mondo, che non possono a meno di eccitare anche di presente il piú vivo interesse. Un celebre poeta romantico [1] ha riprodotto in una sua tragedia il parricidio di Virginio, trasformando il decemviro Appio in un piccolo principe di Guastalla, e Virginia in una timida donzella de' nostri

[1] *Emilia Gallotti.* Ein Trauerspiel von Gotthold Ephraim Lessing.

tempi. Supposto che il fatto fosse vero, quella tragedia avrebbe forse un interesse particolare pei guastallesi, ma non in Germania dove appena è noto il nome di quella piccola e oscura cittá. Si dirá forse che non è il luogo dell'azione, ma l'azione stessa che deve interessare e servire d'esempio; sí, ma l'interesse non è egli forse tanto piú vivo, e tanto piú utile l'esempio, quanto piú grandi e illustri sono e gli attori e il luogo dell'azione? L'educazione che abbiamo ricevuto, e non parlo giá soltanto di noi italiani, ma sibbene di tutti i popoli dell'Europa civilizzata, ci ha reso famigliare la storia dei greci e dei romani quanto la nostra e forse piú. È nella prosperitá, nella decadenza, nelle sciagure di queste due famose nazioni dell'antichitá, nelle gesta dei grandi uomini ch'esse hanno prodotto, che noi possiamo attingere utilissime lezioni di pubblica e privata condotta. E che? si attacca tanta importanza alle inanimate rovine che ci rimangono delle loro cittá; dall'ultimo Settentrione vengono a torme gli stranieri a visitare con sentimento di ammirazione e di riverenza i miserabili avanzi del Foro e del Campidoglio, e si potrá nello stesso tempo sostenere che i soggetti desunti dalla storia di que' popoli debbano abbandonarsi come non atti a commuoverci, ad istruirci, e che piú di Coriolano, di Cesare, di Camillo, di Temistocle, d'Epaminonda, di Pericle, debbano interessarci le sventure o i delitti di Riccardo III, d'Enrico VI, d'Egmont, di Wallenstein?

Ma la vera caratteristica del genere *romantico* sta essa unicamente nell'ideale de' tempi moderni, o eziandio nell'applicazione di nuove forme e di nuove regole alla poesia? Rigorosamente parlando, io crederei soltanto in quella; ma l'opinion comune inclina ad estenderla anche a queste, e quindi, per esempio, si ascrivono al genere classico l'*Atalia*, l'*Alzira*, il *Tancredi*, la *Congiura dei Pazzi*, la *Rosmunda*, ecc., e invece si comprendono indistintamente nella categoria *romantica* anche quelle fra le tragedie di Shakespeare, di Calderon, ecc., il di cui soggetto è tratto dalla storia greca e romana. Adottando per ora questa classificazione, e prendendo quindi ad esaminare la differenza dei due diversi generi sotto questo punto di vista, sono necessariamente

condotto a dover parlare della famosa legge delle tre unitá, la di cui osservanza o la trascuranza forma la caratteristica piú apparente dei due opposti sistemi [1].

Quando si cerca quali sieno le regole fondamentali della tragedia *romantica*, si resta maravigliati nel vedere quanto vaghi ed incerti siano i confini che in essa si prescrivono all'arbitrio del poeta. Le quattro parti del mondo e l' infinito spazio del tempo sono del pari a sua disposizione, purché dall'esposizione di quella storia o di quel romanzo dialogato, ch'egli mette sulla scena, ne derivi un qualche effetto drammatico. La sola delle tre unitá a cui i *romantici* consentono di assoggettarsi è quella dell'azione; ma il senso in cui la prendono è tanto lato, che anche in questa parte si arrogano la stessa licenza come nel resto. Non v' è avvenimento od impresa, per quanto sia esteso lo spazio di tempo e di luogo da lei abbracciato, che, considerata nel suo complesso, non abbia la sua unitá; ma l'unitá della tragedia è ben diversa da quella d'una storia o d'un poema epico. L'epopea, la storia, il romanzo si limitano a narrarci gli avvenimenti, mentre invece la tragedia ce li pone sott'occhio, e in virtú dell' illusione ci trasporta sul luogo dell'azione. Ora dunque, perché questa rappresentazione sia verisimile, perché lo spettatore possa credersi presente agli avvenimenti che succedono sulla scena, bisogna che l'azione non esca da quei limiti di tempo e di luogo in cui è necessariamente ristretta la di lei rappresentazione; bisogna che, una volta che la mia immaginazione mi ha trasportato sul luogo dell'azione, la misura del tempo e della distanza rientrino nelle ordinarie leggi della natura. Si dirá che la legge delle tre unitá impedisce al poeta di dare un esteso sviluppo all'azione e di mettere sulla scena degli avvenimenti che non possono assoggettarsi a tali restrizioni. Ma perché pretendere di racchiudere in

---

[1] Il signor Schlegel fa consistere la caratteristica essenziale della tragedia greca nella lotta della libertá dell'uomo colla forza irresistibile del destino; ma questa caratteristica non può applicarsi alla tragedia moderna del genere *classico*, nel confrontarla colla tragedia *romantica*; confronto che si ha esclusivamente in vista in questi brevi *Cenni*.

una tragedia ciò che può formare argomento d'un poema epico? La difficoltá dell'arte e l'abilitá del poeta consistono nel saper cogliere il vero punto dell'azione in modo, che, senza estendere i confini della tragedia oltre il verisimile, lo sviluppo finale metta in evidenza le cause che l' hanno preparata. Alfieri, in uno spazio di tempo che non oltrepassa ventiquattro ore, e senza ch' io mi scosti dalla tenda di Saulle, mi fa conoscere l'origine, il mezzo e il fine della luttuosa catastrofe di quell' infelice regnante, la proscrizione e il ritorno di David, le affettuose cure di Gionata e di Micol, i raggiri dell' invidioso Abnero, l'eccidio dei leviti, la rotta degli israeliti, e finalmente la disperata morte di Saulle, che, percosso dall' ira di Dio, non sa sopravvivere alla vergogna d'una disfatta ed alla perdita de' figli. Ciò che l'Alfieri seppe racchiudere in un quadro cosí ristretto, un poeta *romantico* l'avrebbe stemperato in una storia dialogata, nella quale, seguendo passo passo la serie cronologica degli avvenimenti, e facendoci passeggiare dall'una all'altra estremitá della terra di Canaan, avrebbe di tanto illanguidito l'effetto dell'azione, quanto piú ne avesse estesi i confini [1].

I *romantici* che si curano cosí poco della verisimiglianza nel fissare i limiti di tempo e di luogo in cui deve racchiudersi l'azione, pretendono di meglio avvicinarsi nel resto alla veritá dell' imitazione, trasportando sul teatro con una fedeltá scrupolosa le piú piccole, come le piú sconvenienti circostanze, dipingendo le passioni e i vizi con una veritá che offende talvolta i costumi, e mettendo bene spesso un buffone accanto a un eroe, ed un becchino in compagnia d'un re. Da questo mostruoso accoppiamento deve necessariamente risultare una dissonanza corrispondente nello stile, nei sentimenti, nel carattere stesso della

---

1 « Der drammatische Dichter ist kein Geschichts Schreiber... die storische Wahrheit ist nicht sein Zweck, sondern nur das Mittel zu seinem Zwecke; er will uns tauschen und durch die Tauschung rühren ». — LESSING, *Hamb. Drammaturgie.*

Il poeta drammatico non è uno storico... la veritá storica non è il suo scopo, ma soltanto il mezzo per arrivarvi: egli vuole illuderci, e coll' illusione farsi strada al nostro cuore.

composizione; e cosí quella mescolanza di patetico e di comico, di sublime e di triviale, di poetico e di prosaico che a vicenda si succedono nella tragedia *romantica*. Tutto questo viene facilmente giustificato col dire che tale appunto si presenta la natura; ma la natura vuol essere scelta e variamente imitata, non copiata servilmente. L'azione che si rappresenta dovendo essere *una* ed *uno* l' interesse che si vuole eccitare, conviene escludere tutto ciò che non tende a questo unico fine: la moltiplicitá dei personaggi ritarda l'andamento dell'azione, nuoce alla semplicitá, e fa sí che l' interesse che dovrebbe concentrarsi tutto nella catastrofe principale, si volga spesso sopra degli avvenimenti secondari che hanno poco o nessun rapporto con esso. Io non so cosa ne diranno i *romantici*; ma pure io non saprei con che meglio paragonare la tragedia *romantica*, quanto coi nostri balli eroico-pantomimici: in questi come in quella si riempie la scena di personaggi estranei al nodo dell'azione, si prodigano gli spettacoli d'ogni sorta, i combattimenti, i banchetti, le pompe militari e religiose; e quasi che la natura fosse obbediente all'arbitrio del compositore come i macchinismi del teatro, non si crede pretender troppo dalla compiacente illusione degli spettatori, se in men d'un'ora si fa loro passar sotto gli occhi l' intera vita d'un eroe, e mezza la storia d'un impero.

Tuttavia sarebbe un mentire alla veritá e al proprio sentimento, il negare che parecchie tragedie *romantiche* posseggano delle bellezze in un grado eminente, e gareggino talvolta colle piú insigni tra le *classiche* nell'effetto drammatico. Non per questo però se ne può dedurre un argomento decisivo in favore del sistema *romantico*. Diffatti la questione che ora si agita, non è giá se una tragedia, modellata e condotta secondo le arbitrarie norme di questo sistema, possa avere dell' interesse e produrre effetto, ma bensí se la legislazione del teatro *romantico* meriti la preferenza sulla *classica*. Qualunque siasi storia o romanzo può interessare e commuovere; a maggior diritto dunque deve riescir facile di ottenere questo scopo, quando all' intrinseco interesse del soggetto si aggiunga la magia teatrale e il rilievo dell'esposizione drammatica. La licenza introdotta dai *romantici* rispetto

alle unitá di tempo e di luogo, offende la verisimiglianza e distrugge in gran parte l' illusione; ma né questo né gli altri inconvenienti e difetti che ho notati nel loro sistema, pregiudicano punto alle bellezze particolari che possono vantare parecchie di tali tragedie: la poesia dello stile, la veritá dei caratteri, il contrasto delle passioni, la naturalezza dell' intreccio e dello sviluppo dell'azione possono riscuotere e meritare gli applausi del pubblico, senza che perciò vengano a togliersi e diminuirsi i difetti radicali del sistema. Non è dunque dall'esame delle parti prese isolatamente, ma dal confronto dei due sistemi considerati nel loro complesso, che deve risultare la preferenza da darsi all'uno o all'altro di essi. Al qual proposito potrebbe forse tornare opportuno il confrontare il successo rispettivamente ottenuto dai tragici delle due diverse scuole trattando lo stesso soggetto. Nella scarsezza degli esempi che se ne presentano, e nella difficoltà di poter raccogliere il voto della generalitá in mezzo alle prevenzioni dettate dallo spirito di parte e dall'orgoglio nazionale, mi limiterò a citare il *Don Filippo* d'Alfieri e il *Don Carlos* di Federico Schiller, tragedie entrambe celebratissime, ma in cui si va d'accordo generalmente nell'aggiudicare la palma al tragico italiano. Su di che piacemi riportare il giudizio d'un insigne critico, il sig. Sismondo Sismondi, la cui autoritá acquista in questa parte tanto maggior peso, in quanto che la manifesta sua propensione al sistema *romantico* esclude ogni sospetto di parzialitá a favore d'Alfieri. *Tel est le* Philippe *d'Alfieri, qui peint avec une si effrayante vérité la profonde simulation du monarque espagnol, qui jette un voile lugubre sur ses conseils et sa politique, et qui le conduit jusqu' à la fin de la pièce sans lui avoir fait révéler à personne sa secrète pensée. Si nous traitons un jour de la même manière du theâtre allemand, nous pourrons comparer avec cette pièce terrible le* Don Carlos *de Schiller. Le poète allemand a bien mieux représenté les moeurs de la nations, le temps, les circonstances;* MAIS IL EST RESTÉ FORT AU DESSOUS D'ALFIERI DANS LE CARACTÈRE MÊME DE PHILIPPE: *il l'a dépouillé de toute cette terreur qui tient au sombre et impénétrable silence dont ce tyran s'environnait. C'est un coup de maître d'Alfieri*

*que d'avoir donné un confident à Philippe auquel il ne dit rien même au moment où il l'introduit dans ses secrets. Le concert muet de Gomez, de Léonard et du roi pour le crime excite la plus profonde terreur, tandis que Schiller a donné à son Philippe de l'ouverture de coeur, qu'il lui en a donné même pour le marquis de Posa, dont le caractère tout allemand ne pouvoit jamais s'accorder avec celui du roi*[1].

Fin qui non ho considerato che una sola delle fonti da cui la poesia *romantica* deriva il soggetto e il principio della propria ispirazione, voglio dire la storia moderna, e questa specialmente in relazione alla tragedia. Mi resta ora a parlare di un'altra sorgente a cui sogliono frequentemente attingere i poeti della scuola *romantica*, e questa è la religione. È la religione presa nell'augusta sua veritá che ha fornito a Klopstock il soggetto della *Messiade*, al Varano l'argomento delle sue *Visioni*; ed è la religione deturpata dalle chimere della superstizione popolare che ispirò la fervida immaginazione del Calderon e del Bürger.

Quanto alla prima, non è dubbio che essa possa animare mirabilmente l'estro del poeta. Ma una religione tutta mistica e che parla cosí poco ai sensi, una religione che ci richiama continuamente alla mente l'utile pensiero della nostra fralezza e della vanitá delle cose terrene, non può in verun caso permettere al poeta di oltrepassare i confini che gli sono imposti da un soggetto cosí augusto e venerabile. Di lá di tali confini la religione non si presta a fornire né idee né argomento alla profana fantasia del poeta. Ogni volta ch'ei li voglia varcare è costretto a ricorrere alle chimere della superstizione. Io non negherò che un *meraviglioso* di questa specie non sia un mezzo potentissimo di animare l'immaginazione, sempre che esso trovi fede presso il popolo, mentre diversamente egli perde ogni efficacia. Fra noi però dove, grazie a Dio, tali superstiziose chimere hanno perduto ogni credito fin presso le ultime classi del popolo, qualunque tentativo per farle rivivere sarebbe altamente da condannarsi.

---

[1] *De la littérature du midi de l'Europe*, par M. Sismonde Sismondi, Tom. II.

E noi certamente faremmo torto alla natura che ci ha prodigato i suoi piú bei favori, alla natura che ci ha fatto dono d'un clima cosí dolce, d'un cielo cosí ridente, se andassimo a prendere in prestito dalle altre nazioni un *meraviglioso* che ripugna egualmente alla ragione e alla religione, e quel tono lugubre e lamentevole onde risuona continuamente la cetra dei loro poeti. Ella è una veritá confermata da una costante esperienza, e di cui si trova la spiegazione negl' intimi rapporti del fisico col morale dell'uomo, che il carattere delle nazioni dipende in gran parte dal clima che abitano. Coloro che stanno sepolti due terzi dell'anno nella neve e nel ghiaccio, coloro a cui il sole non si mostra mai in tutto il fulgore della sua bellezza, sono naturalmente portati a considerare sotto un aspetto melanconico tutto ciò che li circonda. Gli abitanti della fredda Caledonia erano, venti secoli sono, dello stesso umore cupo e melanconico come li vediamo oggidí: le parole escono a stento dalla semichiusa loro bocca; e se non fossero i generosi vini di Porto e di Bordeaux, il loro cuore non si aprirebbe alla gioja nemmeno in mezzo alla festosa esultanza dei conviti. La loro mente si compiace delle idee piú lugubri, perché la morte non è un oggetto di terrore a coloro cui la vita è un peso. Per introdurre fra noi il gusto di queste *romantiche* melanconie bisognerebbe cangiare il nostro carattere, il nostro clima. L' italiano, vivace, caldo, spiritoso, canta la natura bella e ridente come la vede intorno a sé; nato sotto un clima che produce la vite, gli aranci, gli ulivi, egli lascia ai tristi abitatori della fredda Caledonia e delle gelate sponde del Baltico il cantare i nembi e le procelle, e compiacersi nelle immagini del dolore e nel pensiero della morte.

L'eloquente autore del *Corso di letteratura drammatica* paragonò la poesia *romantica* all'architettura gotica, né si saprebbe per avventura trovare un paragone piú giusto e piú ingegnoso, poiché entrambe egualmente ci richiamano quel primo albore della moderna civilizzazione in cui il genio dell'uomo, privo di norma e di direzione, cercando innalzarsi al grandioso, al sublime, esciva dai confini del vero e del bello, tanto nelle arti come nella letteratura. Non si può negare che l'architettura gotica

non abbia un non so che di elegante insieme e di maestoso; ma si dirá perciò che l'abbazia di Westminster o la chiesa di S. Stefano a Vienna sieno da preferirsi al Partenone e al Pantheon? No certamente. Dacché cominciò a diffondersi nelle regioni settentrionali la conoscenza della greca architettura, andarono dovunque in bando le capricciose proporzioni e i prodigati ornamenti dell'architettura gotica, per far luogo alle sode ed eleganti modanature doriche e corintie. Abbia pure dunque le sue particolari bellezze anche la poesia *romantica*, non per questo si dovrá rinunziare ad un sistema piú perfetto, piú ragionato, piú essenzialmente bello, come è il *classico*. E se per comune consenso si riconosce l'inarrivabile perfezione dei capi d'opera lasciatici dai greci in ogni specie di poesia, si cessi una volta di andare in cerca di nuove forme, e non si abbandoni il sicuro esempio di quei primi maestri del mondo, per le incerte e confuse norme dei moderni legislatori di letteratura.

Che se si prende imparzialmente a indagare come in questi ultimi tempi siensi levati in tanto grido i poeti di Germania, si troverá che ciò non dèe attribuirsi, come alcuni pretendono, ad esclusivo merito del sistema *romantico*, ma piuttosto alla robusta energia del loro stile, alla leggiadria delle immagini, alla veritá dei caratteri, e piú di tutto a quel caldo sentimento di amor patrio e di virtú cittadina da cui erano animati. Lunghe e ingiuriose sciagure avevano ivi fatto risorgere piú energico ed animoso il carattere nazionale, e il popolo si era tanto piú fortemente affezionato alle antiche sue leggi e alle sue opinioni, quanto piú le scorgeva in opposizione con quelle del nemico. Un sentimento generoso e patriotico animò l'estro dei poeti; e mentre alcuni ebbero ricorso alla possente molla delle opinioni religiose, altri rizzarono lo stendardo contro il dispotismo e contro gli abusi del sistema feudale. Per tal guisa il popolo e i poeti cessarono di essere stranieri vicendevolmente, e la poesia poté arricchirsi dei sentimenti e delle passioni della moltitudine. Ma mentre è giusto di applaudire a quel nobile entusiasmo, prima sorgente della loro ispirazione, non si può a meno di deplorare come uomini di princípi tanto generosi e dotati di tanta

facoltá poetica siensi lasciati troppo facilmente trasportare dall'ambizione di vani applausi a lusingare i pregiudizi e le superstizioni popolari, e che nella forma e nella tessitura de' loro componimenti abbiano sagrificato all' incolto gusto della moltitudine l'osservanza di quelle norme uniche ed invariabili di cui i greci ci lasciarono l'esempio nei loro inarrivabili modelli.

E a gran partito s' ingannano coloro che pretendono il poeta debba servire al gusto e ai pregiudizi della moltitudine, poiché in fatto di arti e di lettere il popolo non è giudice competente; e in quella guisa che non è atto a distinguere le bellezze o i difetti d'un quadro o d'una statua, cosí egualmente non può giudicare del merito d'una tragedia o d'un poema. L'uomo volgare che non ha occhio né orecchio esercitato, che non ha formato il suo gusto nello studio della natura né sui capi d'opera dell'arte, non è in grado di distinguere né l'armonia de' colori, né quella dei versi, né la bellezza delle forme, né l'espressione di affetti superiori all'ottusa sua facoltá di sentire. Se dunque, da quanto ho detto piú sopra, risulta necessario che il poeta consulti nella scelta dell' ideale la religione, i costumi, il carattere del popolo, dèe d'altronde, per le ragioni or ora addotte, prender norma nel resto dai principi dell'arte e dal modo di pensare della parte migliore e men numerosa della nazione. Il fare altrimenti è lo stesso che invertere l'ordine naturale delle cose, sottomettere l'opinione dei savi a quella degl' ignoranti, e fare che la poesia, invece d'essere un mezzo d' istruzione, promova e diffonda i pregiudizi, l' ignoranza e la superstizione[1].

---

1 « Der gute Schriftsteller, er sei von welcher Gattung er wolle, wen er nicht bloss schreibt seinen Witz, seine Gelehrsamkeit zu zeigen, hat immer die Erleuchtesten und Besten seiner Zeit und seines Lands in Augen, und nur was diese gefallen, was diese rühren kann, würdiget er zu schreiben. Selbst der drammatische, wen er sich zu dem Pöbel herabläst, lässt sich nur darum zu ihm herab um ihn zu erleuchten und zu bessern; nicht aber ihn in seinen Vorurtheilen, ihn in seiner unedeln Denkungsart zu bestärken. » LESSING, *Hamb. Dramaturgie.*

Un buono scrittore, di qualunque genere egli siasi, quando non scriva unicamente per far pompa del suo ispirito e del suo sapere, ha sempre in vista la miglior parte e la piú illuminata del suo secolo e del suo paese, e non scrive se

La piú frequente come le piú ostinate questioni nascono dalla inesatta definizione del punto intorno a cui si contende. La voce di alcuni entusiasti ammiratori della letteratura straniera ci introna continuamente l'orecchio colla terribile sentenza, essere perduta per l' Italia ogni speranza di gloria s'ella non si risolve a lanciarsi nella carriera *romantica*. Che se per poesia *romantica* quella si dèe intendere che deriva il soggetto dalla moderna civilizzazione, che si veste di affetti e di opinioni moderne, che mette in iscena i costumi, i caratteri, le passioni de' nostri tempi, noi siam ben lungi dal volerla escludere dall' Italia, e ci facciam anzi la gloria di averla professata prima che gli stranieri venissero ad apprendercela; la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme Liberata*, l'*Orlando Furioso* e tutti i poemi modellati sullo stesso genere, le canzoni del Petrarca, gl' inni e molte altre poesie del magnifico Lorenzo, le odi del Filicaja, e, scendendo fino alla nostra etá, i poemetti del Parini, le cantiche del Monti, parecchie tragedie d'Alfieri, ecc. attestano in modo solenne che il genere *romantico* non è nuovo in Italia, e che anzi non avvi forse paese in cui egli abbia avuto piú insigni e fortunati cultori. Ma se, per conformarsi alle dottrine della nuova scuola *romantica*, è d'uopo rinunziare alla facoltá di attingere alla fonte inesauribile della storia e della mitologia antica, ed abjurare quelle regole e quelle forme di cui gli antichi ci hanno lasciato l'esempio nei loro inarrivabili capi d'opera; se è d'uopo vestire la poesia d' immagini e di idee melanconiche e far uso d'un *meraviglioso* basato sovra la piú screditata superstizione; se è d'uopo finalmente rinunziare allo studio di quei classici che, attraverso tanti secoli e tanti rivolgimenti, ci hanno tramandato colle lettere la cognizione dei princípi generosi dell'antica civilizzazione, meglio sta all' Italia di abbandonare tutta intera alle altre nazioni la palma del sistema *romantico*, piuttosto che strascinarsi servilmente sulle

---

non ciò che può piacere a questa e interessarla. Il poeta drammatico anch'egli, quando si abbassa fino al popolo, lo fa solo affine d' illuminarlo e di renderlo migliore, non mai per confermarlo ne' suoi pregiudizi e nel basso suo modo di pensare.

loro traccie in onta al proprio carattere, al proprio gusto, e all'esempio in fine di quei grand'uomini che colle loro opere hanno fissata per sempre la superioritá della poesia italiana su quella delle altre nazioni [1].

Dopo avere esaminata la dottrina della nuova scuola *romantica* sotto l'aspetto letterario, mi resta a dire qualche cosa dell' influenza morale e dello scopo ch'ella può avere. Trattasi niente meno che di correggere il mondo e di far rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la feroce anarchia dei tempi della cavalleria. Davvero l' impresa è grande, e degna di lode, se non altro, la buona intenzione degli odierni riformatori delle lettere e dei costumi. Ma, sia detto con loro buona pace, Dio ci preservi dal veder realizzate le loro speranze. Che i nostri costumi abbisognino di emenda, lo accordo; ma che dobbiamo farci specchio di quei tempi, questo è quello che non posso concedere. Non v' è volta ch' io miri sulla vetta dei monti i solitari avanzi di qualche diroccato castello, ch' io non mi senta stringere il cuore e correre per l'ossa un brivido d'orrore. Quei merli, quelle torri mi richiamano alla mente quei tempi di barbarie, d' ignoranza, di depravazione che ora da taluni, nell'esaltazione della poetica loro immaginazione ci si dipingono, come l'etá dell'oro. Bello è il leggere nelle antiche cronache e nei poemi dei nostri epici le magnanime imprese dei cavalieri erranti; ma quale barbarie, quale anarchia non suppone necessariamente quello stato di societá in cui la virtú e l' innocenza, mal difese dalle leggi, erano costrette a porsi sotto la protezione d'un privato! Rimontiamo a

[1] L'autore delle *Avventure letterarie d'un giorno* ha mostrato cortesemente dolersi (p. 90) di non poter convenire nella mia opinione, perché nella *Risposta ai due discorsi della baronessa de Staël*, impressi nella *Biblioteca Italiana*, dissi che « l' imitazione è la tomba del genio ». Siccome è da credere che, per quanto dicessi su questo proposito, egli non s' indurrebbe a cangiar d'avviso, cosí avrò ricorso all'oracolo infallibile di Madama, lusingandomi che ciò basterá a mia difesa e a sua persuasione: « Le génie est essentiellement créateur, il porte le caractère de l' individu qui le possède. La nature qui n'a pas voulu que deux feuilles se ressemblassent, a mis encore plus de diversité dans les âmes, et l' IMITATION EST UNE ESPÈCE DE MORT, *puisque elle dépouille chacun de son existence naturelle* ». *Corinne ou l' Italie*, tom. I.

quell'epoca sfortunata, e vedremo l' Europa coperta di lande, di boschi, di paludi; le provincie, le cittá, le famiglie stesse divise da odi eterni lacerarsi, distruggersi a vicenda; nessun commercio, nessuna comunicazione da nazione a nazione; le scienze e le arti neglette, la giustizia conculcata dalla violenza, la religione deturpata dalla superstizione; i sovrani mancanti di forza per farsi ubbidire dai propri vassalli e per proteggere il popolo contro la loro prepotenza; i baroni sempre in guerra fra loro, e concordi solo nell'opporsi alla volontá del sovrano e al bene dello stato; il popolo miserabile, avvilito e valutato quanto le bestie da soma; vedremo l'onore, la vita, le sostanze abbandonate alla fortuita decisione del duello e della prova del fuoco e dell'acqua bollente; vedremo l' Europa intiera armarsi piú e piú volte per togliere dalle mani degli infedeli i luoghi consacrati dalle piú venerande memorie della nostra religione, e quei campioni della croce, quei modelli di religione, di virtú, d'onore, deturpare con mille scelleraggini il nome cristiano e perir vittime della discordia, della slealtá, della dissolutezza. Se tali sono, come lo sono pur troppo, quei tempi eroici che dalla moderna civilizzazione si propongono alla nostra ammirazione, ben possiamo felicitarci di vivere in questo secolo prosaico e in mezzo all'attuale depravazione. Ci rassicuri però il pensiero che a tanto non potrá mai giungere l' influenza delle nuove dottrine letterarie da farci retrogradare verso lo stato di barbarie e d' ignoranza dei bei tempi della cavalleria. Romantici vogliamo esserlo anche noi italiani, noi figli primogeniti della moderna civilizzazione, noi da cui ebbe forma e splendore l'ancor rozza poesia de' trovatori; romantici sí, ma avversi ai pregiudizi, alla malinconia, alla superstizione; romantici nelle idee, nelle opinioni, negli affetti, ma fedeli all'esempio e ai precetti dei classici nell'applicazione delle forme e nelle regole dell'arte.

## IV

### [G. B. Brocchi?]

## ARTICOLO SUI «CENNI CRITICI» DI C. G. LONDONIO

Biblioteca Italiana, dicembre 1817.

Non v'ha chi ignori quanto frequentemente la repubblica delle lettere sia stata sconvolta dalle fazioni, e raggirata dalle fantastiche e paradossali opinioni de' suoi rispettabili membri. Niuno ha con tutto questo la facoltá in cosí fatte emergenze di erigersi in dittatore, e niuno può autorevolmente intimare che si abbia a vegliare onde la repubblica non soffra nocumento; ma siccome non trattasi che di parole, ogni cosa, poiché ha avuto corso il capriccio, tranquillamente si compone da sé nella primiera sua situazione. Fuvvi un tempo in cui voleasi persuadere tutta la gente che Omero non è che un vecchio rapsoda piú sconnesso e piú assurdo dei nostri improvvisatori, e si è sempre continuato a leggere Omero, a commentarlo, a tradurlo. Si disse che lo studio della lingua latina è una pedanteria immeritevole di formare parte del sistema di educazione, e non si è mai desistito dall' insegnare la lingua latina nei collegi, e dal tacciare d' ignorante chi non la conosce. Fu sostenuto che Lucano è di gran lunga preferibile a Virgilio, che le poesie di Virgilio e quelle di Orazio sono meschine produzioni di un monaco de' bassi tempi, e pochissimi hanno la pazienza di leggere tutto intiero Lucano, e le poesie di Orazio e di Virgilio, fossero anche opera di un monaco, si

ammirano e s' imitano, se si può. Corre oggidí la voga di volere far credere che questo Omero, questo Virgilio, Sofocle ed Euripide sono modelli assai men degni da essere presi ad esempio che non Milton, Klopstock, Shakespeare, Calderon della Barca e Schiller; che l'autoritá di Aristotele, di Orazio, di Longino intorno all'arte poetica è da posporsi a quella di Schlegel, di Lessing e della signora di Staël. È molto probabile che anche questo scisma terminerá come gli altri; la pubblica opinione e il generale consenso hanno giá fissato a quegli autori il posto che lor si compete.

Queste opinioni sono state manifestate e vigorosamente da alcuni sostenute, volendosi raccomandare all'universale ammirazione, e proporre come modello un genere di poesia cui è piaciuto ai suoi seguaci d' intitolare romantica. Lo scopo di questo libro è di mostrare in che ne consista l'essenza, e s' incomincia dal rispondere a questa inchiesta: Che cosa intendesi per poesia romantica?

L'A., prima di ogni altra cosa, si crede tenuto di produrre le sue scuse, se, dovendo definire il genere romantico, non riuscirá a farsi intendere a dovere, e in sua discolpa adduce l'esempio dei piú celebri critici, vale a dire dei maestri dell'arte, che non sono punto concordi ove si tratti di determinarne il genuino carattere. Il preludio per veritá non è molto lusinghiero; nulla di meno, risalendo egli alle prime idee che possono avere dato origine a questo vocabolo, si fa a dichiarare come, per l' irruzione dei barbari, essendosi la latina favella corrotta con l' innesto di nuove voci e di una nuova sintassi, ne derivarono altri idiomi, che, ritenendo tracce della loro provenienza, si chiamarono con un termine comune lingue romane. In queste lingue furono scritte parecchie storielle sui piú notabili avvenimenti de' tempi, ma alterati da finzioni fantastiche e stravaganti, d'onde, crediamo, ha tratto origine il vocabolo *romanzo* che si dá tuttavia a que' libri in cui si narrano casi immaginati, che si scostano da quanto succede nell'ordinario corso della vita.

Queste lingue ebbero inoltre i loro poeti, e furono i cosí detti trobadori o trovatori. Ignorantissimi come erano, e preve-

nuti da una goffa superstizione, non sapevano, né volevano attingere al fonte della greca mitologia; per la qual cosa erano necessitati di ricorrere, nella parte descrittiva e nel soggetto delle loro poesie, alla religione, ai costumi, ai pregiudizi popolari dei tempi. Dell'osservanza delle regole poetiche, tramandate dai greci e dai latini, non accade farne parola; esse erano perfettamente ignorate da' versificatori che non conoscevano né il latino, né il greco.

La lingua in cui cotesti trovatori scrivevano o improvvisavano, poiché parecchi di essi non sapevano scrivere, chiamavasi dunque romana o romanza. Quindi è che per romantica, dice l'A., vuolsi intendere al dí d'oggi quella poesia che nell'argomento, nei pensieri, nella forma si scosta affatto dall' imitazione degli antichi, ed esclusivamente si attiene all' ideale de' tempi moderni. Uno de' primi canoni della nuova scuola è la totale proscrizione di ogni soggetto, di ogni idea, di ogni similitudine derivata dalla greca mitologia. Si rigetta come arbitraria e pedantesca la legge delle tre unitá drammatiche, e purché venga mantenuta l'unitá d' interesse, si lascia il poeta in piena balia di estendere i confini dell'azione fin dove gli aggrada; finalmente, seguita egli, dove il brio e la voluttá costituiscono il carattere della poesia lirica greca e latina, la romantica è essenzialmente malinconica e lamentevole; e mentre quella sembra agognare al linguaggio degli dèi, questa, per riuscire popolare, e porsi al livello dell' intelligenza di tutti, non ischifa di abbassarsi alle idee del volgo, ai suoi pregiudizi, alla sua superstizione.

In due classi adunque si dividerá la letteratura dell' Europa: in romantica quando adempia a queste condizioni; e qualora voglia attingere agli esemplari greci o latini, sará denominata classica.

Innanzi di seguitare piú oltre l'A. nelle sue disamine critiche, siaci lecito di fare alcune brevi considerazioni che affatto concordano coi princípi di lui, e sviluppano le sue idee. Prima di tutto chiederemo per quale ragione si voglia assolutamente dar bando, se cosí è, alla mitologia greca, e ad allusioni agli usi ed ai costumi degli antichi. Perché, si risponderá, troppo

diversa essendo la nostra religione, e troppo le usanze cambiate, accattando dagli antichi il soggetto delle poesie, o le immagini con cui voglionsi adornare, non si può destare un vero interesse nell'animo dei lettori, né essere generalmente intesi. Questo scrupolo per veritá viene un po' troppo tardi; noi non siamo giá ne' secoli del mille o del mille e cento; e se la mitologia antica non forma piú parte della nostra credenza religiosa, essa è cosí strettamente immedesimata dopo tanti secoli d'incivilimento con la letteratura e con le belle arti, che converrebbe dire ignorantissimi quei che ne sono interamente a digiuno, e gli ignoranti non si dánno la briga di leggere né i classici né i romantici. Noi la veggiamo e la udiamo tuttodí ricordata questa mitologia nelle rappresentazioni teatrali, nelle scritture, nelle pitture, nelle incisioni, ne' componimenti poetici dall'ode e il poema piú grave al sonettino amoroso; né havvi oggimai persona meno che mezzanamente istrutta che non sappia quali personaggi sieno Marte, Venere, Bacco e le Muse e quali i loro attributi. Diremo di piú: tanto famigliari ci sono questi personaggi, cosí sovente e sotto tanti diversi aspetti rappresentati nelle arti che servono al diletto, che sventuratamente sono quasi piú noti di quelli che figurano nella nostra religione, ed havvi un non piccolo numero di persone che assai piú conoscono l'antica mitologia che il leggendario.

I romantici adunque non debbono gran fatto inquietarsi pel timore che i classici non sieno intesi. Essi potranno bensí ragionevolmente biasimare (e per farlo non è mestieri essere romantico) il mal vezzo che per vana pompa di erudizione erasi introdotto da pochi anni fa presso alcuni de' nostri poeti, di pescare entro la piú astrusa e recondita mitologia, e di chiamare le divinitá dell'Olimpo con nomi e con sinonimi cosí strani e cosí insueti, che diventavano quelle loro poesie tanti enigmi cabalistici. Esiodo stesso, che ha pur composto la *Teogonia*, non le avrebbe comprese.

Ma se le antiche divinitá sono conosciute per nome, nulladimeno, dirassi, rimane vero che l'intervento loro non può a' tempi nostri piú interessare. Siccome si risguardano ora come

personaggi allegorici e come enti morali personificati a cui si attribuiscono costumi ed azioni umane, non sapremmo cosí di leggieri accomodarci a questa sentenza. Ma d'onde vorrebbero attingere i seguaci della nuova poetica il soprannaturale per interessare daddovero e sorprendere? dalle piú abbiette superstizioni popolari, quasi che fossero piú generalmente credute delle favole mitologiche. Essi ci vorrebbero spiritare con le apparizioni de' morti che tutti sanno che piú non tornano al mondo, introdurci ai conciliaboli delle streghe a cui sarebbe ridicolo il mostrare di credere, farci fare conversazione col diavolo che non si teme quanto si dovrebbe, e le piú goffe leggende inventate nei secoli dalla piú grossolana credulitá sarebbero inestimabili tesori per la poesia romantica. Vogliamo concedere che cosí adoperando piaceranno al popolaccio, ma dispiaceranno agli uomini di senno. È cosa assai curiosa dall'altro canto il vedere che, mentre i filosofi e gli illuminati governi da tanto tempo si studiano di estirpare le superstizioni, e mentre i genitori pongono ogni cura perché non si introducano nella mente dei giovanetti, si voglia ora dai poeti rincalzarle e divulgarle con tanta solennitá. Quando Platone ideava di sbandire i poeti dalla sua repubblica come nocivi alla societá, sembra che avesse di mira quelli di cotal razza.

Che se noi vogliamo considerare l'altro precetto che prescrive di ricavare l'ideale dai moderni costumi, noi non sappiamo quanti brillanti argomenti possano essi somministrare al poeta, se per moderne intendiamo le cose de' tempi nostri o vicinissime a questi. Noi non abbiamo piú né tornei, né cavalieri erranti; la nostra galanteria è molto semplice, né dá piú luogo a quegli strani accidenti che sorprendono ne' romanzi; i boschi non sono piú abitati da romiti; le celle sono vòte di frati (e per la poesia romantica mancano due grandi sussidii); non havvi piú pellegrini che si rechino da lontani paesi a Loreto, ad Assisi, a S. Giacomo di Gallizia; le castella dei feudatarii, ove esistono ancora i feudatarii, non sono piú un gran teatro di avventure; e per quanto spetta alla moderna societá, non può offerire molteplice varietá di originali caratteri, poiché gli uomini inciviliti non

si abbandonano ora alla propria indole, ma si studiano, si copiano e cercano di uniformarsi ad un modello comune. A forza di arte e di ricercatezze, le nostre maniere di vivere, i nostri usi, il vestiario medesimo sono riusciti anti-poetici ed anti-pittorici. Che se, per rinvenire soggetti e costumi capaci di essere rappresentati dalla poesia, vogliasi, come da alcuni si usa, cercare il moderno nei tempi mal noti dell'etá di mezzo, nei secoli d' intorno al mille, tanto sarebbe trascorrere cinque o seicento anni piú in lá e raggiungere l'epoca della poesia classica.

Non si vorrá giá negare che da que' fonti medesimi non possa attingere la poesia, ma sarebbe una stravaganza il pretendere che debbasi religiosamente proscrivere ogni allegoria, ogni similitudine tolta dalla greca mitologia; che un poeta non debba piú nominare le Muse, che una bella donna non si possa piú paragonare a Venere, né alle Grazie. È evidente, dice l'A., che tale esclusione è quasi impossibile, poiché molte di queste espressioni allegoriche o figurate sono in sí fatta guisa sanzionate dall'uso generale, che uopo sarebbe, per bandirle, di mettere in loro vece delle lunghe e snervate perifrasi che non giungerebbero mai ad esprimere l' idea con egual forza e precisione.

Per comprovare questo assunto dá a divedere l'A. che Dante, il Tasso e l'Ariosto stesso, il cui *Orlando furioso* i piú ardenti seguaci del sistema romantico non isdegnano di onorare del loro particolare favore, credettero acconcio di ricorrere bene spesso a frasi mitologiche, quantunque abbiano trattato argomenti moderni. Mostra poscia che non i soli italiani si arrogarono un arbitrio contro il quale si mena oggidí tanto romore, ma cosí fecero Shakespeare, Milton e Schiller medesimo. Siccome Shakespeare e Milton non erano preoccupati da idee sistematiche, avrebbero certamente stupito, se taluno avesse loro seriamente ingiunto che dovessero stare bene in guardia per non nominare mai nessuna delle antiche divinitá. Dante, studiosissimo de' classici, avrebbe messo questi predicanti nel profondo del suo lago agghiacciato, e l'Ariosto gli avrebbe affidati alla cura di Astolfo.

Passa quindi l'A. a svolgere piú particolarmente le regole della nuova poetica. Romantico, dic'egli, essendo quel soggetto

che si aggira intorno alla storia, alla religione, ai costumi de' popoli moderni, non può negarsi che ciò non debba interessarci assai piú di cose che spettano a' tempi da noi rimoti, e ad una religione che è disparita dal mondo insieme coi popoli che la professavano. Ma è egli di avviso che la preferenza giustamente dovuta alla moderna storia a fronte dell'antica debba limitarsi alla storia patria. Storiche, dice il signor Schlegel, possono chiamarsi, rigorosamente parlando, soltanto quelle tragedie che espongono fatti patrii. Se cosí è, quando vogliasi uscire da questa sfera, sará per noi indifferente del tutto, soggiunge l'A., da qual fonte derivi il poeta il soggetto della sua composizione, cioè se dalla storia particolare degli altri popoli, o piuttosto dalla storia greca o romana. Anzi, ove ben si consideri la cosa, si troverá che, malgrado i secoli e le rivoluzioni che ci separano da epoche tanto remote, quali sono quelle de' romani e dei greci, e da nazioni che piú non esistono, la loro storia, dice egli, presenta un tal carattere di grandezza, e il loro innalzamento e la decadenza loro ebbero una cosí decisa influenza sulla sorte del mondo, che non possono a meno di destare anche di presente il piú vivo interesse. Cosí non la pensava per altro un celebre poeta romantico, che, volendo riprodurre in una sua tragedia il parricidio di Virginio, giudicò ben fatto di trasformare il decemviro Appio in un principotto di Guastalla, e Virginia in una ragazza de' nostri tempi. Quando Scarron e il Lalli composero l'*Eneide travestita,* pensavano come questo poeta.

Ma la vera caratteristica del genere romantico sta essa unicamente nell'ideale de' tempi moderni, chiede l'A., o eziandio nell'applicazione di nuove forme e di nuove regole alla poesia? L'opinione comune inclina ad estenderla anche a queste; quindi è che l'*Atalia,* l'*Alzira,* il *Tancredi,* la *Congiura de' Pazzi,* la *Rosmunda,* ecc. si considerano tragedie romantiche quanto al soggetto, ma classiche nella forma, perché modellate sul disegno delle tragedie greche. Al contrario si comprendono senza distinzione fra le romantiche quelle di Shakespeare, di Calderon, ecc., il soggetto delle quali è tratto dalla storia greca e romana, ma rappresentano i costumi e le maniere popolari di que' tempi. A noi

sembra per veritá che quando, nella prima scena del *Coriolano* di Shakespeare, prorompe uno stuolo di tumultuosa plebaglia, e che uno di costoro grida: « volete voi spezialmente procedere contro Caio Mario? » e l'altro risponde: « Contro di lui per il primo; è un vero cane per la comunitá », possa tanto bastare per trasformare in romantico il soggetto piú classico.

Segue poscia l'A. a parlare della famosa legge delle tre unità, la cui osservanza o la trascuranza forma la caratteristica piú apparente dei due opposti sistemi. Le quattro parti del mondo e l'infinito spazio del tempo sono del pari a disposizione del poeta romantico, e può a beneplacito usarne. La sola delle tre unitá a cui consente di assoggettarsi è quella dell'azione; ma la prende in senso cosí lato, che anche in questa parte si arroga la stessa licenza come nel resto.

È stato sempre inculcato che una rappresentazione, perché sia verisimile, e perché lo spettatore possa credersi presente agli avvenimenti che succedono sulla scena, faccia mestieri, dice l'A., che l'azione non esca da quei limiti di tempo e di luogo in cui è necessariamente ristretta la rappresentazione di essa. E di fatto noi crediamo che le regole drammatiche sieno state fondate sulla pratica e sul sinistro effetto che fu osservato produrre la trascuranza di esse sull'animo degli spettatori. Ma crediamo altresí che, essendo queste regole stabilite sul sentimento, siccome esso non è in uguale dose in tutte le popolazioni, cosí le regole stesse non possano essere in tutto il rigore generali. Un popolo dotato di senso squisito e di una immaginazione rapida e viva; rimane di leggieri disgustato da tutto ciò che ha l'aspetto d'inverisimiglianza; impaziente dell'esito, e prevenendo spesso il poeta nello sviluppo dell'azione, prende a sdegno le lungaggini che fanno deviare la mente dal principale soggetto e ritardano lo scioglimento. Cosí non sará di un popolo melenso e flemmatico. Il poeta potrá mettere innanzi ai suoi spettatori le piú sconvenienti circostanze, raggirarli a suo talento per una serie di dialoghi oziosi ed accessori, balzarli dall'Europa all'Asia, dalla China al Perú: essi rimarranno tranquillamente fitti sul loro scanno.

Non si può negare che, trovando spettatori cosí docili, non sia questo un gran comodo pel poeta, poiché la difficoltá dell'arte e l'abilitá del tragico consistono appunto, come saggiamente riflette l'A., nel saper cogliere il vero punto dell'azione in modo che, senza estendere i confini della tragedia oltre il verisimile, lo sviluppo finale della catastrofe metta in evidenza le cause che l' hanno preparata. L'Alfieri, in uno spazio di tempo che non oltrepassa ventiquattro ore, e senza che uno si scosti dalla tenda di Saulle, fa conoscere l'origine, il mezzo, il fine della luttuosa catastrofe di quell' infelice regnante; mentre un poeta romantico, seguendo passo a passo la serie cronologica degli avvenimenti, si sarebbe fatto a passeggiare dall'una all'altra estremitá della terra di Canaan.

I romantici pretendono di meglio accostarsi alla veritá dell' imitazione trasportando sul teatro, con una fedeltá scrupolosa, le piú piccole, come le piú sconvenienti circostanze, mettendo bene spesso un buffone accanto a un eroe, e un becchino in compagnia di un re; mostruoso accoppiamento, riflette l'A., d'onde necessariamente dèe risultare una corrispondente dissonanza nello stile, nei sentimenti, nel carattere stesso della composizione. Per soddisfare coloro che bramassero di avere un saggio della maniera con cui cercano l'evidenza i romantici anche nel genere lirico, trascriveremo un passo di Bürger, nell' *Eleonora*. Parlasi di uno stuolo di fantasmi che seguono un cavaliere che spacciatamente galoppa sur un cavallo morello. « Arri, arri, arri; lí, lí, sulle peste del morello. E va, e va, e va: salta, salta, salta, e l'aria sibilava rotta dal gran galoppare. » Maggiore evidenza non potrebbero usare le balie quando raccontano una fola ai bambini. Cosí altrove si legge: « Quand'ecco trap, trap, trap, un calpestío come di zampa di destriero... e tin, tin, tin, ecco sfrenarsi pian piano la campanella dell'uscio ». E questa è una curiosa poesia descrittiva, e sarebbe piacevole di sentire un professore di estetica insegnarla dalla cattedra.

Convenendo l'A. che le poesie romantiche a fronte di molti difetti hanno altresí molte bellezze, si fa a ragionare dell'altra sorgente a cui sogliono di frequente attingere i poeti di questa

scuola, vale a dire la religione. Essa può certo mirabilmente animare l'estro del poeta quando sia contemplata nella sua veritá, poiché ha somministrato a Klopstock il soggetto della sua *Messiade*, al Varano l'argomento delle sue *Visioni*; ma una religione tutta mistica, dic'egli, che cosí poco parla ai sensi, che ci richiama di continuo alla mente la fralezza e la vanitá delle cose terrene, non può in verun caso permettere al poeta di oltrepassare i confini che gli sono imposti da un soggetto cosí augusto e venerabile. Se poi questa religione sia deturpata dalle chimere della superstizione popolare che ispirò Calderon e Bürger, non si negherá, seguita egli, che non sia una fonte del maraviglioso, ma conviene che queste baie trovino fede presso il popolo; e presso di noi, lode al cielo, sono affatto discreditate. Se la mitologia altro non offerisse che un soprannaturale da cui si può attingere senza pericolo di cadere nella superstizione, noi crediamo questo solo un prezioso vantaggio.

Quanto poi all' indole malinconica e lugubre delle poesie romantiche, sarebbe d'uopo, per introdurla fra noi, cangiare il nostro carattere ed il nostro clima. « L' italiano », dic'egli, « vivace, caldo, spiritoso, canta la natura bella e ridente come la vede intorno a sé; nato sotto un clima che produce la vite, gli aranci, gli ulivi, egli lascia ai tristi abitatori della fredda Caledonia e delle gelate sponde del Baltico il cantare i nembi e le procelle, e compiacersi nelle immagini del dolore, e nel pensiero della morte ». Se veramente di questi pensieri si compiacciono i settentrionali, e non sia una caricatura di alcuni scrittori, altro non si può dire se non che ciascheduno ha il proprio suo gusto, e non conviene impugnarlo.

Dopo di avere sagacemente mostrato l'A. che la poesia romantica fu divulgata in Germania, poiché avendo sofferto la nazione lunghe ed ingiuriose sciagure, voleasi ingagliardire il carattere nazionale affezionando il popolo alle antiche opinioni, dá a divedere che, se cosí chiamasi la poesia che deriva il soggetto dal moderno incivilimento, che si veste di affetti e di opinioni moderne, che mette in iscena i costumi, i caratteri, le passioni dei nostri tempi, questa fu giá professata in Italia prima

che gli stranieri venissero ad insegnarla. Aggiungeremo che poesie tanto romantiche, quanto quelle del Bürger, sono le ottave popolari, altrove commentate in questo giornale, del *Castellano*, della *Cortigiana*, di *Mastrilli*, che si declamano per le strade dai cantastorie picchiando il cembalo, e basterebbe soltanto applicarsi alla degna impresa di metterle in meno cattivi versi.

Prende poi egli a ragionare dell'influenza morale e dello scopo che può avere questa poesia romantica. Trattasi niente meno, dice egli, che di riformare il mondo, e di fare rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la feroce anarchia dei tempi della cavalleria.

Noi per altro attribuiamo a questi poeti sentimenti piú lieti e piú umani, quelli di divertire il pubblico. Essi non ignorano giá che tanta influenza non possono avere i loro versi per cambiare, non diremo giá l'aspetto della societá, ma né quello tampoco della letteratura. Sono consci benissimo di essere troppo tardi venuti al mondo per fare dimenticare i classici; ch'era mestieri che questi dogmi fossero predicati almeno quattro secoli fa, all'epoca dei primi albori della letteratura moderna, innanzi che tanti autori ci avessero coi loro scritti cotanto addomesticati con la greca mitologia. Non siamo poi cosí semplici per credere che, se i precetti della poesia romantica fossero stati promulgati in quei primi tempi ed osservati in progresso da tutti, non si volesse adesso o per l'avvenire, con pari calore e con pari sottigliezza d'ingegno, dare a divedere essere la stolta popolare superstizione e i moderni costumi assurdi, ridicoli e poco adattati alla poesia, e che è d'uopo assolutamente trattare soggetti eroici e ricorrere alla antica mitologia: poiché infine è principalmente mosso in tali circostanze questo spirito di contraddizione dalla sazietá delle cose vecchie e dalla smania di novitá.

---

# 1818

## I

### Giuseppe Acerbi

# ROMANTICA

« Biblioteca Italiana », gennaio 1818.

Una specie di scisma letterario si è ultimamente dichiarato in Europa, e questo divide la letteratura in due parti, la *classica* e la *romantica*.

I settentrionali, piú gloriosi delle rimembranze moderne che delle antiche, sdegnano nelle forme i vincoli della poetica di Aristotile, e nel soggetto gli eroi dell'antichitá e della mitologia, per dar luogo nei loro poemi e nelle loro produzioni teatrali ad argomenti presi dalla storia moderna. Gl' italiani all' incontro, piú teneri del passato, ricordano piú volentieri la storia dei greci e dei romani dai quali traggono origine, e la cui lingua ha tanta affinitá colla loro. Questa quistione non ci pare essere ancora stata svolta in un modo ben luminoso, e presenta finora una vanitá letteraria, piuttosto che una veritá nuova. Se i romantici confessano che i migliori modelli del loro genere sono la *Divina Commedia*, la *Gerusalemme*, l'*Orlando*, e tanti altri, noi li ringraziaremo, come il *Gentilhomme Bourgeois* di Molière ringrazia il maestro di filosofia [1].

---

[1] « Par ma foi! il y a donc plus de quarante ans que je dis de la prose sans que j'en susse rien; et je vous suis le plus obligé du monde de m'avoir appris cela ». *Gentilhomme Bourgeois*, atto 2°, scena VI.

Noi eravamo dunque romantici da quattro secoli senza saperlo. In ogni modo, perché i nostri lettori non perdano il filo di queste esotiche sottigliezze, ammetteremo con imparzialitá le contrarie opinioni dei due diversi partiti; e qui ci limiteremo solamente ad augurare alle lettere meno precetti e piú modelli, meno polemiche cavillazioni e piú capi d'opera; e domanderemo grazia ai settentrionali, se i poeti abitatori di Ardea, di Laurento, di Cuma, dei contorni dell'Averno, dei ridenti prati di Enna[1] e dei fumanti campi Flegrei, ove i fenomeni della natura dipingono anche al presente cosí al vivo le antiche favolose tradizioni, resteranno ancora per qualche tempo parziali per le vetuste meraviglie della greca e romana mitologia.

[1] Ove Proserpina fu rapita da Plutone.

## II

### Anonimo [Giuseppe Acerbi]

# IL « GIAURRO » DI LORD BYRON

« Biblioteca Italiana », gennaio 1818.

[L'articolista riassume la novella e, pur riconoscendo che essa ha trovato molti ammiratori in Inghilterra, non mostra di ammirarla molto per conto suo, benché ammetta che vi sono particolari pregevoli. Loda con piú calore la traduzione. Accennando quindi alla confusione dell' intreccio, il recensore osserva:]

Queste licenze, che non oseremo chiamare difetti, perché tutte non conosciamo le regole e le prerogative della poesia romantica, sono tali che il traduttore si stimò in obbligo, dopo i primi 332 versi, di dire in una nota: «il lettore, avendo finora ben poco e forse nulla compreso della storia del poema, troverá quí probabilmente un enigma, ma avrei ecceduto le parti mie, se ne avessi cangiato la tela ».

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Molte, come suol dirsi, bellezze di dettaglio occorrono qua e lá in questo componimento, lo che generalmente si decanta avverarsi in tutti gli altri che oltramonti si scrivono nel genere romantico. Havvi nulladimeno parecchi lettori di cosí difficile contentatura, che a' tempi in cui siamo non si soddisfanno di tanto, e se trattasi di bellezze di simil fatta, quante, dicono essi, non ne incontriamo negli stessi screditati secentisti, nel Marini, nell'Achillini ed in Ciro di Pers! Tuttavia non valgono esse a

fare trovar grazia al totale, e poiché la letteratura rinvenne dalle follie di quel secolo vertiginoso, giacquero questi libri in profonda requie nella polvere delle biblioteche.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Il signor Rossi ha sobriamente sparso la sua versione di note critiche, e l'ha corredata di una prefazione, ove dá succintamente contezza della maniera da lui adoperata nel tradurre questo poemetto, ne tocca i difetti, per quanto lice ad un traduttore, e promette di esporre in altra occasione i suoi pensamenti intorno alla poesia romantica. Egli sembra essere uno de' devoti, ma un po' tiepido, almen circospetto: e se taluno dicesse che questo genere è giá fra noi conosciuto, non vuole egli muover contrasto, ma bramerebbe che gli italiani dessero del loro conoscerlo piú frequenti e splendide prove.

Una sola circostanza si attende per farlo: che i romantici offrano dal canto proprio modelli degni di essere imitati, ove felicemente si veggano le loro teorie applicate alla pratica; non giá composizioni stravaganti e bizzarre, tragedie che comprendono un' intera storia posta in dialogo, con venti o trenta interlocutori, la cui tessitura o è affatto sconnessa, o di soverchio ravviluppata, immagini esagerate, pensieri lambiccati, una tensione continua, ed un'affettata oscuritá.

Potrebbe pur essere che la poesia romantica, sgombra da tai difetti, fosse un genere nuovo; ma a noi sembrava che dopo il risorgimento delle lettere abbiano in ogni tempo trattato i poeti argomenti ora antichi, ora moderni, come piú ne aveano talento. Ci sembrava ancora che, se gli ultimi veramente costituiscono l'essenza del genere romantico, cosí sia nata la nostra poesia con Dante, cosí sia cresciuta per le cure del Boiardo, dell'Ariosto, di Bernardo e di Torquato Tasso, per tacere dell'Alamanni, del Graziani, e di tanti altri minori poeti, cosí abbia vestito splendide forme per opera dell'Alfieri, del Monti, di Ugo Foscolo, e romantico all'uopo fu lo stesso Ippolito Pindemonte, tanto devoto de' classici. Infino Tacito gravissimo storico fu, per quanto potevasi, vestito alla romantica da Bernardo Davanzati; dal che lo avremmo di buon grado esentato.

Se poi di questa poesia si volesse ora farne un genere esclusivo, temiamo forte che non riesca il progetto; poiché, se l'esperienza ci ammaestra essere cosa oltre misura difficile assoggettare a un giogo le coscienze, molto piú difficile sará d'imporlo all'immaginazione, a quella singolarmente de' poeti, circoscrivendo i limiti entro i quali debba spaziare.

[Una nota finale dell'Acerbi dice:]

Ripetendo quanto abbiamo detto nel nostro proemio intorno alla questione letteraria tra i romantici e i classici, ci sembra che d'ambedue le parti si oltrepassino i giusti confini, e che tanto questi quanto gli altri, non essendosi abbastanza spiegati sulla natura del genere, si battano nel bujo. Mantenendo, come debb'essere nostro istituto, una perfetta imparzialitá tra i due contrari partiti, avremo cura di dare ricetto in questo giornale a quanto ci venisse trasmesso, anche in favore del genere romantico.

## III

[Francesco Pezzi]

# IL «GIAURRO» DI LORD BYRON

«Gazzetta di Milano», gennaio 1818.

Arde aspra guerra tra i *romantici* e i *classici*, né si pretende deciso per anco qual dei due generi sia da preferire. Frattanto si vanno *sottilizzando* gli argomenti con raziocini piú che metafisici; e mentre si vuol provare da un lato la preponderanza del *romanticismo*, si prova dall'altro l'impotenza di riprodurre qualche cosa di classico. Metterò questa contesa nel numero delle quistioni *ideologiche*, o di quelle sulla *lingua*; ne' quai conflitti si spendono di molte parole inutili, e da cui si vorrebbe uscir vittoriosi con oscure teoriche ben piú che con esempi luminosi. A me sembra che tutti i generi sien buoni (fuorché il nojoso e lo stravagante) quando si sappia renderli tali; e che in letteratura, come in ogni altro ramo di dottrina, il gran segreto consista nel farsi comprendere e gustare. Sull'eccellenza del genere classico abbiam sott'occhio modelli di tal conto da non potersi rimanere infraddue; ma intorno al romantico resta tuttora da provar molto. Ciò che contribuisce a rendere incerto presso taluni l'esito della controversia a favor di quest'ultimo, si è la smania invalsa oggidí in uno stuolo di *filosofanti* d'assumerne le difese con un linguaggio incomprensibile al leggitore, e fors'anco a chi lo adopera. È noto che la scelta degli avvocati può non di rado predisporre l'animo

del giudice; ma siccome la causa non sará probabilmente giudicata che dalla posteritá, cosí l'inconveniente sará tolto di mezzo per la certezza che né fama né scritto di detti filosofanti andranno sí lungi. Siffatto preambolo non mi era inutile per fare alcun cenno sul *Giaurro*, poema tutto *romantico*, di cui l'Inghilterra va debitrice alla musa immaginosa di lord Byron. Questo fecondo ed elegante scrittore scelse per tema de' suoi versi il frammento d'una novella orientale.....

[Segue un'analisi del *Giaurro*, del quale si dice che « pareggia talvolta i piú lodati canti dei bardi », pur rilevando la stranezza delle idee, gli eccessi di sentimentalismo, la turgidezza dello stile.]

## IV

### Lodovico di Breme.

# IL GIAURRO.

### Frammento di novella turca scritto da Lord Byron.

Nello « Spettatore », 1818, e poi in opuscolo
Milano, Pirotta, 1818.

Gli uomini e le cose e le idee che furono giá fino a noi argomento di poesia, formano ormai un portentoso universo, ben altrimenti sublime, e ben piú altamente animato che non è il reale e corpuscolare. Universo senza confini, in cui gli oggetti del nostro mondo, angustissimo e per ogni suo verso determinato, grandiosi son fatti e nuotano, per cosí dire, in un loro elemento di luce e di armonia, oltre le misure e le sfere tutte del possibile. Eppure quell'universo, e quelle sfere, e quella immensitá, non soltanto si contengono nell'ambito dell'umano concetto, ma, se ben si considera, sembrano tuttavia occuparne appena un punto in paragone della restante vastissima capacitá ond' è fornito.

Gran vigore di mente e indipendenza molto filosofica mostrò il Cartesio, quando ei fermossi in questo proposito di non voler piú stare a nulla del convenuto fino a lui, meravigliando come si fosse potuto per tanti secoli fabbricare tutta la sapienza umana su delle parole di equivoco senso, e sopra idee credute primigenie, che dal piú al meno altro non erano poi tutte fuorché

concessioni gratuite, o venerate generazioni di dogmi. Cartesio, non volendo argomentare dell'uomo che dall'uomo, torse gli occhi dalla immensa farragine delle opinioni; si disimpacciò da quelle dottrine di che giá le scuole, l'educazione e la consuetudine lo avevano imbevuto, e ricco in certo modo di quella studiosa ignoranza, pieno il petto di felici presentimenti, ei si affacciò con sinceritá a se stesso: dubitante s'ei dovesse mai nulla *sapere*: indifferente su di ciò ch'ei fosse per dover *credere*: certo solo frattanto di *esistere* in un qualche determinato modo.

Sia o no desiderabile una simile rivoluzione nella poetica, certo ella è fra noi poco sperabile nei giorni che corrono. Altronde, ed in ogni tempo, uomo che abbia l'immaginazione, gli affetti e le reminiscenze nudrite di maniere e di modi tutti propri di un certo paese e di una certa civiltá, difficilmente potrebbe costituirsi, rispetto alla poesia, nella stessa indifferenza in cui Cartesio si costituí rispetto alla scienza, perché l'immaginazione, e la memoria che somministra a quella le forme elementari de' suoi congegnamenti, non si possono spogliare delle fattezze onde furono impressionate, con quella stessa franchezza con cui riesce alla ragione di mutar le sue norme, di migliorarle e d'imperar a se stessa.

Ma se non ha da esistere un Cartesio poetico, fra gl'ingegni addottrinati giá nelle rubriche greco-latine, e ligi ai rituali di Aristotile, di Orazio, di Quintiliano, di Ermogene e di tutti i precettisti generati da quelli, non è dimostrato che produrlo non si potesse, lasciando religiosamente ignorare a un qualche neofito che coloro abbiano esistito, e che ne esistano di simili. A intraprendere cotesto esperimento, anziché un maestro, un liberale condottiero chiegg'io, il quale in ciò rappresenti Cartesio, che non tenga per impossibile l'oltrepassare, non che l'arrivare qualsivoglia nazione, scuola, od etá, sia nell'invenzione, o nell'imitazione, per mezzo della parola; sia negli espedienti e nella economia che ha da renderle efficaci entrambe. Dubitasse generosamente quest'uomo, di tutti quanti i canoni accademici, e pendesse incerto fra il crederli inciampi o soccorsi alle umane forze. Venisse affidata a costui la preparazione e la direzione d'un

animo *completo*, e dotato di felice attitudine all'armonia delle sue facoltá; la quale attitudine cred'io riposta nella finezza dei sensi e in un cuore altamente echeggiante ai soli tocchi del vero. Quest'animo ancora intemerato ei se lo appartasse geloso, e lo guardasse dai meschini influssi dei correnti artifizi urbani, e dalle medesime corruttele che fanno ingiuria alla nobiltá e allo splendore dei costumi; corruttele soffocatrici delle piú belle e dilicate ispirazioni, e che sovvertono una gran parte fondamentale di facoltá poetica; si ricordasse perciò l'uomo ch'io invoco, i primi poeti del mondo essere stati le piú generose anime, *Gente divina, Figli del Cielo, Spiriti fatidici, Veggenti, Vati*; i primi che ardirono far parola all'uomo di fortezza, di gloriosa morte, di comun bene, di annegazione della volontá, d'innalzamento sopra l'istinto. Né io parlo qua di santitá dell'animo se non psicologicamente, e come di cautela indispensabile alla poetica integritá; rispetto a quella nobil arte soltanto io ne parlo; ma lecito bensí mi sia di esultare ad un tempo nella considerazione della dignitá umana; mentre, movendo unicamente in cerca dei piú alti piaceri conceduti alla nostra natura, sulla traccia di quei piaceri condotto sono nel santuario stesso della virtú; ivi contemplo l'ascensione poetica della mente e del cuore stare a paro di sublimitá coll'ascensione eroica, e riconosco per una rozza e stupida calunnia contro la voluttá, l'averla i gretti cuori supremamente riposta negli orgasmi sensuali. — Vorrei che dapprima e nel correre degli anni teneri, anni destinati alle impressioni, quest'uomo venisse esponendo l'allievo suo a molta e continua azione dell'onnigena natura, mercé d'una avvertita ammirazione di essa; e in essa del suo legislatore. Il piú ovvio effetto di cotesta contemplazione sarebbe di destare in quel vergin cuore mille vari parziali sensi d'amore, che tutti cospirerebbero poi in un solo immenso amore di Lui, la cui divinitá è tutta amore. S'io parlo di esporre l'animo all'azione della natura, intendo non meno i di lei quadri morali che i fisici, ed ho l'uomo pel primo degli oggetti da contemplare, e la conoscenza dei tempi e dei costumi per essenziale parte di questa natura. — Intanto spunterebbe il giorno in cui a questo incontaminato giovine fer-

verebbe in seno la fatidica inspirazione, ed erompere, per cosí dire, si sentirebbe l'animo, invaso da una piena d'affetti e d'immagini, che a gara invocherebbero la divina arte degli effondimenti poetici. Questo il giorno sarebbe di aprirgli ad un tratto innanzi tutto quanto l'arringo poetico percorso finora da Mosè ed Omero fino a lord Byron; e il maestro (che ben s'avrebbe meritato un tal nome) qual provetto compagno, e nulla piú, gli verrebbe a fianco per gli spazi di questo nuovo universo.

Orazio, gran padre di molti che si arrogano di giudicare di poesia, abbiano, non abbiano dramma di elevatezza e d'armonia nell'animo, Orazio avrebbe avuto men campo che non abbiam noi, onde iniziare in que' divini misteri, nel modo sopra esposto, que' suoi illustrissimi di casa Pompilio; siccome quegli che non conosceva verisimilmente altra ragion poetica fuorché quella dei greci; cortigiano poi ed epicureo, com'egli era, il proprio gusto suo non poteva guari estendersi oltre l'eleganza e la elaboratezza dello stile; accessori necessari, ma pur sempre accessori, e nei quali l'artifizio urbano e la raffinatezza di certi tempi suol introdurre di leggieri del superfluo, e indurre raffreddamento. Che nulla si possa comporre di durevole senza una qualche bravura di stile, è cosa troppo per sé ovvia; ma che con dello stile accurato e forbito si possa fare a meno di poesia viva e profonda, ah! questa è purtroppo la dottrina pratica che ci ha spenti. L'estro di Orazio (quando avvien che n'abbia) sa pur molto di imitazione, e perciò gli manca, cred'io, il gran pregio di potersi comunicare altrui. O contini miei, egli dice, *Carmen reprehendite quod non multa dies et multa litura coërcuit*, ecc.; va benissimo, ma doveva immantinenti soggiungere che, ciò non ostante, nella piú imperfetta bozza di vera ispirazione v'ha piú poesia, e se n'ha da sperare piú sicuro effetto, e piú intimo piacere, che non produrrá giammai il piú lindo, lisciato ed irreprensibile madrigale; e se avesse conosciuto la poesia asiatica, avrebbe dovuto confessare che non v'ha salmo di Davide, il quale non manifesti egli solo *mens divinior atque os magna sonaturum*, ecc., meglio di tutte le poesie lambiccate e

custodite i nove anni nello scrigno. Il maraviglioso effetto che le poesie ebraiche serbano tuttavia nella ingenua e sforbita Vulgata, fa chiaro agl' intelligenti, piú di tutti i precetti di Orazio, ciò che basti all'essenziale dello stile. Orazio ci ha posto sulle labbra cento badiali aforismi, sottintesi, prima e dopo di lui, dal semplice buon senso. *Non ego paucis offendar maculis — Quaeque locum teneant — Est modus in rebus — Scribendi recte, sapere est et principium et fons* ecc. Possibile ch'abbiamo da arrivare alla fine del mondo con questo ricettario? e che sia lecito a chicchessia d' inseguirci per tutta la vita a colpi di proverbi venosini? L' indole del commensale di Mecenate era, anziché no, stizzosa, com'egli stesso lo vien ripetendo, beffarda, ironica: passioni fredde, e decisamente antipoetiche. Vedete com'egli si diffonde in motteggi contra quel Democrito, ch'era pure piú savio, giudice Ippocrate, di tutti gli abderitani. Ma perché il ridere di costui non era di quello d'Orazio, e si estendeva fin sopra certi poeti che antepongono la elocuzione alle idee, Orazio non manca di ricorrere all'arma dei leggieri spiriti, e ne fa con dieci versi una ridicola caricatura: « Perché Democrito crede l' ingegno piú fortunato che la miserabil arte, ed esclude dall' Elicona i poeti sani di mente, buona parte di essi non si cura di tagliarsi le unghie, non di radersi la barba; sen va in luoghi appartati, schiva i bagni; poiché otterrá sibbene il pregio e il nome di poeta, se non abbia mai dato da radere al barbiere Licinio quel suo capo insanabile dalla pazzia, anche con tutto l'elleboro di tre Anticire. Oh me stolto che mi purgo dalla bile presso al principio di primavera! Nessun altro farebbe poemi migliori de' miei ». Ed ecco in che modo Orazio si è fatto duce di tutti quelli, a cui, mancando la spontanea intima ispirazione, e i quali volendo pur a dispetto della loro inutilitá letteraria figurare tra i letterati, miglior mezzo non trovano che di deridere in altri cotesta inspirazione, ben sapendo anch'essi ch'ella non si acquista negli esemplari greci, per far che si faccia, voltateli pur di giorno e di notte. Cicerone ne ha insegnato in che consistesse questa dottrina di Democrito, in paragone della quale il ridere di Orazio riesce per veritá un po' frivoluccio. *Negat* (dic'egli nel suo primo

libro «De Divinatione») *sine furore, Democritus, quemquam poetam magnum esse posse.* E (nel secondo «De Oratore»): *Sine inflammatione animorum et sine quodam afflatu quasi furoris; quod et a Platone in scriptis relictum dicunt.* Dottrine irredarguibili, veritá incontrastabile, e idea di poesia quale se la forma un animo elevato che abbia serbato tutta la sua integritá, e alimentato in sé quel fuoco che le frascherie, le leggierezze urbane e gli artifizi e i pregiudizi municipali e scolastici cospirano insieme onde soffocare e spegnere. Democrito era un uomo profondamente invaso dalla voce della natura, e basterebbe solo quella sua professione poetica a riconfermarmi in certa mia opinione, cioè che nulla somigliasse piú al gemere di Eraclito che il riso di Democrito.

Il mio lettore va errato s'ei crede ch' io condurre il voglia ancora per le lunghe. Il filosofo di Abdera è anzi cagione ch' io raggiunga immediatamente il mio soggetto, e ch' io entri a parlare dapprima di quella indole di poesia, in cui è gran maestro ai dí nostri l' illustre lord Byron, che nella sua giovine etá corse giá una immortale carriera, e che la sua patria ed il suo secolo annoverano, fuor d'ogni controversia, fra le glorie loro piú invidiabili. Verrò poi analizzando *Il Giaurro* di lord Byron, e la traduzione italiana che il signor avv. Rossi ne ha testé pubblicato in Ginevra.

Il soggetto, la condotta, i costumi, le passioni, l' ideale di questa composizione, la caratterizzano di quella specie appunto di poesia contro cui si scagliano con caloroso risentimento e con freddi argomenti quelle persone, le quali hanno le regole antiche per troppo piú importanti che non l'*effetto* presente; le quali chiaman regole la consuetudine; e che nelle stesse consuetudini confondono tuttodí quelle della natura con quelle degli artifizi e delle scuole. Eppure la ragion poetica da essi ricusata, quella che inspirò il *Giaurro,* non è altra che la enunciata da Democrito. Perché s' ha da sapere che, sotto nome di *furor poetico,* sí egli che Platone e Cicerone stesso mostrano d' intendere, non giá sempre quell'estremo grado di concitazione, a cui assurse, per modo d'esempio, Eschilo nel suo *Prometeo,* ma bensí un inces-

sante, continuo calore di cuore e d' immaginazione, per cui, se anche non vi sia sempre luogo a un sublime ideale, non venga meno giammai la profonditá della passione, e non cessi il poeta di ricercarti le viscere del sentimento. In tutti i tempi gli animi generosi e ardenti chiesero ed invocarono nientemeno di ciò dalla poesia; ma non forse in tutti i tempi seppero egualmente questo loro voto significare con modi e vocaboli che circoscrivessero precisamente la loro idea. Longino è quegli, se non isbaglio, che segnò piú lucidamente i confini di questo vago furore, in cui fecero gli antichi consistere l'efficacia poetica, riponendola desso in gran parte nel patetico; e ciò non soltanto laddove stabilisce essere il patetico una delle cinque fonti del sublime, ma piuttosto nel tratto in cui rimprovera Cecilio, retore siculo, di aver trasandato quella fonte. Ora il patetico, non volgarmente inteso, ma in quanto egli è espressione di ciò che v' ha di piú riposto e di piú profondo (non giá di piú *maninconioso*) nell'animo e nel sentire umano, presenta veramente e costituisce uno dei caratteri piú costanti della poesia moderna. E ciò sia dichiarato per ossequio a quelli che ci vanno chiedendo elenchi e tabelle poetiche, onde possano in buona coscienza annoverare Byron, Crabbe, Schiller, Lamotte-Fouqué, ecc., fra i poeti.

Ma in questo patetico quanto non abbiamo ad essere, e non siamo di fatti noi superiori a tutta l'antichitá, e fra tutta l'antichitá ai greci specialmente ed ai latini! Prego non i *classicisti* soltanto, ma finanche i *classicomani*, di porre qualche avvertenza sulle seguenti idee.

Non credo che la facoltá poetica possa mancare nell'uomo giammai; e se si voglia attentamente distinguere due maniere d' immaginazioni, si vedrá che l'una viene ampliandosi e affinando, a misura che l'altra si va, la Dio mercé, svaporando e perdendosi. Il furor poetico fu giá in massima parte un legittimo e semplicissimo effetto dell'avita stupiditá umana. Ignorantissimi su di ogni cagione, e sui princípi dei fenomeni; vittime, non conduttori delle cose, gli uomini, d'ogni accidente fecero poesia. Quel mondo antico, che noi veneriamo a traverso il prisma dei secoli, e che le cortine e l'oscuritá delle tradizioni ci hanno

fatto parere cosí reverendo; quel mondo canuto agli occhi della immaginazione, ma bambino a quelli della ragione, vedeva dappertutto portenti e macchine soprannaturali; perché tutto è superiore ad una natura ancora inesperta. Colpito cosí da una balorda ammirazione, egli si veniva ideando una infinita gerarchia di miracolose potestá. La somma di queste fantasime somministrò le basi ed il materiale di questo arsenale poetico nei secoli che seguirono, e se ne valsero, ognuno co' suoi avvedimenti, il poeta, il pittore, il filosofo, il prete, il tiranno. Questa è quella fonte, diciam noi, che non può piú dissetare gl' ingegni e le fantasie nel settantesimo secolo della mente umana. Oggi gli uomini hanno ereditato di troppe riflessioni e di troppi convincimenti; intendono e scernono troppe cose a quest'ora, perché nelle facoltá loro sieno compatibili insieme e contemporanei questi due effetti, l' intuizione logica e il prestigio favoloso. Smagata è dunque di questa immaginazione la mente dell'uomo e infastidita di questo balocco. Ma la immaginazione è una facoltá troppo essenziale per credere che possa mai disperdersi, e cedere nulla di sue perenni ragioni; ella è pur sempre quella facoltà che anela a essere invasa, rapita, innamorata, atterrita, e perfin sedotta; né avverrá mai che non soggiaccia alle illusioni delle forme armoniche, alle estasi della sublime contemplazione, all'efficacia dei quadri ideali, purché non sieno piú arbitrari del tutto, e del tutto nudi di analogia con quel vero che ne circonda, e con quello ch' è in noi, e che a ragione abbiamo intitolato, un vero infinito. Il lettore si avvede che io tocco qui ad un altro fra i caratteri della moderna poesia, di cui ella è gelosa, e altiera sen va come di una sua conquista nei campi della rigenerata filosofia; dico la legge delle *armonie della natura*. Ecco pertanto una molto vasta sfera d'immaginazioni: le religioni nostre spirituali e ascetiche, mercé di cui, laddove gli antichi rendevano miseri e terreni i loro dèi, noi rendiamo celesti gli uomini; il sublime amore, l'amore fonte cosí inesauribile d' immagini e cagione di tante armonie e di tante vibrazioni misteriose nell'animo; la donna... oh la donna ben altrimenti poetica per noi, che nol fu per quei vegetanti bifolchi, cacciatori ed eroi; gli espedienti, i coloriti

che prestano alla poesia le usanze, i culti, i climi, i terreni, i vari mondi, di cui fummo scopritori; la vicendevole fratellanza delle scienze e delle arti, i miracoli dell' industria, ecc.; mi par davvero che l' inspirazione s'abbia in queste idee e in questi sensi un corredo superiore d'assai all'antica fantasmagoria, e che la ragion poetica nostra possa disgradare e i cavalli del Sole e il litofago Saturno, e il goffo Vulcano, e il melenso Giove, ecc. ecc. Le allegorie dedotte da questi personaggi sono oramai inefficaci, triviali e pedanti oltre ogni dire; e le metafore generate dal parnaso classico sono per le stesse cagioni tali freddure, che oramai non v' ha galantuomo che le voglia piú adoperare. La mitologia è, al piú, un corredo di formole, una lingua tecnica, ecco tutto; ma non è piú poesia. Noi invece perché vorremmo che il ministero poetico ritornasse a profitto della morale e del patriottismo; ch'egli fosse, come giá ne' tempi andati, un espediente di religione, di consolazione e d'amore; che s' immedesimasse con tutti gli affetti, con tutte le circostanze solenni della vita sociale; perché appunto ne vorremmo usare, come gli antichi seppero fare ai dí loro, perciò anteponiamo quella ragion poetica non anco esaurita da essi, e derivarla speriamo dalla conformitá naturale dell' ideale col vero, e in ispecie con quel vero di cui siam noi i contemporanei. Il principio e la facoltá dell' ispirazione sono perpetui ed invariabili in se stessi; ma lo scopo loro, e non soltanto lo scopo, anche la traccia onde arrivarlo, e le tinte, e insomma gli amminicoli tutti conviene attingerli dall'uom naturale, dall'uom sociale, dal proprio cuore, e oserei dire dalla coscienza.

Ma come sperar mai di farsi ben intendere da coloro che perciò incolpano l'arte moderna, perché disdegnano di far precedere alle loro discussioni letterarie quegli studi psicologici su di cui infin fine quell'arte riposa? Non si adontino essi di questo mio rimprovero, cui non cessano di dar motivo collo scambiar che fanno di continuo il senso e il valor delle parole le piú fondamentali in questa controversia. Non accusano essi tuttodí la poesia romantica di nutrirsi esclusivamente d' idee *melanconiche*, perciò appunto che non vogliono discernere fra il patetico ed il

lugubre, ch' è soltanto uno degl' innumerevoli accidenti del patetico? Il patetico ha questo di proprio e di distintivo, che da una circostanza fisica qualunque egli prende occasione di piú e piú indentrarsi in tutta la profonditá di quel sentimento morale, che armonizza meglio coll'originaria sensazione. La campana del luogo natio che si fa sentir da lungi, in sulla sera, al *Pellegrin d'amore*, appena è udita da lui, che l'animo suo ratto s' immerge nelle piú dolci reminiscenze, e via d'una in altra, quella sensazione non serba giá piú nulla in lui di materiale. Perciò il patetico non consiste necessariamente nel lugubre, ma sí nel *profondo* e nella vastitá del sentimento. Compatibile con tutti gli affetti e con tutte le idee, egli vi si appiglia seriamente, e quindi avviene ch'egli sia oltraveggente nelle cose, e s'egli mesce un qualche po' di amaro nelle sensazioni a prima vista piacevoli, di quante dolcezze non cosparge parimenti gli oggetti per sé dolorosi o spaventevoli, come la propria morte, o quella dei cari nostri, la lontananza di un'amante, i rigori tutti del destino umano, l' ingiustizia degli uomini! Poco vi ha, cred' io, di piú patetico in qualsivoglia poesia del mondo, o, direm meglio, in qualsiasi situazione della natura, che la promessa di Ascanio: *Per caput hoc juro, per quod pater ante solebat.* Nella esclamazione di Enea, *O fortunati quorum jam moenia surgunt*, il puro patetico supera il malinconico, e cosí in questo invito di un giovine ad un vecchio pastore, in proposito del quale diceva Fénelon: *Malheur à celui qui ne sentirait pas le charme dē ces vers! O fortunate senex* (e non è senza patetico quel *fortunate*), *hic inter flumina nota et fontes sacros frigus captabis opacum!*

Ma se il patetico aspira principalmente a questo fine di toccare il fondo dell'animo e di sviscerare i piú intimi sentimenti, non è meraviglia che abbiano in ciò il vanto sulle antiche le posteriori etá. L'animo umano è provetto, e le migliaia cose egli ha da raccontare alla immaginazione ritornando sulle diverse sue epoche e svolgendo le diverse sue epopeie naturali, giudaiche, pagane, cristiane, selvagge, barbare, maomettane, cavalleresche, filosofiche, ecc. ecc. Prima che la mente dell'uomo si fosse, dirò cosí, ripiegata sul cuore, e notato ne avesse i lamenti, e ne avesse

*ascoltato la lunga istoria,* allora le pene morali duravano sul generale poco piú delle fisiche. Il mondo, nella sua giovinezza, era, come i fanciulli, dissipato e facile a venir distratto. Aderisco volentieri alla sentenza di quei critici filologhi che hanno il lamento di Priamo ai piedi di Achille, onde riscattare la morta salma del figlio, per una assai recente continuazione dell'antico poema. Tutto quel dramma pare anche a me un vero anacronismo nei sentimenti. La situazione la piú patetica si è fuor di dubbio quella di Adamo rispetto ad Eva, sacrificata ch'ebbero la innocenza loro; ma l'espressione la piú adeguata che se n'abbia, è un frutto poetico dell'etá nostra. Patetiche sommamente sono e la situazione e l'espressione del cieco Ossian, figlio e padre egualmente amoroso di due eroi; amante giá passionato; adoratore della sua patria, e invaso il cuore dalla piú alta facoltá poetica. Quanto mai le circostanze di quel cantore esercitano di continuo influsso sugli avvenimenti da lui celebrati, e sulla mistica indole di quelle donzelle, di quei forti, di quei fantasmi, ch'ei mette in azione! Fingal, il padre d'Ossian, l'uomo il piú poetico che per avventura fosse mai celebrato, commette al giovanetto Oscar, figlio di Ossian, di recar soccorso e conforto ad Anniro re d' Inistona,

> ... altrui ti mostra
> tempesta in guerra e Sol cadente in pace.
> Tu d' Inistona al re di' che Fingallo
> la giovinezza sua ben si rammenta,
> quando si riscontrar le lance nostre
> ai dí d'Aganadeca...

ed Ossian si diffonde in filiale e paterna compiacenza nel tramandare ai posteri suoi quei preziosi fasti. Insomma il patetico è tale inflessione dell'animo, che non ricusa di sposarsi perfino alle piú volubili gioie; ne abbiamo prove in alcuni versi di Orazio, in parecchi di Voltaire e di Parny. Di quell'epicureismo che sa di patetico, hanno pur molto gli amabili versi del marchese di Tressan ai figli suoi: *Enfants, guidez mes*

*pas*, ecc. Solo il patetico ci spiega il mistero che sta riposto nelle lagrime del piacere, e se v' ha perfin una possibile voluttá nella morte, a quella sola espressione appartiene di renderla credibile. Petrarca, a cui non conosco poeta che in questo genere meriti di essere anteposto, si argomentò d' interessarci con sospiri tratti da una semplicissima e mera data di anno, mese e giorni, e vi riuscí:

> Dico alla mente mia, tu se' ngannata:
> sai che 'n mille trecentoquarantotto,
> il dí sesto d'april, nell'ora prima,
> del corpo uscío quell'anima beata.

So bene che l'Accademia della Crusca, per l'organo del suo abbominevole Salviati, rappresentante immortale della pedanteria in persona e di chi bestemmia ed insulta ciò che non intende, l'Accademia della Crusca, non contenta di avere esaltato il *Morgante* sopra la *Gerusalemme*, si condusse a tanto eccesso di attribuire all' Italia maggior gloria e vanto dall'aver prodotto il Berni che non il Petrarca. So ch'ebbe a dire il Gravina, *a coloro che gli stessi affetti in sé non riconoscono, quelle del Petrarca sembrano invenzioni sottili piú che vere, ed esagerazioni pompose piú che naturali, e particolarmente ai fisici e democritici filosofi, onde per sua gloria questo secolo felicemente abbonda*. So finalmente che in tutte le etá molti italiani si mostrarono infensissimamente stizzosi e collegaronsi contro tutto ciò che nella poesia sa di nobilmente patetico, di mero ideale, e di quel voluttuoso che non è pretta sensualitá; ma non perciò potrò credere giammai che i cosí pensanti fossero giá, né sieno i piú, né il meglio degl' italiani, e un obbrobrio sarebbe il dar vinta la causa a questi animi svaporati, a questi cuori irrigiditi, a questi fringuelli della letteratura.

No, non crederemo giammai, che, ove mai venisse ad allignare in Italia un'altra volta qualche buon tralcio di vigorosa poesia contemplativa e di purissimo ideale, dovesse andar perduta ogni di lei propria gloria, ed infoscarsene gli ingegni, e

rattristarsene i cuori, e insomma spegnersene il piú alto suo pregio; quasi il pregio e la felicitá dell'ingegno italiano consistessero negli amori boccacceschi e bernieschi, nell'atticismo dei Florindi e dei Leli, in quella specie di giovialitá e di galloria, a cui andiamo debitori dei leggiadri canti carnascialeschi, degli onesti capitoli, delle argute cicalate, ecc. ecc. Non t'è avvenuto mai, o lettore, di vedere in paesi forestieri gli ospiti tuoi ora esaltarsi ed ora intenerirsi al nome solo dell'Italia; invaghiti nella immaginazione, del suo bel sole, del fiorito suo terreno, del genio pittorico e musicale che le si concede ancora, non meno che dell'estro poetico, della vicendevole nostra benevolenza, e degli animi gentili ed amorosi che figuravansi palpitassero qui tuttavia fra cotante prerogative della natura? Non hai tu osservato come dalla scena argomentano essi degli attori? Oh! tu allora sarai stato ridotto a dire fra te stesso: « Noi invece deridiamo freddamente la patetica indole del forestiere, che ne presta pure tanti pregi, e ci nobilita cotanto sopra ciò che in veritá noi siamo; insultiamo alla squisita sensibilitá dei settentrionali, non volendo riconoscere che il ghiaccio, onde sono circondati, sta veramente in ragione inversa degli animi loro, e che lo stesso si potrá oramai dire per avventura del fervid'aere in cui respirano gli italiani ».

Milord Byron dà principio al suo *Giaurro* [1] cosí:

> L'aer taceva, e il mar co' venti in pace
> lambiva umile il pie' del sacro avello
> u' del grande d'Atene il cener giace.
> Dalla rupe in che appar splendente e bello,
> par ch'ei primo saluti il buon nocchiero
> che rivolge la nave al dolce ostello.

A questo incominciamento non tiene giá dietro un continuo racconto, come per consuetudine una simile andatura sembra annunziarlo.

[1] Il testo inglese ha *The Giaour*, e Giaour o Dgiaour è parola colla quale i turchi denotano in modo ingiurioso colui che non professa la religione di Maometto, e piú specialmente un cristiano. [*Nota del traduttore.*]

Lord Byron contempla la voluttuosa natura di quelle spiagge. Sotto quel cielo le sorti civili e i fasti dell'uomo mandarono una famosa luce, e quei tempi, e quegli uomini, e quella luce non vi sono piú rappresentati che da poche rovine e da sontuosi ruderi; l'ignoranza, lo squallore, il servaggio colle mille altre miserevoli conseguenze della tirannide ingombrano la regione. Ahi! lo scettro della tirannide è di massiccio piombo; e pare somma clemenza se chi lo distende sulle suddite fronti, v'abbia intrecciato d'intorno il sonnifero papavero! Il poeta raffronterá bentosto insieme le sí opposte fortune della Grecia; intanto a questa meditazione ei fa precorrere, co' sei versi recati, alcuni tocchi che pongano l'animo del lettore nello stato di sensibilitá giudicato da lui il piú analogo a quella piena di alto patetico ch'egli vuol comunicarti; e ti parla perciò d'un'atmosfera pacata; ti affaccia al mare; un avello ti addita lassú su di una vetta, nel quale si racchiude Temistocle; poi un pacifico nocchiero, e l'idea del caro suo tetto domestico. Ecco un fascio d'idee e d'immagini; l'essenziale era di farle insieme armonizzare: ciò conseguito, la forma del loro collegamento sará da reputarsi ottima in grazia dell'effetto; mentre in se stesse, e questa e tutt'altra, non sono che inezie affatto indifferenti. Ora domanderò se una tale previa elaborazione sull'anima del lettore, e di cui il lettore suole non avvedersi, non sia l'unica e suprema regola psicologica, e se la poesia moderna abbia o no ragione di non riconoscerne qui delle altre? Domanderò se vi avrebbe senso comune d'uscire in una sparata d'idee ed immagini: 1) inarmoniche fra sé; 2) non contrastanti né simpatizzanti colle seguenti; 3) cosí grandiose a una per una, cosí abbaglianti e solenni che tutto dovesse sembrare dammeno, ciò che nel progresso dovrà pur formare il soggetto della composizione; domanderò che razza di preludio e di preparazione sarebbe mai quella. Ma quest'arte d'insignorirsi dell'animo e di maturare gli effetti; il segreto di far che armonizzino oggetti per sé incoerenti, lo conobb'egli l'*immenso* Pindaro? Certo sí, ove crediamo a

*Boileau correct auteur de quelques bons écrits,*

il quale non si trattiene dall'esclamare in proposito del celebre incominciamento della prima Olimpica: *Que de grandes images! l'eau, l'air, le feu, le soleil.* Non basta, maestro, non basta. *Que de sublimes figures! la métaphore, l'apostrophe, la métonymie!* Ed io venero la metonimia, e piego in terra la fronte al solo nome di quelle reverende figure, ma con tutto ciò e a dispetto di quanto fu declamato onde dimostrare l'eccellenza di quella fusione di cose in un solo miracolo, io in tutto quel pindarico fracasso, di veramente poetico nulla ravviso, fuorché l'intenzione del poeta, né sento effetto nissuno da quella *agréable circonduction de paroles*, che il persecutore di Quinault, con vocabolo sino allora inudito nella lingua francese, viene esaltando.

Alla vista di ciò che tien dietro a questa introduzione, taluno, che giá sta in agguato per fare il processo alla *condotta* di questa poesia, domanderá ben tosto: *ma chi è che sottentra quindi a parlare? è egli sempre milordo? o il nocchiero, o* ... Egli è nessuno. Egli è il pensiero, egli è il sentimento umano, egli è la natura poetica in quell'ora, in quel luogo, e sotto l'influsso di quelle circostanze.

Region della beltá! Mite e sereno
l'è sempre il cielo, e all'eternal sorriso
s'innamora la terra e infiora il seno.
Per entro al core andar ti senti un riso,
poi ch'all'altura di Colonna aggiunto
scopre il guardo quel dolce paradiso.

Byron ha contemperato in questa, non meno che in varie altre sue poesie, i piú efficaci prestigi orientali. Spira dal suo carme un voluttuoso e inebriante olezzo, che invade, per cosi dire, la fantasia, e te la fa nuotare in quel beato letargo nel quale immersi, quei molli turbantati aspettano pazientemente di salire in grembo alle loro houris. Dalla Persia è venuta un'amabile novella che racconta degli amori dell'usignolo colla rosa. Byron non se l'è lasciata fuggire:

Che lá sul colle e in seno al praticello
dell'usignuol discopri la signora,
quella per cui l' innamorato augello
fa la sua risonar voce canora;
e del suo vago al canto un verginale
rossor la donna de' bei fior colora.
Lontana lá dal verno occidentale,
da freddi venti, da gelata brina,
e blandita da zefiro vitale,
lá dei giardin, dell'usignuol regina
il profumo che a lei natura diede
ne' suoi calici accoglie, e sí lo affina,
che in piú soave incenso al ciel poi riede.
Oh quanta i suoi sospir spargon fragranza!

Questa *fragranza* attribuita al *sospiro* della rosa, è una pratica occasione che qui mi si presenta onde dimostrare per un nuovo lato la vanitá poetica della mitologia, in confronto di quella che ho fin qui chiamato poesia *moderna*. La natura è vita: vita modificata in migliaia di guise. Se dovunque è vita siavi parimenti coscienza e sentimento di un *se stesso*; ciò la poesia tanto piú ama di crederlo o di fingerlo, quanto meno è dimostrato dalla ragione. L'attitudine poetica, ch'è nell'animo umano, si compiacque mai sempre di questa fantasia, ma nelle mitologie la natura veniva piuttosto convertita in individui, che immediatamente avvivata. Il primo concetto, da qualunque avvedimento sia proceduto, ne fu, anzichenò, immaginoso; ma nel tratto progressivo un siffatto sistema doveva sottrarre ogni dí piú al sentimento e snaturare a poco per volta tutti gli oggetti, e impoverirci il cuore di elementi poetici: perocché infrapponendo sempre persone fra noi e i fenomeni naturali, e fra noi e noi stessi, non solamente rendeva infine troppo uniforme l'artifizio poetico, ma lo spogliava della piú miracolosa fra tutte le magie, quella cioè che attribuisce un senso ad ogni cosa, e riconosce vita, sotto tutte le possibili forme, non esclusivamente sotto le umane. Ma il piú mortifero suo effetto era quello di tendere all'annientamento delle uniche relazioni, che natura volle ch'esi-

stessero immediatamente fra noi e l'altre cose, e degli effetti di queste cose tutte su di noi. S' ha un bel volersene dare ad intendere; oramai non è piú possibile di considerare la mitologia se non come un dramma invariabile, i cui personaggi, investiti d'una monotona lor parte, ripetono sempre le stesse scene, e dánno disperatamente luogo alle medesime peripezie. *Era pur comoda,* mi si dice, *quella ideale popolazione a congegnare poemi, poemetti, oducce, epitalami,* ecc. Oh sí comodissimo a congegnare anche allegorie pel buon capo d'anno, e pei ventagli delle belle; ma dobbiamo a questa sgraziata comoditá l'estinzione presso che universale della efficace poesia nei paesi nostri; e quella comoditá ha dispensato piú d'un bell' ingegno dall' ideare di per sé. Colui che pretende gli sia apparsa *l'aurora dalle dita di rosa,* che si prostra a *Febo raggiante,* veduto da lui in luogo del sole; che siegue affannosamente per la campagna *zefiro ali-dorato*; ah! colui è forse un sordo animo, che senza l'aiuto di quelle altrui immaginazioni non ti saprebbe far derivare e scaturire, l'uno dall'altro, una serie di pensieri poeticamente analoghi, e condurre una specie di meandro d' idee che mettessero poi tutte capo in un qualche tutto omogeneo; scopo ideale di questa concitazione. Ora la poesia moderna, che altri chiamano *romantica,* siegue con predilezione questo sistema *vitale,* da me finor contrapposto al mitologico; e perciò io parlai tantosto di idee *poeticamente analoghe*; perché questa *ragion poetica* si compone di tutte sue analogie, che non sono giá quelle né della metafisica rigorosa, né della storia naturale, né delle scienze matematiche. L'universo poetico è un tutto governato da queste leggi di analogia: il capirle non è dato a chi non le sente; il sentirle profondamente è proprio soltanto di quegli animi generosi e dilicati, che diconsi e sono poeti. Intanto chi non le sente le crede pazzia, e pensa invece che tutta la poesia debba consistere in tutti i secoli avvenire nelle personificazioni, per ciò che risguarda le funzioni della fantasia; e per gli affetti, in ciò che chiaman essi passioni; e non s'estende guari oltre i sette peccati capitali del catechismo. Aggiungerò ancora che questo mondo di analogie concedute all'uomo di provare, non si potendo, per grazia di Dio, registrare

in tutti gli accidenti suoi, come i fisici fanno dei fenomeni materiali, e come i precettisti han gusto che si faccia delle maniere poetiche, cosí egli è per sé una cosa molto indefinita, vaga e sfuggevole, e chi piglia errore e scambia le leggi vere di questa organizzazione ideale con altre arbitrarie, e ti presenta false analogie, colui manca il suo effetto in te coi suoi versi. Perciò la poesia moderna non è cosa da esser presa leggermente, e ci vuole a maneggiarla molta filosofia e sensibilitá molto avvertita. L'altra, in vece, con della memoria e dello studio sui modi praticati, e sulla propria lingua, è fatica in cui non v'ha oramai ingegno un po' educato che non abbia da riuscire felicemente.

Torniamo a milord Byron e al suo traduttore.

Quella bellissima Grecia, quella nobilissima terra

...or tana del pirato,
che la rapace sua barca imprigiona
fra gli scogli sporgenti, e ponsi in guato
fin che scenda la notte, e i molli arpeggi
del gaio marinar gli abbian svelato
ch'alcuna prua pacifica veleggi.
Co' remi avviluppati onde sien muti,
allor, lieto il fellon che il mar nereggi
per le sublimi rocce e sí l'aiuti,
slancia alla preda i suoi ladroni, e in pianti
volge il suon della gioia e de' liuti.

### Articolo secondo [1].

All'armi all'armi contra i propugnatori di quella poesia che non deriva la ragion sua dalla inspirazione d'una sola etá e dalla cosmogonia di un sol popolo, ma che abbraccia tutti i tempi, tutti i

[1] Quegli che, armato alla leggiera, si sente poi disuguale alla causa ch'ei prese ad oppugnare, se non è uomo provveduto di religiosa buona fede, suol ricorrere allo spediente di travisare la questione, s'ei può; di farla essere tutt'altra; e s' industria di sostituire ad un periglioso ed arduo, un piú comodo e piú sicuro cimento. A deludere questo vieto ripiego d'amor proprio, io dichiaro che

costumi e quante sono le immaginabili inflessioni dell'uman cuore! Animi liberali e *puri*, ingegni acuti, uomini *spassionati*, le cui virtú sono giá poste in tanta gloriosa evidenza, collegatevi, stringetevi in falange e fate impeto contro a questa nuova generazione di barbari; o pure a momenti ricoperta vedrete l'*Europa un'altra volta di lande, di boschi, di paludi... i baroni sempre in guerra fra loro... la prova del fuoco e dell'acqua bollente... i campioni della croce deturpare in Oriente con mille scelleraggini il nome cristiano!*[1]. E tu, mostruoso genio romantico, genio d'ignoranza e di feudalismo, genio di superstizione e di malinconia, genio cavalleresco e battagliere che ci guidi di galoppo a queste vergogne, ti si trasformino contro in altrettante furie le nove legittime Mnemosinie (ossia le castissime Pieridi, giacché veramente finora non sappiamo peranco ben bene se Mnemosine le partoriva a Giove tre e tre e tre volte, o Antiope a Pierio; e neppur sappiamo se amano essere chiamate piuttosto Eliconiadi che Aganippidi, o Castalidi, o Aonidi, o Lebetridi, o ecc., sebbene nessuno c'impedisca di salutarle frattanto germane a Febo, a Febo Cintio, Peanio, Pitio, a Febo Nomio, Clario, Delfico, a Febo insomma Cirreo, Sminteo, *Patareo* e Scaramoneo...), mentre noi latini rampolli di Saturno (che non tutti trangugiò i suoi figli), noi, per amore della morale pericolante e per lo zelo della socievole *perfettibilitá*, ritrocedendo ogni dí piú ne' tempi della

---

nel valermi dell'opportunitá del *Giaurro*, onde pubblicare alcune mie osservazioni psicologico-critiche, non è vero ch'io abbia inteso di proporre questa poesia di lord Byron, né come un assolutissimo tipo della maniera cosí detta romantica, né come un modello pratico irreprensibile di quelle dottrine che, traendone quinci motivo ed occasione, io vengo svolgendo. Questa è composizione nella quale oserei dire che l'illustre poeta usò forse fino alla licenza di qualsivoglia libertá nella condotta e nella forma; però fossero pure attendibili alcune obbiezioni, niuna di esse verrá per ciò mai a ricadere sui princípi da noi esposti, né sará da tanto di offendere e d'invalidare quella ragion filosofica che presta loro perpetua base.

[1] Parole ricopiate dal libro d'un personaggio, assai commendevole d'altronde, a cui *nell'ozio della campagna*, com'ei dice, è piaciuto far prova di sé in queste discussioni. Questo signore ravvisa poco meno che una indispensabile affinitá e una reciproca dipendenza fra gli argomenti romantici, e il ritorno di tutti quei tanti malanni sociali e politici onde sono caratterizzati i secoli delle crociate, della scolastica e dell'astrologia.

umana fanciullaggine, sublimeremo la mente nostra nella perpetua contemplazione di quel sovrumano postribolo, di quella celeste Suburra, di quelle interminabili gerarchie di libertini immortali. Oh caste Muse! soccorreteci; che noi col vostro santo aiuto possiamo sempre piú innalzarci al sublime ideale dello stupro, dell'incesto, della rapina, dei divini pettegolezzi, dell'empietá fra gli stessi numi: raffigurarci capovolta la natura; conculcate e poste in ludibrio le sue armoniche leggi da quegli enti medesimi dai quali ella ripete la sua origine e invoca la sua conservazione. Fate, o Muse, che in quei limiti si contenga mai sempre la concitazione dell'ingegno nostro, né assurga mai piú nel concepire la divinitá, oltre l'idea di forze atletiche, di stature da patagoni, di ambrosi femori perpetuamente giovanili. Contenti cosí dello spettacoloso e del sensuale, invece del sublime e del poetico, avverrá che, vagheggiando noi il riverbero di queste dottrine celestiali nelle famiglie degli Atrei e dei Tiesti, e circondando le nostre pareti domestiche di que' simboli cosí efficaci sulle giovani fantasie, e inaugurando sui nostri teatri

... il nome di colei
che s'imbestiò nelle imbestiate scheggie;

e intessendo tutto il nostro fraseggiamento e adornando i libri e gli espedienti tutti di educazione, di Veneri, di saturnali, di ratti, di brutali metamorfosi, di Fedre, di Mirre, di Alcibiadi, di Antinoi, avremo finalmente soddisfatto allora alle purissime intenzioni degli anti-romantici...

Che l'autore dei *Cenni critici sulla poesia romantica* abbia simulato cosí strane inquietudini e mostrato dei timori cosí fuor di luogo e di stagione; ch'egli abbia dato agli oppugnatori del sistema mitologico una cosí comoda opportunitá di vittoriosa recriminazione, sí che, ritorcendo essi l'accusa, perfino i ragazzi dieno loro vinta la causa, ciò non può essere per parte di quello scrittore che una semplice inavvedutezza e nulla piú: e non è giá credibile altronde ch'egli sia caduto in simile leggerezza pel

piacere d' insultare a chi che fosse, e di accomunarsi con certi lodatori del suo scritto, le cui discussioni s'aggirano sempre fra le piú plateali adulazioni, o le contumelie e le odiose allusioni. Perciò io non mi farò lecito di abusare della debole situazione in cui da se stesso si è posto, e mi conterrò nel seguente dilemma. — O l'arte poetica derivata dalla fonte mitologica ha oramai perduto la sua efficacia, e le impressioni sue non serbano piú influsso veruno sopra gli animi; e allora dirò che di ciò appunto van lamentandosi quelli che hanno la poesia mitologica per un inutile balocco, e che vedono distrutto questo giá splendido espediente di nobili piaceri e di sociali sentimenti. O invece ella produce tuttavia delle forti commozioni e atteggia tuttavia le nostre fantasie e riverbera sui nostri costumi; e in quel caso decida l'uomo assennato quali sieno piú da promuoversi, o invece da temersi, se quegli influssi che tornano dai fasti cristiani e dagli espedienti psicologici e naturali, ovvero quelli che emergeranno dagli esempi di Giove con Ganimede, di Ercole colle Tespiadi, di Teseo in favore dell'amico Piritoo... Io, frattanto che ricompariscano, onde risolvere questo dubbio, un po' di buona fede e di gusto spregiudicato sull'orizzonte nostro letterario, proseguirò nell' intrapreso tenore delle mie osservazioni generali e particolari, senza gran fatto badare all'autoritá di quelle censure gallo-italiche, le quali ci vengono ripetute fastidiosamente da quegli stessi che rimproverano a noi tuttodí una soverchia predilezione per la letteratura dei francesi. Non hanno ancora posto mente, costoro, al divario che passa fra l'ammirazione per l'acutezza di quegl' ingegni e per la duttilitá della loro favella, oppure la servile adozione delle freddissime e infeconde loro norme poetiche. E poiché ho di giá toccato alla insufficienza e alla superficialitá della critica, a cui s'appoggia il sistema dei nostri avversari, m'estenderò un pochino fin d'ora su di questo particolare, bramoso d' interrompere il meno che potrò quind' in avanti l'esame che verrò proseguendo del *Giaurro* italiano.

Nulla di piú ingiusto, né che muova da una piú confusa e piú grossa conoscenza dell'arte moderna, quanto la taccia che le si dá in Francia ed in Italia di poesia esclusivamente ligia alle

favole e alle storie settentrionali de' secoli oscuri. Si tratta di ben altra e di ben piú vasta ascensione poetica, di ben piú varia ed intima ricerca dei sentimenti. Niuna poesia si assomiglierebbe invece meglio all'antica e primitiva concitazione; niuna produrrebbe effetti piú analoghi a quelli, né tramanderebbe piú sicuramente, come giá le antiche epopeie, i costumi, le passioni e le vicende nostre alla piú tarda posteritá. M' inoltrerò fino ad asserire che, gustata di bel nuovo la poesia antica cogli affetti moderni, e coll'animo non romanzesco ma romantico, ella si vestirebbe d' inusitata luce, e forse per la prima volta risplenderebbe della pienissima sua magnificenza. Ricorderò qui una seconda volta al mio lettore quanto mai di sentimento un Milton e un Klopstock abbiano saputo derivare dai piú remoti e piú imperfetti abbozzi storici e poetici. Lo studio dell'antica letteratura è poco men che da rifarsi per intero, e l'arte di ravvivare o di ringiovanire la poesia primitiva, invoca anch'essa i suoi Barthélemy, i suoi Winckelmann, Niebuhr, Quatremère, Visconti, ecc. Il magistrale lavoro di Willelmo Schlegel, sopra l'*Ippolito* d' Euripide, posto da lui in confronto colla *Madame Phèdre* di Racine, è pur un bel saggio della suprema abilitá critico-romantica di questa nuova scuola, e ci mostra quanta efficacia ella promette restituire a qualsivoglia etá poetica. Primo frutto di questa *scienza nuova* sará di abolire per sempre le grette convenzioni sopra di cui riposa l'attuale pedagogia letteraria e le attuali discipline poetiche, piú galliche per certo che italiche, e meno greche d'assai ch'altri non s'avvede. Impareremo dai greci, e da quanti furon grandi nei secoli di poi, a non ricopiare mai piú né greci, né latini, ma bensí ad emularli, gareggiando con essi nello sviscerare la natura ideale, *modificata secondo i vari tempi*, e nello spaziare generosamente e grandiosamente per la immensitá del cuore umano.

Invaso dalla favola virgiliana del Laocoonte, Dante, onde ripeterne degnamente gli effetti, non ritenne di essa che la pura drammatica situazione, il cui nerbo è tutto riposto nella reciproca dolorosissima ripercussione degli affetti paterni e filiali. A riprodurre pertanto un simile quadro, s'avvide egli, quel mira-

coloso ingegno, ch'era d'uopo raccomandar quella situazione a costumi, avvenimenti ed accessori tutti analoghi ai suoi paesi ed a' suoi giorni. Non fu egli, no, di cosí corta veduta da confondere l'ideale d'una favola colle forme, onde incarnarla nelle immaginazioni e negli affetti; perché a lui non fuggiva che, se la maestá creatrice del poeta si manifesta nel ritrovamento del concetto ideale, la bravura dell'artefice poetico consiste nell'attingerne le forme dall'indole onde sono costumate e atteggiate le fantasie. Che la sapienza conceduta agli uomini sia figlia d'una sapienza divina, ciò è bello e grande; ed è perennemente poetico; ma sará egli del pari sempre analogo alla immaginazione umana il far uscir fuori questa sapienza, in forma d'una gran donna armata, dallo spaccato del cerebro di Giove? e diciamolo pure, cotesta forma poetica non fu ella in ogni tempo molto balorda e d'un fantastico troppo assurdo veramente? Oh! anche qua davvero era lecito dire, *sottement vous avez menti.*

Ma a chi parlo io? e sotto qual cielo e in quali giorni?... Ci ha due specie di critiche letterarie: l'una servile, sia per difetto di lumi e di sentimento, sia per difetto di buona fede e per vile traffico di adulazione; siffatta critica, siccome sempre si oppose, cosí si opporrá mai sempre all'incremento delle lettere, delle scienze e delle arti; il suo baluardo suol essere una certa sognata perfezione di giá conseguita, oltre la quale non sia piú possibile di muovere un passo. Per modo d'esempio, se ascoltate alcuni mortiferi precettisti italiani del dí d'oggi, il sommo buon gusto non può risultare nei nostri paesi che da una mistura della ragion poetica di Orazio dilungata da Boileau e commentata di quando in quando dal «Journal des Débats», colle favole d'Ovidio e d'Igino; il tutto fuso nella lingua di messer Giovanni, temperata bensí con quella di Anton Maria Salvini. — Un'altra critica invece, grave, avvivatrice degli ingegni e molto filosofica, sa di non dover prescriver leggi artificiali, né imporre gioghi alla facoltá inventrice, ma camminare attenta sulle di lei orme e raccoglierne e tesoreggiarne sollecita i ritrovamenti; quest'altra critica nobile, liberale e giovevolissima, ha la sua sede oggidí in parecchie cittá della Germania Superiore, ed in Edim-

burgo nella Scozia. Il giornale critico-letterario, che porta il nome di « Rivista di Edimburgo », è un periodico documento di quella recente filosofia analitica che non permette piú di citare a confronto suo né le poetiche e le retoriche di Aristotile e di Quintiliano, né tampoco quelle di Rollin e di La Harpe[1]. Mirabile a ivi leggersi lo svolgimento delle varie ragioni poetiche, analoghe sempre alle varie ragioni dei tempi, dei costumi e dei luoghi; e ciò appunto in proposito della poesia di lord Byron. Ivi, a cagion d'esempio, parlandosi delle diverse fasi poetiche e dei tempi grandiosi per vaste operazioni e modificazioni sociali, tempi fecondi di presentimenti e di speranze, viene osservato che « la poesia suol aver parte in quelle grandi trasformazioni; diventa piú entusiastica, solenne, appassionata; e sentendo la necessitá di emozioni piú forti di quelle provate nella tranquilla e frivola etá precedente, ella ritorna a quei temi e caratteri che animarono giá gli energici canti de' suoi primi rozzi inventori. Qui a nulla giovano i classici greci né romani: parte siccome appartenenti per lo piú ad un periodo di societá, rispetto a noi troppo artificiale, ed avverso alla libera rappresentazione delle passioni naturali... e parte perché ad ogni modo lo studio di essi è associato al piú freddo ed insipido periodo della moderna letteratura, quando il gergo della mitologia formava il pregio di composizioni, che oggi sono guardate col massimo scherno e disprezzo ». Difatti nel mentre che alcune esilissime voci consacrano ançora fra noi l'ultimo lor fiato alla noiosa apologia del cosí detto sistema classico, ognuno può facilmente avvedersi, siccome il giudizio è di giá pronunziato in tutta Europa contro a queste cadaveriche dottrine, sí che, se v'ha in qualsivoglia paese oggidí poesia che varchi i confini nazionali, ella è di quel genere vitale, efficace ed universale, distinto finora col nome di genere romantico: mentre

[1] Mentre sto rivedendo le prove di questa stampa mi cadono sott'occhio le seguenti parole dell'illustre De Say: « Les professeurs actuels d'Edimbourg soutiennent l'éclat de cette fameuse université. La philosophie, l'amour du pays, s'y mêlent avec le gout des lettres, et y donnent à la litterature, *qui sans cela n'est qu'une faconde puérile*, de l'importance et de la solidité. L'*Edinburgh Review* est peut-être le meilleur journal littéraire du monde, il est lu de Philadelphie à Calcutta ».

le classiche cantilene non sono piú da tanto in nessun luogo da trarre i loro autori dalla oscuritá, né tampoco forse di camparli dall'opinione d' ingegni vanissimi.

Ma ci tocca oramai di ritornare lá dove nella sua traduzione il signor Rossi trasporta, in nove terzine poco men che bellissime, gli accenti onde lord Byron contrappone alle benefiche intenzioni della natura in pro di quelle contrade, la turpe opera dell'uomo in esse, il vil governo ch'ei ne fa, e i miseri destini a cui sono ridotte: perocché questa è quella terra, di cui lo stesso mirabile poeta cantò nella *Sposa d'Abido*:

« Conoscete voi una contrada ove il mirto ed il cipresso fedeli emblemi sono delle vicende a cui ella serve di teatro? ove alternativamente susurra la tortorella il suo lagno amoroso, e sbrama l'avvoltoio la sanguinaria sete? Conoscete una contrada ove serbano i fiori perenne frescura e il soffio mattutino, rallentato nel suo corso da un nembo di olezzi, appena fa ondeggiar negli orti le cime della rosa? Dove il cedro e l'ulivo regnano sopra i frutti, e non vien meno la voce dell'usignuolo? Contrada in cui la faccia della terra e l'azzurro del cielo, vari di colore, gareggiano pure tra loro di bellezza? Lá il sole disvolve dall'Oriente piú maestosa ch'altrove la porpora sua, e tenere sono colá le vergini al par delle rose onde han treccia fra i capelli. Dove tutto in somma, tutto è celeste fuor che l'animo dell'uomo? Questa è la regione d'Oriente, la terra del sole. Perché mai un cielo cotanto delizioso sorrid'egli ancora alle turpi azioni di que' figli suoi? I cuori di coloro e le cose che se ne raccontano, piú fosche sono dell'ultimo vale dell'amore. »

Qual se, scappate dall'eterno fuoco,
desson le furie assalto ai serafini,
e vincitrici nel terribil giuoco
fugasser dell' Empiro i cittadini,
sí che sdegnando l' infernal retaggio
sedesser donne sui troni divini:
cosí è celeste di beltade il raggio
che risplende in quel suolo, e son d'abisso
gli empi tiranni che gli fanno oltraggio.

A chi, a chi mai paragonare un paese decaduto da ogni grandezza, una gente a cui sia negato di esistere d'una propria civile sua esistenza? Misera generazione d'uomini fatta scherno d'un mostruoso egoismo politico e sacrificata alla sicurtá d'uno scettro! E se a quelle contrade, celebri giá un tempo e gloriose, la natura, che mai non pattuisce colle usurpazioni degli uomini, ha tuttavia serbato ubertoso terreno, mite aere, luce adamantina, e vezzi mille di morbidi colli, di echeggianti vallee, di olezzanti crepuscoli, di perpetui germogli, dove mai allora trovare un' immagine che uguagli questa gemina contemperanza della vita colla morte?... appunto in siffatta immagine, e non ricusando questa maniera di analogia. Ciò ben sentí lord Byron; quindi egli ravvisa nella Grecia attuale l' immagine di un bel corpo umano, cui mancata fosse di fresco la vita.

Colui che, curvo sovra un morto, ha fisso
lo sguardo in ello pria che scorra intero
il primo dí da che il suo stame è scisso,
del tenebroso nulla il dí primiero
e in un l'estremo d'ogni ria tristezza,
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
pieno il truova d'angelica dolcezza
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
e tale or è di questa Grecia il volto.
Ahi! spenta Grecia. Ahi! languida beltate,
tremo in vederla or che il suo spirto è sciolto.
Conservò quella fredda venustate
che non parte al partir primo dell'alma,
e le belle sue membra ha colorate
del funesto color ch'entro la calma
pur n'accompagna del gelato avello
e tenta d'abbellir la morta salma.
O della vita estremo raggio e bello!
Splendor che a sera rapido declina!
L'ultimo addio del sentimento è in ello.

Oh pur divino e squisitissimo blandimento dell'animo quella poesia che si nudre di simili maniere, e dischiude sí soavi misteri! Poesia germana di quell'altra tutta nostra:

Non come fiamma che per forza è spenta,
ma che per sé medesma si consume,
se n'andò in pace l'anima contenta,
a guisa d'un soave e chiaro lume
cui nutrimento a poco a poco manca,
tenendo al fine il suo usato costume.
Pallida no, ma piú che neve bianca,
che senza vento in un bel colle fiocchi,
parea posar come persona stanca...

Qual miracolo d' ineffabile sensibilitá era mai quel Petrarca! e quanto profana sarebbe quell'arte che pretendesse addottrinare altrui nella imitazione di siffatte bellezze!

Abile tessitore di terzine è il signor Rossi, e la candida venustá delle sue ultime fra l'altre, mi par che superi ogni elogio: l' idea del poeta inglese ritorna vergine dalla sua dilicata traduzione. Non è possibile che uomo il quale si manifesta in tutto il suo lavoro cosí finamente pratico nel genere dei versi limpidi, molli e di leale tornitura, s'egli ci dará una ristampa di questa sua studiosissima versione, non venga ritoccando qua e lá alcuni tratti che sanno ancora un po' dell'aspro e dell' intralciato. Rari son troppo, perché m'abbia il dovere di fargliene un serio rimprovero; bensí oserò dirgli che, se l' intralciatura derivi talvolta dalla fedeltá ch'egli si è imposto verso il poeta inglese, evvi ad un tempo un'altra fedeltá da osservare, non meno importante, verso il lettore italiano. Per servire a questa egli era desiderabile (a cagion d'esempio) che il traduttore avesse innestato meglio e fatto correre piú lindo il pensiero, per sé rilevante e poetico, racchiuso nella parentesi a fol. 6. Ivi la sospensione fa danno alla legatura. La poesia inglese, e vieppiú la moderna, si compiace assai di membri incidenti e di pensieri episodici: la consuetudine di quegl' ingegni e la loro attitudine al meditare fanno sí ch'essi provino un gusto in alcuni modi che sono cagione a noi di raf-

freddamento. Il signor Rossi è tale scrittore che può aspirare a tradurre l' indole inglese nell' indole italiana; egli perdoni ciò che nell'espressione di questa mia fiducia veste per avventura l'aria di un consiglio; doni l'arditezza mia all' idea ch' io mi formai sempre di un perfetto traduttore, e all'alto concetto ch'egli mi ha dato di sé.

Il poeta inglese, penetrato lungamente da quel generoso sdegno che inspirano a lui i degeneri discendenti del *Grande d'Atene*, rivolge poscia una vigorosa apostrofe a quel, com'ei lo chiama, *dei possenti santuario*, e qua il traduttore muta per la prima volta le terzine in versi sciolti, non senza domandarne scusa ai lettori colla seguente nota, che tiene il mezzo fra l' ironico ed il serio. « Potrei prendere a dimostrare con quanto senno e buon gusto io abbia adoperato nell'usare diversi metri in questa mia traduzione, e, siccome avviene, troverei dopo il fatto molte belle ragioni, onde provare che cosí era da farsi. Ma il vero è che, essendomi posto a questo lavoro per mio diletto, ne veniva traducendo ora un brano ora un altro, ora in uno ora in un altro metro, secondo me ne pigliava talento. È vero altresí che a ciò mi dava animo la forma irregolare del poema, il quale par composto di frammenti e sparso di lacune. »

Io non dissimulerò al signor Rossi che quella nota mi pare superflua. Di niuna giustificazione abbisognava egli, quando la variazione del metro fosse caduta acconcia a quella del soggetto, dei modi, e direm quasi del tuono, onde risultar debbono il totale effetto, la tessitura e i chiari-oscuri del componimento. Il metro non è infine che uno stromento: quando il variar lo stromento sia non che necessario, anche minimamente giovevole a migliorare l'effetto dell'opera, da quel punto si ha una suprema ragione di non vietarselo. Lingua, rime, ritmi, partizioni, ecc. sono tutte bazzecole di per sé, né bisogna attribuir loro punto piú o punto meno d'importanza di quanta s'appartiene all'effetto cui cospirano. Usciamo una volta da queste dottrine meccaniche e da queste rozze superstizioni. Che insipido buon gusto è mai quello che s'assottiglia tutto nei nomi, nei modi e negli artifizi, e fa loro star suddito l'essenziale? Il primo buon gusto deriva dall'aver

sortito l'animo altamente temprato, capace di robusti ascensi e suscettivo ad un tempo di risentirsi alle piú lievi sconvenienze naturali delle cose. A che giova lardellare gl' ingegni di precetti, e di tali precetti che per lo piú sono divieti e inciampi? Un solo e unico divieto è da intimarsi a quegl' ingegni, che natura non destinò a uscire dalla comune intelligenza e dal comun sentire. Quanto piú gli animi si vanno svaporando e corrompendo, il codice del cosí detto *atticismo* diventa ognora piú un repertorio di categorie negative, un vero codice di delitti e di pene. Oh! davvero, un gran buon gusto è oramai il nostro, che non s' innalza punto piú in su della mortifera ironia! Dopo dette queste cose mi sento piú franco nel muover dubbio al valoroso traduttore, se qua venisse poi molto acconcia e fosse naturalmente invocata dall' indole del discorso la mutazione del metro, e confesso che in luogo suo non mi sarei punto avveduto d'una tale convenevolezza, ed avrei quindi proseguito colle terzine. Confesserò di piú che, non giá per ossequio ai giornalisti, ma trattandosi di trasportare un siffatto poema nella lingua di quella nazione, che mostra di abborrire piú delle altre da qualsiasi innovazione delle forme letterarie, avrei voluto che, per condiscendenza a codesta *materna* intolleranza, il poeta italiano avesse serbato, quanto l' inglese almeno, l'uniformitá del verso. L'essenziale, mi risponderá fors'egli, consiste nella bellezza piuttosto che nella forma del metro; ed io per veritá trovo belli a sufficienza i seguenti versi:

... T'appressa
vile strisciante schiavo. — E non son queste
le Termopoli, di'? quest'onde azzurre
in che ti lavi tu, tu dell'uom libero
catenato nipote. — Or di', qual mare,
quale spiaggia è cotesta? il golfo, il sasso
di Salamina? O santi luoghi! o gesta
de' valorosi! A te pur le dipinge
la fida istoria. — Or sorgi dunque, e i tuoi
dritti ripiglia. Ripigliate il fuoco
onde il cener de' padri è caldo ancora.

Su, v' infiammate; e quei ch'entro la pugna
cadrá primiero, ai nomi lor tremendo
un nome aggiungerá, ch'alto spavento
sonerá pe' tiranni...

L'animo del poeta ondeggia fra lo sdegno e la pietá:

Vivi pur son nelle tue carte, o Grecia,
dell' immensa tua gloria i lunghi giorni.
D' inonorata polve ricoperti
giacciono i Re...
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . Ah! no, rapirti
mai non poteva lo stranier quel fuoco
che te forte animò: tu l' hai, tu stessa
negletto e sperso. L' invilirsi sveglia
la possa de' tiranni, e i lacci intesse.
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Quei fieri cor, che in te crescean, que' spirti
*che fêr mastri d'eccelse opre i tuoi figli*,
dove son? Dalla cuna entro il sepolcro
oggi il greco strascinasi, vil servo
anzi schiavo d'un servo...

« Di Atene, dice lord Byron in una nota, è signore il Kislar Agà (schiavo del serraglio e guardiano delle donne) il quale vi manda un Vaivoda. R......... ed eunuco sono nomi indecenti, pure sono i titoli veri di colui che oggi governa il governatore di Atene. »

... Lamentar non voglio
con piú carmi i lor guai: ma ben vogl' io
tale un' istoria raccontar di pianto,
che l'uditor dal suo fia che misuri
l'alto dolor di chi l'udía primiero.

Qua nel poema è simulata una lacuna, e pare che i punti che stanno in vece di parole, dicano « Avrei ora da raccontarti ogni cosa da principio; ma non trastullarti, commoverti voglio, e interessarti vivamente alle persone e ai fatti poetici, cui diedero luogo i loro caratteri e le vicendevoli loro relazioni: questi fatti sbrameranno, di per sé, tanto della tua curiositá, quanto basti all'effetto, e ciò basta a me ». Questo è il tacito sí, ma pur veridico e reale discorso di lord Byron. Che se vogliamo uscire dalla favola, allora le lacune diventano arte, e allora quegli stessi punti dicono invece: « Ecco i soli frammenti salvati d'un racconto che fu giá completo: se ne avessi di piú, di piú te ne darei; leggili se vuoi quale avanzano, e fa prova intanto, se forse ciò che manca e ti è forza in qualche modo supplire da per te, non accresce per avventura un misterioso piacere a ciò che resta, e non cospira efficacemente a scuoterti e ad invaderti ».

I grandi ingegni concepiscono indipendentemente da chicchessia. Vengono poi gli Aristoteli, vengono i Quintiliani, e vengono tutti i pappagalli loro, i quali, confondendo insieme ciò ch'è regola invariabile di bello ed elemento semplicissimo di composizione, colle mille industrie variabili e particolari presso un tale o un tal altro poeta, v'impongono di attenervi sempre a quelle precise norme. Se questo espediente delle lacune fosse stato artifizialmente adoperato da Omero, certo non vi sarebbe poema epico al dí d'oggi in cui non si vedessero a luogo a luogo introdotte, e udremmo bandire la piú fiera crociata contra quei poemi *romantici*, che mostrassero, per i primi, esempi di transizioni.

Un cristiano (il Giaurro), uomo di tempre straordinarie e invaso da tali appassionamenti che ci daranno or ora materia d'alcuni riflessi poetico-morali, ha sedotto Leila nell'harem di Hassan, dopo averle ispirato un amore uguale al suo per lei. Hassan ha fatto affogare Leila nelle acque. Il Giaurro, sitibondo di vendetta, se la compiace nel sangue di Hassan. Il cordoglio, la disperazione, i rimorsi della intera vita, lo inseguono in un monastero: ei vi spira nell'amore di Leila, nello sdegno di se stesso e nella impenitenza. Ecco tutto il soggetto della novella; ora ne seguiremo a parte a parte gli andamenti.

Arriva giú per la sponda il Giaurro su d'un velocissimo destriero morello, e lunghesso il mar trascorre, e su e giú via per i seni praticabili del monte or lo vedi, or lo senti, e poi ti ricomparisce, ecc.: non fuggirebbe altimenti chi avesse le furie coi flagelli in groppa, o fosse un reo disperato, affetto di sonnambulismo. Un marinaro turco è sul suo passaggio, e dice:

Chi è colui che fulminando viene
sovra negro corsiero, a tutta briglia,
e col tallone incitator? Al suono
delle ferrate scalpitanti zampe
l'eco introna le grotte, e scoppio a scoppio
della sferza fischiante, e salto a salto,
i spessi colpi ripetendo, oppone.
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . del nembo che discende
forier di negro tempestoso die
men tranquillo è il tuo cor, giovin Giaurro.
Te non conosco, e la tua razza abborro:
ma un non so che nel tuo viso discopro,
cui rinforzar, non cancellar, può il tempo.
Pallido e giovin sei; ma il terreo volto
giá ti sformar con lor tremenda lotta
i piú feroci affetti. Al suolo inchini
quel tuo sguardo, sinistro sí, ch'errante
procelloso vapor sembri fuggendo.
Pur ti vegg' io... sei tal che d'ottomani
dovrian cansarti o trucidarti i figli.
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

Volteggiando sparí; — ma prima un truce
sguardo avventò — parea l'estremo. — Il rapido
destrier sostenne un sol momento, — cheti
fur gli sproni un istante, — e in sulle staffe
in quel punto rizzossi, un sol momento.
Oh perché nel rizzarsi i lumi ei spinse
di lá dall'oliveto? — La crescente

luna spunta dal monte e sull'eccelsa
moschea le fiamme tremolanti io scorgo.
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . in questa sera istessa —
corcato il sol del *romazano* — in questa —
dato al *bairam* principio — in questa sera —
Oh! chi sei, e che se' tu che straniero
hai vestimento e spaventoso ciglio?
. . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . Ei stette — al volto
affacciossi il terror, — ma cesse il loco
tosto alla rabbia . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Aveva curva la fronte — e vitrei gli occhi:
levò il suo braccio fieramente, e scosse
la mano in guisa che dubbiar parea
s'ei fuggisse o tornasse. — Intollerante
della frenata corsa il negro ardente
destrier diè un gran nitrito; — al cavaliero
calar la mano ed abbrancar l'acciaro
fu un punto sol; — quel suon dal suo lo scosse
sognar vegliando . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . .
Lo spron nei fianchi del cavallo ei ficca —
A slascio a slascio dalla morte ei fugge,
qual fischiante *giarriddo* rapidissimo.
. . . . . . . . . . . . . . .
Fu un sol momento — un sol; — del velocissimo
arabo corridor con tesa briglia
frenar il corso, un attimo posarsi,
e a gran furia fuggir, quasi alle spalle
morte il premesse. Ma nel breve istante
parve che il cuor con agghiacciata mano
gli stringesse memoria, e mille orrendi
spettri inviasse ad infoscargli l'alma;
sí ch' un' intera di misfatti etade
e una vita d'angosce in quel di tempo
attimo si rinchiuse . . . . . . .
. . . . . . . . . . Oh chi potrebbe
di quella pausa in ch' ei sul proprio fato

richiamava il pensier, la spaventosa
lunghezza misurar? pel tempo, un punto:
per l'alma è un'alta eternitá . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . .

L'ora è trascorsa, e l' infedel disparve.
Fugge, o cade egli sol? Infausto il giorno
in ch'ei venne o fuggí! Trascorse Hassano
a tal peccato, che dal Ciel discesa
sul capo suo maledizion tremenda
il suo nobil palagio in cieca tomba
volse.

La scena fin qua descritta ebbe luogo in quel giorno e in quei momenti nei quali il giovine Giaurro tornava indietro dall'aver consumato un qualche suo ben atroce, o per lo meno ben temerario delitto. Volontieri mi sono diffuso nelle citazioni, e copiosi tratti ho recato, sí per tributare al signor Rossi il piú parziale e legittimo encomio a lui dovuto, facendo gustare al lettore il suo verseggiare, e sí per dare al medesimo lettore una giusta idea del carattere poetico e dell'avviamento storico di questa composizione.

Ad un tratto il poeta inglese interrompe l'ordine e l'andatura naturale del racconto, e riportandoti al tempo presente, vuole che, prima di conoscere gli avvenimenti e di riprenderne il filo, tu conosca la traccia ch'essi hanno lasciato di sé in quei paesi e l'attuale misera situazione della casa e della famiglia di Hassano.

Di simili, non giá licenze, ma bensí calcolate e risolute norme vuole usare, e usa con successo, la poesia moderna. Osserviamo di volo s'ella sia da tacciare, cosí facendo, di bizzarria e di sregolata innovazione. La filosofia teorica delle arti e delle lettere non si può attribuire altre parti fuorché di rintracciare le cagioni per cui tali o tali altri effetti si producano infallibilmente nell'animo. Ella è cosa riconosciuta che la poesia, cosí detta romantica, a quelli è piú gradita che cercano di essere piú internamente commossi nel pensiero e negli affetti, mentre invece alla cosi detta classica sorridono di preferenza le persone (quelle

soltanto intendo che vi si attengono di buona fede e non per piaggiare altrui) che amano di ritrovare negli scritti moderni le consuetudini onde furono imbevute. Entrambi questi gusti hanno un qualche loro incontrastabile *perché* nella natura; ma, intendiamoci bene, nella natura piú o meno viziata, o piú o meno robusta. I romantici, dicono quegli altri, non hanno sistema nessuno, e vanno e vengono su e giú per li tempi capricciosamente, e chiamano libertá l'anarchia. — Anzi, rispondono essi, cosí facciamo per seguir piú fedelmente una essenzialissima e vasta legge di natura, la quale, quando si tratti di produrre dei grandi effetti per lo svolgimento delle passioni, vuole che si stia attenti alla genesi loro progressiva, e alla serie loro crescente, non alla serie fortuita e accidentale del tempo, né alla successione delle ore in cui accadono le cose. I precettisti si sono arrogato di decidere che non si può far poema storico, né trattar epopea, se non di cose e persone lontane da noi di tempo, o almeno lontanissime di luogo. E ti dicono, cavandosi la berretta: *Major e longinquo reverentia.* Precetto ridicolo e materiale, finché non si svolga nelle sue ragioni intime, e il quale non è vero che in certi casi, ed anche in quei casi non è giá vero in se stesso, ma bensí come applicazione d'un principio e d'un precetto piú generale. Ora il precetto generale è cotesto: che vogliono essere fatti argomenti di poesia, a preferenza d'altri, quei soggetti che *contrastino* sensibilmente coi presenti affetti e colle cose, e coi sentimenti de' quali abbiamo giá contratto abitudine; e perché l'una delle gran suste onde si prevale la natura a variare le cagioni degli effetti è il tempo; perché il tempo è il gran ministro delle alterazioni e delle variazioni umane, perciò il contrasto (in cui sta essenzialmente riposta la legge poetica), nell'ordine consueto delle cose, è piú sensibile, piú forte, fra le due estremitá d'un lungo, che d'un breve intervallo di tempo; ed ecco come anche in questo caso i signori precettisti, vuoti d'ogni filosofia, han fatto divenir legge generale l'uno dei casi e degli accidenti in cui questa legge si verifica. Difatti se il tempo affretti talvolta la fuga sua, e acceleri il ruotare e il succedersi delle cose (come avvenne, a cagione d'esempio, nella rivoluzione francese), sí che in poco giro pro-

duca grandissime variazioni di costumi umani, cresce a dismisura la convenienza di celebrarli poeticamente, di che fece prova il nostro illustre Monti nella sua *Bassvilliana*; ed io m' immagino che nulla sarebbe mancato all'effetto di un poema sopra il diluvio universale, se, dopo uscito dall'arca, Noè avesse potuto raccontare a una numerosa recente generazione di ascoltatori le cose che precedettero quella tremenda catastrofe, e i peccati umani, e gli sdegni divini che ne furono cagioni. Non credo che avrebbe tampoco mancato a quella augusta prosopopea né il venerando, né il misterioso che hanno per noi le cose antiche, e che in fondo altro poi non è fuor che un effetto inosservato del dubbio e dell' incertezza in cui sono piú o meno ravvolti ancora quei racconti. Byron ha dunque tutte le ragioni di far qui precedere nell'ordine poetico ciò che materialmente siegue nell'ordine temporario, giacché le variazioni prodotte nel palagio di Hassan furono tali che un forte contrasto d'affetti ne può risultare, e che per mezzo del contrasto di sentimenti si rendono poetiche anche le cose contemporanee, e poetiche divengono, per mezzo di siffatte inversioni e anticipazioni, le cose per sé meramente storiche.

. . . . . . . . . . Nell' harem il nido
fabbrica il pipistrello; e il gufo usurpa
nei castelli d' Hassan l'eccelsa torre
dei segnali . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . piú voce umana
lá s' udirá — di duol — d' ira — di gaudio. —
Furon fieri di donne urli funébri
l'estreme voci che rapinne il vento. —
Poi orrendo un silenzio. — Il tutto è cheto,
fuor quando de' veron le aperte imposte
sbatte l'aria fischiante; e non fia ch' esca
braccio a serrarle . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . il poverello
inosservato, e il non curante ricco

trapassan, poi che con Hassán sul monte
morir Pietade e Cortesia. — Rifugio,
ogni uomo un tempo; or, nel suo tetto han tana
la rea Fame e lo Scempio.

Il barcaiolo racconta che un emir gli apparve alla testa di un drappello: veniano reggendo un peso di cui dimostravano pure gran cura; entrarono nella di lui barca, gliela fecero scostare dal lido:

Piombò con sodo tonfo e lentamente
sommergendo abbassavasi; la cheta
onda, turbata, difilossi al lito
con roco mormorío.

Il barcaiuolo credette di scorgere un moto spontaneo in quel fardello allora che andò sott'acqua... fors'era un inganno, prodotto dal tremolar del raggio notturno nell'onda:

... alti segreti, aperti ai soli
geni del mar profondo; e i geni stessi
nelle tacite grotte del corallo
ne treman di spavento, e bisbigliarne
neppur con le dormenti onde son osi.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . .

Fugge Hassán dall' harém, e triste i lumi
pur non volge a un bel viso. In cacce ei spende
(nuovo consiglio) i giorni, ma la gioia,
del cacciator nell'alma sua non brilla.
Giá non fuggiva Hassano, allor ch'albergo
dava il serraglio a Leila. Or dunque lungi
Leila n'andò? Sol puote Hassán ridirne
l' istoria. Strano un bisbigliar si sparse
nella cittá, del suo fuggir, di quella
sera in cui fine al ramazan il sole
diè col tramonto, e mille lampe e mille
raggianti sulle cupole sublimi
delle meschite all'Orïente immenso

annunziaro il bairám. Fu allor ch'al bagno
ella finse recarsi; allor che gonfio
di sdegno invan cercolla Hassano; allora
del suo signor cansò l'ira, fuggendo
in sembianza di paggio; ed onta amara
fuor dell'impero di Macon possente
a fargli andò col perfido Giaurro.
E pur (dicean) ne suspicava Hassano;
ma sí vezzosa e tenera parea
la schiava sua, che in lei fidò, cui porre
per nera tradigion dovea sotterra.
E in quel dí stesso alla meschita, e quindi
recossi al lieto banchettar. Con questo
racconto i nubi negligenti servi
scusan lor fallo. Ma l'istessa notte
della pallida luna al raggio tremolo
parve ad altri veder, che in sul corvino
suo destriero il Giaurro, a furia e solo
lungo il lido gli sproni insanguinasse,
né donzella apparia, né paggio in groppa.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Move a un viaggio il fiero Hassán, e armati
di cavo ferro e di pugnal lo seguono
venti vassalli . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Fama è ch'or mova a piú fedel compagna
Hassán di quella che dal fianco a un tratto
gli scomparve...

Il drappello va in cerca delle strade le piú deserte e disastrose, onde campare dai malandrini avventurieri che infestano i passaggi...

...Han sovra il capo
altissimo dirupo; ivi aguzzando
stan gli avvoltoi famelici i lor becchi,
e tal s'avranno in sulla notte un pasto,
che fiano di calar desiderosi
pria che risplenda del mattin la luce.

Ma l'antiveggente Giaurro s'appiatta giá in quelle gole alla testa degli avventurieri, e allor quando Hassan crede schivato ogni periglio, e s'accinge a dar ne' fianchi a' destrieri giú per un vasto piano...

... sovra il suo capo
fischia una palla; ed il primier fra i tartari
morde il terreno.

Il combattimento finisce colla morte di Hassan.

... in su l'estinto
curvo è il Giaurro, e al par di quei ch'esangue
giace a' suoi piedi intenebrato ha il volto.

Egli impreca cosí:

Sí, nel sen delle oscure onde tu dormi,
o Leila mia; ma di color piú fosco
sará la tomba di costui. — Lo spirto
venne di Leila e dirizzò l'acciaro
che a quel cuor scellerato alfin dovea
apprendere a sentir. Il suo profeta
chiamò, ma invan; ei non frenò la destra
vendicatrice del Giaurro. Invano
chiamava Allá . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .
Odesi il tintinnio dei ruminanti
cammelli. — Il capo al suo balcone accosta
d' Hassán la madre, e il rugiadoso umore
che i verdi irrora sottoposti prati
scorge ed il vago scintillar degli astri.
« Vien manco il giorno, — omai vicin per certo
è il suo corteggio ». — Dei giardin la cerchia
impazïente lascia, a eccelsa torre
vola, e dai vani del veron traguarda.
« E non vien; perché mai? Son pur veloci
i suoi cavalli, e la cocente estate
infiacchirli non suol. »

Nulla di piú opportuno quanto il ricordare che fa qui il traduttore un luogo della Sacra Scrittura, il quale risguarda la madre di Sisara: *Per fenestram respiciens, ululabat mater ejus; et de coenaculo loquebatur: Cur moratur regredi currus ejus? quare tardaverunt pedes quadrigarum illius?*

Un turbante in vil pietra effigïato
sur un pilastro omai sepolto, e cinto
d'erbe selvagge, ond' è quasi celato
lo scritto in che il Koran piange l'estinto,
l'alpestre loco e solitario addita
ove fu tronca al prode Hassan la vita.
Colá d'Osmán riposa un figlio egregio
che la Mecca il miglior mai non accolse;
il vietato licor tenne in dispregio,
e al santuario nell'orar si volse;
e allor ch'udiva l'Alla-Hú solenne [1]
devoto sempre a nuove preci ei venne.
Pur giace e uno stranier l' ha tratto a morte,
uno stranier, nel suolo ov'egli crebbe. —
Cadde pugnando, è ver, cadde da forte;
ma vendetta, di sangue almen, non ebbe. —
Impazïenti con soave riso
or lo chiaman le hourís in paradiso.

Ma che cosa avrá mai egli fin qua sentito e detto, di quello sfrenato e spaventoso Giaurro, il lettore? Non si può negare che molti fra i poeti romantici, e lord Byron piú costantemente, prendano di frequente a volerci interessare per de' tremendi scellerati; non giá che la scelleraggine per se stessa, e poeticamente, ve gli adeschi; ma vanno in cerca di occasioni onde tratteggiare le profonditá del cuore umano, né v' è giammai tanta opportunitá di misurarle come in quegli animi che si spalancarono giá a tutte le possibili sensazioni e presentano poi l'aspetto d'una devastata regione, in cui ruggente s'aggira e cupo il rimorso. Però è dovere

[1] *Alla-Hû*, voce con cui termina sempre il canto del muezzino, quando dall'alto del minareto chiama i credenti alla preghiera. « Se il muezzin ha una bella voce, quel suo grido religioso riesce bello e solenne » (BYRON).

che si distingua fra lo scellerato poetico ed il volgare. Dánnosi di tali persone, la cui reitá è purtroppo irrecusabile, ma soltanto relativamente alle leggi e alle condizioni sociali. Ci ha invece di molti animi, perversi essenzialmente, e assolutamente tristi e maligni, i quali per lo piú sanno mostrarsi irreprensibili, e si contengono cauti e guardinghi sempre, nei termini delle leggi e delle morali formalitá. Ora i primi soltanto possono interessare tuttavia nei loro eccessi, perché, a fianco delle loro continue trasgressioni, scorgete ogni tratto nella vita loro tali azioni e tali movimenti che oltrepassano in generositá i comuni doveri e le vicendevoli obbligazioni. Antipoetica bensí è quella scelleraggine che ha per scopo l'utile personale e il profitto d'ogni momento della vita: ella è bassa, triviale e piú vergognosa della stessa forca su cui è fatta espiare talvolta. Ma che diremo altresí di quella virtú sociale, che prende pure di mira il proprio benessere quotidiano e una comoda vita, combinata colla piú felice prospettiva nell'avvenire? Diremo ch'ella è ragionevole, prudente e utile bensí alla repubblica dei coesistenti; ma per veritá niente piú suscettiva di venir celebrata ed innalzata agli onori della poesia. Ché se mi date o un uomo spinto al grandioso ideale della virtú, al vagheggiamento d'essa in se medesima, e per esempio all'eroismo dei consigli evangelici; o un uomo invece che aspiri al piú forte, al piú profondo e al piú arduo delle passioni, non al piú sicuro e comodo, esisterá, nel primo caso un santo, nel secondo un facinoroso, degni ed acconci argomenti entrambi di poetica concitazione. E per veritá quelli sono i soli animi che, come Lucifero e come Paolo apostolo, vediamo alcuna volta trasformarsi dall'uno nell'altro, e mostrar sempre del grandioso. I malvagi da lord Byron dipinti sono per lo piú una certa razza di Satani che serbano, come presso Milton, molte fattezze d'un primo nobilissimo carattere, e nati si ravvisano a splendidi destini. Siffatti animi prestano fra tutti la piú poetica opportunitá di svolgere, quant'ella è, la tela della coscienza, e di sviluppare l'intricato avvolgimento degli affetti, ond'uomo è suscettivo. Qua la poesia romantica si trova nella sua provincia prediletta, e nissuno ci vorrá negare che non sia giunta quel-

l'epoca, in cui molto si sopravanza l'antichitá in fatto di cognizioni del cuore umano.

Gli accidenti individuali, storici e locali che si osservano nel carattere del Giaurro, altro non sono fuorché modificazioni legittime d'una tal indole, quale potrebbe appartenere sostanzialmente a tutti i paesi e a tutti i tempi. I Capanei, i don Giovanni, i Falstaff, i Lovelace, i Clavijo, i Faust, i Valmont, rappresentano forse un solo e istesso concetto ideale, ma variato, e quale la poesia romantica vuole che si modifichi, secondo la forza o la fiacchezza de' tempi, a tenore dell' indole festiva o cupa; dei climi sensuali o vigorosi e rigidi; delle diverse civilizzazioni elementari, medie o raffinate. Pare che la fantasia italiana, non essendosi creato un prototipo ideale di libertinaggio, adottasse fin qui di preferenza il don Giovanni Tenorio degli spagnuoli, in quelle sceniche rappresentazioni suscettive, oltre la tragedia, di esaltazione poetica; tali sono i drammi in musica, giacché la commedia, come la vogliono intendere quelli che giurano nel nome di Aristofane e di Plauto, e che mostrano di sentir poco Terenzio, non è tanto robusta da comportar nulla d' ideale. Perciò dunque in Italia il don Giovanni è gradito sulle scene, perch'egli è molto conforme da un canto all'umore degl' italiani, e a certa indole nostra d' immaginazioni, e che, d'altronde, nulla vi si conosce di piú risplendente in fatto di scapestrataggine. I libertini del bel mondo pigliano, l'uno ad esempio dell'altro, le norme loro dalla moda; la moda è una frivola inflessione dell'animo, un volgare artifizio d' imitazione, non è mai cosa per sé poetica, e nulla v' ha di meno efficace a esaltare l' immaginazione nei nostri paesi, che quei volgarizzamenti pratici dei Lovelace e dei Valmont, e tutto quel lusso di libidini forestiere. È osservabile davvero la mancanza di un siffatto ente ideale in Italia, e non è lieve a spiegarsi, trattandosi di quella regione, in cui le passioni veggonsi spinte in tutti i secoli a quel grado di sfrenatezza e di veemenza che disgrada gli eccessi antichi, e degli altri popoli, e sposandovisi elleno, per colmo di elemento poetico, assai piú naturalmente o alla superstizione o all'empietá e al sacrilegio, che non all'ateismo; il piú antipoetico fra tutti gli stati dell'animo.

Grande è veramente lord Byron nell' ideare individui di questa specie, e mirabilmente egli ne congegna le situazioni [1]. Forti oltremodo, spaventevoli, eppure tenerissime di frequente sono, e pressocché sempre solenni e grandi, le impressioni di cui ti percuote. Egli è il gran pittore delle piú riposte scene dell'animo; ei ne sorprende sul fatto i piú intimi arcani; egli rivela tutti i misteri del dolore e della interna devastazione, tutti gli atteggiamenti del rimorso e le prove e riprove ch'esso fa indarno nell'animo prima di confessarsi per quello ch'egli è, e prima di vociferare disperatamente: *io sono il rimorso.* Ma vedesti mai, piú nobili talvolta, piú disinteressati appassionatamenti, e piú gentili ad un tempo stesso che feroci? Quel Corrado, quel fierissimo corsaro, « sulle cui labbra sdegnose stava il sorriso di Satano, al cui sguardo irato ti svaniva dal cuore ogni speranza, e un ultimo addio ti dava la pietá, quegli stesso nudriva in sé il piú delicato, il piú costante, il piú dolce dei sensi. Un tal senso che lo consolava delle vane speranze, dei disegni andati a vuoto, e delle imprese mal riuscite, sol che l'amata sua l'avesse raggiunto d'un semplice sorriso; un

[1] Ecco il giudizio che ne pronunziano i gravissimi critici dell'« Edinburgh Review »: e serva onde dimostrare la falsitá di alcune asserzioni tendenti ad ingannare gl' italiani sul concetto che portano di lord Byron i dotti e i veggenti della sua nazione. « Lord Byron ha molti diritti alla lode per lo spirito e la bellezza della sua dizione e versificazione, come per lo splendore di parecchie sue descrizioni; ma alle sue pitture delle passioni forti si deve la pienezza della sua fama. Egli ha delineato con egual forza e fedeltá gli effetti di quelle profonde e potenti emozioni che alternamente incantano e tormentano i cuori esposti ai loro assalti, ed ha rappresentato, con terribile energia, le lotte, i patimenti e le esaltazioni da cui l'anima è ad un tempo lacerata e trasportata, e i tratti di divina ispirazione o d' invasamento demoniaco, che si trovano frammezzo alle dolci fattezze dell'umanitá. Con questa malia, crediamo noi, ha principalmente fissata l'ammirazione del pubblico; e mentre gli altri poeti dilettano col loro brio o incantano colla loro dolcezza, egli solo è stato capace di *comandare* la simpatia, anche del lettore repugnante, per la indole magica della sua morale sublimitá, e pei terrori e le attrazioni di quei prepotenti sentimenti, la profonditá e l'altezza dei quali par ch'egli abbia sí felicemente esplorati. Tutti i poeti ragguardevoli di questa etá hanno, è vero, posseduto questo dono in maggiore o minor grado; ma *non v' è alcuno, da Shakespeare stesso in qua,* in cui siasi quello manifestato con piú pienezza e splendore, che nel nobile autore di cui parliamo; e varie considerazioni ci portano a credere che sia specialmente con tali mezzi ch'egli è giunto *alla supremazia, di cui sembra ora incontrastabilmente investito* ». (« Edinburgh Review », april 1814).

tal senso per cui serbava nella collera stessa miti espressioni, e non lo smentí nella sua malattia, né con una querela, né con un cenno sol di malcontento; tal senso che primo e unico si mostrava in lui sí nella gioia del ritorno e sí nella calma dell'addio, perché troppo era il di lui timore, non il turbamento del suo sguardo giugnesse fino al cuore di colei ch'egli amava; un tal senso in fine, che nulla era capace di alterare mai... Quel Corrado trascinato in mille delitti, è venuto a disfida cogli uomini e con Dio, e che se lo spavento avesse potuto colpirlo, provato lo avrebbe di se stesso; quegli stesso, allorché Gulnara, la sua liberatrice, gli si mostra leggiermente macchiata del sangue del feroce Seydo, freme e s'arretra... Oh! Gulnara macchiata di sangue e di delitto!... No, né la pugna, né la cattivitá, né le catene che tuttavia lo stringono, e non gli stessi suoi rimorsi, e non le tempeste del suo cuore, nulla gli aveva giammai fatto correre un simile brivido al cuore. Addio, bellezza di Gulnara; ei giá non se n'avvede piú... ».

Altro grandioso ed enimmatico ribelle al cielo e alla terra è pure un uomo per nome Lara, di cui non s'apprende né la patria, né l'origine, né quelle stesse peripezie le quali dán pure argomento al poema che ne porta il nome. Ecco alcuni cenni caratteristici di colui. « Tutta la sua giovinezza fu azione incessante e somma vita: ardea di una gran sete dei piaceri, e anelava le pugne, le donne, l'oceano, tutto ciò insomma che o compiacenza promette, o tomba minaccia. Di tutto ei saggiò, e schivando sempre gl' insipidi frammezzi, ei toccò la meta e il premio suo del pari nell'avversa che nella lieta fortuna, fuggendo ognora dalla considerazione delle cose, e opponendo alla riflessione la gagliardía stessa delle impressioni. Nelle burrasche del cuor suo, ei guardava con disprezzo le altrui minori e volgari agitazioni; nei rapimenti suoi felici, dubitava se il cielo ne potesse concedere di piú squisiti. Devoto giá a tutti gli eccessi e appassionato, un dí, senza confini, ad un tratto erasi desto da quel sogno. Qual fu cagione del destarsi? Ei se 'l tace; ma impreca al proprio cuore che non seppe frangersi allora... È una bella pacatissima notte; tutta fiammelle in cielo e lene aere sulla terra e sull'onda. Non

farebbe paura financo l'apparizione d'un fantasma, perché nulla può correre di nocivo per quella notte... notte fatta pei buoni. Sentillo ben Lara, e silenzioso ritirossi e lento si chiuse nel suo castello. Dato non gli è sostenere di tali impressioni. Ah! può la tempesta consumare tutte l'ire sue su la di lui fronte; sprezzeralle questo uomo; ma notte cosí benigna, cosí queta e gentile, no, no: l'animo suo non è abbastanza forte onde sopportarla... »

Ma del *Manfredo* recherò piú abbondanti squarci, trascelti da due atti e tre scene. La traduzione letterale n'è del signor Silvio Pellico.

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

MANFREDO E VOCI DI SPIRITI.

VOCE DE' SETTE SPIRITI. — La terra, l'oceano, l'aria, la notte, le montagne, i venti, la tua stella stanno a' tuoi cenni, o figlio della creta! Dinanzi a te i loro spiriti sono pronti a secondare i tuoi comandi. Che vuoi da noi, figlio dei mortali? Parla.

MANFREDO. — Dimenticanza.

SPIRITI. — Di che, di chi, e perché?

MANFREDO. — Di ciò ch'è in me; leggetelo qua. Voi lo sapete, ed io non posso pronunciarlo.

SPIRITI. — Noi non possiamo darti che ciò che possediamo. Chiedi a noi, tuoi sudditi, sovranitá, potere sovra la terra, o tutto o in parte; un segno che governi gli elementi di cui siamo dominatori; ciascuna di queste cose, e tutte insieme saranno tue.

MANFREDO. — L'oblío, l'oblío di me stesso...

SPIRITI. — Non è nella nostra essenza, nella nostra facoltá; ma tu puoi morire.

MANFREDO. — Me lo procaccerá la morte quest'oblío?

SPIRITI. — Noi siamo immortali e non dimentichiamo...

### SCENA SECONDA

*Sopra i dirupi della Jungfrau (Montagna della Vergine).*

MANFREDO E UN CACCIATORE.

MANFREDO *(non vedendo il cacciatore).* — Esser cosí!... incanutito dall'angoscia, come quei disseccati pini rovinati da un sol inverno, senza corteccia, senza rami; un putrido tronco sopra una radice maledetta... cosí, eternamente, nient'altro che cosí, essendo stato in altra guisa! Solcato di rughe, scavate non dagli anni, ma dai momenti, dalle ore, tutte secoli di tormenti... Ah crollanti cime di ghiaccio! Oh valanghe che un respiro d'auretta trae giú!... venite a schiacciarmi... Ma voi passate invece, e non cadete, se non sovra cose che ancor vorrebbero esistere... Addio, spalancati Cieli! non guardatemi cosí iratamente; voi non eravate creati per me. — Terra! ricevi questi atomi!

CACCIATORE. — Arresta, o folle. — Quantunque stanco della vita non macchiare le nostre pure valli col tuo colpevole sangue. Via con me...

MANFREDO. — La grave mia malattia è nel cuore. No, non afferrarmi; io sono tutto debolezza; le montagne girano intorno a me; mi s'offusca la vista. Chi sei tu?

CACCIATORE. — Ti risponderò fra poco. Via con me.

## ATTO SECONDO

### SCENA PRIMA

*Capanna delle Alpi di Berna.*

I MEDESIMI.

CACCIATORE. — ...Gusta il mio vino, è d'un'antica vendemmia; molte fiate ha disciolto il gelo delle mie vene in mezzo alle nostre ghiacciaie; or faccia altrettanto a te. Vieni, rispondi al mio brindisi.

MANFREDO. — Via, via. V' è del sangue sull'orlo! non cadrá dunque mai in terra?

CACCIATORE. — Che intendi dire? I tuoi sensi vaneggiano.

MANFREDO. — Dico ch' è sangue — il mio sangue! La vera calda corrente che fluttuava nelle vene di mio padre e nelle nostre, quando eravamo nella nostra gioventú ed avevamo un cuore, e ci amavamo l'un l'altro come non avremmo dovuto amarci; e questo sangue fu versato; e ancora si rialza colorando le nubi, che mi chiudono fuori del Cielo dove... tu non sei, ed io non sarò mai.

CACCIATORE. — Uomo di strane parole, se hai qualche peccato che ti alteri la mente, e ti faccia popolare il vuoto di spauracchi, qualunque sia il tuo terrore e il tuo patimento, v'è conforto ancora; l'aiuto de' santi uomini e la celeste pazienza.

MANFREDO. — Pazienza, pazienza! Lungi da me; — questa parola fu fatta pei bruti da soma, ma non per gli uccelli da preda; raccomandala ai mortali d'una polvere simile alla tua; — io non sono del tuo ordine.

CACCIATORE. — Grazie al Cielo! Io non vorrei essere del tuo per la libera fama di Guglielmo Tell; ma qualunque sia il tuo male, convien sopportarlo, e questi selvaggi impeti sono inutili.

MANFREDO. — Non lo sopporto? Guardami. Io vivo.

CACCIATORE. — Questa è convulsione e non vita in salute.

MANFREDO. — Ti dico, o uomo, ch' io ho vissuto molt'anni, molti lunghi anni; ma essi non sono niente in paragone di quelli ch' io devo numerare; secoli, secoli, spazio ed eternitá, e coscienza di me stesso colla fiera sete della morte, e non disfatto mai!

CACCIATORE. — Eppure sulla tua fronte il suggello della mezza etá è appena impresso; io sono molto piú vecchio di te.

MANFREDO. — Credi tu che l'esistenza dipenda dal tempo? Sia: ma le azioni sono le nostre epoche; le mie hanno fatto i miei giorni e le mie notti d'una durata infinita, immortale, e sempre simile, come la sabbia sul lido; innumerevoli atomi; deserto, sterile e freddo su cui le feroci onde si rompono; ma nulla resta fuorché carcami e naufragi, sassi ed alghe salse ed amare.

CACCIATORE. — Oimè! è fuor di senno; ma pur non devo abbandonarlo.

MANFREDO. — Esserlo vorrei, perché allora le cose ch' io vedo non sarebbero che un sogno agitato.

CACCIATORE. — Che vedi tu, e che pensi tu di vedere?

MANFREDO. — Me stesso e te, contadino delle alpi, le tue umili

virtú, l'ospitale tua casa, uno spirito paziente, pio, altero e libero; il rispetto di te medesimo fondato sopra innocenti pensieri; i tuoi giorni di salute e le tue notti tranquille; le tue pene nobilitate dal pericolo, quantunque innocenti; la speranza di una lieta vecchiaia e d'un queto sepolcro con una croce e una ghirlanda sulla sua verde zolla, e l'amore dei figli, de' tuoi figli, per epitaffio; questo io vedo, e allora guardo qui dentro; — a nulla giova, l'anima mia arde di giá!

CACCIATORE. — E cangeresti la tua sorte per la mia?

MANFREDO. — No, amico! Non vorrei nuocerti né cambiare la mia sorte con alcun essere vivente; posso sopportarla; — benché miserabilmente, pur è ancora sopportabile, questa vita che gli altri inorridirebbero di sognare, e morrebbero dormendo...

Bersaglio delle sue reminiscenze e della sua disperazione, il Giaurro, fuggendo se stesso, corre a seppellirsi vivo in un monastero di *calogeri* cristiani: lá in quelle stesse regioni, vestito della cocolla monacale, e

l'ondeggiante sua vesta raccogliendo
tra colonna e colonna lentamente
si strascica nel tempio: in lui con tema
s'affisan tutti . . . . . . . . . .
Ma allor che crolla al suon del salmo il coro
e s'atterrano i frati, ad altra parte
ei muove; — il vacillante incerto lume
di lontano torchietto ancor percuote
lá fra gli archi il suo volto. Ei lá del rito
la fine aspetta; delle preci ascolta
il suon colá; ma la sua lingua è muta.
Vedilo presso al mal chiarito muro;
caccia indietro il cappuccio; il negro crine
disciolto cade; e la pallida fronte
di scompigliate anella orrendo ha un cerchio,
come se in essa la piú scura treccia
degli angui che sul reo capo le guizzano
locato avesse la Gorgone. I giuri
schifa ei del chiostro, e alle profane ciocche
crescer non vieta, ancor che l'altre ei siegua
nostre fogge; e non pio, ma pien d'orgoglio

in queste mura, che da lui di sacro
né un voto mai né un solo accento udirno,
l'oro ei versò. — Deh! vello, vello. — All'alto
armonico fragor degli inni santi,
oh quai livide gote! oh l' indurito
volto d'un disperato che a battaglia
par che sfidi l'eterno! — Angioli santi!
deh! lo togliete al santuario, o l' ira
del Ciel temer dovrem non si palesi
con un segno feral. — Se mai l' iniquo
spirto vestí mortali forme, certo
tali le prese; — per la speme il giuro
ch' ho del perdon de' falli miei; — dal Cielo
né dalla terra non escir quei sguardi.

Siegue finalmente la manifestazione che il Giaurro fa di se stesso al buon vecchio rettore di quella monastica famiglia; spaventoso quadro ei ci dischiude nel cuor suo, e ferale luce è quella che serve a illuminarne le latebre.

Padre, tu in pace i tuoi giorni traesti
tra santi uffici e preci innumerevoli;
tu cui delitto o duol non v' ha che infesti,
fuor le tenui d'ogni uom cure fuggevoli;
la fresca e vecchia etá spendesti in preghi
onde a virtute il peccator si pieghi.
. . . . . . . . . . . . . . . . .
Breve fu la mia vita, e d'essa il manco
vissi in gran gioia; e il duol ne rose il resto:
pur sotto il carco mai non giacqui stanco,
il destino avess' io mite o funesto;
cinto d'amici o dai nemici stretto,
giacermi in ozio vil ebbi a dispetto.
L'amor e l'odio or nel mio cuor stan cheti,
e lo sperar e il superbir son muti:
ma in quel verme piú reo ch'alle pareti
pende di negra fossa io mi trasmuti,
pria ch'una vita, meditando, io viva
sempre torpida, egual, contemplativa.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

A una tomba or la mia mente rassembra
in che i dolci miei dí giaccionsi spenti;
sol una ho speme, — ch'anco queste membra
trovin tosto una fossa. — Ah! pria che lenti
trarre i dí nella noia e nel martire,
meglio assai ne' diletti era il morire.

Pur contra il duol che le midolla e l'ossa
mi trafiggea, lo spirto mio fu saldo;
né mi dischiusi di mia man la fossa
come nell'etá nostra il vil ribaldo,
o nell'antica l'orgoglioso stolto;
e sí di morte io non temeva il volto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Per disio d'alta fama altri s' infochi;
valor dell'auro il lampo in altri infonda:
fa che d' innanzi agli occhi miei tu lochi
premio ch' ai caldi miei pensier risponda, —
donna ch' i' adori — od uom ch'odii vi poni,
sí che rabbia od amor m' inciti e sproni,
allor seguir saprò del Fato i passi,
allor dar mi vedrai morte o salute,
allor gli alti sprezzar danni e fracassi
di cento canne e cento spade acute,
allor... Ma è van di me farti ritratto;
non mento, no; quel che farei, ho fatto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Frate, io l'amai, anzi adorai; — ma è vano
per me il sermon ch' il volgo usar pur suole. —
Dell' immenso amor mio con questa mano
l'alta possa mostrai, non con parole. —
Vedi tu 'l sangue in quest'acciar rappreso? —
Dolce color! ei fia pur sempre illeso.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ahi! pur troppo è vero; l'amore il piú esaltato e il piú squisito cape talvolta in certi animi ch'essere temprati non dovrebbero ch'ai soli odiosi appassionamenti.

Sí ch' io la amai: Amor pur lá penètra
dov' entrar non vorría lupo per fame:
e se tant'osa Amor, dritt' è se impetra
ristoro e premio alle cocenti brame,
come, dove, perché, ridirti è vano; —
mai non ho chiesto o sospirato invano. —
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Gelato è il sangue sotto ciel gelato,
né merta quivi Amor ch'Amor sia detto.
Igneo torrente ond' Etna ha il sen squarciato
fu la piena d'Amor ch'arse il mio petto.
Il rigor dell'amata e i crudi rai
lamentar non sepp' io con dolci lai.
. . . . . . . . . . . . . . . . . .

Un Giaurro ha pur da saper favellar d'amore come segue:

O d' incarnata luce egregia forma!
Da ch' io ti vidi, ognor quest'occhi miei
tua purissima immago occupa e informa.
Poi che spuntasti a me, stata tu sei
per l'alma mia la stella del mattino,
la stella duce in ogni mio cammino.

Sí, l'amore è, per Dio, lume superno;
viva scintilla dell' immortal fuoco
dei serafini; è fiamma onde l' Eterno
leva i nostri pensier di basso loco;
anzi tanto fulgor sui nostri passi
spande, che il ciel vèr noi par che s'abbassi.

Egli è favilla dei divini affetti
largita all'uomo, perché il suo pensiere
spicchi dall'esca vil de' rei diletti.
È raggio del Fattor di tutte spere;
è corona di luce eterna ed alma
che del mortale abbella e cerchia l'alma.

Sí, l'amor mio — dritt' è ch' io tel consenta —
manchevol era; — l'uom cieco dispensa
quel nome a torto: or come ti talenta,
padre, dell'amor mio giudica e pensa.

Pago ne son; ma di' dimmi soltanto:
« L'amor in lei fu immacolato e santo ».
. . . . . . . . . . . . . . . .

Qual di bruno avvoltoio dispietato
paionti gli atti miei feri e crudeli.
Sí, vecchio, il so; col tuo volto accigliato
apertamente l'orror tuo mi sveli.
Tu pur m'abborri; or s'empie il destin mio;
pur questo a sostener, lasso, nacqu' io!
. . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . .

Che piú? Giá dissi; — delle mie peccata,
e in parte ancor de' miei martir sei dotto.
L'ultim'ora mia fia tosto suonata;
di penitenza or piú deh! non far motto.
Tua santa istoria sia pur vera; — a un tratto,
dimmi, pretendi, o puoi disfar tu il fatto?

Sconoscente io non son; ma medicina
voi sacerdoti a questo mal non date.
In tuo cuor quel ch' e' sia, se il puoi, divina;
ma taci, s' hai di me vera pietate. —
Oh! fa che Leila nuova vita accolga;
allor supplicherotti onde mi sciolga.
. . . . . . . . . . . . . . . .

Questo infelice ebbe un amico, e vana gli tornò pure una tanto rara fortuna.

Nel dolce april della mia vita, allora
che il cor ricerca un cuor con gran disio,
lá 've il mio suol natío vago s' infiora,
un amico ebb' io pur. — Lasso! l' ho io? —
Deh! padre, tu gl' invia questo mio pegno; —
Digli: « è di fede giovenile un segno ».
. . . . . . . . . . . . . . . .

Ei predisse il mio fato: io sorridea
(allor potea nel cor spuntarmi il riso)
quando Prudenza, col suo dir, porgea
di tutto a me, che nol curava, avviso.

Or la memoria bisbigliarmi ascolto
que' detti a che il pensier pria non ho volto.
 Digli ch' ei fu nel profetar verace.
Ahi! qual colpo n' avrá! qual van disio
d'esser ei stato un indovin mendace!
Digli ch' ancor che in un profondo oblio
sepolto avessi i primi aurei nostr'anni
tra le cure, i tumulti e i fieri affanni,
 pur, quand' io giunsi della morte al letto,
a lui volsi gli esíli e rotti accenti
e sua dolce memoria benedetto
avrei pria di spirar; — ma se i nocenti
di supplicar pe' giusti abbiano ardire,
movono il Cielo alle ripulse e all' ire.
 Non chieggo che il mio nome ei non offenda;
ha cor tropp'alto, — e a me che cal di fama?
Né chieggo, il corso al lagrimar contenda;
sí freddo prego è ingiuria a quei che t'ama.
Fors' ha il ferétro piú bel fregio e vanto
che dell'amico il generoso pianto?
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
 D'una lagrima sola oh! quanta ho brama!
Qual per me caro dono e non usato!
La bramai, — pur la bramo; — indarno chiama
su le sue ciglia il pianto un disperato.
Cessa l'orar: — disperazion feroce
sperde cogli urli suoi la pia tua voce.
 Io tra' beati? Il pur potessi, a sdegno,
padre, l'avrei; di ferreo sonno eterno
è d'uopo a me, non di celeste regno.
Giá il Ciel vid' io; miei occhi allor men ferno
dono che in lei... Qual dí, padre! qual ora!
qual paradiso! — Sí — viveva ancora.
 Io l' ho veduta in bianco manto avvolta,
Nel funèbre suo manto — ella splendea,
quale colá fra grigie nubi accolta
splende la stella, che i nostri occhi bea
col suo raggio — del guardo assai men vago
onde beommi l'adorata imago.

La tremula sua luce è nebulosa —
e dimane piú fia la notte oscura. —
Pria ch'ella splenda, — quella morta cosa
io sarò ch' empie i vivi di paura.
Ah! padre, l'alma giá m'erra nel petto
poi ch' all'estremo carcere m'affretto.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Ahi! qual fredda beltá! Ma quale or sei
resta pur sempre — Leila mia, nol curo. —
Pur ch' io sempre ti stringa! I desir miei
sempre a ciò saran volti e sempre fûro.
Ohimè! le braccia a un'ombra io posi intorno,
e vuote al mesto sen fanno ritorno.

Pur sempre — è lá; — sua vista a me non niega,
e tutta mesta e taciturna in modi
supplici con le mani accenna e prega.
Sí, li negri occhi, sí... le anella e i nodi
de' tuoi be' crin con queste luci ho visti;
tu morir non potei — tu non moristi.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . .
. . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Tale è il mio nome, e tal la storia mia;
al tuo segreto orecchio, o confessore,
fidai gli affanni ond' il mio duolo uscía.
Abbiti grazie dal mio schietto cuore
di quel tuo pianto generoso e vero;
gli arsi occhi miei versar mai nol potêro!

Co' piú umíli a giacer poi tu mi poni,
né sul mio capo fia mestier di croce;
né vo' che marmo o scritta tu mi doni,
emblema o segno che di me dia voce,
e van diletto al curïoso appresti,
o il pellegrino in suo vïaggio arresti.

Il lettore avrá senza dubbio dovuto osservare quanto a dismisura piú da lodare e da ammirare siavi ne' versi del signor Rossi che non da riprendere, e dará forse con noi la preferenza alle terzine ed ai versi sciolti sopra le sestine, che

abbondano pure anch'esse di molti e rari pregi. Ho voluto serbare in ultimo il giudizio che di questo lavoro, come traduzione, mi ha comunicato persona di molta e fina intelligenza nelle due lingue, e la di cui squisita sensibilitá in materia letteraria mi fa avere la critica sua per degnissima dell'argomento e della persona a cui viene applicata.

« I. - Biasimerei il traduttore di aver alterato i primi versi, volgendo in racconto di cosa passata ciò che l'autore dice come testimonio presente. I tempi si possono sovente nel discorso confondere a volontá, ma se l'espressione guadagna adoperando il presente per il passato, perde quasi sempre facendo il contrario; e qui mi pare un errore positivo, 1) perché fa credere al lettore che incominci il benedetto racconto che poi non si racconta mai; 2) perché lascia una vera lacuna tra quelle tre terzine e le altre, mentre nel testo, sebbene vi si supponga una interruzione, il legame delle idee è sensibilissimo, non essendo il minimo passaggio da un luogo all'altro come nella traduzione, dove l'autore parla prima per rimembranza, e poi s' interrompe quasi a una digressione sopra oggetti presenti.

« II. - Italianamente condanno quel *Region della Beltá*, perché l'uso tiranno fa che non si può udire quel *region* di due sillabe, senza preconcepire (e siamo al principio del poema) un' idea di trascuratezza nel traduttore. Forse *clima* non avrá quel non so che di poetico che si concede ad altri vocaboli, ma per me avrei trovato ottima quest'apostrofe, ch' è la piú breve e la piú semplice: *Bel clima!*

« III. - Quelle tre terzine seguenti poi mi suonano lunghe e stemprate per cinque corti ottonari dell' inglese; e non capisco come si sia preferita un po' di lusinghiera ma vuota armonia alla precisione del concetto originale, il quale non parla né d'*eternal sorriso*, né *di terra che s' innamora*, né *di seno infiorato*, né *esclama per meraviglia*, né *vola*. Quante idee sussidiarie, per rendere vagamente un piccolissimo numero d' idee nemmeno sempre consimili! Perché, dopo aver guardato quel sepolcro di Temistocle, non volgea gli occhi alle *isole* di quel mare, nominandole come una delle particolaritá che fan bella quella regione? In un salmo

v' è *laetentur insulae multae*; quanto è bello quel non confondere, colla terra in generale, quei poveri campi eternamente assaliti dalle acque dell'oceano, e che si consolano della solitudine in cui gli ha posti la natura vestendosi di fiori e di frutti per invitare gli uomini e gli animali ad abitarvi! »

« IV. Che lá, — sul colle e in seno al praticello
dell'usignuol discopri la signora,
quella per cui ecc. (*fol.* 3).

« Non senza giusto motivo Byron dice la *Rosa*, prima di qualificarla per *sultana dell' usignolo*. Questa favola non essendo nota al comune dei lettori, è d'uopo che s' intenda subito chi è *quella sultana*, e il tacerne il nome rende oscuro il passaggio, oltre che schiverei anche di dire al *praticello dell'usignuol*, perché a prima vista par che piuttosto convenga d' intendere *al praticello dell'usignuolo* che la *signora dell'usignuolo*, equivoco però che cesserebbe se fosse antecedentemente nominata la rosa.

« V. - Consonanti allo spirito del testo, e bellissime sono le terzine che sieguono

Lá molte grotte, ecc. (*fol.* 4).

« VI. - Meno ancora si staccano dalla precisione originale i versi sciolti, sebbene alcune inesattezze vi potrebbero essere evitate ancora. È vero che non bisogna essere traduttore servile, ma l'espressione del testo non va mai alterata, se non per surrogarla con una di egual valore. Per es., quando il poeta dice allo schiavo greco:

... — or di', qual mare,
quale spiaggia è codesta? il golfo, il sasso
di Salamina!

il testo prosiegue: *Queste scene, la loro non incognita storia innalzano ed attestano contro la tua.*

« E il traduttore cangia sí fatto pensiero, esclamando cosí:

> ... O santi luoghi! o gesta
> de' valorosi! A te pur le dipinge
> la fida istoria.

« Che difficoltá c'era di essere fedele? e non s' è egli perduto assai non essendolo? Queste storie antiche che sorgono come dai sepolcri ad attestare la viltá de' nipoti degli eroi non sono un quadro da gettarsi via senza badarvi.

« VII. - Gli squarci che possono sostenere un confronto con l'originale sono i seguenti, cominciando dal passaggio citato (pag. 9):

> ... t'appressa
> vile, strisciante schiavo, *ecc.*

fino alla fine della pagina 12.

« E poi le due sestine:

> Dell'alte rocce, l'ombra lunga e scura
> tinge del mar l'azzurra onda remota, *ecc.*

e sopra tutto i versi che sieguono, fino al paragone della farfalla d'Oriente. Qui Rossi torna ad aver in mira principale di far della bella poesia *sonora* italiana, ed allunga assai ciò che v'è in Byron.

« VIII. - Lodevole pure è la traduzione del racconto da pag. 31 a tutta la pag. 53.

« IX. - Mi son posto a scrivere queste pedanterie di mano in mano ch'io confrontava la traduzione coll' inglese; ma or con mia soddisfazione mi accorgo che il traduttore, vacillante a principio nell'arte sua, acquista bentosto franchezza e maestria sufficiente per rendere quasi sempre le bellezze del testo, anche dov'egli adopra il metro difficile delle sestine. La critica maggiore che si possa fare al Rossi, si è di avere allungato alcune frasi, sebbene,

per non eccedere nella mole, ne abbia poi ristrette alcune altre: il numero dei versi viene cosí ad essere il medesimo incirca; se non che Byron, tolto quattro versi lunghi, gli adopera sempre ottonari ed alcune volte settenari, invece che Rossi gli ha endecasillabi, da pochi settenari in fuori. »

* * *

Quelle persone a cui riuscí persuasiva la prima parte di queste mie osservazioni, e le trovarono sinceramente discusse ed esposte chiaramente, avranno, spero io, dovuto ravvisare vieppiú quelle stesse doti nella seconda parte, e mi lusingo che a malgrado delle interruzioni nel discorso, emergenti da questa forma di trattazioni, non sará loro fuggito il vicendevole collegamento delle cose e l'ordine in cui le ho fatte succedersi.

Che in materia di dottrine generiche e di svolgimenti filosofici si possa di leggieri peccare d'oscuritá, e in Italia piú che altrove, sin che un linguaggio analitico non vi sia maggiormente diffuso, ciò è purtroppo dimostrato per frequenti esperienze; però, se gli stessi uomini di sí fatte cose intelligenti rinfacciano talvolta d'oscuro lo stile di chi le tratta, con ben maggior sicurezza, e perfino con aria di trionfo, vengono ripetendo gli ignoranti la medesima accusa. Questa razza, incomoda veramente, perché sappia di nulla, non resta giá di metter lingua in tutto, ed esulta oscenamente nell'orgoglio suo, quando vede di poter finalmente quella stessa ignoranza, che la caratterizza, addurre in prova ed argomento contra gli studi e le dottrine che superano di tanto la veduta e l'altezza sua. Il sapere e l'erudizione vera non si aggirano giá cosí volgarmente pei vicoli e per le piazze, né si giacciono tanto scioperati, che, per modo d'esempio, il gustare e il comprendere l'arietta e la canzoncina di Metastasio sieno una stessa cosa col saper dimostrare da quali princípi psicologici derivi l'efficacia comparativa di quella stessa poesia, in confronto di una canzone del Petrarca o d'una ode del Savioli. Cessi dunque la meraviglia, se chi vuoto si sente d'ogni vera

sostanza intellettuale, privo di forte capacitá e d'ogni pregio sí di erudito che di sincero scrittore, fondasi pur baldanzosamente sulla oscuritá inerente al soggetto, per motteggiare quindi sí fatte discussioni d' *ideologismo*, di *sentimentalismo* e di *filosoferie inutili*. Tutto che ha il nobile ed il sublime per puro scopo, è inutile a coloro che vanno per ogni via in traccia dell'utile palpabile e tascabile. Adunque persona non formata e cresciuta alla meditazione, non esercitata nelle indagini analitiche, non devota a quella letteratura ch' è scienza o fiamma, ma invece a quella ch' è mestiere, tal persona, se non è impudentissimamente sfacciata, non adduca piú l'oscuritá *relativa a lei*, cioè quella delle proprie tenebre, come assoluto ed intrinseco difetto sí della dottrina che dello scrittore.

L'amor proprio umiliato di chi non se ne intende, ha gran parte in questa guerra accanita che molti sostengono tuttavia contro ciò che sa di razionale e di generico, cioè a dire di veramente scientifico; giacché togliete il razionale dalle scienze, e non avrete piú che meri empirismi. Di questo accanimento antifilosofico, niuno per avventura segnò e scoprí in quello stesso amor proprio le varie cagioni, meglio dell'autore degli *Aperçues philosophiques* (Turin, 1816-1817, 3 volumi, in 8°), scrittore nobilissimo, dignitoso e leggiadro, a cui avrei caro di sentirmi ligio sempre nelle idee e nelle dottrine, come ligio me gli professo nei sensi di rispetto e di ammirazione pel corredo ch' è in lui d'ogni piú splendida e piú amabile virtú. Egli dice: « Quant á la foule de ceux qui dénigrent les études philosophiques ou qui en méconnaissent le prix, je pense que leur aveuglement qui doit paraître déplorable aux yeux du métaphysicien, est tour-à-tour le produit de plusieurs causes différentes. Une véritable ignorance qui confond l'abstrait avec le chimérique ou avec l' incompréhensible; un certain éloignement pour ce qui n'est propre qu'à éclairer et à fortifier la raison; un penchant irrésistible pour tout ce qui parle aux sens et à l' imagination; une avidité instable de notions personnelles et de faits qui amusent la curiosité, ou qui, en ornant la mémoire, l'aident à remplacer un sens profond ou un esprit inventif; enfin une préférence bien naturelle pour ce

qui s'applique immédiatement aux besoins, aux embellissemens et aux commodités de la vie; telles sont, á mons avis, les principales causes de l'indifférence qui fait bailler bien de gens au seul nom de métaphysique, de l'injuste corroux, qu'il allume dans certaines personnes, du mépris qu'il excite dans quelques autres individus et que ceux-ci manifestent par un sourire aussi indécent que digne de pitié (p. 134, 3^me^ partie).

« Les beaux esprits, les gens du monde, les faiseurs d'affaires qui se moquent de la métaphysique (et qui en font continuellement, sans le savoir), ne songent pas que l'une de ses principales fonctions consiste dans le véritable emploi de ce dont ils font eux mêmes souvent un assez mauvais usage. Mais pourquoi ces messieurs prendraient-ils la peine de remonter si haut? » (p. 154).

## V

### Carlo Giuseppe Londonio

# APPENDICE
# AI «CENNI CRITICI SULLA POESIA ROMANTICA».

Milano, 1818.

### Avvertenza.

Poiché piace alla moda, che stende il suo impero sovra ogni cosa, di dividere tutta la massa dei letterati in due parti, distinte col nome di *classica* e di *romantica*, senza farsi carico delle gradazioni infinite dall'una all'altra delle due estreme opinioni, rendesi necessario che io indichi quali siano quei romantici di cui è sí frequente menzione tanto in questo come nel precedente opuscolo. Coloro che condannano la servile imitazione degli antichi, ed hanno a nausea l' incessante monotona applicazione delle allegorie mitologiche ad ogni pensiero; coloro che preferiscono gli argomenti analoghi alla nostra civilizzazione, senza però proscrivere quelli che ci vengono offerti dalla storia e dalla religione degli antichi; coloro finalmente che desiderano una interpretazione meno rigorosa delle regole drammatiche, amino o non amino dirsi romantici, io non li considero miei avversari, ed anzi mi unisco di buon grado a loro per invocare una piú liberale legislazione poetica contro l'arrogante pedanteria. Io condanno unicamente le opinioni passionate di coloro che giudicano un inutile balocco la mitologia, trattano da pedanti e da balordi Orazio,

Aristotele, Quintiliano, e credono tanto efficace la naturale ispirazione, da poter supplire alla mancanza assoluta di norme e di precetti.

## Appendice
### ai «Cenni critici sulla poesia romantica».

Prima d'entrare in materia devo congratularmi coll' illustre autore delle *Osservazioni sul «Giaurro» di lord Byron* per la maniera piena di garbo e di dignitá con cui gli piacque di impor silenzio a *quelle esilissime voci che consacrano l'ultimo lor fiato alla nojosa apologia delle cadaveriche classiche dottrine*, e di condannare al meritato ludibrio *quegli animi liberali e puri, quegli ingegni acuti, quegli uomini spassionati, le cui virtú sono poste giá in tanto gloriosa evidenza*, dacché non sanno trovare abbastanza chiare e persuasive le dottrine romantiche da lui spacciate con un'aria cosí imponente di magistrale autoritá; uomini che si compiacciono nell'ammirazione delle balorde e nefande fole mitologiche, *nella perpetua contemplazione di quel sovrumano postribolo, di quella celeste suburra, di quelle interminabili gerarchie di libertini immortali*[1]. Grazie dunque siano rese al sig. cavaliere che, rivendicando i diritti della morale oltraggiata da cosí infami sozzure, si prende tanto pensiero della nostra spirituale salvezza! Grazie siano rese a lui che ci è maestro ad un tempo di ragion poetica e di critica spassionata e gentile!

Ognun vede che uno scrittore il quale prende a difendere la propria causa con tali sussidiari mezzi di persuasione, invita a rispondergli sull'egual tono e coll'egual misura di moderazione, e a convertire cosí una disputa letteraria in un assalto di contumelie. Libero però da ogni rancore e da ogni spirito di parte, io

[1] Le parole in corsivo sono tutte ricopiate dalle *Osservazioni sul «Giaurro» di lord Byron*, inserite nei quaderni XI e XII dello «Spettatore italiano».

non terrò conto di queste e di altre espressioni sfuggite alla sua riflessione in una momentanea irritazione d'amor proprio; e abbandonando a lui il vantaggio di quest'armi, continuerò ad occuparmi degli argomenti e non delle persone che vengono in campo a difesa delle nuove dottrine letterarie. Ché se queste mi risulteranno, come in passato, vaghe, contraddittorie, assurde, inintelligibili, non sará però mai ch' io cessi, per un giusto dovere di reciprocitá, di trovar commendevolissimo sotto ogni altro aspetto questo illustre avversario, che, nel fervore del suo proselitismo, fu liberale di cosí spiritose apostrofi a coloro che hanno la disgrazia di non convenire nelle sue opinioni.

Che il romanticismo, quale almeno ci vien predicato da alcuni suoi ardenti proseliti in Italia, abbia una tendenza antiliberale e antifilosofica, è una veritá cosí manifesta, che non ha d'uopo di molte dimostrazioni: basta dare un'occhiata alle odi del Bürger, di cui, non ha guari, fu fatto dono all' Italia, e alla massima parte delle tragedie di Calderon e di Lope de Vega, per averne una prova incontrastabile. Quelli che col prestigio della poesia cercano di rimettere in onore i pregiudizi e la superstizione, non possono certamente vantarsi di promuovere la civilizzazione e il perfezionamento dell'umano intelletto. Lungi però da noi il timore che il romanticismo possa ricondurci la barbarie e l' ignoranza del medio evo: le sane idee liberali sono tanto diffuse e fortemente radicate, che qualunque sforzo per estirparle tornerebbe vano e vergognoso a chi lo tentasse. Se il mio avversario non avesse omesso di riportare le parole del mio opuscolo, che sieguono immediatamente a quelle da lui citate [1] ognuno avrebbe veduto che gratuitamente da lui si attribuiscono delle inquietudini che non mi sono mai sognato di mostrare, sull' influenza della poesia romantica. Ma egli ha trovato piú confacente a' suoi disegni di dare una ridicola applicazione alle mie espressioni, e di crearsi cosí *la comoda opportunitá di quella vittoriosa recrimina-*

[1] « Ci rassicuri però il pensiero che a tanto non potrá giungere l' influenza delle nuove dottrine letterarie da farci retroguardare verso lo stato di barbarie e d' ignoranza dei bei tempi della cavalleria. » *Cenni critici sulla poesia romantica*, pag. 61 [p. 233 della presente edizione].

*zione*, in virtú di cui *persino i ragazzi devono dar vinta* a lui *la causa* contro di me.

Prima di procedere oltre, gioverá rintuzzare il rimprovero dato dal sig. cavaliere ai suoi avversari, *di accusare tuttodí la poesia romantica di nutrirsi esclusivamente di idee melanconiche, perciò appunto che non vogliono discernere fra il patetico e il lugubre, che è soltanto uno degli innumerevoli accidenti del patetico*. E donde mai arguisce il sig. cavaliere, che da' suoi avversari si confonda il patetico col malinconico? Ho detto, e torno a dire, e dirò sempre, che la poesia romantica si compiace a preferenza dei soggetti melanconici, e di ciò ne adduco in prova quello stesso *Giaurro* in cui egli ravvisa tutti i caratteri di un tal genere di poesia [1]. Di fatti vediamo un poco qual sia il soggetto di questo tanto decantato poema di lord Byron. Un cristiano seduce la donna d'un turco, e il turco la fa affogare in mare; il cristiano, sottrattosi colla fuga al meritato castigo, si pone alla testa di alcuni masnadieri per vendicare la morte dell'amata donna; e colto all'improvviso il nemico in loco solitario ed angusto, gli dá addosso e l'uccide; il rimorso lo fa ricoverare in un convento di calogeri, dove, dopo sei anni d'una vita angosciosa, lacerato dal cordoglio e dalla disperazione, spira nell'impenitenza e nella bestemmia fra le braccia del confessore. Da questa breve esposizione ognuno potrá riconoscere, se a ragione o a torto si rimproveri alla poesia romantica di compiacersi nei soggetti atroci e melanconici; seduzione, affogamento, assassinio, morte disperata e impenitente, ecco gli elementi morali, edifi-

---

[1] « Il soggetto, la condotta, i costumi, le passioni, l'ideale di questa composizione la caratterizzano di quella specie appunto di poesia contro cui si scagliano con caloroso risentimento o con freddi argomenti quelle persone le quali hanno le regole antiche per troppo piú importanti che non l'*effetto* presente, le quali chiaman regole la consuetudine, e che nelle stesse consuetudini confondono tuttodí quelle della natura con quelle degli artifizi delle scuole. » *Osservazioni sul « Giaurro » di lord Byron*, « Spettatore », n. XI, p. 80 [p. 259 della presente edizione].

Come poi questo si possa combinare con quello che dice il sig. cavaliere nella nota posta al principio del secondo articolo sullo stesso poema (« Spettatore », n. XII, p. 113) [pp. 271-272 della presente edizione], cioè di non aver inteso di proporlo a modello, io nol so, e prego qualcuno a chiarirmelo.

canti, filosofici di questo poemetto romantico per eccellenza. Ma per chi non si appagasse di questo esempio e mettesse in dubbio l'autoritá di chi ce lo propone per modello di poesia romantica, gioverá riferire in prova del mio assunto l'opinione irrecusabile del piú eloquente e del piú ingegnoso fra gli apostoli di questa nuova dottrina letteraria, che quasi nuova torre di Babilonia va generando la confusione delle idee, peggiore assai della confusione delle lingue. « Quelques philosophes qui s'accordent d'ailleurs avec nous dans notre manière d'envisager le génie particulier des modernes, ont cru que le caractère distinctif de la poésie du Nord étoit la mélancolie; cette opinion, à la bien entendre, ne s'ecarte point de la nôtre. . . . . . . . . . . . . . . .
Lorsque, semblabe aux hébreux captifs qui couchés sous les saules de Babylone faisoient retentir de leurs chants plaintifs les rives étrangères, notre âme exilée sur la terre soupire après sa patrie, quels peuvent être ses accents si ce n'est ceux de la mélancolie? C'est ainsi que la poésie des anciens était celle de la jouissance, et que la notre est celle du désir; l'une s'établissoit dans le présent, l'autre se balance entre les souvenirs du passé et le pressentiment de l'avenir »[1].

Ora domanderò io, facendo parentesi, a qualunque imparziale persona, quale analogia havvi mai tra il carattere della poesia romantica definito dal sig. Schlegel, e quello del *Giaurro* di lord Byron, da cui, come dice il sig. Breme, *spira un voluttuoso e inebbriante olezzo che invade, per cosí dire, la fantasia, e te la fa nuotare in quel beato letargo, nel quale immersi quei molti turbantati aspettano pazientemente di salire in grembo alle loro houris*? Che diremo poi delle romanticissime fiabe del Gozzi? E non si avrá a dire che le dottrine romantiche sono una vera torre di Babilonia?[2].

---

[1] *Cours de littérature dramat*, par A. W. Schlegel, tom. I.

[2] Alcuni pretendono segnare una esatta linea di demarcazione fra i due generi di poesia, col dire che la classica mira a dilettare l'immaginazione, e la romantica a toccare il cuore. Questa definizione non regge. E difatti la poesia classica non si limita ad un sol genere di argomenti e di espressione: essa veste tutti i caratteri e prende tutti i toni; e, secondo il soggetto che tratta, è ora seria, ora giocosa, ora voluttuosa e vivace, ora patetica e grave, ora dolente e melan-

Vendicato cosí colle stesse armi dei romantici il rimprovero del sig. cavaliere relativamente al carattere melanconico della poesia romantica, passiamo ora ad esaminare, con quella brevitá che si conviene, il nuovo sistema d'educazion poetica da lui proposto, sistema facile, economico e comodissimo, perché, senza alcun soccorso di libri né di precetti, insegna tutta la *divina arte degli effondimenti poetici*. È antichissima questione, se, a formare un eccellente scrittore, sia egli oratore o poeta, giovi piú l'arte o la natura: e a parer mio egualmente s' inganna chiunque all'una piuttosto che all'altra esclusivamente ne attribuisce l'effetto. La natura dá all'uomo il genio e l'attitudine poetica; ma ove questa non sia soccorsa dall'arte, egli non potrá mai, nello stato attuale di civilizzazione, venire a capo di nulla di buono. Diasi un allievo, come lo vuole il sig. di Breme, *dotato d'animo completo e di felice attitudine all'armonia delle sue facoltá*; lui educhi il suo condottiero *nell' ignoranza di tutti i canoni accademici*, e di null'altro si curi che *di esporlo a molta e continua azione dell'onnigena natura, mercé d'una avvertita ammirazione di essa, e in essa del suo legislatore*; potrá egli ciò bastare a sviluppare completamente la sua *fatidica ispirazione*, a renderlo poeta? Io tengo per fermo di no. La poesia si compone necessariamente di tre primari elementi: l' invenzione, lo stile e la forma, o, direm meglio, l'economia della composizione: il primo elemento è il solo che, fino ad un certo punto, può dirsi dono della natura, giacché dipende in gran parte da quella ingenita facoltá che dicesi inspirazion poetica; gli altri due non possono ottenersi se non mediante un lungo e filosofico studio della propria lingua, e con una continua

conica. Se dunque la poesia romantica tende costantemente al patetico, o piuttosto al melanconico, ciò è quanto dire che essa si limita a considerar la natura sotto un solo aspetto, come quei pittori che non ti sanno dipingere il mare se non in burrasca, né il cielo se non carico di nubi e strisciato di fulmini: non si può quindi giustamente fissare per distintivo esclusivo della poesia romantica un carattere che essa ha bene spesso comune colla classica, sebbene questa abbracci tutti i generi e consideri la natura sotto tutti gli aspetti possibili. La conseguenza di tuttociò, si è che la vera differenza fra la poesia classica e la romantica sta nella forma, giacché un romantico ed un classico possono bene combinarsi nello scegliere lo stesso argomento, ma nella condotta e nella economia della composizione non mai.

e ragionata applicazione delle leggi invariabili del buon senso e della verisimiglianza La poesia lirica, che si limita ad esprimere in brevi componimenti l' ispirazione momentanea dell'entusiasmo, abbisogna meno d'ogni altra del soccorso dell'arte, e può spaziare ardita e corretta da nessun freno nei vastissimi campi dell' immaginazione: lo stesso non può dirsi né dell'epica, né della drammatica, né della didattica, nelle quali sorta di componimenti il poeta deve sempre sottoporre ad una fredda e posata riflessione l' intemperante effervescenza della propria immaginazione. E in vero, né una tragedia né un poema epico non s' improvvisano come un sonetto o una canzone; e chi non vi ha premessi i necessari studi, ed ha per sola scorta la propria fantasia, avess'egli piú attitudine poetica di Omero e di Sofocle, non arriverá certo a dare una forma tollerabile e capace d'effetto ai suoi pensieri. Oh! la sarebbe pure la bella cosa il poter fare a meno di studi e di precetti, e il diventare eccellente scrittore senza fatica e dandosi bel tempo! Ma la cosa procede ben altrimenti. La natura dá all'uomo l'attitudine e l' ispirazione, e senza di questa la poesia non riesce che un accozzamento di parole senza calore e senza vita; ma la naturale disposizione vuol essere sviluppata, soccorsa, corretta, e l'uomo che la possiede, ha d'uopo d' imparare l'arte di ordinare e armonizzare i propri pensieri, di scegliere e adattare alle idee le espressioni piú convenienti ed efficaci, l'arte in fine di spiegare e di far sentir agli altri ciò ch'egli sente entro se stesso; e tutto questo non lo dá giá la natura, ma lo studio diretto da norme sicure e invariabili, poiché, per servirsi delle parole di Beccaria, « evvi lo stesso artificio a scriver bene come possa esservi a fare qualunque altra cosa ove si ricerchino i necessari materiali, e meglio questi si sappiano disporre »[1]. Che talvolta i *grandi ingegni concepiscano indipendentemente da chicchessia*, lo accordo; ma ciò non si verifica se non in quei tempi che noi chiamiamo eroici, quando l' immaginazione e l' ingegno conservano tutta l'originaria loro gagliardia. Omero, Ossian e Mosè appartenevano appunto a questo

[1] *Ricerche sulla natura dello stile.*

stato semi-barbaro di societá, e quindi chi si vale del loro esempio per provare che non v'ha bisogno di norme e di precetti, non mette a calcolo la cosa piú importante e decisiva, cioè la differenza dei tempi e delle circostanze.

A coloro che giudicano potersi, anche nel presente stato di civilizzazione, diventar poeta senza norma e senza precetti, e col solo soccorso della naturale ispirazione, io consiglio di rammentarsi l'esempio del grande Alfieri, che, giá innoltrato in etá e invaso l'animo di vivissimo estro poetico, pure non arrossí di piegare umilmente il capo davanti alla propria ignoranza, e mettersi sotto il pedagogo a studiare e postillare Orazio e i classici greci e latini, giudicando che quella fosse la sola via di arrivare alla proposta mèta. La lettura dell'ingenua vita d'Alfieri potrebbe riuscire di salutare antidoto a quelle dottrine con cui si va oggidí predicando il disprezzo delle antiche classiche discipline e una temeraria confidenza nella efficacia della naturale ispirazione.

Né l'Alfieri solo, ma nessun altro tra i moderni innalzossi a un grado eminente in nessun genere di poesia, il quale educato non fosse alla scuola dei classici greci e latini. Fra quanti poeti vantar possa la moderna letteratura, niuno certamente può agguagliarsi al Dante nel sublime e nella originalitá; e tuttavia non alla spontanea virtú del proprio estro, ma allo studio di Virgilio egli non esitò di attribuire, se poté giungere tant'alto in poesia; onde ebbe poi a cantare di lui:

> O degli altri poeti onore e lume,
> Vagliami il lungo studio e il grande amore,
> Che m'han fatto cercar lo tuo volume.
> Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
> Tu se' solo colui da cui io tolsi
> Lo bello stile che n'ha fatto onore[1].

[1] *Divina Commedia, Inferno,* canto I.

Ora che direbbe il Dante, quel Dante del cui nome pur vorrebbero i novelli riformatori del buon gusto illustrare i propri vessilli, che direbbe egli sentendosi associato a gente che, nell' irritazione del modesto suo amor proprio, tratta da pedanti Orazio, Aristotele, Quintiliano, e non riconosce altra norma che la propria fantasia?

— E che, vanno esclamando i romantici, dovrá dunque il mondo stare eternamente sotto la sferza degli scrittori di poetiche? E chi sono costoro che vogliono far da maestri a tutto il genere umano? Non sará mai permesso appellarsi dalle *badiali* sentenze dello stizzoso e beffardo commensale di Mecenate, di *quel cortigiano ed epicureo Orazio, il di cui buon gusto non poteva guari estendersi oltre l'eleganza e l'elaboratezza dello stile*? — No, signori miei, no. Questi precetti e queste poetiche, contro cui vi andate scagliando, non sono un *ricettario* di aforismi dettati dal capriccio e da una magistrale pedanteria. Datevi la fatica di confrontarle coi capi d'opera dell'antichitá, e vedrete che esse altro non sono se non la teoria dei princípi messi in pratica in quelle da voi chiamate spontanee produzioni del genio; princípi appoggiati alle leggi invariabili del buon senso e della verisimiglianza; princípi consacrati dal suffragio concorde di tutte le piú colte nazioni, dai bei tempi della Grecia fino ai nostri dí.

Le modificazioni che ha subite l'umana civilizzazione e l'influenza loro sul carattere della moderna letteratura non sono tali da cangiare i rapporti delle cose e le leggi del nostro intimo senno. Le « regole d'Aristotele », è il romantico Lessing che lo dice, « sono tutte calcolate sul massimo effetto della tragedia »[1]. Dai tempi d'Aristotele in poi, il cuore umano non ha cangiato natura, per quanto io sappia; ciò ch'era conforme al buon senso e alla verisimiglianza a quei dí, lo è ancora adesso; e quei mezzi che risultarono allora i piú opportuni ad ottenere l' illusione e a spingere al piú alto grado l'emozione degli spettatori, non potranno perdere nulla della loro efficacia, finché il cuore e l' intelletto degli uomini non cangeranno di natura e di leggi.

---

[1] LESSING'S, *Hamburg. Dramaturgie.*

— Ma la mitologia, la mitologia poi, gridano i romantici, non è piú da tollerarsi per nessun conto. Che l'antico mondo, fanciullo ancora com'era e balordo, potesse deliziarsi di questo *balocco* e trovare in lui una perenne fonte di immagini e di pensieri, ciò non dèe recar meraviglia; ma noi, *noi abbiamo ereditate di troppe riflessioni e di troppi convincimenti: intendiamo e scerniamo troppe cose a quest'ora, perché nelle nostre facoltá siano compatibili insieme e contemporanei questi due effetti, l'intuizione logica e il prestigio favoloso.*—Con questo raziocinio sembra che il sig. cavaliere, non avvertendo in quel punto che all'intuizione logica ripugnano egualmente le invenzioni della mitologia e le superstiziose fole dei tempi moderni, abbia voluto toglier di mezzo ogni dubbio sull'efficacia poetica della mitologia; ma sia che una piú posata riflessione gli abbia destato qualche rimorso in questa sentenza capitale da lui pronunziata nel primo articolo, sia che, troppo sollecito di accumulare argomenti sovra argomenti, egli non siasi piú curato di riflettere che la contradizione in cui questi cadevano fra di loro, ne distruggeva a vicenda la forza, egli salta in campo, nel suo secondo articolo, col seguente dilemma: *O l'arte poetica derivata dalla fonte mitologica ha ormai perduto la sua efficacia, e le impressioni sue non serbano piú influsso veruno sopra gli uomini; e allora dirò che di ciò appunto van lamentandosi quelli che hanno la poesia mitologica per un inutile balocco e che vedono distrutto questo giá splendido espediente di nobili piaceri e di sociali sentimenti; o invece ella produce tuttavia delle forti commozioni, e atteggia tuttavia le nostre fantasie, e riverbera sui nostri costumi; e in quel caso decida l'uomo assennato quali siano piú da promuoversi o invece da temersi, se quegli influssi che tornano dai fasti cristiani e dagli espedienti psicologici e naturali, ovvero quelli che emergeranno dagli esempi di Giove con Ganimede, di Ercole colle Tespiadi, di Teseo in favore dell'amico Piritoo.*

Alla prima parte di questo fulminante dilemma credo aver giá preventivamente risposto nell'antecedente mio opuscolo, ove provai che a questa fonte non isdegnarono di attingere anche i pretesi fondatori della poesia romantica, Milton, Shakespeare,

Calderon, Schiller, ecc.[1], e ciò basta per dimostrare che quell'*espediente poetico* che poté infiammare que' nobili ingegni, e che infiamma tutt'ora la fervida mente del primo tra i poeti viventi, Vincenzo Monti, di Foscolo, di Pindemonte, d'Arici, ecc., non può tacciarsi di aver perduta la sua efficacia. Quanto poi alla seconda parte del dilemma, sta pure scritto, ne' miei *Cenni critici*, che gli argomenti derivati dalla storia patria o dalla religione presa nella sua augusta veritá meritano la preferenza sui mitologici; non per questo però doversi escludere gli ultimi, tanto piú che gli argomenti desunti dalla religione è mestieri usarli con parsimonia e circospezione, né mescerli inconsideratamente a soggetti frivoli, profani, amorosi. Affatto poi fuor di luogo va intessendo il sig. cavaliere una pomposa enumerazione delle oscenitá della greca mitologia, giacché chi fosse vago di andare in traccia di simili turpitudini, potrebbe trovarne dappertutto in abbondanza. Fortunatamente però si può far uso della mitologia senza ricorrere a ciò che vi si trova di immorale e di impudico, *senza innalzarsi al sublime ideale dello stupro, dell' incesto, della rapina, dell'empietá fra gli stessi numi.* Benché l'educazione poetica sia stata finora fondata principalmente sulle dottrine mitologiche, non ne è però derivato quel contagio di immoralitá e di libertinaggio che si teme dal sig. cavaliere. Si tranquillizzi egli dunque, che, senza gettare al fuoco i classici greci e latini, e senza cancellare dalle tele e dalle pareti i dipinti di Tiziano, di Correggio, de' Caracci, ecc., il mondo non diverrá per ciò una nuova Sodoma né una nuova Gomorra.

Il sistema che dai romantici si contrappone al mitologico, quello cioè di dar senso ad ogni cosa, e di riconoscer vita sotto tutte le forme possibili, per due motivi specialmente risulta assai meno conveniente e meno immaginoso: primo perché la mitologia

---

[1] Schiller non limitossi a giovarsi della mitologia in qualche sua composizione drammatica, ma prese da essa l'argomento d'una gran parte della sua poesia lirica. Del resto non è fuor di luogo l'osservare di passaggio, che parecchi di quelli che ora van gridando all'anatema contro chi si fa lecito di ricorrere alla parte mitologica, invocavano, non ha guari, devotamente nei loro versi Apollo, le Muse, Amore, Venere, Minerva, e tutte quante le divinitá dell'Olimpo.

non solamente dá vita ai corpi inanimati, ma personifica eziandio le qualitá e le forze morali della natura, ciò che quello non fa; in secondo luogo perché assai piú efficace riesce l'appropriare agli esseri inanimati le forme e le facoltá dell'uomo, di quel che il conceder loro una vita ed un senso che contrasta colla inerte e muta loro configurazione. Uno de' piú belli episodi della *Lusiade*, l'apparizione del Capo delle tempeste a Vasco di Gama sotto la sembianza d'un immenso gigante che, sollevandosi dal mare, tocca le nubi colla sua testa, non sarebbe stato combinabile col sistema romantico; ed ammasso informe e senza moto, benché dotato di vita e di senso, non avrebbe presentato al Camoens né l'occasione d'un pensiero cosí poetico, né i colori d'una immagine tanto espressiva.

Ma per venire alla conclusione, ben a torto si lagnano taluni che la questione non sia stata svolta finora in un modo veramente luminoso. Come mai di fatti ridurre ad una tesi semplice e chiara un sistema che non ha una base positiva e determinata? Si facciano innanzi i signori romantici, e comincino dal darci una definizione chiara e precisa del loro sistema, poi passo passo ce ne additino i princípi, le leggi, i confini: allora si potrá far prova di ragioni, e il pubblico imparziale deciderá se le nuove dottrine siano frutto della perfettibilitá dell'umano ingegno, o piuttosto di quella irrequieta smania di emergere dall'oscuritá, che fa tentare una nuova e piú comoda via a coloro che disperano di farsi avanti sulle difficili e faticose tracce degli antichi. Finché adunque i signori romantici non sapranno opporre alle interrogazioni dei loro avversari se non risposte vaghe, contradittorie, astruse, indeterminate, incomprensibili, sará permesso di ritenere che il vantato loro sistema si risolve in una indefinita licenza, tanto nell' invenzione come nella condotta, e che null'altro ha di positivo se non che di escludere la greca mitologia per poi abbracciare qualunque piú assurda chimera desunta dalle favolose religioni del Nord e dell'Oriente. Chi bramasse un saggio dell'evidenza delle dottrine romantiche, legga e mediti il seguente passo, cavato dalle « Osservazioni sul Giaurro di lord Byron »: *Ora la poesia moderna, che altri chiama romantica, siegue con*

*predilezione questo sistema vitale* (quello, intende l'autore, *che attribuisce senso ad ogni cosa e riconosce vita sotto tutte le forme possibili*) *da me finor contrapposto al mitologico, e perciò io parlai tantosto di idee poeticamente analoghe, perché questa ragion poetica si compone di tutte sue analogie, che non son giá quelle né della metafisica rigorosa, né della storia naturale, né delle scienze matematiche. L'universo poetico è un tutto governato da queste leggi di analogia; il capirle non è dato a chi non le sente; il sentirle profondamente è proprio soltanto di quegli animi generosi e delicati che diconsi e sono poeti. Intanto chi non le sente, le crede pazzia... Aggiungerò ancora, che questo mondo di analogie concedute all'uomo di provare, non si potendo, per grazia di Dio, registrare in tutti gli accidenti mai, come i fisici fanno dei fenomeni materiali, e come i precettisti han gusto che si faccia delle maniere poetiche, cosí egli è per sé una cosa molto indefinita, vaga e sfuggevole; e chi piglia errore e scambia le leggi vere di questa organizzazione ideale con altre arbitrarie, e ti presenta false analogie, colui manca il suo effetto in te coi suoi versi*[1].

Ora intenda chi può « *questo mondo di analogie che, per grazia di Dio, non si lascia registrare in tutti gli accidenti suoi* », ed è, anche a giudizio dell'autore, « *una cosa molto indefinita, vaga e sfuggevole* ». Quanto a me, confesso senza arrossire, di essere nella classe innumerevole di coloro che non intendono niente affatto tutto ciò. E siccome porto opinione che non si possa ragionevolmente disputare intorno alle parole, se prima non si è d'accordo nel fissarne il significato; cosí credo che di questa ragion poetica del signor cavaliere sará meglio aspettare a discorrerne estesamente fino a che piaccia al cielo di dare a lui il dono di spiegarsi piú chiaro, o a noi balordi quello di poterlo intendere.

[Nell'esemplare della Biblioteca di Brera, che contiene, rilegati in un solo volume, i tre opuscoli: i *Cenni critici* e l'*Appendice* del Londonio e le *Postille sull'Appendice* del di Breme, tutti stampati dal Pirotta nel 1817 e 18, colla stessa carta e nello stesso formato in 8°, si trova, in fine al volume, un foglio della stessa carta e formato colla seguente:]

---

[1] « Spettatore italiano », n. XI, p. 88 [p. 270 della presente edizione].

### Poscritta all'Appendice ai Cenni critici sulla poesia romantica.

L'autore dichiara di rinunziare a qualunque diritto di recriminazione contro le *Postille* fatte dal sig. cavaliere Lodovico di Breme alla presente *Appendice*, perché tali da meritare sotto nessun aspetto l'onore di una risposta.

Milano, 15 marzo 1818.

C. G. Londonio.

## VI

## Lodovico di Breme

# POSTILLE SULL'APPENDICE AI CENNI CRITICI DI C. G. LONDONIO

Milano, G. Pirotta, 1818.

### Avvertenza.

Il sig. Londonio, nell'*Appendice* ai suoi *Cenni critici sulla poesia romantica*, si fa lecito un continuo travisamento delle mie *Osservazioni* intorno al *Giaurro* di milord Byron: presume di leggere nelle mie intenzioni, ed, invocata per *Musa* l'acrimoniosa Ironia, amaramente corrisponde al circospetto tenore da me serbato nel rilevare le prette e gratuite sue provocazioni. Eppure io non aveva omesso di attentamente distinguere e isolare l'autor dei *Cenni critici*, da quanti prima e dopo la pubblicazione di quello scritto suo eran venuti meco a tenzone aperta o tenebrosa, diretta od allusiva, letteraria o personale; ma il sig. Londonio non ha curato questa mia precauzione, e si accomuna con essi, e tutto ciò ch' io dico di generico egli se lo attribuisce, e si viene aggiustando cosí nel cospetto altrui un pretesto di reazione. Guai se quest'uomo fosse *capace di rancore*, invece ch'ei n' è *libero*!

A me tocca ora di provare, e onoratamente proverò con una serie di *postille*, che in tutti quei luoghi dell'*Appendice*, dove il signor Londonio si argomentò di confutarmi, egli non mi ha inteso, sia che non volesse intendermi, ovvero che una qualche

nuvoletta di sua, o di ausiliare passione altrui offuscasse a lui la vista. Che ove lo scrittor dell'*Appendice* tentò di purgare se stesso dalla taccia di provocatore, egli non giunse al suo scopo che col soccorso di arti sleali, volgari e non degne di uomo qual io mi figurava (e non cesserò peranco di credere che sia) l'*avversario mio*, giacch'egli per avversario mi si dichiara. — Almeno sia ringraziato Iddio (o Giove, se meglio piace al signor Londonio) che tale mi sia toccato, col quale non è disonore il combattere.

Giudici del vicendevole nostro procedere chiamo i lettori spassionati, se ci ha di quelli, intelligenti e piú amici della equitá che dell'avversario mio, o di me. — Il signor Londonio promette fin dalla pagina 9 di mostrarsi *libero da rancore*; io farò piú che prometterlo: sono e mi serberò tale.

### Postilla I.

Il signor Londonio asserisce ch'io abbia *trattato da pedanti e da balordi Orazio, Aristotele, Quintiliano.* Asserisce ch'io creda *tanto efficace la naturale ispirazione da poter supplire alla mancanza assoluta di norme e di precetti* (Appendice, fol. 5). L'una e l'altra asserzione sono due sonore falsitá. Ho chiamato Orazio «gran padre di molti che si arrogano di giudicare di poesia, abbiano, non abbiano dramma di elevatezza e d'armonia nell'animo» (*Osserv.*, art. I). — In quella guisa stessa che non c'è poetuzzo e poetastro a cui non sia gran padre Apollo; e in quella guisa che fu padre de' piú stolidi scolastici dei bassi tempi l'acutissimo Aristotele; ma pedanti, è vero, ho chiamato quei miseri le cui idee e il cui senno retorico non consistono che nelle parole di Orazio. — Ho chiamato Orazio cortigiano ed epicureo, e si provi il signor Londonio a persuadere altrui, ch'egli non era né l'uno né l'altro. Orazio ha detto e mostrato in piú luoghi dei carmi suoi, ch'egli era frequentator di mense, scioperato, fuggiasco in guerra, stizzoso e beffardo; e, a conoscenza mia, il signor Londonio è il primo che faccia su di ciò le meraviglie.

— Infine ho detto che l'estro di Orazio sa pur molto d'imitazione, e qui dovrò dunque soggiungere che converrebbe essere del tutto estraneo alla poesia dei greci, e alla storia letteraria, per sentire altrimenti. Cosí non avessimo perduto il meglio e il piú di Alceo, di Saffo e sopra tutto di Simonide, che perfino il signor Londonio ne rimarrebbe convinto. Il di piú che risguarda Orazio nel mio scritto, o è ad onor di quel bell'ingegno, o serve di prova alle altre mie asserzioni. Ma dove e quando ho io dato mai ad Orazio quei titoli che spettano unicamente a tanti cachettici seguaci suoi? — Di Aristotele e di Quintiliano non c'è negli scritti miei una sola parola che li *qualifichi*, ma tutto vi cospira mai sempre a inculcare che coll'estendersi i domíni della poesia e della filosofia, piú insufficienti ognora riescono i libri loro, e ch'essere dobbiamo noi gli Aristoteli e i Quintiliani dei giorni nostri, giacché Aristotele pigliava le sue citazioni dalla natura e da Omero: e gli Omeri sono tuttavia natura.

Ma quel *balordo* non mi venne adunque mai sotto la penna? Ah non forse abbastanza, ma ne ho pur fatt'uso, è vero. Ho detto *balorda* l'immaginazione umana in quella etá in cui l'immaginazione usurpava a sé sola ancora tutti i diritti della ragione. Ho detto che tale fu la prima etá mitologica, e il sig. Londonio, che anche quella etá tiene forse per classica, come se gli uomini d'allora non fossero stati i bambini della sapienza, ed egli invece non ne fosse un figlio ben adulto e un provetto allievo, il sig. Londonio si pronuncia dunque per ciò mio avversario? Balorda parimenti ho creduto che fosse certa favola di Minerva partorita, il cimiero sul capo, dal cerebro di Giove, coll'aiuto ostetricio dell'ascia di Vulcano o di Prometeo, e piú balorda veramente mi si palesa tuttora, allorché mi ricordo che antichissimamente pure fu parlato, con ben altri e piú alti sensi, ma non mitologici, di questa Diva: *Unus est altissimus Creator omnipotens, et Rex potens et metuendus nimis, sedens super thronum illius et dominans Deus. — Ipse creavit* ILLAM, *et vidit et dinumeravit, et mensus est. — Et effudit* ILLAM *super omnia opera sua et super omnem carnem secundum datum suum. — Vapor est enim virtutis Dei et emanatio quaedam est claritatis omni-*

*potentis Dei sincera; candor est lucis aeternae, et speculum sine macula Dei majestatis et imago bonitatis illius.* E dice che nel cospetto di questa sapienza *tanquam momentum staterae, sic est ante te orbis terrarum, et tanquam gutta roris antelucani, quae descendit super terram.* — Ma forse in tutto questo non c' è stile, e allora ha da prevalere cento volte in confronto una *chanson pour boire* del venosino. Eh! che ha pur potuto chiamarla balorda quell'antichitá Cicerone stesso ai dí suoi piú d'una volta: ha pur potuto dire *errabat multis in locis antiquitas: quam vel usu jam, vel doctrina, vel vetustate immutatam videmus*; ha pur potuto dire Orazio (e il sig. Londonio non crederá giá che fosse un balordo):

> At nostri proavi Plautinos, et numeros, et
> Laudavere sales, nimium patienter utrumque
> Ne dicam STULTE, mirati...?

Gran detto! E noi non potremo seguitare su quel tenore, noi venuti al mondo dopo Tullio ed Orazio e Bacone e Locke e Rousseau? venuti dopo Dante, che si professava *cittadino dell'universo*; dopo Shakespeare, Alfieri, Schiller? E nol potremo, perché [illegible] puranco chi vuol dire e tornare a ripetere, e stampa e mantiene cose che avrebbero saputo di muffa allo stesso Cicerone?

Egli è dunque intanto ben falso ch' io imputassi balordaggine ad Orazio, ad Aristotele e a Quintaliano. La seconda asserzione del sig. Londonio, non meno calunniosa della prima, la serbo per la postilla X.

## POSTILLA II.

La prima discussione del signor Londonio, procedeva pure alla buona; egli non usciva ne' suoi *Cenni critici* dalla sfera letteraria, sino alla pag. 57, ed io dal suo scritto sino alla pag. 57[1]

---

[1] [Pag. 272 della presente edizione].

fatto non avea parola, né in male, né in bene. Non in biasimo, perché ad uno scrittore che mi sembrava ripetere cose a sufficienza ripetute e spesso confutate in Europa, dacché ferve questa controversia, non occorrea direttamente rispondere; non in bene, perché anche quei princípi da lui proposti e presentati come una maniera di mediazione fra i dissidenti, mi sembravano tuttavia timidi troppo e infecondi. Giunto alla pag. 57, il sig. Londonio usci dal suo pacifico ed onesto arringo, e mutate sembianze, da quell' innocuo scrittore ch'ei s'era fin lí mostrato in quel suo *ozio della campagna*, ei divenne ad un tratto assalitore e non piú critico di dottrine, ma denunziatore di persone. Però, scendendo sin nelle intenzioni altrui, egli trascorse a scrivere queste parole schizzinose ed insultanti: *Trattasi niente meno che di correggere il mondo e di far rivivere, se fosse possibile, la beata ignoranza e la* FEROCE ANARCHIA *dei tempi della cavalleria. Davvero l' impresa è grande, e degna di lode, se non altro, la buona intenzione degli odierni riformatori delle lettere e dei costumi* (*Cenni critici*, pp. 57, 58). — Siffatta accusazione mosse le risa di molti. Niuno forse piú di me aveva il diritto di farle una consimile accoglienza, giacch' è pur vero ch' io manifestai abbastanza finora il mio sentire e le mie dottrine in materia di [illegible]izioni o di persecuzioni religiose, di feudalismo, di prerogative arbitrarie, ecc. Ma ogni dí piú mi si vuol convincere che delitto mio imperdonabile si fu appunto l'aver pur fatto ciò che altri non ebbe il coraggio mai di tentare, né vuole aver tuttavia la lealtá di apertamente riconoscere. — Intanto il signor Londonio, che si compiace un po' nelle amplificazioni, veniva rivelando tutte le infelicitá e le brutture dei secoli d' ignoranza, apponendole tutte a carico dei cosí detti romantici, nei quali si compiaceva egli di ravvisare altrettanti novelli Omar, e Pieri eremiti. Piú di uno s'avvide allora che il signor Londonio si era posto nella piú debole situazione; mi guardai dall'*abusarne*, bensí ne *usai*; ma restrinsi tutto il mio rispondere ad una indispensabile recriminazione. Se tutto ciò, diceva io, che può servire di colorito alla poesia, è infallibilmente efficace sopra i costumi, la scelta è dunque posta fra le prove dell'*acqua bollente* e del *fuoco*, e le

*guerre dei baroni*, o pure gli *incesti*, gli *stupri*, la *pederastia degli immortali*, o almeno un qualche influsso di cotesti esemplarissimi prototipi. Eh! grida ora il sig. Londonio, ci venite a far da predicatori? — Oibò, sig. Londonio, applichiamo il vostro principio per farvene toccare con mano la... — Ma io, rispond'egli, non temo giá per le dottrine liberali; le dottrine liberali siamo qui noi a difenderle, ed hanno messo radici troppo profonde nel nostro senno; ma dico, e pronunzio, e voglio che si creda che queste sono le vostre mire. — E neppur io, signor Londonio, crederò, se nol volete, che le lubricitá mitologiche possano impressionare la immaginazione di chicchessia; affermo soltanto anch' io che, se dal tenor d'una poesia s'avesse ad argomentare dei fini morali di chi li propugna, tanto egli è vero che voi promovete, o scusate almeno l' influsso di questi esempi e di queste immagini, quanto egli è vero che noi aneliamo alla prova dell'*acqua bollente* e alle *guerre dei baroni*. L'accusa fu vostra, e l'accusa, perdonatemi, è vanissima; non per questo il ritorcimento è illegittimo e forzato.

Ora giudichi il lettore, se le mie parole in proposito del sig. Londonio meritavano che l'appendice sua venisse dettata in quel tenore e di quel tuono su di cui n' è temprato lo stile. Il grido di *all'armi* mandato ai *liberali*, onde si collegassero contro di noi *illiberali*, era motivato sul timore di vedere l'*Europa ricoperta un'altra volta di lande, di boschi, di paludi*, ecc., e tutte insomma le miserie di que' tempi; «parole ricopiate, *diceva io in una nota*, dal libro di un personaggio assai commendevole d'altronde, a cui nell'*ozio della campagna*, com'ei dice, è piaciuto far prova di sé in queste discussioni. Questo signore ravvisa poco meno che una indispensabile affinitá e una reciproca dipendenza fra gli argomenti romantici e il ritorno di tutti quei tanti malanni sociali e politici onde sono caratterizzati i secoli delle crociate, della scolastica e dell'astrologia» (nota 2 alla pag. 106, *Osservazioni sul Giaurro*)[1]. — Era piaciuto ad un panegirista del sig. Londonio di lodare a cielo questo di lui passo cosí poco

[1] [Pag. 272 della presente edizione].

ponderato, e forte sempre piú costui di sí valido appoggio, spinse la cosa a tale di aggiungere che *la favola della volpe e dell'uva potrebbe a riguardo dei romantici ricevere una facile applicazione* (« Spettatore italiano », n. XI e XCI, p. 46). E cosí si rendea giustizia alla discrezione e alla pietá ch'altri ebbe pure di non applicare questa favola, in nessun tempo, ad alcuni cui avrebbe sí bene calzato negli anni in cui la terra riposò alfine, all'ombra d'un sistema legale e stabilmente socievole, dagli eccessi rivoluzionari e dalle saturnali demagogiche! « Che l'autore dei *Cenni critici sulla poesia romantica*, soggiungeva io dunque, abbia simulato cosí strane inquietudini e mostrato dei timori cosí fuor di luogo e di stagione; ch'egli abbia dato agli oppugnatori del sistema mitologico una cosí comoda opportunitá di vittoriosa recriminazione, sí che ritorcendo essi l'accusa, perfino i ragazzi dieno loro vinta la causa, ciò non può essere per parte di quello scrittore che una semplice inavvedutezza e nulla piú; non è giá credibile altronde ch'egli sia caduto in simile leggerezza pel piacere d' insultare a chi che fosse, e di accomunarsi con certi lodatori del suo scritto, le cui discussioni s'aggirano sempre fra le piú plateali adulazioni, o le contumelie e le odiose allusioni. Perciò io non mi farò lecito di abusare della debole situazione in cui da se stesso si è posto, e mi conterrò nel seguente dilemma » (*Osservazioni sopra il Giaurro*, p. 108)[1].

Ciò è tutto che spettava al sig. Londonio, sí nelle osservazioni critiche e sí nelle mie intenzioni; ma s' ha un bell'andar guardingo; il sig. Londonio si reca in mano il gonfalone dei classicisti, e chi tocca ad Orazio, offende immediatamente il sig. Londonio, e avrá da fare i conti con lui.

---

[1] [Pag. 273 della presente edizione].

## Postilla III.

*Le dottrine romantiche da lui spacciate con un'aria cosí imponente di magistrale autoritá* (*Appendice ai Cenni critici*, fol. 8)[1].

Che le mie discussioni non appaghino l'avversario loro, ciò può provare al piú ch'elleno sono di un tenore e d'una filosofia inferiori alla veduta sua. In quel caso è gran modestia di lui lo sbocconcellarle, com'egli fa, eluderne o mutilarne i passi piú robusti, e travisarne il tuttinsieme. Piú lieve impresa sarebbe stato trionfarne di fronte. Ma che sieno cose *spacciate* con aria di *autoritá*, questa è una *spacciata* asserzione. Gli scritti miei portano il carattere di quella risoluta franchezza che nasce da un forte senso delle cose; ma è lealtá pura, giammai temeritá dommatica.

J'appelle chat un chat, et Rollet un fripon.

## Postilla IV.

*Grazie dunque siano rese al sig. cavaliere che, rivendicando i diritti della morale oltraggiata da cosí infami sozzure, si prende tanto pensiero della nostra spirituale salvezza!* (*Appendice*, fol. 9)[2].

Il sig. Londonio è anche ameno, ed ha in copia sali da ricreare la sua brigata; ma il fatto sta ch'io contrapponeva influsso poetico ad altro influsso poetico, e scandalo a scandalo, provocato a farlo da certi ingenui timori del sig. Londonio per la periclitante liberalitá. La *salvezza spirituale* di chicchessia non fu mai cosa ch'io amassi di intarsiare nelle nostre dispute *letteratesche*, le quali per veritá poco stanno a degenerare in pettegolezzi nauseosi. E neppure sulla salvezza temporale e mondana non ho consigli da dare a'miei avversari; ché molti

---

[1] [Pag. 315 della presente edizione].
[2] [Pag. 315 della presente edizione].

invece ne riceverei da essi, s' io fossi uomo correggibile su questo punto; e seguendone l'esempio col blandire i pregiudizi e le abitudini della generazione, e accarezzando le venerande barbe de' dottori, e pugnando sotto le insegne di un'astratta liberalitá e d'una reale tirannide scolastica, non solo sarebbe posta in sicuro la mia salvezza, ma avrei parte anch' io in quel giornaliero contraccambio di sperticati elogi e di ripercosse adulazioni, che tanto giovano all' incremento dei *buoni studi*, all'affinamento degl' ingegni, al trionfo della veritá, alla buona morale.

## Postilla V.

*Invita... a convertire cosí una disputa letteraria in un assalto di contumelie* (*Appendice*, fol. 9)[1].

Niuno invitava il sig. Londonio ad attribuirsi, come dette a lui, quelle tante cose che nel mio scritto percuotono le varie, ineguali e dissimili classi di avversari della odierna dottrina e di chi ama professarla.

## Postilla VI.

*Che il romanticismo, quale almeno ci vien predicato da alcuni suoi ardenti proseliti in Italia, abbia una tendenza antiliberale e antifilosofica, è una veritá cosí manifesta, che non è d'uopo di molte dimostrazioni; basta dare un'occhiata alle odi del Bürger, di cui, non ha guari, fu fatto dono all' Italia, e alla massima parte delle tragedie del Calderon e di Lope de Vega, per averne una prova incontrastabile* (Appendice, fol. 10 e 11)[2].

Che illazione, che licenzioso ragionamento! Pure io mi affretto di ricopiarlo. — Che il classicismo abbia una tendenza

---

[1] [Pag. 315 della presente edizione].

[2] [Pag. 316 della presente edizione].

ateistica, scurrilissima e sguaiatamente libertina, è una veritá cosí manifesta, che non ha d'uopo di dimostrazione: basta dare un'occhiata agli scritti d'Aristofane, di Lucrezio, di Petronio, di Marziale, di cui piú volte fu fatto dono alle favelle vive oggidí in Europa, per averne una prova incontrastabile. E vi si aggiunga poi quel torrente di libri posteriori, derivati da sí fatte classiche fonti.

## POSTILLA VII.

*Quelli che col prestigio della poesia cercano di rimettere in onore i pregiudizi e le superstizioni, non possono certamente vantarsi di promuovere la civilizzazione e il perfezionamento dell'umano intelletto* (*Appendice*, fol. 11)[1].

No, ma quelli che vorrebbero «che il ministero poetico ritornasse a profitto della morale e del patriottismo; ch'egli fosse, come giá ne' tempi andati, un espediente di religione, di consolazione e di amore; che s' immedesimasse con tutti gli affetti, con tutte le circostanze solenni della vita sociale; quelli che appunto ne vorrebbero usare come gli antichi seppero fare ai dí loro, e perciò antepongono una ragion poetica non anco esaurita da essi, e sperano derivarla dalla conformitá naturale dell' ideale col vero, e in ispecie con quel vero di cui siamo noi i contemporanei» (*Osserv. sul «Giaurro»*, art. I)[2]. Quelli non avevano forse mestieri dell'*Appendice* del sig. Londonio onde distinguere il romantico superstizioso dal romantico filosofico.

## POSTILLA VIII.

*E d'onde mai arguisce che dai suoi avversari si confonda il patetico col malinconico?* (*Appendice*, fol. 13)[3].

Prevedo che dovrò ripetere le centinaia di volte che gli

1 [Pag. 316 della presente edizione].
2 [Pag. 262 della presente edizione].
3 [Pag. 317 della presente edizione].

avversari della romantica non sono tutti incarnati nel sig. Londonio (ch'egli chiuderebbe in sé un piú brutto demonio che quello ond'era giá ossessa la donna del *Vangelo*, il quale si chiamava *Legione*), ed è una specie di briga da Donchisciotte quel suo voler sempre rispondere per tutti, e farsi avanti, e riconoscere sé solo in tutti quelli che ho designati nel mio scritto da Mosè fino a lui. Davvero mi spunta un *primo* dubbio, ch'egli patisca d'*irritazione* nel suo *modesto amor proprio*.

## Postilla IX.

«Il soggetto, la condotta, i costumi, le passioni, l'ideale di questa composizione» ho detto io (*Osserv. sul «Giaurro»*, art. I)[1] «la caratterizzano di quella specie appunto di poesia contro a cui si scagliano con caloroso risentimento e con freddi argomenti quelle persone le quali hanno le regole antiche per troppo piú importanti che non l'effetto presente, le quali chiamano regole le consuetudini», ecc. Come ognun vede, io non parlo quivi del *riuscimento* di lord Byron, né della economia da lui serbata nella tessitura degli elementi poetici che aveva per le mani: perciò si poteva benissimo combinare, e si combina di fatto insieme, a parer mio, che l'esecuzione di questo poemetto *d'indole romantica* non sia però riuscita *eccellente* ed esemplare sí nel tutto e sí nelle sue parti. Tutto ciò non mi pare che sia un'apocalisse.

Bensí il sig. Londonio è tanto ingenuo fino a gloriarsi di non sapere ciò comprendere, e *prega qualcuno a chiarirglielo* (*Appendice*, fol. 14)[2]. S'egli non disdegna che il rischiaramento gli venga dal suo avversario, eccomi pronto a servirlo.

Se Lionardo Salviati, di fastidiosa e pedantesca memoria, se il Galileo, avessero detto, per caso mai, che la *Gerusalemme liberata* era un poema della specie epica e del genere eroico, ma che non per questo essi acconsentivano nel proporla come un

---

[1] [Pag. 259 della presente edizione].

[2] [Pag. 317 della presente edizione].

*modello pratico irreprensibile*, né come un *tipo* assolutissimo di quella maniera, un siffatto discorso nella bocca loro non sarebbe egli sembrato molto coerente alle note loro dottrine ed ovvio a chiunque? E nel definire i generi e le specie di siffatte composizioni dell'arte, non s'ha egli da pigliar le norme dai caratteri che in esse prevalgono, piuttosto che dai difetti e dalle imperfezioni onde sono per avventura macchiate? E se alcuno dicesse mai: i *Cenni critici* del sig. Londonio sulla poesia romantica sono di quella specie di scritti che chiamansi un *mezzo termine* fra due dissidenti dottrine, ma che in fondo non tendono che a mascherare la prepotenza dell'una e a dissimulare la ragion filosofica dell'altra; cotesta asserzione non potrebb'ella per avventura essere dimostrata e purgata da qualunque sospetto di contraddizione?

## Postilla X.

*Seduzione, affogamento, assassinio, morte disperata e impenitente: ecco gli elementi morali, edificanti, filosofici di questo poemetto* (*Appendice*, fol. 15)[1].

E quando ciò fosse? Il morale e il filosofico intendimento d'un poema non consistono ne' suoi *elementi*. Il *Paradiso Perduto* non è giá di tutti i poemi il piú sacrilego, perché vi si tratti nulla meno che delle empietá commesse negli stessi padiglioni della divinitá, e perché i diavoli, l'inferno e la seduzione della intera umana schiatta ne prestino gli *elementi*. Neppur questa volta il signor Londonio non è *classico* nella sua logica; e neppure è leale nella sua *liberalitá*, se finge d'ignorare che *gli elementi poetici* hanno per oggetto loro proprio l'*effetto immediato* e *organico* del poema, non l'*effetto ultimo e morale*. Ratto, adulterio, vigliaccheria del rapitore; divinitá avverse fra di loro, e divinitá adultere non meno di Elena; divinitá seduttrici, sedotte, ferite e percosse dai Gradassi; banchetti, risa e sternuti nell'Olimpo; vendette da assassini, dissensioni da sinagoga in terra,

[1] [Pag. 317 della presente edizione].

e macchine soprannaturali che fanno nei due campi nemici le veci di bravura umana; onte ed oltraggi contro il cadavere del piú prode, del piú esemplare fra i guerrieri... Ecco, dirò io, se mi lascerò convertire alla logica o alla buona fede del sig. Londonio, ecco gli elementi morali, edificanti, filosofici del divinissimo fra tutti i poemi. E qui spero bene che, a malgrado di tutti gli arzigogoli degli allegoristi, mi si concederá dal sig. Londonio che nel poema attribuito ad Omero gli elementi poetici usurpano la ragione dello scopo morale; il che è vizio capitale nella poesia grave, perché, se non foss'altro, la snobilita non poco e le dá giusta taccia di gran vanitá al tribunale della critica moderna e dei Quintiliani romantici. Non è dubbio che sieno doviziose di molta sapienza e l'*Iliade* e l'*Odissea*, considerata ciascuna a parte a parte, ed avuto risguardo alla bambolaggine di que' tempi; ma l'unitá dello scopo, quella unitá morale e filosofica a cui la *maniera romantica* ama di sacrificar tutte l'altre, quella o è nulla in molti poemi antichi, o riesce dubbia ed equivoca agli occhi nostri, o per lo meno frivolissimo affatto n' è il risultamento, in paragone della grandiositá e della vastitá dei mezzi e dei rumorosi espedienti che vi cospirano.

Il sig. Londonio, con quella tutta sua inarrivabile ironia, mi rinfaccia qui di bel nuovo questo poemetto *romantico per eccellenza* (*Appendice*, ivi). Ma, oh candore ed equitá ed onoratezza delle nove Muse e di Febo Patareo! Dissi e stampai anch' io coi tipi del Pirotta, che il *Giaurro* è poemetto romantico, ma non romantico per *eccellenza*. Il sig. Londonio mi combatte sul terreno dov' io non sono.

### Postilla XI.

*Quale analogia avvi mai tra il carattere della poesia romantica definito dal sig. Schlegel, e quello del « Giaurro » di lord Byron, da cui, come dice il sig. di Breme, spira un voluttuoso e inebriante olezzo...* Alto lí, sig. Londonio, che voi mi fate una nuova gherminella, e mi fareste *uscire del secolo*, se l'esempio di chi n' è tuttora fuori non mi rinfrancasse nello stabilirmi ognora piú in

*esso*... E tu, lettore, un po' di rettitudine, e pronunzia fra il sig. Londonio e me. Lord Byron, innamorato della *voluttuosa natura di quelle spiagge*, osserva col cuore addolorato la misera condizione a cui ne sono ridotti gli abitanti. « Sotto quel cielo le sorti civili e i fasti dell'uomo mandarono una famosa luce, e quei tempi, e quegli uomini, e quella luce non vi sono piú rappresentati che da sontuose rovine e da pochi ruderi: l'ignoranza, lo squallore; il servaggio colle mille altre miserevoli conseguenze della tirannide ingombrano la regione. Ahi! lo scettro della tirannide è di massiccio piombo; e pare somma clemenza, se chi lo distende sulle suddite fronti, v'abbia intrecciato d'intorno il sonnifero papavero! » (*Osserv. sopra il « Giaurro »*, art. I)[1]. Ora leggi come suona nei versi del sig. Pellegrino Rossi la descrizione che lord Byron fa di quelle scene e di quelle contrade.

Region della beltá! Mite e sereno
l'è sempre il Cielo, e all'eternal sorriso
s'innamora la terra e infiora il seno.
Per entro al cor andar ti senti un riso
poi ch'all'altura di Colone aggiunto
scopre il guardo quel dolce paradiso.
Esclami allor di maraviglia punto:
« Vello, vello », e giá voli, e giá il diletto
di vagarvi solingo il cor t'ha giunto.
D'alma soavitá pieno è l'aspetto
dell'Oceán, che il manto varïato
prende in se stesso, come speglio netto,
de' colli ond'è quel lido incoronato;
quel lido cui li flutti orïentali,
van festosi a baciar, lido beato.
E se un'auretta con lievissim' ali
increspi l'onde, e gli esquisiti odori,
che volando rapí, d'intorno esali,
oh con qual festa, e quai lieti clamori
ogni uom saluta il grato venticello,
che gli arreca il tesor d'eletti fiori!

---

[1] [Pag. 267 della presente edizione].

Ché lá sul colle e in seno al praticello
dell'usignol discopri la signora,
quella per cui l'innamorato augello
fa la sua risonar voce canora;
e del suo vago al canto un verginale
rossor la donna de' bei fior colora.
Lontana lá dal verno occidentale,
da freddi venti, da gelata brina,
e blandita da zefiro vitale,
la dei giardin, dell'usignol regina,
il profumo ch'a lei natura diede
ne' suoi calici accoglie, e sí lo affina,
che in piú soave incenso al ciel poi riede.
Oh quanto i suoi sospir spargon fragranza!
Oh i bei color che all'occhio uman concede!
. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Hai per soprappiú da sapere, signor lettore, che non contento io di queste pennellate, aggiunsi nel secondo articolo: « Perocché questa è quella terra di cui lo stesso mirabile poeta cantò nella *Sposa d'Adibo*: 'Conoscete voi una contrada ove il mirto ed il cipresso fedeli emblemi sono delle vicende a cui ella serve di teatro? ove alternativamente susurra la tortorella il suo lagno amoroso, e sbrama l'avvoltoio la sanguinaria sete? Conoscete una contrada ove serbano i fiori perenne frescura, e il soffio mattutino, rallentato nel suo corso da un nembo di olezzi, appena fa ondoleggiar negli orti le cime della rosa? dove il cedro e l'ulivo regnano sopra i frutti, e non vien meno la voce dell'usignuolo? Contrada in cui la faccia della terra e l'azzurro del cielo, varii di colore, gareggiano pure tra loro di bellezza? Lá il sole disvolve dall'Oriente piú maestosa ch'altrove la porpora sua, e tenere sono colá le vergini al par delle rose onde han treccia fra i capelli? Dove tutto, in somma, tutto è celeste fuor che l'animo dell'uomo? Questa è la regione d'Oriente, la terra del sole. Perché mai un cielo cotanto delizioso sorrid'egli ancora alle turpi azioni di que' figli suoi? i cuori di coloro e le cose che se ne raccontano piú fosche sono dell'ultimo vale dell'amore' ». Ora, considerando

questi passi, questi tratti e queste tinte che occupano un tanto spazio del poemetto, aveva io, sí o no, tutte le ragioni di scrivere: « Byron ha contemperato in questa, non meno che in varie altre sue poesie, i piú efficaci prestigi orientali. Spira dal suo carme un voluttuoso e inebriante olezzo, che invade, per cosí dire, la fantasia e te la fa nuotare in quel beato letargo nel quale immersi quei molli turbantati, aspettano pazientemente di salire in grembo alle loro houris » (*Osserv. sul « Giaurro »*, art. I). E il sig. Londonio può egli a coscienza tranquilla darti ad intendere ch'io parlo cosí di tutto il *Giaurro* di lord Byron? E poi che nuova maniera di dialettica è ella mai questa? Perché il sig. Schlegel, uomo del Settentrione, acconsente con quei filosofi, *qui ont cru que le caractère distinctif de la poésie du Nord était la mélancolie*, io non potrò piú rendere a lord Byron la giustizia dovuta intorno al modo col quale egli seppe tener conto dell'indole di quei paesi e di quella gente meridionali? O pure lord Byron, essendo in ciò riuscito, cesserá di essere poeta romantico agli occhi nostri, mentre noi intendiamo che la poesia romantica non s'abbia a definire per i gradi di latitudine né di longitudine d'un paese, ma credemmo soltanto ognora ch'ella significhi una maniera di poesia viva sempre, perenne ed efficace, a differenza di quella i cui soggetti, le cui norme e i cui espedienti non sono piú al dí d'oggi che un sistema di convenzione, una lingua tecnica ed una scolastica imitazione dell'antico estro spontaneo? Niuno ci costringe altronde a giurare nel nome del sig. Schlegel niente piú che in quello di Aristotele; né il sig. Schlegel medesimo lo pretende. Ti par egli, lettore imparziale, che siavi luogo di obiettare le *caractère distinctif de la poésie du Nord*, a me che scrissi testé in quelle medesime osservazioni: « Nulla di piú ingiusto né che muova da una piú confusa e piú grossa conoscenza dell'arte moderna quanto la taccia che le si dá in Francia ed in Italia di poesia esclusivamente ligia alle favole e alle storie settentrionali de' secoli oscuri. Si tratta di ben altra e di ben piú vasta ascensione poetica, di ben piú varia ed intima ricerca dei sentimenti. Niuna poesia si assomiglierebbe invece meglio all'antica e primitiva concitazione; niuna produrrebbe effetti piú analoghi a quelli,

né tramanderebbe piú sicuramente, come giá le antiche epopeie, i costumi, le passioni e le vicende nostre alla piú tarda posteritá. M' inoltrerò sino ad asserire che, gustata di bel nuovo la poesia antica cogli affetti moderni e coll'animo non romanzesco, ma romantico, ella si vestirebbe d' inusitata luce, e forse per la prima volta risplenderebbe della pienissima sua magnificenza » (*Osserv. sul « Giaurro »*, art. II).

Né io d'altronde volli giammai contrastare col sig. Londonio sull' indole melanconica del *Giaurro*, e sul suo tragico scioglimento; ma chiamerá egli melanconici e lugubri, per mo' d'esempio, il *don Giovanni Tenorio* o il *Prometeo* di Viganò, il quale ha violato la legge dell'*unitá verticale*, se non la *orizzontale*, quanto era possibile di oltrepassarla colla sua vasta immaginazione? o melanconici e lugubri dirá che siano i concetti romantici di Caliban e di Ariele presso Shakespeare?

## Postilla XII.

*Che diremo poi delle romanticissime fiabe del Gozzi?* (*Appendice*, fol. 17)[1].

Ditene sempre ciò che a voi ne pare, sig. mio, e faccia cosí ognuno: che i romantici, o a dir meglio, gl' ingegni ragionevolmente e sinceramente svincolati, perciò amano la tolleranza intellettuale, ch'essi non dánno poi in fondo l'esclusione a nissun genere e a nissuna maniera; e quando vedono accolto con generale soddisfazione un prodotto poetico, di qualunque arte sia frutto, due cose fanno: la prima di dedurre dalla somma di questa accoglienza la parte che ne spetta all'abitudine, e di questa fanno poco conto, è vero, e rivolgono anzi da quel lato i loro studi e i loro sforzi di miglioramento e di estensione dell'arte; l'altra riflessione loro si dirige a rintracciare le cause naturali, o sia psicologiche, di quel riuscimento, e quelle riconoscono e definiscono leggi invariabilmente ammissibili e canoni di poetica perpetua. Delle fiabe

[1] [Pag. 318 della presente edizione].

dunque del Gozzi si dirá al sig. Londonio, che piacciono tuttavia a molti, e credo ch'egli lo abbia a comportare ed a rassegnarvisi con *liberale* filosofia, come anch' io mi vi rassegno, che non venni mai a capo di poterne leggere piú d'una intera; e sí che a dirla schietta (sebbene con un po' di rossore), avrei provato un vero gusto nell'esaltare, *coll'approvazione di me stesso*, l'antagonista di Goldoni.

## Postilla XIII.

*Passiamo ora ad esaminare, con quella brevitá che si conviene, il nuovo sistema d'educazione poetica da lui proposto; sistema facile, economico, e comodissimo; perché, senza alcun soccorso di libri né di precetti, insegna tutta la divina arte degli effondimenti poetici* (*Appendice*, fol. 19)[1].

Sig. Londonio! io stava leggendo la gravissima, degna d'ogni fede, spassionata storia della spaventevolissima, esecranda, atroce, sacrilega inquisizione di Spagna, di D. Giovanni Antonio Llorente, nome ben degno che l'umanitá lo benedica in tutto l'avvenire, quando mi piovve addosso la vostra *Appendice* inquisitoria. Soffrite ch' io vel dica, non è senza qualche analogia il tenore e la fede della *processura* vostra con quella dei Torquemada e dei Cisneros; perciò quando dite: *passiamo ad esaminare*, mi sento come scrosciare le braccia dalla paura, e mi vedo giá nello strettoio, finch' io non avrò convenuto di tutti quei *malefizi* poetici che vi piace imputarmi. Se non che, debole assai nelle ossa, tutta la mia robustezza, sig. Londonio, la porto nel sentimento e nella coscienza della mia ragionevolezza ed equitá. Fondato su quella, domando a voi, signore, come potete mai tacciare di aver suggerito un sistema di educazione poetica *che fa senza di libri* lui che disse: «Intanto spunterebbe il giorno in cui a questo incontaminato giovine ferverebbe in seno la fatidica inspirazione, ed erompere, per cosí dire, si sentirebbe l'animo, invaso da una piena d'affetti e di immagini che a gara invocherebbero la divina

[1] [Pag. 319 della presente edizione].

arte degli effondimenti poetici. Questo il giorno sarebbe di aprirgli ad un tratto innanzi tutto l'ARRINGO POETICO PERCORSO FINORA DA MOSÈ ED OMERO FINO A LORD BYRON » (*Osserv. sopra il « Giaurro »*, art. I). E quali altri poeti avete voi letti, sig. Londonio (dico con sentita e meditata lettura), oltre quelli noti al mondo da Mosè fino a lord Byron? E questa brigata vi par poco? Altro sarebbe il dire ch' è superfluo lavoro lo scrivere dei *Cenni critici*, col soccorso di libri e di precetti altrui (il che pur non ho detto), altro avere ardito di pensare che ad un ingegno e ad un cuore, fecondati da prima nella contemplazione del gran libro della natura, potesse per avventura bastare, all' intero sviluppamento della facoltá poetica in lui, la conoscenza immediata di tutti quanti i poemi eccellenti ch'esistono al mondo.

No, il sig. Londonio non è gran fatto *classico* in materia di sinceritá; egli non dissimula giá soltanto l'obbligo che ho imposto al giovine d'*animo completo* di conoscere tutta la generazione poetica che corse dal *fiat lux* fino a noi; ma nel citare le mie parole colle quali propongo che « venga esposto quel giovine alla continua azione dell'onnigena natura, mercé di un'avvertita ammirazione di essa, e in essa del suo legislatore », egli tronca slealmente la citazione, e non dice ch' io per natura intendo « non meno i di lei quadri morali che fisici, ed ho l'uomo pel primo degli oggetti da contemplare e la CONOSCENZA DEI TEMPI E DE' COSTUMI, per essenziale parte di questa natura ». Ora eccoti, o lettore, oltre a tutta la sequela dei poeti, tutta quella dei filosofi-psicologi, degli storici, dei viaggiatori, ecc., e sarò io quello a cui potrá onestamente il sig. Londonio imputare d'aver dato lo sfratto a ogni soccorso di libri e di studi? e ha da essere permesso di criticare impunemente in questa guisa? E non ebbi io tutte le ragioni di far voti, nel mio secondo articolo, *onde ricompariscano finalmente un po' di buona fede e di gusto spregiudicato sull'orizzonte nostro letterario*?... E il sig. Londonio ha potuto scorgere in altrui un soverchio *amor proprio*, e chiamar se stesso *libero di rancore*? Ed è ben provato altronde che studio filosofico, studio spregiudicato e sostanzioso, sia una stessa cosa collo studio a cui c' invita il mio avversario?

## Postilla XIV.

*È antichissima questione, se a formare un eccellente scrittore, sia egli oratore o poeta, giovi piú l'arte o la natura; e a parer mio egualmente s' inganna chiunque all'una piuttosto che all'altra esclusivamente ne attribuisce l'effetto* (*Appendice*, fol. 19)[1].

Via, siamo di buon conto, e non pigliamo un'aria di gente che abbia letto per la prima volta negli arcani della luna: questo non è *parere* del sig. Londonio; è *parere* di tutti quanti al mondo, e perfino di chi non ha *parere suo*, e per non isbagliarla, dice che mancomale ci vuole *un poco dell'uno e un poco dell'altro.* Ma son io che m' inganno; l'autore dell'*Appendice* intesse qui leggiadramente il senno d'Orazio col suo; qui si allude misticamente all'elegantissimo *alterius sic altera poscit opem res, et coniurat amice.* Anch' io, poveretto, aveva pure scritto: « che nulla si possa comporre di durevole senza una qualche bravura di stile, è cosa troppo per sé ovvia; ma che con dello stile accurato e forbito si possa fare a meno di poesia viva e profonda, ah! questa è pur troppo la dottrina pratica che ci ha spenti » (*Osserv. sopra il « Giaurro »*, art. I). Ma fosse anche veritá una tal sentenza, ed equivalesse al *parere* dei signori Orazio e Londonio, non porta il *bollo*, non sará ricevuta al *banco.*

## Postilla XV.

Le pagine 20, 21, 22, e 23[2] sono una comoda diceria sul proposito di sentenze e di dottrine ch' io non mi sono giammai sognato di avanzare; perché altro si è il professare, come fo io, che la sola indole poetica meriti di venir coltivata alla poesia, e che s'abbia da anteporre in questa cultura la ragion filosofica e naturale alla ragion dell'abitudine e delle scuole, altro è dire

[1] [Pag. 319 della presente edizione].
[2] [Pag. 319 e sgg. della presente edizione].

ciò che mi s' impresta dal sig. Londonio: *l' indole sola insegna l'arte.* In quanto poi alle leggi del *buon senso* e della *verisimiglianza*, di ch'ei pure va parlando, è vero che non saremo cosí presto d'accordo insieme, perché temo forte che il sig. Londonio ci voglia intimare per buon senso esclusivo sí il senso suo, e sí quello nato dalla consuetudine, e che, a cagion d'esempio, nelle sue dottrine drammatiche egli attribuisca autoritá d'unico buon senso a quel tanto che s' è fin qua praticato. Cosí facendo, ei sottrarrebbe forse dai domíni legittimi dell'*ispirazione* gran parte di quelli della *verisimiglianza.* — Animo, sig. Londonio, provateci almeno: 1) che i greci praticavano le tre unitá in quel modo che le intendete; 2) che in quello stesso modo le intenda e ne tratti Aristotele, mentre io, per agevolarvi questa dimostrazione, vi concederò, signor mio, che sia opera sua la poetica che gli viene attribuita; 3) che Aristotele abbia fedelmente e con tutta integritá derivato le sue teoriche, dal teatro greco; 4) che i greci, non essendosi mantenuti ligi a quel tenore di unitá, non i tedeschi, non gli spagnuoli, non gl' inglesi, e incominciando a mostrarsene infastiditi gli stessi francesi, mostrateci perché mai s'abbia da evitare agl' italiani di scuotere a poco a poco anch'essi l'assurdo e tirannico giogo di questa mera consuetudine, onde si apra ai fervidissimi loro ingegni un piú vasto campo di azione e una piú copiosa sorgente di affetti.

## Postilla XVI.

*Oh la sarebbe pur la bella cosa il poter fare a meno di studi e di precetti, e il diventar eccellente scrittore senza fatica e dandosi bel tempo!* (*Appendice*, fol. 22)[1].

Bada, lettore, che questo epifonema salta in capo al sig. Londonio in proposito di quelle osservazioni sul *Giaurro* nelle quali si legge *(Art. II)*: « Il sapere e l'erudizione vera non si aggirano giá cosí volgarmente pei vicoli e per le piazze, né si giac-

[1] [Pag. 320 della presente edizione].

ciono tanto scioperati, che, per modo d'esempio, il gustare e il comprendere la canzoncina di Metastasio sieno una stessa cosa col saper dimostrare da quali princípi psicologici derivi l'efficacia comparativa di quella stessa poesia, in confronto di una canzone del Petrarca o d'una oda del Savioli ».

Sig. Londonio, voi fate pur la ridicola accusa ai critici moderni! e perché, come i fisici moderni, essi vogliono richiamare gl' ingegni allo studio della natura, e semplificare queste dottrine, come giá si sono semplificate tutte l'altre, voi andate dicendo ch'essi li vogliono rimbarbarire. Io a tutt'altro rimprovero m'aspettava dopo aver scritto: « Lo studio dell'antica letteratura è poco men che da rifarsi per intiero, e l'arte di ravvivare o di ringiovanire la poesia primitiva invoca anch'essa i suoi Barthélemy, i suoi Winckelmann, Niebuhr, Quatremère, Visconti, ecc. Il magistrale lavoro di Willelmo Schlegel sopra l'*Ippolito* d' Euripide, posto da lui in confronto colla 'madame' *Phèdre* di Racine, è pure un bel saggio della suprema abilitá critico-romantica di questa nuova scuola, e ci mostra quanta efficacia ella promette restituire a qualsivoglia etá poetica ». Oh studi dunque, sí signore, e studi sinceri, e studi sodi una buona volta, ma studi liberali e proporzionati a tutte le forze dell' ingegno e del sentimento, e che abbraccino nella loro completa federazione, tutta quant'ella è, l'armonia della natura. Anche a noi viene talvolta la tentazione di pronunziare che digiuni sono di vero sapere gli avversari nostri, e che le idee loro altro non ci sembrano che una timida generazione di quei precetti che toccò loro a sorte di ricevere nell'etá giovanile. — Di grazia, sig. Londonio, convenite meco nelle seguenti considerazioni. La filosofia letteraria ha li suoi pseudo-liberali come gli ha la politica; il secolo è liberale, non essi, se anche parlino collo stile del secolo. Nella materia politica io vedo per lo piú diviso il mondo in due classi d' illiberali: questi, che per *salire* metterebbero a soqquadro e a rischio qualsiasi ordine di cose, e per rattopparsi i buchi della calzetta romperebbero quell'unico filo da cui pendesse il mondo; quelli, che per non *discendere* dalla loro fortuita altezza, e non far copia dei loro diritti e delle loro esuberanti dovizie ai pari loro, si arme-

rebbero dei fulmini di Dio, e santificherebbero tutte le tirannidi; ma intanto e questi e quelli si vociferano per avventura liberali fra quattro mura, e dettano costituzioni, e cinguettano di libertá di stampa, di sincera rappresentanza nazionale, di scuole alla Lancaster, di tolleranza, di economia politica, e in somma di quelle tante luminose conquiste che il secolo nostro ha di giá fatto sull'avvenire. Fin qui non distinguo un liberale europeo da un bonzo del Giappone, né da un fanatico dei secoli bassi. La liberalitá ha da essere carattere intimo dell'individuo; carattere alto ed inflessibile; e siffatto carattere ha da manifestarsi in tutto, e non meno nella filosofia letteraria, che nello studio delle veritá morali. Perché, se vedrò che l'uomo sedicente liberale nelle dottrine politiche (in questi tempi per sé liberalissimi), sia d'altronde ligio alle armate potenze letterarie, e ne palpi le venerande barbe, e si colleghi coi molti contra i pochi animosi e franchi, e guardi di non porre mai il piede se non colla licenza di chi tiene in mano o i diplomi accademici o lo staffile della scuola, e faccia il piagnone contra i *novatori*, e non onori altri libri ed altri studi, che quei libri e quegli studi ond'è composta la biblioteca del *santo uffizio*, e vada ognora contemperando l'ambizione di figurare ai dí suoi, colla cautela di non compromettersi mai in faccia alle suddette venerande barbe; io quello, mel perdoni esso, nella bilancia del secolo e dei paesi nostri, lo trovo tuttavia del giusto peso d'un bonzo del Giappone, di un qualificatore della inquisizione, di un ricopiator di leggende, d'un ammiratore di Scoto e di Pietro Lombardo in altri tempi, in altre circostanze e in altri paesi. E come no, s'io non ravviso in costui né tratto caratteristico, né vigoria e robustezza di animo, né lo vedo camminare con altro passo che quello dell'opinione generale? — Blandire alla forza imperante (per lodevole e prudente cosa ella sia), e poi blandire in segreto alla tacita forza dell'opinion sociale, e poi blandire ancora in pubblico alle imperanti forze scolastico-letterarie, potrebb'essere, in alcuni, nient'altro che una triplice servitú.

## Postilla XVII.

*A coloro che giudicano potersi, anche nel presente stato di civilizzazione, diventar poeta senza norma e senza precetti, e col solo soccorso della naturale ispirazione, io consiglio di rammentarsi l'esempio del grande Alfieri, che, giá innoltrato in etá e invaso l'animo di visissimo estro poetico, pure non arrossí di piegare umilmente il capo davanti alla propria ignoranza, e mettersi sotto il pedagogo a studiare e postillare Orazio e i classici greci e latini* (*Appendice*, fol. 24)[1].

Ciò di che andiamo debitori all' inspirazione e al genio proprio d'Alfieri, è noto a tutti. Ciò che si debba agli studi suoi sulla grammatica greca e sul *Pindaro* del Calliergi, nol so io, e forse nol sa neppure il sig. Londonio; ma il venerando immortale abate di Caluso temeva intanto non s'avesse da ripetere in gran parte da quei forzosi studi, intrapresi in etá matura troppo, e dopo giá stabilita e consolidata la gran fama di Vittorio, l'affrettato suo fatal momento. — Si studino i sommi poeti d'ogni etá, e si consideri insieme ben bene la storia di quelle loro etá; allora da siffatti studi emergerá una *filosofia del gusto* e un'analisi teorica degna *del presente stato di civilizzazione*. Diversamente

c'est prendre l' horizon pour les bornes du monde.

## Postilla XVIII.

*Fra quanti poeti vantar possa la moderna letteratura, niuno certamente può agguagliarsi al Dante nel sublime e nella originalitá; e tuttavia non alla spontanea virtú del proprio estro, ma allo studio di Virgilio egli non esitò di attribuire, se poté giungere tant'alto in poesia* (*Appendice*, fol. 25)[2].

[1] [Pag. 321 della presente edizione].
[2] [Pag. 321 della presente edizione].

E perché da questa cosí detta imitazione di Virgilio uscirono le cantiche dell'*Inferno*, del *Purgatorio* e del *Paradiso*, che nulla hanno di comune colla *Eneide*, permetterá il sig. Londonio al gregge degli imitatori di ostentar quell'esempio, e che insuperbiscano nelle loro dottrine? Egli è un farsi beffa delle parole, delle idee dello stesso passo di Dante recato dal sig. Londonio, l'attribuire la *Divina Commedia* allo studio di Dante sopra Virgilio, piuttosto che *alla virtú del proprio estro*. Dante è quel sovrano ingegno che noi recammo sempre a perfetto prototipo di poeta essenzialmente italiano. Dicemmo giá, che fu tempo in cui si « poteva prevedere entro quali spaziosi e liberali confini avrebbe allignato in Italia l'arte dell'imitazione; perché il sommo italiano ne l'aveva egli insegnata, e collo scarso sussidio di una lingua ancor fanciulla sollevato aveva l'Ugolino a paro del Laocoonte virgiliano; e chi sa fin dove saremmo progrediti su le venerande poste di quel piede! Ma quei benedetti fuorusciti (bizantini) si diedero tosto a organare a furia officine di ricopiature, a ridurre tutta quanta la ragion letteraria e filosofica a meccanismo e ad allacciare gl'ingegni con dei rituali poetici, piuttosto che armarli di nuove penne e additar loro piú ardite mete. Quindi, quindi fu fattibile ed ovvio ad ogni miseruzzo ingegno d'intromettersi in quel santuario! » *(Discorso intorno all' ingiustizia di alcuni giudizi letterari)*. Ed ora dicemmo « che invaso dalla favola virgiliana del Laocoonte, Dante, onde ripeterne degnamente gli effetti, non ritenne di essa che la pura drammatica situazione, il cui nerbo è tutto riposto nella reciproca dolorosissima ripercussione degli affetti paterni e filiali. A riprodurre pertanto un simile quadro, s'avvide egli, quel miracoloso ingegno, ch'era d'uopo raccomandar quella situazione a costumi, avvenimenti ed accessori tutti analoghi ai suoi paesi ed a' suoi giorni. Non fu egli, no, di cosí corta veduta da confondere l'ideale d'una favola colle forme, onde incarnarla nelle immaginazioni e negli affetti, perché a lui non fuggiva che, se la maestá creatrice del poeta si manifesta nel ritrovamento del concetto ideale, la bravura dell'artefice poetico consiste nell'attingerne le forme dall'indole onde sono costumate e atteggiate le fantasie » (*Osservazioni sopra il « Giaurro »*, art. II).

## POSTILLA XIX.

*Dai tempi di Aristotele in poi il cuore umano non ha cangiato natura, per quanto io sappia* (*Appendice*, fol. 28)[1].

No, ma il cuore umano è piú esercitato, piú esperimentato nel sessantesimo che nel trentesimo secolo della societá, e gli Aristoteli non meno che gli Archimedi posteriori hanno lasciato gran lunga indietro i primi.

« L'animo umano è provetto, e le migliaia cose egli ha da raccontare alla immaginazione ritornando sulle diverse sue epoche, e svolgendo le diverse sue epopeie naturali, giudaiche, pagane, cristiane, selvagge, barbare, maomettane, cavalleresche, filosofiche, ecc. » (*Osserv. sopra il « Giaurro »*, art. II).

## POSTILLA XX.

*Sembra che il sig. cavaliere, non avvertendo che alla intuizione logica ripugnano egualmente le invenzioni della mitologia, come le superstiziose fole dei tempi moderni, abbia voluto togliere di mezzo ogni dubbio sulla efficacia poetica della mitologia* (*Appendice*, fol. 29)[2].

Il sig. Londonio vorrá senza dubbio tener conto di quelle persone la cui intuizione logica ripugna alle fole mitologiche, senza ripugnare agli espedienti che la religione cattolica, o almeno la cristiana, come la intendono i non cattolici, somministra alla poesia. E, a cagion d'esempio, quella stessa intuizione logica che ricusa di fissarsi nella immagine d'un *postribolo immortale*, adotterá volontieri, anche come pura finzione, i cori angelici, i lieti riposi della virtú in seno alla Divinitá, un compiuto perenne compiacimento della creatura in Dio e della facoltá sua di amare.

Torno qui a ripetere ch' io abiurai fin da principio quella

---

[1] [Pag. 322 della presente edizione].

[2] [Pag. 323 della presente edizione].

dottrina romantica esclusiva d'un genere o d'un altro, e ch' io non sono intollerante che della sola intolleranza. Dunque anche la mitologia si mantenga in onore, s' è vero ch'ella possa tuttavia serbar qualche efficacia. Bensí, per quella libertá cui ognuno ha diritto, dissi, e credo averlo discusso con sode ragioni, e qui torno a ripetere, ch' io tengo oramai la mitologia per un inutile balocco, e credo che sia battuta l'ora di lasciarla nei musei, e di valersene al piú come linguaggio di convenzione, tecnico e comodo. Il fatto proverá alla lunga s' io abbia avuto o no un giusto presentimento di ciò che stanno per tentare i futuri sommi ingegni. Intanto fo sapere al sig. Londonio, ch' io non aspettai da lui l'esempio, onde onorare quei poeti che ancora si sono giovati con successo dei fasti mitologici e greci, e dissi e proclamai in una lingua, ch' è piú generalmente intesa che non l' italiana: « En Italie, de nos jours même (justice soit rendue à quelques heureux esprits et à notre immortel Monti surtout), le talent de rafraîchir ces mêmes images n'est pas perdu. J'en appelle aussi à ceux qui ont connaissance de l'*hymne d'Alcée*, de m. Foscolo: ils conviendront que la nature mythologique et héroïque occupait une région fort inférieure à celle où son génie parvient à l'élever. »

## Postilla XXI.

*La mitologia non solamente dá vita ai corpi inanimati, ma personifica eziandio le forze morali della natura, ciò che quello* (il sistema romantico) *non fa* (*Appendice*, fol. 34)[1].

Non crederei, neppur dopo tutte le altre obiezioni del sig. Londonio, ch'egli avesse potuto lasciarsi fuggire questa dalla penna, s' io non l'avessi riletta piú volte onde assicurarmene.

La poesia romantica non è che un continuo mettere in scena, sotto tutte le forme possibili, le forze morali della natura. La cosa è tanto assolutamente vera e sfavillante, che non aggiungerò neppure una parola onde dimostrarla, né un solo esempio

---

[1] [Pagg. 324-25 della presente edizione].

fra le migliaia che ognuno può da se stesso procurarsene. Bensí aggiungerò che il concetto poetico che presta una specie di vita ai fiori, alle aure, alle nubi, al raggio notturno, alla voce de' venti, al susurro delle acque, non esclude altronde l'espediente d'altre personificazioni, come appunto quella del gigante di Camoens. L'essenziale consiste nel *comunicare* l'estro fantastico al lettore, e nel rendere le immagini a lui *simpatiche*; ora, la trita mitologia, che può tuttavia lasciar luogo a bellezze e lascivie di stile, non la crediamo decisamente piú suscettiva d'un estro *comunicabile*, e perciò non piú poesia viva ed efficace.

## Postilla XXII.

*Si facciano innanzi i signori romantici e comincino dal darci una definizione chiara e precisa del loro sistema, poi passo passo ce ne additino i principi, le leggi, i confini* (*Appendice*, fol. 35)[1].

Il signor Berchet non vuole che si facciano poetiche, e grida: *che poetiche di Dio!* E il signor Berchet ha per sé molte valide ragioni, giacché la storia letteraria gl' insegna che le poetiche hanno spesso affogato la poesia. Ma propongo anch' io un *mezzo-termine* al sig. Londonio, e dico in vece: Non si facciano piú innanzi i signori classici colle loro definizioni; riconoscano l' imbecillitá dei tanti loro *princípi*, la stitichezza di tante loro *leggi*, l'angustia dei loro *confini*; e noi da quel momento avremo cessato di far distinzione fra poesia classica e romantica, e tutto ciò che raggiungerá lo scopo a cui può solo arrivare la efficace poesia, avremo per legittimamente poetico; e se cosí teneri sono essi del titolo *classico*, classica intitoleremo anche noi quella poesia allora.

[1] [Pag. 325 della presente edizione].

## POSTILLA XXIII.

*Chi bramasse un saggio dell'evidenza delle dottrine romantiche, legga e mediti il seguente passo, cavato dalle* Osservazioni sul « Giaurro » di lord Byron (*Spettatore ital.*, n. XI, pag. 88)[1]. *Quanto a me, confesso, senza arrossire, di essere nella classe innumerevole di coloro che non intendono niente affatto di tutto ciò* (*Appendice*, fol. 37-39)[2].

Siccome il passo in cui vengo tacciato d'oscuritá dal sig. Londonio, si aggira tutto su le *analogie della natura* (che altri chiama *armonie morali e fisiche della natura*), cosí l'error mio può essere semplicemente di aver presentato una serie d'idee derivate dal senso e dal valore che si attribuisce oggidí nella filosofia dell'arti e delle lettere, e nelle discussioni sul *gusto*, a questa parola *analogia*. Forse il sig. Londonio non ha ancora determinato seco stesso in qual senso egli adotterá e impiegherá questo vocabolo, e allora non è meraviglia s'egli dice di non v'*intendere niente*.

## POSTILLA XXIV.

*Sará meglio aspettare a discorrerne estesamente fino a che piaccia al cielo di dare a lui il dono di spiegarsi piú chiaro* (*Appendice*, fol. 39)[3].

Basta per ora la postilla precedente.

*O a noi balordi quello di poterlo intendere* (ivi). E cosí sia.

Ma non piú scherzi e non piú litigi col sig. Londonio in avvenire. — S'egli, a malgrado di quanto gli ho dichiarato nelle mie *postille*, persistesse nel credere ch'io volessi alludere a lui e ai suoi *Cenni critici*, oltre ciò che nelle osservazioni vi avea di chiaramente ed apertamente a lui diretto, io da quel punto mi

---

[1] [Pag. 270 della presente edizione].

[2] [Pagg. 325-26 della presente edizione].

[3] [Pag. 326 della presente edizione].

recherei ancora una volta a dovere di protestargli, nell'accomiatarmi da lui, che ben lungi dall'aver mai compiaciuto a tale intenzione, non la nudrii pure un istante: mi ascriverei a colpa l'equivoco stile che lo avesse tratto in questo inganno, e bramerei ch'egli desse alle attuali mie parole forza e virtú d'un compiuto risarcimento.

Il sig. Londonio avrebbe acquistato diritto sulla mia gratitudine, s'egli non avesse creduto cosí leggermente ch'io fossi capace di giammai confondere lui e i pari suoi con quelli che, lungi dall'invocare (com'egli fa), paventano in vece e impediscono una *liberale legislazione poetica contra l'*ARROGANTE PEDANTERIA: e molto meno poi con una certa razza, che, allorquando non ha piú interesse di lambire le calcagna altrui, le molesta e rode.

[Si veda a p. 327 la *Poscritta* del Londonio a queste *Postille* del di Breme.]

## VII

### Francesco Pezzi

# SULL'EPISTOLA DI CAMILLO PICIARELLI «PER LA PIÚ ESATTA PROPAGAZIONE DEL DIVINO ROMANTICO GUSTO».

«Gazzetta di Milano», 24 maggio 1818.

Fra venti che parlino o scrivano sul genere *romantico*, ce ne ha diciotto che lo deridono, o per meglio dire, che deridono quegli esagerati i quali lo fanno suggetto di scherno, perché in tutte le loro opinioni vanno cercando gli estremi. Sono sí stravolte le idee e i princípi di questi *ultra-romantici*, e sí goffo è l'intendimento con cui vorrebbero approfittare del *romanticismo*, che un uomo dotato di senno non può in coscienza prender la cosa sul serio. Anche il sig. Piciarelli, a cui la musa del Berni par che sorrida propizia, s'è messo pocanzi a ridere ed a far ridere a spese di que' signori, con un'epistola in terza rima, che, se mal non m'appongo, è stesa con garbo non comune e colla disinvoltura che si conviene all'argomento. Il poeta si volge ad un pittore dicendogli:

> Prendila come vuoi per buona o trista
> La nuova che ti do; ma sappi, amico,
> Che divenuto io son *romanticista*.
> Forse non capirai quello ch'io dico,
> Udendo un nome strano e sconosciuto,
> E a niun altro simíl del tempo antico.

E a dirti il vero, anch' io non ho potuto
Perfettamente intendere finora
Qual siane il senso e donde sia venuto.

E, prima di proseguire, il sig. Piciarelli osserva che « se pretendesi dare il nome di *romanticismo* ad un genere di poesia che rigetti ogni idea mitologica o si occupi soltanto di fatti storici e religiosi, o tratti di umane passioni giusta i nuovi costumi, un tal nome è vano, perché noi sempre abbiamo avuto questo genere di poesia, la quale si è fatta sempre chiamare poesia, e classica poesia se aveva classiche bellezze, senza verun bisogno che i *romantici* la distinguessero con un nome mostruoso da un'altra poesia ugualmente classica, se bella, la quale ammetta la favola ad imitazione dei greci. È piú che vano poi questo nome, anzi pervertitore del buon senso, se esprime un genere di poesia che, simile ad un sogno d' infermo, non conosce legge veruna d'unitá di soggetto, di tempo e di loco ».

Dopo l' introduzione, il poeta espone, con disinvolto e leggiadro stile, le dottrine dei *romantici*; annunzia il bando ch'essi dánno ai classici antichi e moderni, tanto in verso che in prosa; ed avverte che i lor seguaci si chiameranno d'or innanzi timidi e vili. Per meglio sviluppare le successive sue idee, egli si fa a descrivere il Pindo italiano, suddiviso in prati, in boschi ed in colli. Qui, dic'egli (e assai meglio ch' io nol dico), qui stanno gli scrittori scherzevoli, lá gli affettuosi, piú lunge i tragici, altrove i satirici, poscia gli epici e i pastorali: ma sulle cime tengono l' impero del luogo i greci, maestri sublimi d'ogni bel dire. Oggidí dunque (prosegue il poeta) fa d'uopo abbandonare totalmente il culto di questi idoli, anzi sbandire di lá senza compassione

L'alme de' greci vati e le latine,
Che fur con esse in alleanza unite.
E tomba avranno sotto le ruine
I libri di quel pazzo stagirita
Che spropositi scrisse senza fine!!!

Alle fiamme daremo l'opra ardita
Di quel Flacco ubbriaco, che a ciascuno
Fallaci modi di far versi addita.
  E certo ei fu d'ogni saper digiuno,
Se dire osò, che in ogni opra d' inchiostro
Il tutto essere dèe semplice ed uno.

E di questo passo il poeta procede innanzi, sollecitando caldamente l'amico pittore a farsi *romanticista* anch'egli, a deprimere quanto di greco

Venne o possa venire in tele espresso,

od a pronunziare il giuramento indispensabile ai novelli settari. Eccolo:

Io *tal di tale*, avendo alfin veduto
Che l' ignoranza cogli errori suoi
Finora il mondo intero ha posseduto;
  E che tutti color che pria di noi
Scrissero nell' Egitto, in Grecia, in Roma,
Si deggiono chiamar mandre di buoi;
  Che coloro che *padri* Italia noma
Del nuovo suo sermon, dei nuovi versi,
Altro non furon ch'asini da soma;
  Che dopo tanti secoli perversi,
Avendo un *nume incognito* per duce,
Sono spuntati alfin giorni diversi;
  E mercé di tal nome che conduce
La sorte buona dopo l'aspra e ria,
Uscí da eterna nebbia eterna luce;
  Detestar giuro la mitologia,
E procurar di farla anche aborrire
Da chiunque udirá la voce mia,
  Cosí, che pria che un breve corso gire
D'anni, nessuno autor latino o greco
Da questa parte s'abbia piú a capire;
  Giuro inoltre guardar con occhio bieco
Qualunque legge o metodo che nasca
Dal tempo antico, che fu insulso e cieco;

Ed affinché di libertá si pasca
Il secol nostro, in ogni mio lavoro
Giuro sempre saltar di palo in frasca.
Giuro infin pel romantico decoro
Soffrir critiche, scherni, urli, risate,
E, s'uopo fosse, corporal martoro.

Di questo giuramento il poeta intraprende dimostrar l' importanza, ed avverte il candidato di guardarsi bene dal derogare ai precetti che vi si contengono per entro. Laonde non dovrá piú dipingere Venere in Pafo o in Gnido, ma bensí una leggiadra inglese coll'ombrellino, col cappellino, col farsetto nero e la gonnella gialla; invece del concilio degli dèi, dovrá dipingere Enrico VIII, allorché chiama a parlamento i suoi baroni, per ripudiar la consorte, ovvero un basciá d' Egitto, quando riceve solennemente un ambasciatore britanno, ed altri simili soggetti, tutti spettanti alle storie e agli usi moderni. Gli sará permesso poi, anzi gli vien comandato, di lasciar vagare, senza ombra di freno, la sua immaginativa, e, alla barda d'Orazio, d'aver sempre, per modello d' ispirazione,

La bella donna che termina in pesce,

la quale vedesi delineata in una stampa a colori, annessa all'epistola, per opera del signor Sergent-Marceau, ed incisa dal signor Rades. In codesta stampa si scorge anche un pittore cogli attributi del *romanticismo*, il quale dipinge appunto la *donna-pesce* d'Orazio.

VIII

[OTTAVIO ALESSANDRO FALLETTI]

# DELLA ROMANTICOMACHIA

(Torino, 1818)

## LIBRO I

[Nel primo libro, dopo una specie di storia allegorica dell'arte classicheggiante, l'a. passa a parlare della guerra mossale dal romanticismo, e invoca lo « specchio della storia » per poter distinguere dal vero genere romantico « il falso sistema che ne usurpa col nome la gloria ». Narra poi che in Albione vi erano giá fermenti di novitá, quando apparve una « nuova sibilla, anzi druidessa ed indovina », in un castello della Scozia, posto tra monti, « che erano di aspetto e disegno propriamente romantico ». Ad essa si presentano tre giovani: Etelredo inglese, Ariovisto francese, Ermanno tedesco. Fatte le opportune libagioni con tè e rum, la druidessa diede loro gli ammaestramenti necessari, perché potessero farsi onore nell'arte poetica, creando « una setta che apertamente professi indipendenza e libertá », sbandendo « le giá dal tempo logore e viete regole che inceppano ogni virtú espansiva, ingombrano la mente e tiranneggiano la fantasia », e incutono timore « di dar nel tronfio, nell'ampolloso, nel risentito, nel truce, nell' incoerente, nell'orribile », di mescolar tragico e comico, lepido e triviale, di scostarsi dagli antichi esemplari, di spezzare gli idoli mitologici. Quindi mostrò loro l'ombra di Shakespeare, di Ossian, « la graziosa turba dei radcliffei spettri, caro e dolce trattenimento del bel sesso e della giovanile etá », e in fine lo « spirito massimo che le rozze americane genti dal settentrional polo meno discoste muove ». Li esorta ad attingere materia dal medio evo o « nell'oceano aereo e metafisico nel quale è riposta la beatitudine. Affetti strani ed eccedenti ogni misura, tenebrosi riflessi e

sublimi incoerenze rendano gradite e nuove le nostre finzioni poetiche ». Prevede quindi che da Albione uscirá un giovinetto « che sará nuovo Ulisse ne' viaggi, nuovo Omero ne' canti ». Etelredo intanto dovrá provvedere alla riforma teatrale e far trionfare Shakespeare, Ariovisto andrá fra i selvaggi dell'America ad inspirarsi, Ermanno fará trionfare in Germania il dramma storico e la tragicommedia. Li fa poi giurare « odio intenso alle tre unitá drammatiche, astinenza dalle cose antiche, guerra a' nemici della letteraria democrazia, amore di eterna libertá. » Ermanno va subito nelle Gallie per instaurarvi la riforma teatrale, e suscita vivaci contrasti. Torna Ariovisto dall'America portando una « occulta vena di affettuoso e patetico » che piace a molti, ma suscita lo sdegno dei classici, nel mentre Ermanno, passato in Germania, suscita molto fervore per le dottrine romantiche, e sopraffá le difese degli avversari.]

Per le moltiplici trafile e reti drammaturgiche insinuandosi, penetrò il romanticismo a poco a poco nelle rinomate contrade dell'antica Ausonia. Ma non avea forza per anco di radicarvisi, né di adoperar in suo vantaggio la nuova smania di filosofeggiar poeticamente, quando colá giunse illustre donna che, per le rare doti dell' ingegno, pari nel suo sesso non ebbe forse giammai. Inclinata costei a proteggerlo, seco lo trasse lungo le italiche contrade, ed avrebbe voluto con esso lui esternamente dividere que' plausi e festeggiamenti che a lei sola erano dedicati. Ahi! brevi e pur troppo fugaci onori! Come a moribonda face che scintillando s'estingue, cosí avvenne ad essa che, ormai poco lontana dal termine della vita, se ne giva ancora spargendo vivi chiarori. Ma bastarono pure quelle estreme faville a destar vero incendio. Italia, giá un tempo di opere egregie inventrice e maestra, poscia delle ree non men che delle buone tarda imitatrice, in due parti si divise; l'una ai nuovi idoli svisceratamente affetta, l'altra serbante agli antichi inviolabil fede. Oh! veramente classica terra, a te non mancarono in tal conflitto prodi ed incorrotti difensori. Volle altresí il tutelare tuo genio, che spingendosi talora inavvedutamente i combattenti in un laberinto di copiose dicerie, colá entro si smarrissero senza piú incontrarvisi; talché per necessitá si andarono sospendendo le zuffe, e rallentandosi pur anche lo spirito ed il vigore ne' piú gagliardi.

Grande e funesto spettacolo! Fra le piú incivilite popolazioni europee vanno i due piú opposti geni scuotendo le tremende faci da cui si accendono l'ire e gli sdegni. Nelle accademie, ne' congressi, ne' licei, ne' ridotti, ne' teatri, fra il tumulto delle cittá, ne' recessi e nell'ozio delle ville, in ogni angolo insomma, classici e romantici imbattendosi insieme si raffigurano, si affrontano, si urtano, si acciuffano,

Per sí lieve cagion che crudel guerra!

Quanta somiglianza ad un tempo e varietá di azioni, di gruppi, e di atteggiamenti! Per concentrare ed al vivo rappresentare tanti qua e lá sparsi oggetti, troppo spaziosa tela si ricercherebbe, né forse pari sarebbe a sí difficile assunto il fiero ed energico pennello del gran pittor di battaglie Giulio Romano. Talché a noi è forza lo stringere il tutto, e dar cenni e scorci invece d'un esteso ed adeguato prospetto. Ma tralasciando la parte pittorica, non dobbiamo però mancare agli uffizi storici; né conseguentemente, siccome degna di molta considerazione, si vuole da noi preterire quella notabile circostanza, che in tutti i luoghi piú o meno veniva la parte classica impedita, anziché avvalorata da certi suoi ausiliari. Erano codesti male accorti e poco destri combattenti, per le logore e spuntate armi poco atti ad offendere, e sotto il peso della grave armatura che gli faceva cespitare e vacillare, non meno inetti a difendersi.

Mentre si proseguivano le ostilitá senza frutto da entrambe le parti, ma con somma pertinacia, tutto volendo conseguire gli uni e nulla concedere gli altri, da un caso atroce ed inaspettato nacquero incredibili effetti; per cui, quantunque poco sostanzialmente si mutasse la faccia delle cose terrene, nondimeno tale ne fu il rimbombo nelle eteree regioni, da cagionar que' portentosi eventi, che a chi vorrá leggere si faranno palesi nel libro seguente.

## LIBRO II

[Si apre colla descrizione di una mascherata anticlassicista, che suscita violento sdegno nel campo dei partigiani delle dottrine tradizionali. Il rumore della protesta arriva all'orecchio di Giove, che chiama a conciglio gli dèi dell'Olimpo, per trovar rimedio allo scandalo. Accorrono gli dèi, ancora mal desti dal loro sonno abituale; ultimo Mercurio che viene dalla terra, dove, frequentando i salotti parigini, ha potuto farsi una chiara idea della insurrezione romantica, che minaccia di sterminio gli dèi. Segue una lunga e semiburlesca discussione, alla fine della quale Minerva propone che si cerchi almeno di conservare le posizioni occupate, movendo guerra ai numi fautori dei romantici. Marte sará duce supremo; Mercurio procurerá di ottenere l'aiuto degli dèi asiatici ed egiziani: Apollo, insieme con le Muse, esplorerá l'animo dei mortali, rinfrancherá gli spiriti avviliti dei fedeli, arricchirá o frenerá, secondo i casi, le fantasie dei poeti, fomenterá le discordie nel campo avversario. Mercurio si mette subito all'opera, ma a nulla approda; anzi Arimane gli dice che egli ha molta simpatia per Manfredo e i suoi fratelli.]

## LIBRO III

[Si cerca allora l'aiuto delle divinitá infernali; non quello delle marine, perché « Nettuno col suo tridente si è fatto inglese, ed ha rassegnato a quella nazione lo scettro dei mari ».

Il primo assalto contro l'esercito nemico, composto di larve, spettri, fantasmi, vampiri e maghi, riesce felicemente; e la lotta viene spinta fin nelle selve della Germania, dove anche le maggiori divinità teutoniche sono sgominate. Né diverso risultato ha una seconda battaglia contro le divinitá scandinave, aiutate dagli eroi ossianeschi.

Frattanto Apollo e le Muse fanno il loro giro di ispezione in Terra, e restano stupiti e sgomenti delle tante novitá che vi trovano. Cominciano il giro dalla Inghilterra, poi passano in Francia; ma evitano la Germania, come tanto infetta di romanticismo che nessun rimedio la potrebbe guarire. Capitano infine in Italia, dove trovano una apparente pace tra i due partiti.]

Nel modo ora descritto procedendo, cominciò il poetico drappello a fermarsi alquanto in Albione. Invisibilmente frammettendosi in quell'erudito stuolo di maestri e di alunni per cui fiorirono le scuole di Cambridge e di Oxford, gli uni e gli altri

segretamente confermavano nella sana e classica dottrina, confortandoli altresí a non perdersi d'animo ed a mantener saldi contro il cattivo esempio gli argini fondati anticamente. Con inesprimibile grazia sorridevano ai parti di Pope, di Swift e ad altri pochi, e le loro o dipinte o sculte immagini andavano vezzeggiando. Fu opera loro il rimovere destramente gli inglesi romantici dalli orrori della scena e delle mostruositá drammatiche, richiamandoli sulle orme dell' inarrivabile Milton e dell' immaginoso Thompson, alla descrizione delli incolti non meno che delli ornati paesi ed alla pittura di tutte le agresti delizie. Maggior sapore e maggior voga procacciarono a' poetici componimenti di Gray e di alcuni altri, da' quali spira, qual'aura soave, una non finta o risentita ma filosofica ed affettuosa malinconia, degli animi appassionati e profondamente in sé raccolti proprio e gradito alimento. « Ma lungi da noi » (diceva scherzando Talia a cui faceva eco Polinnia) « lungi ne andate, oh! tetri deliri d' incontentabile amor proprio, oh! fallaci sogni di assoluta indipendenza, e voi meste ed uggiose smorfie che da simulati affanni e dalla noja stessa volete ricavar pregio d'originalitá ».

Come prima abbandonati i lidi britannici, giunsero a toccare il margine della non sempre limpida Senna, « Graziosa terra, antico nido di gentilezza e di urbanitá » (disse l' indovino Apollo), « io ti saluto. Qui giá un tempo albergaron le Grazie e qui forse ci abbatteremo ad incontrarle di nuovo; perché io so di certo che ancor vengono tratto tratto a farvi qualche scappatina. Ma se allettate vi scendono esse dalla speranza di vedere e piú da vicino favorire alcune persone le quali paion nate e cresciute loro in grembo, non poco per altra parte le disgusta l' inurbana selvatichezza di certuni, la ridicola svrietá di alcuni altri, il parlar tronco e decisivo di molti, e quel cinguettare, zufolare e susurrar fra' denti, che di umana favella ritiene appena qualche somiglianza. Onde, avvezze, quali elle sono, al soave e gentil conversare, tosto se ne fuggono, spargendo fiori e grati vestigi lasciando in que' luoghi ove la natura stessa inclina al loro culto. » — « Qui trovansi i primi ballerini del mondo » (lietamente saltando esclamava Tersicore). — « Ma la vera arte mimica che cotanto fio-

riva, ogni giorno se ne va scapitando » (dissero concordemente Melpomene e Talia; e cosí dicendo, piangeva l'una, mentre l'altra sbadigliava). — « L'abuso de' piaceri estingue il piacere » (osservò filosoficamente Apollo); « nello stesso modo e per altre ragioni ancora la smania delle recite e delli spettacoli a qualunque arte scenica dèe pregiudicare. Esausti oggimai vediamo i fonti del patetico e del ridicolo. Se nuovi costumi non sorgono (e su questo punto conviene pure darla vinta a' romantici), di nuovo trattenimento mancheranno del pari e la tragica e la comica scena; qui non c'è compenso. In questo stato di cose altro non occorre che confermar segretamente i classici nelle loro imperterrite difese, stuzzicare il naturale orgoglio, e corroborare altresí quella *letteraria coscienza* che i novatori ingiustamente deridono. Ingiustamente dico; poiché, contaminata essa, si vizia l'arte, incallisce o si altera il gusto, ed in breve tornasi ad imbarbarire. » — Come disegnava Apollo cosí fecero, e trovando ottime disposizioni, riuscí loro senza grave fatica. Ma ciò non bastò ad impedire che se ne partisse addolorata Melpomene nel vedere che andavasi pure slacciando a poco a poco il gallico coturno. Piú ilare e piú festiva Talia, con amabile sorriso condiscese alli ingegnosi scherzi teatrali ed alle comiche arguzie, biasimandone tuttavia il rincrescevole abuso. Della gioconda Polinnia fu particolar sollecitudine, il ravvivare i frizzi e le satiriche lepidezze (piante indigene di quel suolo), acciò non diventasse costituzionalmente ipocondriaca ed analitica tutta quella nazione.

Per una certa loro non biasimevole parzialitá, Urania e Clio, Erato ed Euterpe bramavano assai di tornare a risalutar la Germania. A sí fatto desiderio contraddicevano le cinque altre sorelle, al cui parere, non senza degni motivi, aderiva il biondo Musagete. Ed invero, poiché tale sopravvento aveano colá i romantici acquistato, che pur troppo facile era il giudicare la malattia insanabile ed il caso disperato, non trattandosi piú di mere esplorazioni, ma di giovevoli esperimenti, disutile affatto riesciva una seconda gita.

Prevalse questa opinione, e si prese a dirittura il cammino che alla bella Ausonia conduce.

Italia mia, benché il parlar fia indarno
alle piaghe mortali . . . . . . . .

esclamò Apollo, cogli occhi da tal vista e da tal pensiero quasi a lagrimare sospinti.

Pigra, oziosa e lenta,
e non fia chi la svegli...?

soggiunsero le figlie di Giove. — « Non essendo fattibile per ora » (disse il delio nume) « che se le caccino *ed avvolgano le mani entro i capegli*, conviene aver pazienza, e senza perder di vista il vero scopo della nostra missione, al male piú urgente riparare, cioè a quello che da' novatori procede. Perché non solamente la loro empirica dottrina nessun rimedio alli invecchiati malanni può arrecare, anzi tende essa ad introdurre nel bel corpo italico nuove infermitá. Del che io posso, come ben sapete, per l'antica mia esperienza nell'arte medica, formare una ragionata prognosi ».

Con vero fondamento cosí discorreva il figlio di Latona, frescamente giunto colla sua gentil comitiva nel bel paese dal mare e dalle Alpi circondato. Quando poi, contro ogni loro aspettazione, invece di nuovi guelfi e ghibellini ferocemente guerreggianti, videro classiche e romantiche parti rammorbidite e mansuefatte in un dolce riposo (almeno apparente) ai consueti sollazzi ed alle domestiche cure rivolgersi, non poco di sí repentina mutazione si maravigliarono. E se in loro fosse stato minor discernimento ed acume, troppo facilmente avrebbero giudicato dover essere un sí quieto armistizio quasi arra e preludio di sincera e durevol pace. Ma siccome, senza offesa di chi mi ode e legge, si può ragionevolmente presupporre che a sí alto grado di acutezza non giungano gli umani cervelli, cosí per maggior chiarezza sará d'uopo, discendendo a certe particolaritá, vieppiú internarsi nella condizione e natura delle cose e specialmente delle persone. Dalle quali notizie maggior lume ricevendo questa narrazione, meglio verranno ad intendersi i susseguenti fatti importantissimi.

## LIBRO IV

[Viveva in una cittá tra l'Adda e l' Eridano una gentildonna, Olimpia Sdruccioli dei marchesi di Campoameno, letterata emula di Saffo e di Corinna, alla quale pervenivano sempre molti omaggi poetici d'ogni sorta, in cui «professavasi il vero e puro classicismo». L'attrattiva della casa di donna Olimpia era accresciuta dalla presenza dell'amica di lei, donna Violante, essa pure letterata, «cruscante, latinizzante e grecizzante a tutto potere». Ma v'erano pure in cittá delle belle donne romantiche. Tra esse spiccava Tomiri che, fattasi romantica, aveva assunto il nome di Bradamante, amante com'era di cavalli, armi e cacce. Romantica era anche l'auricrinita Fainesilla, «soavemente mesta, del tutto imbritannizzata e fantasticamente ossianesca»; «inteutonizzata metafisicamente e dantesca» era Tusnelda, dalle nere chiome fluenti. Ma il «vero fulcro» della setta era in certi cospicui personaggi, tra i quali si distingueva Teodoro Maltivolti, testa balzana, che, dopo una vita avventurosa, si era fatto partigiano delle nuove dottrine. Egli ideò, a loro sostegno, uno spettacolo teatrale da tenere in una villa disabitata. Apollo, visto il pericolo, chiama a sé la Discordia, perché turbi l' impresa. Per incitamento di questa, don Prospero Scacciapensieri conte di Castelrovina, protettore di cantanti e ballerine, e amante di cavalli, provvede a turbare lo spettacolo, reclutando fischiatori e urlatori.]

Secondo certe universali leggi di fisica e moral progressione crescendo il moto, facilmente ne poteva nascere qualche grave scandalo, se non fosse giunto opportunamente il segnale che gli uni dalli altri divise i parteggianti, tutti chiamando del pari a convenire nella gran sala a' nuovi usi teatrali destinata. Era questo lieto segnale una certa flebile sinfonia, anzi circolazione di tuoni minori a' settentrionali orecchi molto gradita, e di cui dovevano conseguentemente i meridionali avvezzarsi a prender diletto. Terminata la quale, comparirono in palco alcuni trovatori di cose giá da lungo tempo ritrovate, che imitando gli antichi provenzali, col canto e col suono preparar dovevano gli animi a piú gagliarde commozioni. A quell'amoroso preludio sottentrò il prologo, o per meglio dire, il primo atto della gran recita; ed era questo un felice parto del signor Maltivolti, certamente non indegno di quella sua ricca e vivace fantasia.

In un lato della scena vedesi un giovane poeta romantico il quale, datosi in preda al sonno, giace sdraiato sulle erbose sponde di rovinoso torrente, appiè di vetusta ed affumicata torre. Sorgono vicini ad essa alcuni casamenti di gotica struttura; annosi faggi ed abeti ornano i laterali; rupi e balze si ravvisano in lontananza. Mentre esausto dal poetico vaneggiare e da' romantici voli stassene colui placidamente riposando e sognando, in faccia al medesimo da candida nube traspare la dea della beltá. Siede ella in aureo carro; con lei seggono le Grazie; intorno intorno scherzando volano i ridenti amorini: all' ingemmato giogo sottopongono il collo sei bianchissime colombe. Quindi a mano a mano dileguasi il nubiloso velo; scende Venere dal carro, e colle sue attrattive e con lusinghiere parole tenta di richiamare al primiero culto degli olimpici numi il traviato giovane. Ma nel momento stesso in cui, per maggiormente adescarlo, tende ella una sottilissima rete, d'oro contesta e di cerulea seta, dove incappando, ei rimanga dolcemente preso, a tardi passi si avanza la dantesca dottoressa Beatrice nelli atti e nel sembiante aspersa tutta di angelica bellezza; ed in quel frattempo vedesi pure dallo sfondato della scena sgorgare impetuoso sciame di inromantescate eroine. Tra esse facile era il discernere quelle che, quasi sorelle nate ad un parto diresti, come pur Teresa e Catterina e Gulnara, e l'ignota madre dell'inutile pentimento, e colei che, affogata nelle marittime onde, morí prima di essere da nessuno veduta, talché ben si può dire che

Non la conobbe il mondo mentre l'ebbe.

Tutto il muliebre stormo si scatena incontro alle Grazie, e con violenza si attenta di risospinger la diva, e di rapirne il mirabil cinto. Beatrice sola, senza usar tratti villani, s' ingegna di scompaginar gli amorosi lacci in cui stassene il giovane avvinto, ed a quelli surrogare altri incomprensibili legami. Fugge intanto Venere smarrita col suo corteggio, e piú ratte che mai volano le colombe, temendo di cader fra le mani di Beatrice, e di esser da lei ridotte in servitú.

Tutte in un baleno svaniscono le larve; destasi il sonnac-

chioso poeta, e dalla fatidica visione commosso, va aggirandosi or qua, or lá dove lo guida l'argenteo splendor della luna. Quand'ecco ad un tratto vedesi egli accerchiato dal nobilissimo coro delle Muse, che intorno a lui intrecciano armoniche e leggiadre danze. Ma poco dura il grazioso passatempo; poiché tosto sopraggiunge folta schiera di maghi e di fate, le quali, dopo aver messe in fuga le caste sorelle, dánno principio ad un troppo diverso ballo. Ben lo potresti dire concettoso e metafisico, in quanto che vi fanno la loro comparsa certi allegorici o *trascendentali* figurini. Qui in disparte sola sola ballar si vede quasi furtivamente la dolorosa Mestizia, colá in un angolo piú remoto contorcersi e divincolarsi il tetro Orrore. Per racconsolare l'afflitto sguardo, nel primo innanzi campeggiano il *Bello archetipo* e l'*Infinito comprensibile*, movendo i passi insieme all'armonico e soave concento delle sfere celesti (musica affatto pitagorica).

Oh! smemorato autore che ardisci nelle tue finzioni vilipender le Muse! Non sai che ad esse, invisibilmente presenti, per cagion tua si annebbiano le serene fronti, s' infoscano le serene luci ed impallidiscono le vermiglie gote? Qual veggio pender sul tuo capo acerba vendetta!

Terminato, non senza destar qualche tumulto fra gli spettatori, il mimico trattenimento, dopo breve intermezzo musicale, apparve in scena il *Giaouro*, che da inestimabil dolore trafitto e lacerato per la morte della sua donna, forse si ucciderá; ma frattanto nella sua disperazione lungamente si compiace, e fa disperare gli altri. Tedioso riuscí il soliloquio, empio ed infelice il dialogo; ed in quel punto cominciarono ad esacerbarsi gli animi tra la manifesta disapprovazione della parte avversa e l'ostinato favore della parte amica. Questa, per non lasciar che si raffreddasse ed illanguidisse la recita, sollecitò l'apparizione in scena del piú cospicuo fra' disperati protagonisti, Manfredo. Costui, per un certo oscuro delitto e per una donna che ben potrebbe chiamarsi la *quarta incognita* dell' insolubil problema, dassi in preda a tutti i diavoli passati e futuri; né tralascia nemmeno le mitologiche Eumenidi stesse, checché ne possano dire gli amici e partigiani.

Eransi, per maggior vaghezza, in quella morale e tragica favola intercalati alcuni pezzi di musica. E dovendo questi servire al gusto recente, cioè al genere cromatico, ora vi si procedeva a lungo per semituoni; or vi si faceva abuso de' lagrimosi tuoni minori, or dalle mezze voci e spezzate si passava di volo alli stuonanti ululati ed alle musiche strida.

Mentre tacevano gli attenti uditori, alla Discordia che troppo bene scorgeva quanto siffatta musica ad Apollo rincrescesse, piacque di coglier sí bella opportunitá per destar nuovi rumori, e sconcertare affatto quella rappresentazione. Onde, quando giá stava in procinto l'apparizione del tenebroso Arimane, che con suoni e canti doveva accompagnarsi, quasi che volesse sí fatta comparsa del principio maligno anch'ella onorare, come acceso zolfo che con nitro fosse racchiuso, fece ad un punto scoppiare quelli umori che giá fra' recitanti ed operanti internamente bollivano.

Non poco scambievolmente si odiavano il tenore inclinatissimo al genere diatonico ed il compositore sviscerato cromatico. Nato essendo [1] repentinamente fra di loro un non so quale puntiglio, senza garrire o litigando ricorrere a giudice alcuno, il robusto tenore si avventa all' incorreggibil maestro che stava in quel momento sul palco dietro alle quinte laterali, e fieramente lo percuote. Blandamente si accosta il soprano e vuole in mezzo alla pugna frammettersi qual ministro di pace. Ma alcune cantatrici, pessimamente del musico e del maestro contente, a guisa di nuove Menadi, dal praticabile dietro al quale stavan nascoste, si scagliano immantinenti, ed il nuovo Orfeo che, quantunque imbelle, sforzasi di ajutare l'amico, investono ferocemente; ma tosto lui palpitante, lagrimoso e straziato lasciano, per far fronte alle mime e danzatrici che quivi sospinte dal velenoso alito della Discordia, senza motivo, furibonde concorrono ed anelanti alla pugna. Qui cominciano le piú solenni graffiature e scapigliature

---

[1] *Nota dell' E.* — Non tralasceranno forse alcuni ipercritici di notare in questo luogo come vizioso un certo concorso di avverbi; ché tale sarebbe indubitatamente, se dalla penna dell'autore sfuggito ei fosse e non a bello studio postovi, per servire alla grandezza dell'argomento.

che si vedessero mai [1]. Rimangono in iscena gli attori immoti e quasi privi di senso. Accorrono, con intenzione di spegner quell'incendio i macchinisti, e vieppiú l'attizzano. Tutto è confusione e scompiglio. Con grave discapito della romantica setta, vien da immaturo fine colpito il delirante Manfredo; e rimangono sospesi gli uditori tra l'orror concepito dalla recita, il ridicolo sconcerto intervenuto e l'incertezza de' futuri casi. Ma risoluti di mostrare all'avversa fortuna il viso, i promotori della nuova romanticitá di mitigare e ricomporre ogni cosa si affrettano. Quindi, per opera loro, senza frapporre indugio, scappa fuori in scena Mefistofele, quel drammatico mostro generato dal farneticante cervello di Schiller; mostro per cui tanto piú degno di biasimo e vituperio si rese quella rinomata penna, quanto in altre cose mostrossi piú valorosa e felice. Non poté né la fama dell'autore, né l'eleganza del traduttore impedire che tosto rimanessero nauseati e da insolito ribrezzo compresi i piú delicati e ragionevoli fra quegli spettatori. Ma quando a sviluppar si venne maggiormente l'infernale orditura, non ci fu piú verso. Don Prospero che impaziente stava in mezzo alla platea, rizzossi in piedi quasi invasato, e diede il fatal cenno. A quel venerato segno si muovono i fragorosi congiurati che giá colle zampe scalpitavano in quella guisa che sogliono fare i barberi alle mosse; e fischiando, urlando e schiamazzando, minacciano i recitanti ed assordano l'uditorio. Provocati si riscaldano i fautori del diabolico trastullo, e fra essi e i piú smaniosi e meno educati con furia assaltano i perturbatori. Nasce quindi nuova ed acerrima tenzone. Dal teatrale recinto sbocca e propagasi al di fuori il tumulto, e per una certa fatalitá ne derivano tra staffieri, cocchieri, servitori delle virtuose e popolo festeggiante nuove ed inaspettate zuffe. Non senza gran fatica a questi stravaganti umori venne fatto il rimediare. Ma a poco a paco da sé rappacificati i piú mansueti e da forza autorevole costretti ad acquietarsi i piú feroci, venne a sedarsi l'universal furore. Frattanto, non potendo

[1] *Nota dell' E.* — Incredibili pajon oggidí codeste sgarbatezze, mercé la nobile gentilezza dell'odierno costume.

in tale sconvolgimento piú oltre progredire le disperate smanie del dottor Fausto, né altra degna cosa surrogarvisi, cessò affatto ogni divertimento. E cosí da strepitoso ed impensato, ma non lieto fine, vennero coronati i *giubili* romantici. E cosí con grave rammarico se ne partirono li spettatori, non essendo riuscito loro di vedere campeggiar sulle scene Wallenstein, armeggiare Giovanna d'Arco, e nemmeno imbizzarrire il graziosissimo Lutero. Rimase per l'infelice esito non poco afflitta e conturbata la parte de' novatori; onde ringalluzzatisi i classicheggianti salirono in maggiore speranza, e questa diede impulso a piú alti intraprendimenti.

[Donna Olimpia e donna Violante, incoraggiate dal risultato disastroso dello spettacolo romantico, ne preparano uno classico.]

Alzato il sipario, in una vaga e grandiosa scena vidersi comparir da un lato Orfeo, Lino, Anfione e Tirteo, dall'altro e bardi ed altri iperborei cantori. Tra gli alunni di Febo ed i figli del monte e della selva tosto ebber principio le vicendevoli provoche. Nelle greche canzoni volgarizzate spirava nobilissimo estro, or soave e puro, ora veemente e guerriero. Nelle barbariche parimenti recate in lingua vernacola scorgevasi pur anche una certa poetica vena, ma torbida alquanto e di poco gradevole uniformitá. Erano le prime corredate da bellissima musica di vario colore, di ottima scuola e di vero stile italiano. Alle seconde adattavasi un canto flebile, spezzato, monotono e del tutto modulato ne' tuoni minori, con certe accompagnature scientifiche, ma non piacevolmente armoniche. Da' giovani dilettanti e dalle loro signorine che a sí fatti ghiribizzi avevano posto amore, si dispensarono liberalmente gli applausi. Fatale destino delle belle arti tutte, qualora impotenti, o sazie del bello, verso le capricciose e ricercate novitá declinano! Riuscí l'antiquata musica oltre ogni credere saporita e grata alle persone piú mature o di piú delicato gusto, a quelle principalmente in cui degli affetti e piaceri giovanili destavasi, per la segreta efficacia di sí care modulazioni, piú viva rimembranza.

Il poetico e musicale cimento venne coronato da un ballo non men artifizioso, che espressivo, in cui figuravasi tra i classici e gl' inromantescati eroi una ben congegnata lotta. Con bella e sagace avvenenza erano disposti i gruppi in modo che i romantici eroi dall'Ariosto, dal Camoens e dal Tasso celebrati, stando in disparte, a seconda delli antichi classici componessero le loro nuove mosse e comparse e riprese. Significante davvero e grazioso ritrovato fu quello, e da non potersi mai abbastanza lodare.

Mutossi improvvisamente ogni cosa, ed in mezzo a fiori e cespugli di ameno boschetto videsi Pandora, nata e cresciuta ad un punto stesso, che a Prometeo con gentili ed amorose voci della infusa vita e celeste fiamma si professava debitrice. Seguendo la traccia di quella favolosa tessitura, dopo varie mutazioni di scena, spinta da fatale curiositá ed immoderato desiderio di bellezza, apre Pandora il ricettacolo di tutti i mali. Da esso sgorgano e piombano sull'umano seme innumerabili calamitá. Ma sottilmente avvisando i classici cooperatori che freddo ed insulso per avventura riuscirebbe il trito argomento, qualora di piú pungenti sali asperso non venisse, o di nuovi ornamenti rivestito, entrarono in un bellissimo pensiero. E fu questo che, cessata la pioggia delle note sciagure, alcuni altri mali particolari stillassero dal medesimo fonte, tra i quali piú chiaramente si distinsero la sovvertitrice democrazia, la delirante metafisica e lo sfrenato romanticismo. Arguta e piacevole alli anziani parve codesta innovazione, dove all'opposto l'ebbero per molto sciapita i novatori; tanta e tale si è la discrepanza de' letterari giudizi!

Giunse fortunatamente a sopire i rinascenti semi di discordia un breve, ma caldo ed appassionato dramma in cui li sventurati amori di Saffo e Faone, con gran sentimento e con arte imitatrice del vero, maravigliosamente espressi venivano. Avvegnaché in quel componimento mancasse la desiderata novitá del soggetto, pur vi si riconosceva facilmente l' impronto di donna Olimpia, e tutto vi traspariva l'estro e l'animo suo. Tenera commozione destarono i lamenti di Saffo dal suo dolce canto e dal celeste suono dell'arpa avvalorati; onde lagrime e trasporti andavano alternandosi. Ma nel mirar le infauste rupi di Leucade, tutto si

rapprese il sangue nelle vene a' circostanti. Cessati poi colla tragica azione i violenti moti del cuore, alquanto sbigottiti rimasero i novatori, e giá ne trionfavano gli anziani.

Natura e ragion vogliono che, senza concorso di varietá, di chiaroscuro e di contrapposti, a nessuno riesca lo intrattenere lungamente e dilettare altrui. Sicché dalla eccitata commozione ragionevole sembrando il passare a piú quieto trattenimento, cosí si fece; ed a tal uopo venne in campo una favolosa rappresentazione di colore antico e d' impareggiabile soavitá. Come da puri e non troppo cocenti raggi di benefico sole, al cui aspetto si dileguino le procellose nubi, ristoro e dilettazione ricevono gli afflitti sensi nostri; cosí pur dovette succedere, allorquando agli occhi de' riguardanti spuntò Ulisse tra verdi arboscelli e limpidi ruscelletti, benignamente accolto dalla giovane Nausicaa, delizia e speme de' feaci abitanti dell'antica Corcira. Piacevole incontro, vagamente descritto dal *primo pittor delle memorie antiche*; preziosa sfumata del patriarcal costume; eroico-pastorali fogge e maniere; omerico dialogo con opportuna brevitá ristretto e, contro il parere degli ultra-classici, di nuove arguzie condito; quanto diletto non dovevano apprestar queste cose tutte a chi veniva chiamato a contemplarle? Certamente diedero esse particolar gusto a que' pochi acutissimi cervelli che, scoprendo l'artificio nascosto sotto l'estrema semplicitá, con occhio linceo e gravinesco vi ravvisavano per entro gli occulti semi di arcana sapienza. Ma chi non era avvezzo a penetrar coll' intelletto nel midollo di sí fatte cose, la corteccia di quelle, come troppo ruvida ed a' moderni palati sgradevole, non poteva assaporare. Furono commendati assai gli *Orti di Alcinoo*, per quella naturale e mirabil varietá non ignota a' greci, cara un tempo agli italiani, da' cinesi contraffatta, da galli stravolta, a' britanni esclusivamente attribuita. Ma quando vennero in confronto di que' semplici e pastorali costumi le ricchezze e li splendidi ornati del *Palazzo d'Alcinoo*, levossi il rumore fra' romantici; dicendo essi apertamente, doversi pure, malgrado l'autoritá degl'interpreti, confessare o che qui fosse caduto il divino Omero in un solenne anacronismo, o che tutto quel passo, come posteriormente ag-

giunto ed apocrifo, rigettar si dovesse. Onde moltiplicandosi i susurri, ottimo partito giudicarono i piú saggi che fosse lo abbreviar quella favola, tuttoché sugosa e saporita, e con nuovo sollazzo divertire il corso de' maligni umori.

Allor si diede glorioso principio a' greci festeggiamenti e *ludi* da donna Violante ordinati, e col presidio di chi addottrinata l'avea nelle lingue antiche, all'uso della scena ridotti. La spettacolosa pompa di essi fece colpo a dirittura e per qualche tempo riuscí dilettevole assai. Giá si erano celebrate con plauso le baccanali, le erculee feste e le afrodisiache, siccome gioconde in sé e per la loro brevitá piú grate. Ma, come si pervenne alle floreali, quindi alla panatenee, cui dovevano succedere le mistiche eleusine, prolungandosi l' intrecciatura de' canti e suoni, delle danze e delli allegorici riti, de' colloqui e de' sacrifizi senza calor di azione ed impegno di affetti, l'erudito spettacolo venne generalmente a noia. Talché quella serie di lieti festeggiamenti parve, non giá alle rispettive deitá, ma bensí al Tedio unicamente dedicata. La qual cosa fu di dolcissima quiete, non giá di nuovi scompigli cagione. Poiché dal frequente sbadigliare vennero interdette le fischiate a' malevoli e dalla seccaggine recisi loro i nervi, ammorzati gli sdegni, represso ogni impeto e sfogo. Né indugiò il sonno a spremere dagli umidi suoi papaveri il narcotico sugo, e di quello spruzzare in gran copia gli occhi ed il capo di chiunque colá se ne stava, amico egli fosse o nemico, restio oppure addetto alla veneranda antichitá. Mentre con incredibile stento andavasi freddamente prolungando da' sonnacchiosi recitanti e mimi la sceneggiatura, in placido sopore rimanevano sospese le anime non piú spettatrici né uditrici. Ma secondo che dopo qualche tempo ciascuna di esse destavasi, tornato ne' sensi e nelle membra un principio di stimoli e di moto, andava l' intorpidito corpo appressandosi a' *vomitorii* della gran sala, e quindi pian piano uscendo e dilungandosi, prendeva quella via piú breve che al sospirato letto senza impedimenti guidasse. Onde, in virtú della successiva emigrazione, rimase perfettamente vuoto il teatro. Cosí, se da fragorosi clamori e da universale sconcerto erano stati i romantici *giubili* perturbati, in troppo diversa foggia blandemente

andarono a terminare i classici divertimenti, dal tedio, dal silenzio e dal sonno favoriti.

[Apollo e le Muse tornano all'Olimpo a riferire quello che hanno visto. Minerva prende la parola per dire che spera si debbano presto placare per stanchezza le ire delle due parti, cosicché torni la pace; e augura che un giovane, giá nutrito un tempo del latte classico, torni sotto le classiche insegne, insieme con gli altri ottimi ingegni che, pur tra le schiere nemiche, diedero saggio «di moderato ed accorto valore». Si conclude da tutti gli dèi «doversi lasciare per lo innanzi che ognuno facesse a modo suo, senza prender briga o pensiero di ciò che ne potesse avvenire». Quindi tutti gli dèi se ne vanno a letto.]

## APPENDICE

[Contiene la relazione che Urania, a nome anche di Apollo e delle altre Muse, presentò al concilio degli dèi, al loro ritorno dalla Terra. In essa si ammoniscono gli «ultra classici» a persuadersi che non basta «celebrare i mitologici riti», studiar l'antichitá, «star saldi ai precetti»; ma ci vuole ingegno fecondo d'invenzione; che le regole da seguire sono le poche «generali ed assolute», non quelle «particolari e relative che generano stanchezza, tepore e fastidio». I «romanticheggianti», dal canto loro, si convincano che vi sono «princípi indelebili, i quali non mutano per variar di tempo e di costumi»; e questi non si devono cercare fra genti incolte e rozze, né tra «le corrotte e troppo assottigliate»; ed anche si persuadano che gl'itali, i greci, i galli non devono «assimilarsi ad alcune britanniche e teutoniche figure», che non possono loro piacere, perché non vi sono avvezzi. «Pensandoci meglio, conosceranno i romanticheggianti che quel loro intenso desiderio di operare mutazioni e sconvolgimenti, dalla retta ragione troppo si discorda»; che gli «anziani» non riprovano tutte le innovazioni, ma solo «l'orribile stranezza, la tenebrosa e fredda stiracchiatura, l'assurda inverisimiglianza, l'infaceta e trivial lepidezza». La mente umana ama bensí il nuovo, ma «si riposa nell'ordine e nella chiarezza». Si deve quindi restar fedeli all'unitá d'azione, e solo qualche prudente concessione si può fare a proposito delle unitá di tempo e di luogo; si evitino nella tragedia le atrocitá; si rifugga in poesia dal filosofeggiare, perché la poesia ha per fine il diletto, non l'insegnamento. La poesia didascalica non è perciò vera poesia, a meno che i suoi insegnamenti non si riferiscano «a cose sensibili, affettive e corporee». Né vale citare, a questo proposito, «l'esempio e l'autoritá di quell'altissimo ingegno, che nato in rozzi e disastrosi tempi, fu spesso nel concepir sublime e nell'esprimere

incomparabile ». Se Dante è per questi pregi ammirabile, per quei vizi il suo poema spesso è « fastidioso ed inestricabile ». E la relazione finisce colle seguenti osservazioni.]

Una precisa distinzione faremo tra il vero genere romantico ed il cosí detto romanticismo. Quello è piú antico, questo piú recente. In quello si ravvisa una certa maniera, uno stile, un carattere piú o men determinato. In questo apparisce un sistema: tale però che, in ultima analisi, si riduce a non aver sistema alcuno. Il genere romantico procede con libertá; da' greci e latini poeti diverge nella scelta degli argomenti; a' concetti, fatti, costumi piú remoti, e segnatamente eroici, contrappone opinioni, costumi, atti, imprese de' tempi di mezzo o barbari o cavallereschi; gli esemplari greci e romani a lui noti imita con franchezza, gli ignoti emula spesso felicemente; non si pregia di urtare i precetti o di stravolgerli, ma li osserva talora anche senza conoscerli; e quando troppo se ne scosta, con qualche raccolta gemma compensa il traviamento. All'opposto, quasi nodi e catene, regole e precetti ricusa il romanticismo; per gli egregi antecessori indifferenza ed anche sprezzo o concepisce o simula; ciò che alla perfezione accosta con imperfettissime novitá si attenta di superare; nell'ampiezza del suo mobile e vagante circuito tutto abbraccia e nulla stringe; né sai ben dire qual volto egli abbia, dove miri, cosa ei si voglia.

Chiaramente si scorge che codeste stranezze e parecchie altre ancora da una stessa origine derivano: cioè dall' incessante bisogno di nuove e varie commozioni in chi legge, vede ed ascolta, dall'appetito di gloria o di lucro in chi scrive, o recita, o canta. Sopr'abbonda maravigliosamente ed ogni ragionevol termine eccede il numero de' lettori e giudici, come pur anche quello delli scrittori. Il senso ne' primi diventa per sazietá ottuso, l' intendimento per soverchia copia svagato, il giudizio lieve ed incerto. La fecondità ne' secondi si esaurisce; i partiti diventano scarsi; e siccome gli argomenti sono triti e divolgati, fa d'uopo allo scrittore, per non rimanere affatto ignoto, cercar novitá a tutto potere. Ciò non ostante, vani riescono per lo piú codesti intraprendimenti.

Maggior forza d' ingegno creatore e fors'anche maggior industria e fatica ricercossi negli anziani; ma a quelle difficili condizioni corrispose splendor di gloria ed eterna fama. Minori pregi per avventura richieggonsi presentemente e minor fatica e diligenza in chi vuol conseguir qualche rinomanza; ma questa effimera luce poco si diffonde, e tosto si spegne. Per fecondar la poetica vena, convien che sorgano altri secoli, o, fra nuove genti, nuovi modi, ordini e costumi. Per procacciare a' valenti ingegni gran nome e gran chiarezza, convien pure che fra sconvolgimenti e fra rovine si smarriscano infiniti volumi; onde i passati a' futuri scrittori dian luogo, lasciando vuoti nel tempio della Fama gl' ingemmati loro sedili.

## IX

### Giovanni Torti

# SULLA POESIA

### SERMONE

Milano, 1818.

### Capitolo I.

Un romor misurato, un magistero
di parole assortite e a pochi intese,
muto di passïone e di pensiero,
  onde son ricantate antiche imprese,
o amor si finge, o pastoral concento,
o è laudato chi piú in alto ascese:
  tal rechiam noi dal pueril convento
tipo di pöesia, grazie a coloro
ond'ogni saper nostro ha fondamento.
  E pur Virgilio e il secolo dell'oro
gridano ei sempre; né l'irato Achille,
o il pellegrino Ulisse è ignoto a loro.
  Come esser può che ad uom non isfaville
raggio da tanta luce? Ahi crasse menti
a quanta cecitade il ciel sortille!
  Opra ben altra in me fêr le possenti
pagine, o Guido. Ah sí, se' miei verd'anni
rivivere un tal poco or mi consenti!

Tu il sai, quel vecchio che i dorati scanni
premea de' grandi taciturno, e intanto
notava i riti e gli oziosi affanni,
e gli orgogli e le noje, e i gaudi e il pianto
del par mentiti; indi ne fea precetto
in quel sublime suo ridevol canto,
quel mi fu scorta primo. Oh giovinetto,
rammenti Elisa tu, quando profferte
l'ultime voci, in giú sul caro letto
volta, e in sul frigio brando, in vêr le aperte
regïoni del cielo, a ber la luce
va sollevando le pupille incerte?
Rammenti quale appar nell'arme il duce
Ettore priamide alle scee porte,
e come amore incontro gli conduce
l'amata donna, che a ritrarre il forte
non val per pianto, o perché sia con lei
chi 'l pargoletto nelle braccia porte?
Quel maestro gentile agli occhi miei
insegnò lagrimar dell'alta pieta,
in leggendo d'Elisa e di costei.
La quale al cavaliero il cammin vieta...
« Ettore, sai come di padre io giva
e di sette fratelli altera e lieta;
il crudel ferro del Pelide priva
hammi di tutti, lassa! né la madre
d'Artemide lo stral mi lasciò viva.
Tutte in te volte or fien le argive squadre:
che mi rimane, se mi sei pur tolto,
tu a me marito, a me fratello e padre? »
Misera! indarno è il suo pregar. Ma il molto
duol che dal petto al pio guerrier trabocca,
ogni ritegno alle parole ha sciolto.
« Ahi che il sacro Ilio (esclama) e l'alta rocca
e la casa di Priamo un dí cadranno!
Ma null'altra, ti giuro, il cor mi tocca

sí acerba cura; non de' teucri il danno,
e non il padre, non la madre o i forti
fratei, che molti allor sotterra andranno;
come, o donna, il tuo pianto e l'aspre sorti
che t'aspettan, se alcun greco ti prenda,
e prigioniera in Argo il mar ti porti.
Tacita allora converrá che penda
dal cenno insultator d'una straniera,
e a portar acqua e a tesser tele intenda.
E, mentre indarno repugnante e fiera,
pregno inclinando di lagrime il ciglio,
alla fontana obbedirai l'altera,
alcun dirá: d' Ettore a Priamo figlio
la consorte è colei; di quel che sempre
era fra i teucri eroi primo al periglio.
Allor verrá che di piú crude tempre
dolor ti cruci, e che del tuo diletto
piú intenso desiderio il cor ti stempre.»
Disse, e le mani stese al pargoletto,
che, l'armi paventando e le criniere
terribili, ondeggianti in sull'elmetto,
fe' d'un grido risposta al cavaliere,
e rifuggí della nutrice al seno
dalle sembianze inusitate e fiere.
Parve sul volto allor, quasi un baleno,
ai duo parenti il riso; Ettor si sciolse
l'elmo, e raggiante il pose in sul terreno;
poi nelle braccia il bambinel si tolse,
baciollo, e a Giove e agli altri numi in questi
detti, alzandolo al cielo, il prego volse:
«O Giove sommo, e voi tutti, o celesti,
deh vogliate che forte, e di me degno,
dopo di me questo mio figlio resti;
che un dí possente abbia de' teucri il regno,
che apportator di fuga e di terrore
sia fra' nemici, a' suoi gloria e sostegno;

deh fate che, tornando ei vincitore,
v'abbia chi dica: piú che il padre ei vale;
e ne gioisca della madre il core ».

Ahi! troppo, io so, poveramente e male
rifar del cieco la canzone antica;
ma il piacer che di quella in me prevale,

dentro mi sforza, onde convien ch' io dica;
né passerò tacendo il re trojano
venuto nella cruda oste nemica.

Improvviso egli apparve, e al capitano
de' mirmidòni le ginocchia strinse
tutto tremante, e la terribil mano

baciò, che molti de' suoi figli estinse;
poi disse: « Il padre ti ricorda, o Achille »;
e fu questa parola che lo vinse.

Sentí quel generoso affetti mille
in rimembrando il genitore antico;
gli rigavano il volto amare stille.

Ora pel padre, or per l'ucciso amico;
piangeva il vecchio con piú larghi pianti,
prosteso ai piedi del feral nemico.

Ora dirò, quale i meonii canti,
e quei che alto intonarci han per costume
dalle sublimi seggiole i pedanti;

e quei degli altri antichi grandi, e il lume
di sincere dottrine, onde spandea
quel savio derisor sí largo fiume,

qual mi composer nella mente idea
altra da quel che nella usata scola
vôto d'arte fantasma altri si crea.

Ingenua, casta e limpida parola,
che di gaudio, di speme e di paura,
di terror, di pietade ange o consola;

viva, fedele, universal pittura
dell'uomo in prima, e quindi a parte a parte
di tutta quanta immensa è la natura;

dalle divine e dalle umane carte
nodrito ampio sapere e sapïenza:
questo in pensier mi sta tipo dell'arte.
Ella è santo diletto, ella è potenza
degli affetti piegata a far che sia
voluttá la giustizia e la innocenza.
E sia pur vasto ingegno, e fantasia
tutto veggente, chi benigno il core
non abbia e l'alma generosa e pia,
non salirá dell'arte al primo onore.

## Capitolo II.

Ma una vaghezza nostre menti piglia,
sí strana degli antichi imitatrice,
che a quel ch'ei fêro opposto ne consiglia.
Eugenio canta per la estinta Nice,
che alle selve con lui l'amato nome
notte e dí la pietosa Eco ridice;
e duolsi che, ahi! gli è indarno offrir le chiome
alla tartarea Giuno, e abbracciar l'are
delle Eumenidi pie, per vincer, come
pur non fu dato al tracio Orfeo, le avare
fauci dell'atro Dite, e all'aure e al sole
ricondur le rapite anime care.
E sente Eugenio? Oh dimmi, e in sue parole
dolor tu forse, o amore, od altro senti
insieme al ghiaccio di coteste fole?
Le quai credute fra le antiche genti,
o credibili furo; e a noi chi le ode,
il voglia o no, dice in suo cor: tu menti.
Oh di falso veder mirabil frode!
Cosí il rovescio di color siam noi,
cui somigliar ne pare unica lode.

Ma fingi, o Guido, un che de' versi suoi
tema scegliesse i doni e la coltura
del solco, e l'opra de' robusti buoi;
e della mandra avendo a dir la cura,
cosí invocasse: « O Dio d'Agra e di Deli[1],
sommo conservator della natura,
nove volte per noi sceso dai cieli,
che insegni come d'un bramino l'alma
forse o d'un raja in un monton si celi:
s' io sopra foglie t'offerii di palma
grati legumi, e se di burro ho sparsi
i simulacri di tua varia salma,
tu questi sforzi ajuta umili e scarsi,
Visnú, tal che di nostro insegnamento
possa il buon mandriano addottrinarsi:
ché nella terra tua sacro è l'armento,
sacra è l'urina di giovenca, e vale
per far mondo ai celesti alloggiamento ».
Oh cui parria di sana mente un tale
pregar? Ma che, forse tra noi piú fede
hanno che il dio Visnú, Cerere e Pale?
E luce a me pur d'altro esempio diede
mia sorte un dí, che ad ascoltar mi spinse
certo orator contra un ingiusto erede.
Poiché del falso olografo il convinse,
poiché i nepoti miseri, chiedenti
pane, piangenti, laceri dipinse,

---

[1] Visnú, adorato nelle Indie Orientali come conservatore del tutto. Sono conosciute le nove incarnazioni di questo dio; ed è troppo celebre il domma della metempsicosi, che gl' indiani credono da lui insegnato.

Fra i riti del culto indiano vi ha quello di ugnere con burro le statue degli dèi, e di offerir loro de' legumi sopra foglie di palma.

Nelle Indie il bue è riguardato come cosa sacra, e gli escrementi di vacca sono adoperati per purificare i luoghi dove in certe occasioni sono invitate a discendere le varie divinitá. — V. MICHAUD, *Histoire des progrès et de la chute de l'empire de Mysore* ecc.

imprecando proruppe in questi accenti:
« Oh Temide che fai? Chi, chi la ultrice
folgore ancora nella man rattienti? ».
Come gente che ascolta un infelice,
che par prima in suo senno, e d' improvviso
dá in visioni, e delirando dice;
tale alzâr gli occhi, e si guatâro in viso
i giudici, e talun mal si rattenne
che non mostrasse in sulle labbra il riso.
Ma v' è chi 'nsorge: « E che? certo sconvenne
quel dir; ché a voli oltra i confin del vero
non ha se non dal vero ardite penne
uman discorso; e sempre è daddovero
che orator dice; ma tutt'altre leggi
del poeta governano il pensiero ».
M'odi; ciò che sconviensi a chi proseggi,
però ch'ei dice daddover, non fia
proprio di chi farnetichi o motteggi?
Ma se conveniente a poesia
vorrai ciò stesso, e ch'altro allora è a dirsi
che un trastullo quest'arte o una follia?
E ben, leggendo i nostri Dafni e Tirsi,
scerni come dal labbro anche d'uom saggio
ebbe cotal sentenza a profferirsi.
Giá non trascorre a cosí cieco oltraggio
chi per li regni della morta gente
segue, o massimo Dante, il tuo viaggio,
e ascolta i lai della cittá dolente,
poi vede il popol che penando spera,
poi l'alme assorte nella eterna mente.
Né oppormi qui la favolosa schiera
che quei mischia in sue lacche ed in sue bolge,
Flegias e Caco e Cerbero e Megera,
ché a sua laude null'uom tal macchia volge;
ma la luce del ver, che sovrabbonda,
questa e mill'altre in sé cela e ravvolge.

Sommo alunno di Dante, or mi seconda,
o incontro a te mi porge scudo e lancia
l'alma del tuo Basville che si monda,
contemplando le colpe e il duol di Francia:
quale al tuo canto sí divin concetto
derivarti potea da greca ciancia?
E tu, spirto soave, alto intelletto,
tu, mio buono Alessandro[1]; onde a' tuoi versi
venne il sublime di cotanto affetto?
Tu non Dïana e suoi nomi diversi,
ma canti il sangue, onde tornammo a vita
noi nell'abisso naufraghi e sommersi.
Or sappi, o Guido, che a colui che imita,
sceneggiando o narrando, eventi umani,
pur altra legge esperïenza addita.
Meglio al nostro sentir, che piú lontani
casi, per simpatia tornano adatti
quei che tu prenda in secoli cristiani;
e piú posson fra questi i patri fatti,
a egualitá di forze in tutto il resto,
che quelli dalle altrui cronache tratti.
Forse armi e odi e sangue e amor funesto,
e di tiranni e di cittá vicende,
e molto pur di generoso e onesto,
ne manca, Italia, nelle tue leggende,
per lo cui lume il guardo entro all'oscuro
di tue misere etá la via si fende?
Oh come il saggio e il mercatante e il duro
marin, tutti del paro assorti stanno
lá verso i climi del gelato Arturo,
allor che la scozzese e Macbeth fanno
agghiacciar di ribrezzo e di spavento,
sul palco addotti dal maggior britanno!

---

[1] *Inni sacri* di Alessandro Manzoni.

Vedi, vedi costei che al dubbio e lento
marito nella man pose il coltello
perché l'ospite giaccia a tradimento.
Incontro ad ogni uman senso il rubello
core indurando a coscïenza invitto,
regina sta nel sanguinoso ostello:
sol le grandeggia orribile il delitto
quando nel sonno il fero animo giace,
e riprende natura il suo diritto.
Ecco nell'ora che ogni cosa tace,
e gela il reo, se errar vede fra i cardi
dei deserti sepolcri incerta face,
ecco appar la dormente, e a passi tardi
con la lampada vien per l'ampie sale,
fissando immoti nella man gli sguardi.
« Ma qui pur sempre sa di sangue! Ahi quale
macchia! Or si lavi... E tanto avea di sangue
quel vecchio? O sposo, un vil terror ti assale?
Tutto è perduto, se il coraggio langue...
E questa mano non sará mai pura?...
Vendetta è, dici, di quel vecchio esangue?
Oh vergogna! Un guerriero aver paura?
Che odor di sangue... »[1] E a rifregar la mano,
quanto le val la lena, intende e dura
infra quei detti; e pur riguarda. Ahi vano
studio! ché mai l'orribil macchia astersa
non ne andrebbe da quanta all'Oceáno
pei fiumi della terra onda si versa.

---

[1] SHAKESPEARE, *Macbeth*, atto V, scena I.

## Capitolo III.

Piú nella scena gli animi comprende
cosa che de' fedeli occhi è subbietto,
che se narrata per gli orecchi scende [1].

A cui trito non è questo precetto?
Ma udir ti piaccia nuovi pensamenti
che un tale innesta sull'antico detto:

« Non com' è uso, sol gli ultimi eventi;
ma tutte della favola le parti
all'altrui vista svolgerai presenti.

Sii fermo in ciò; né coscienza farti,
perché quindi non possa entro gl' infesti
confin di loco e tempo rinserrarti.

Ben sai ch'ove a spettacolo sedesti,
uopo è che quasi ad opera d' incanto
la mente e i sensi volontario presti.

Ma quel mago cui dato è poter tanto,
che spacca innanzi a te d'Argo la reggia,
mentre in teatro a' tuoi t'assidi a canto,

non potrá poi, dove argomento il chieggia,
di Scozia tramutarti in Inghilterra,
o far che Cipri, indi Venezia veggia?

Né pur dirai che è l'edifizio a terra
della creata illusïon, se gli anni
o i mesi il giro di poche ore serra.

Forse, in veggendo tu scenici affanni,
o gioje, o atroci, o vili atti, o leggiadri,
di piena e ferma illusïon t' inganni?

O non anzi ti par che all'uopo quadri
assimigliarti ad uomo, il qual dinanti
succeder si vedesse ordin di quadri?

---

[1] Segnius irritant animos demissa per aures
Quam quae sunt oculis subjecta fidelibus.
Hor., *Ars poët.*

Ché se vivi i suoi quadri offre e parlanti
la scena, non però ch'ella è figmento
d'arte men fisso in animo rimanti;

se no, potresti consentir che spento
fosse il buono Agamennone, e tenerti
di vietar con un grido il tradimento?

È sempre dal voler che negli offerti
casi, rapiti i tuoi pensieri e assorti,
fanno allegrarti, o fremere, o dolerti.

Dunque non potrai tu dentro comporti,
sí che a tuo senno, in quai piú si convenga
e lochi e tempi fantasia ti porti?

Giá non tel vieta tua ragion, ma indegna
pastoja tienti di sognate leggi,
che stolide e nocenti arte disdegna.

Ecco, esporle vogl'io: Poeta, eleggi
alta vicenda, in che si volga, e cresca,
e fiera a gradi passïon grandeggi;

tutto in sua sede natural riesca;
ma un sia il loco, e dalle trentasei
ore largite l'azïon non esca.

Giá chiaro è a tutti, e tu ignorar nol déi,
che a tanto ponno equivaler quattr'ore;
ma il conto falla, se piú largo sei.

Non altro è il domma dell'antico errore;
riderne ardisci, e delle tre sol una
unitá credi, l'unitá del core.

Tal mi giova nomar quella che niuna
cosa consente, onde sia 'l cor distratto
da ciò ch'ella ad un solo esito aduna.

E un'altra v'ha, cui nessun loco è fatto
infra le tre; ma che a ragion presume
averti sempre a' suoi dettami esatto.

Questa è, che tutto ingiugne uno il costume
col sentir noto, e l'opinar de' luoghi
e de' tempi, onde il fatto altri desume;

sí che null'uom tra 'l pio furore e i roghi
del secol di Filippo estranei sensi
di dritto uman, di egualitá si arroghi;
né d'amore e d'onor, come conviensi
a sottigliezza di cavalleria,
un antico affrican ragioni e pensi. »
Tal quei ch' io dico sua sentenza apria;
ma cui piacesse esaminar non v'era,
e ognuno la croce addosso gli bandía.
Tu non mischiarti alla volgare schiera;
libra, o Guido, i contrari; e sí t'appiglia
a qual ti paja opinion piú vera.
Intanto non ti sia gran maraviglia
se piú d'un nel costume si diparte
da quel che il detto or ora ti consiglia.
Sentir conforme al sentir nostro in parte
s'ama pur sempre; e nell'attor se stesso
non pinger mai molto è difficil arte.
Né il mio dir, se ben miri, erra scommesso
da ciò che del sentir cavalleresco
testé ad esempio ti fu innanzi messo.
Avvisi tu che dal Rotondo Desco,
dagli Amadigi, e da tutti gli erranti,
che dell' ispano e del popol francesco
le carte empion d' imprese e sogni tanti,
nullo elemento sia trasfuso in noi,
quanti intendiamo onore, o siamo amanti ? [1].
Ma vedi or come il ragionar ne' suoi
rivolgimenti a ricordar ne mena
i rinnovati tempi degli eroi.

---

[1] I romanzi di cavalleria possono dividersi in tre classi. In quelli della prima sono celebrati i cavalieri della Tavola Rotonda, istituita ai tempi del re Artú; in quelli della seconda i famosi Amadigi: Amadigi di Gaula, Amadigi di Grecia; in quelli della terza i paladini di Carlo Magno. — V. SISMONDI, *De la littérature du midi de l' Europe.*

Quali Tesèo ed il figliuol d'Alcmena
è grido che purgassero la terra
da ladroni e da mostri, ond'era piena;
cotai vagando, di privata guerra
fean difesa quei forti al giusto e al dritto;
ché ogni ragion di legge era sotterra.
Donne e donzelle ed ogni inerme afflitto
eran lor cura; e pigliavan del campo
per vietar ogni offesa, ogni delitto:
a crudele o villan non era scampo,
se quell'alto valor lancia arrestava
o roteggiava della spada il lampo:
ogni sembianza d'opra vile e prava
fea lor di gentilezza esimio acume
macchia parer, che nulla emenda lava;
e ciascun d'una donna ebbe in costume
portare insegna; e a lei tutti i pensieri
e le imprese sacrar quasi a suo nume.
Spaventosi valloni i pro' guerrieri
andavano cercando e grotte oscure,
inospiti castelli e boschi fieri,
onde uscía fama di strane avventure,
d'appiattato scortese o di ribaldo,
d'insidie, di perigli e di paure.
O cantor di Ginevra e di Rinaldo,
del buon Ruggiero e di Leone Augusto,
cui non rapisce innamorato e caldo
d'onor sublime, del valor, del giusto,
tua creatrice immensa fantasia
entro a quello ideal mondo vetusto?
Cessi chi a grande e ad util poesia
splendidissimo nega ed ampio tema,
costumi e geste cavalleria,
o bestemmii l'altissimo poema.

## CAPITOLO IV.

Però che amanti e donne il carme suona
piú sovra, e a dir di sé mi fa richiamo
« amor che nella mente mi ragiona »,
io d'amor seguirò. Dal dí che Adamo
per lo spiro divin pensieri e voglie
ebbe in quel primo loto, onde noi siamo,
e, senza vel d' ingiurïose spoglie,
candida in mezzo ai fior del paradiso
da pria mirò la giovinetta moglie,
che a lui levando innamorato il viso,
e i bramosi occhi, gli rapiva il core,
vaga angioletta col celeste riso;
questo del senso uman donno e motore,
che l'un sesso vêr l'altro inchina e tragge,
questa possanza che si noma amore,
vario da varie etadi e varie piagge
abito tenne, e forme ora ridenti,
ora meste, or gentili, ora selvagge.
Perpetua compagnia, baci innocenti
colá nell' Eden su le molli rive
a specchio delle quete onde scorrenti;
non lezi od esca di repulse, e schive
arti, ma ingenui vezzi, e pure e sante
fiamme ognor nuove, ognor piú dolci e vive,
senza il torbo vapore inebbrïante
con che or gli animi ciurma il rio mistero,
beata fêr la prima coppia amante.
Ma per quello infelice error primiero,
ond' ei credetter d'agguagliarsi a Dio,
si corruppe ogni carne in suo sentiero[1];

---

[1] Omnis caro corruperat viam suam.
*Gen.*, 6, 12.

e una progenie di lor seme uscío
dura, d'iniqua mente; e amor divenne
bisogno e foja di brutal desío.

Benché poi socïal freno il contenne,
da che ammansata a molli arti e costume
la stirpe rea nelle cittá convenne.

Mira sembianze ch'egli in Grecia assume;
ve' qual lascivia immaginosa ha finto
Driadi e Fauni, e dell'amor fe' un nume,

fanciul leggiadro in fra le braccia avvinto
e il colmo petto della madre ignuda;
fanciullo, ond'essa e ogn'altro nume è vinto.

Ma donde or vien che una soave e cruda
altra tempra d'affetti, e nuova fonte
di pudico diletto amor ne schiuda?

Chi è costui che i miti occhi e la fronte
inchina, e lá dove partita siede
da un vago fiumicel tra monte e monte

chiusa una valle, or move lento il piede,
ora s'arresta, e or piagne, ora d'un breve
sorriso il volto serenar si vede?

Talvolta ei fassi come bianca neve,
poscia improvviso di rossor si tinge:
ben che questi arde argomentar t' è lieve.

Deh com'ei parla dolcemente e pinge
le care luci e il guardo di colei
che non terrestre cosa amor gli finge!

Nullo fermento d'appetiti rei
svolgesi in suo voler, sí ch'altro ei senta,
che virtude e bellezza amare in lei.

Ma come pur divampa, e vïolenta
cresce piú sempre, e di che tanta speme
vive la fera voglia e s'alimenta!

Dolce ahi troppo gli offriste e amara insieme,
chiare, fresche e dolci acque, esca ai desiri
fra queste rive che piangendo preme!

Giá tempo appressa che piú dentro miri
in sé medesmo, e dal profondo petto
tragga, di sé pensando, altri sospiri;
quando dal visco del tenace affetto
vorrá indarno espedirsi, e innanzi agli occhi
venir di morte si vedrá l'aspetto;
e pregherá, che almen prima che scocchi
l'ultimo stral, col dito onnipossente,
padre del cielo, la tua grazia il tocchi.
Ben piú ne parla all'animo e alla mente
cotal di passïon misto, che quella
mollezza ignuda dell'antica gente;
cotal nell'arte a contemplar sí bella,
sublime pugna interior, che nacque
sol da che in terra addusse etá novella
quei che increato fra' mortai si piacque,
e sparse la parola, che da poi
a desir travïato unqua non tacque.
Ciò a te sia detto che cantar ne vuoi
canto d'amor: ma e sí pur d'altri affetti
religion fe' mutamento in noi;
e spesso tal color veste ai subbetti,
ch'uopo è serbarlo ognun che brami intera
di carmi signoria sui nostri petti.
Paziente, benigna, e non altera
virtú, che nulla opra per sé, che tutto
comporta, e tutto crede e tutto spera [1],
è fondamento sopra il qual costrutto
ha l'edificio delle sue dottrine
l'alta pietá che il cieco mondo ha istrutto;
virtú che fuori d'ogni uman confine
uno eroismo generò, che mai
trombe non celebrâr greche o latine,

---

1 Charitas patiens est, benigna est... non inflatur;
Non quaerit quae sua sunt;
Omnia saffert, omnia credit, omnia sperat.
I *Cor.* 13, vv. 4, 5, 7.

quel che alla foga de' rompenti lai
pon freno onde pregar per gl' inimici,
da cui scerne cagion de' propri guai;
virtú cui pianto è l'altrui male, e amici
e piú prossimi e sacri venerandi
i poverelli sono e gl' infelici.
E tu, pensier di morte che ti spandi,
vogliamti o no, su tutti i pensier nostri,
e de' beni e de' mali eterni e grandi,
che in cielo o giú nei disperati chiostri
premio o pena aspettiam conforme all'opre,
ad or ad or la imagine ci mostri,
ben quella forza con che in noi tu adopre,
non conosciuta al secolo vetusto,
pur malgrado di noi s'accusa e scopre.
Tu gli antri un giorno e il solitario augusto
orror de' boschi popolavi; e spesso
v'alletti ancora il passeggiar del giusto,
che austero scrutator scende in se stesso,
e, ogni latèbra del suo cor cercando,
discerne ciò che di men puro è in esso.
Ma, o colli, o monti, che gli dite, quando
poi leva intorno il guardo, e voi, torrenti,
che pei gran massi giú precipitando,
vi spandete sui piani? O tuoni, o venti,
voi che gli dite? e voi dell'ampio mare
di lontan fragorose onde frementi?
E oh sole!... Oh troppo opre eloquenti e chiare
di lui che vuole; e ciò che pria non era
repente al cenno di sua voce appare!
Tu, o sol, conosci il tuo tramonto [1]; e schiera
di soli altri infinita, e opachi mondi
rotando van per la cerulea sfera:

---

[1] Sol cognovit occasum suum.

Ps. CIII, 19.

sbucan fuor dalle macchie e dai profondi
covili, e per la notte atra scorrendo,
ove piú preda alla lor fame abbondi,
passan le fere, e per lo bujo orrendo
di valli e di burroni a Dio lor esca
i figli de' lion chieggon ruggendo.
Ma ecco l'aura rugiadosa e fresca
che annuncia il sole: a rintanarsi vanno;
tempo è che l'uomo all'opre sue fuor esca,
che a confortar le membra il pan gli dánno,
e il vin che lieto gli disgombri il core
d'ogni vestigio di passato affanno.
Tutto tu festi in sapienza e amore;
tutto tu serbi; e tutto, ove ritratto
il tuo volto un istante abbi, o Signore,
nella polvere sua cadrá disfatto [1].

---

[1] Facta est nox; in ipsa pertransibunt omnes bestiae silvae.
Catuli leonum rugientes ut... quaerant a Deo escam sibi.
Ortus est sol, et congregati sunt, et in cubilibus suis collocabuntur.
Exibit homo ad opus suum et ad operationem suam.
Ut educas panem de terra et vinum laetificet cor hominis.
Omnia in sapientia fecisti.
Avertente autem te faciem, turbabuntur... et in pulverem suam vertentur.
Ps. CIII, 20, 21, 22, 23, 15, 29.

X

[Francesco Pezzi]

## GAZZETTA DI MILANO

10 luglio e 11 ottobre 1818.

I

### Osservazioni sul programma del « Conciliatore ».

L'esperienza ha bastantemente dimostrato che i giornali scientifici-letterari non sono merce da fruttare grand'utile in Italia, per molte ragioni; ma in ispecialitá perché mancano di critica vera, e di certo garbo nello stile, che solo può rendere allettante un genere di scritti, che l'opinione partorisce, e ch' è sfuggevole, variabile e caduco come l'opinione medesima. Quanta maggior importanza dar si pretende a un giornale, tanto meno si può lusingarsi d'assicurargliene la riuscita: imperciocché i dotti preferiscono la lettura delle opere a quelle dei fogli che ne rendono conto, e i semi dotti, i pseudo dotti, e la gente che non fa professione di dottrina, ma che ama la lettura per ricrearsi, non vuol spendere il suo tempo nel percorrere fastidiose dissertazioni nelle quali un punto fra mille è discusso colla piú comica gravitá, ovvero articoli che cominciano con due o tre frasi comuni, e terminano con venti facce di citazioni, ovvero scritti che si pretendono aspersi d'attico sale, perché hanno la forma di *dialogo*, sono

intarsiati di *spiritosi* proverbi dei nostri bisnonni, e risguardano le amenissime quistioni sul *cui*, sul *quare* e sul *quae*. Detto questo, mi credo in debito d'avvertire i leggitori che il programma del nuovo foglio scientifico-letterario s'appresenta con un apparato tale di vanitá da parte di quelli che debbono stenderlo, con un sentimento sí poco palliato di sfregio verso i giornalisti d'ogni paese, tranne due d' Inghilterra, due d' Italia, due di Germania, e due di Francia, e con tante promesse di *mari e monti*, che se Orazio non avesse immaginato il *gran parto della montagna*, il programma del *Conciliatore* ne avrebbe al certo suggerito l' idea. In questo programma, a proposito di giornalisti italiani, si ricorda, e giustamente, Verri e Beccaria; ma si tace d'Apostolo Zeno, di Gozzi e di Baretti!!! Si citano, a proposito dei giornalisti francesi, Laharpe e Ginguené, ma si passa sotto silenzio una folla d'altri, che sorpassarono forse quei due e nella filosofia della critica, e nella vivacitá dello stile, e nella finezza delle osservazioni; né si fa discorso di quella famosa *Biblioteca britannica* (ora *Biblioteca universale*) che, per l' importanza e la varietá delle discussioni in ogni ramo di dottrina e di studio, si potrebbe risguardar piuttosto come opera classica che come un giornale. Ma premeva agli estensori del *Conciliatore* prevenire il pubblico d'un grande avvenimento: cioè che, dopo Addison, Steele, Verri, Beccaria, Heeren, Bouterweck, Laharpe e Ginguené, non ci ha che essi soli in *tutto il mondo* veramente atti a stendere un buon giornale, facendo scorgere fin d'ora che *aspirano alla gloria di rappresentare la bella e non piú veduta fazione della ragione* [1]!! I signori estensori dichiarano di scrivere un giornale per la pubblica utilitá; e siccome l' Italia, e la Lombardia in particolare, è un paese agricolo e commerciale, essi parleranno prima di tutto (per amenizzare il foglio) «de' buoni metodi di agricoltura, delle invenzioni di nuove macchine, della divisione del lavoro, dell'arte di moltiplicare le ricchezze», quasi che l' Italia e la Lombardia mancassero di opere nazionali e straniere

[1] Queste e le susseguenti frasi, o in corsivo o virgolate, si leggono nel programma stesso.

compiute e periodiche, nelle quali questi *nuovissimi argomenti* non fossero stati e non sieno tuttora giornalmente discussi con profondo sapere e sotto mille aspetti, o non vi fossero giornali quotidiani, che pubblicano le nuove scoperte e i ritrovati d'ogni genere, con molta maggiore sollecitudine che forse mai nol potrebbe il *Conciliatore*! La di lui promessa, per questo particolare, è per lo meno inutile, e i leggitori lo dispenserebbero di buon grado dal riprodurre ciò che fu scritto, o ciò che potrebbe scriversi in materia d'agraria da uomini che conciliano una grande reputazione cogli studi profondi e cogli esperimenti continui. Egli parlerá eziandio sopra un altro nuovissimo argomento, vale a dire sulle vicende delle abitudini morali e delle costumanze dei popoli, relativamente all'applicazione de' buoni princípi della scienza economica; e a tal proposito speriamo che gli economisti d'ogni paese attingeranno ad una nuova metafisica l'arte di *rallegrare* ammaestrando, la quale par che rifugga dalle loro gravissime penne. Il programma promette a questo riguardo assai meno di quello che i leggitori otterranno, giacché non vi è indicato il progetto di farli ridere, che per altro si appalesa in seguito, allorquando il *Conciliatore* asserisce che *tempererá* PERPETUAMENTE (ahi!) *la gravitá del giornale, parlando di versi, di prosa, d'opere forestiere, d'opere nazionali, di spettacoli, di declamazione, di belle arti, di antichi e di moderni, di poetiche e di precetti... di tutto in somma che eccitò l'attenzione del bel mondo* SENZA STANCARLA; il quale proponimento è sí luminoso che se la modestia degli estensori non vi traluce gran fatto, poco rileva, giacché in virtú del mirabile avverbio PERPETUAMENTE, e noi, e i nostri figli, e i nostri nepoti, e i loro pronepoti, e tutta l'infinita serie delle generazioni avvenire sino al termine dei secoli siamo assicurati che ci stancheremo di tutte le cose terrene, ma del *Conciliatore* non mai. «*Il solido buon senso* (dic'egli) *e la squisita sensibilitá sono la vera essenza della critica; il sorriso delle grazie, la leggiadria delle vesti e del portamento debbon esser la sua forma esteriore che alletti a guardarla ed a riceverla ospitalmente*»; e solo con questo buon senso, con questa squisita sensibilitá, con questo sorriso delle grazie, con questa leggiadria

di vesti e di portamento, comparirá il *Conciliatore*!! Vedi, o leggitore cortese, che il nuovo foglio non presume gran fatto di sé, e giá t' immaginerai facilmente che trovasi nel programma anche la non piú udita promessa del *candor sui giudizi*, i quali saranno per altro *conditi d'una certa festivitá che provi almeno non essere gli estensori affatto inesperti delle scaltrezze di questo bel mondo*; ben inteso però che non vi sará *un continuo scoppiettar d'epigrammi e di censure maligne*. Finalmente il *Conciliatore non capirebbe in sé dalla gioja, se potesse immaginarsi che perfino qualcuna delle amabili italiane rivolgerá talvolta gli occhi in lui invece che nel figurino di Parigi*. Infatti, quando si ha *il sorriso delle grazie e la leggiadria delle vesti e del portamento*, si può esser certi che le amabili italiane lasceranno da banda i figurini di Parigi e di Milano. *Monsieur* de la Messangère e il buon Lattanzi possono chiudere pel 3 di settembre[1] i loro uffici, a meno che non ottengano la licenza di riprodurre nei loro fogli *questo sorriso e questa leggiadria*, affinché le belle e le amabili abbiano ad un tempo l'originale e la copia del *Conciliatore*. — «La mancanza degli studi, dic'egli nel suo programma, era nata tra noi dal lungo sonno della pace»!! Che ti sembra, o leggitore, di questa sentenza? come la intitolerai tu? e come la *concilierai* col vecchio assioma contrario, sí *bestialmente* ammesso da tutti? Il *Conciliatore* termina il suo programma tirando fuori il sipario d'Appiani del teatro Filodrammatico; ed in fatti, dopo questa commedia, che, dai pochi cenni che se ne son fatti, ben si argomenta esser tutta da ridere, non si può far meglio che calare il sipario; ed è impossibile al certo trattenersi dallo scoppiar dalle risa, nell'udire il *Conciliatore* dirigere al pubblico, con arlecchinesca iattanza, queste parole che sono il corollario delle antecedenti. — *Noi* INTENDIAMO *di venir alleati nella guerra contro* LA ROZZEZZA ED IL VIZIO PER ISBANDIRLI, *se fosse possibile*, COLLE SOLE ARMI DELLA RAGIONE E DEL CONSORZIO CIVILE!!! È certo per lo meno che né Addison, né Steele, né Verri, né Beccaria, né Heeren, né Bouterweck, né Laharpe, né Ginguené hanno mai osato dire altrettanto!

---

[1] Il primo numero usciva in luce appunto in quel giorno.

## II

## Qualch'altra parola sul « Conciliatore ».

Il foglio *azzurro* continua a spacciarsi per *Conciliatore*, quantunque il pubblico non lo chiami piú che col titolo di *Seccatore*. La cosa è sí vera, che, se incontri o nei caffé, o nei palchetti, o nei crocchi, o per le strade un che t'annoi con discorsi insipidi, con precetti romantici, o colle *spiritose* osservazioni sul far di quelle intorno alle donne che non si lascian sedere nella platea del teatro, esclami subito: — « Non fate il Conciliatore — liberatemi da questo Conciliatore — siete un gran Conciliatore ecc. » — Per mostrare che il pubblico ha ragione, se non bastassero i ragionamenti co' quali presi ad esame in quest'appendice il programma e i primi cinque numeri del Seccatore, aggiungerei qualche cenno intorno a quelli che vennero dopo, e che vanno fino all'undecimo inclusivamente, se gli interminabili articoli sull'opera postuma della signora di Staël, e su quella dell' Inquisizione del sig. Llorente, e sulla vera idea della tragedia d'Alfieri, e sull'opera del Baretti, e sull'emigrazione dei popoli barbari, ecc. ecc. non mi dispensassero da un ufficio altrettanto inutile che fastidioso. Salterò adunque su due piedi dal quinto al nono e dal nono all'undecimo numero, solamente per far osservare che il Seccatore, disperando di piacere colle impertinenze al bel sesso, coi bigliettini dei parrucchieri e delle *virtuose*, colle lettere sull'*estetica* e con altre sí garbate piacevolezze, non rispetta né pure le riputazioni piú illustri; e simile a que' fanciulli guasti che, non potendo conseguire quanto desiderano, spezzano o straziano tutto ciò che vien loro alle mani, si diverte a lacerare il letterario onor d' Italia, che d'altronde però il Seccatore non sarebbe mai in istato di sostenere né coi precetti né cogli esempi.

Un sedicente *Grisostomo*, che in quel dialogo contro le donne, giá da me altra volta accennato, fece, forse senza avvedersi, la storia delle sue amorose sventure, scende di nuovo in campo, e con un articolo (tutto spirante i piú *bei vezzi* del secentismo)

*sull'istoria della poesia e dell'eloquenza*, prendendo forse norma da sé, viene a dirci che *le letterature straniere non sono troppo conosciute in Italia!! che Cesarotti* (dai cui versi Alfieri, per propria confessione, aveva imparato a formare i suoi) *era nato piú per esser filosofo che per esser poeta* (il povero Grisostomo non sa di certo che ci ha un Ossian tradotto dal Cesarotti); *che aveva cognizioni superficiali; che la sua facile coscienza gli guastò il capo per modo da non lasciargli intendere il vero spirito d'Omero*; ma che però gli si fa la grazia di riconoscerlo, comparativamente ai tempi, un ingegno filosofico non comune! — Eccovi, o leggitori cortesi, le peregrine sentenze di questi conciliatori dello sbadiglio: essi parlano di versi, e voi giudicaste di qual tempra siano quelli che pubblicano sui fogli azzurri; essi parlano di greco, e non sanno che cosa significhi l'alfa o l'omega; essi rilevano colla piú arlecchinesca gravitá un errore di stampa giá rettificato, e poi citano Orazio invece di Giovenale, avvertendo *generosamente*, che non è sbaglio tipografico ma di memoria; finalmente parlano di lingua, e non conoscono né pure il significato delle voci piú comuni! Nel numero undecimo, per esempio, al quarto estratto (e Dio ci guardi dal quinto), sull'opera intitolata *Del merito e delle ricompense*, si legge questa frase: *Nelle* ASTE *che per la distribuzione degli impieghi si tengono nella monarchia austriaca, si specifica il requisito della moralitá*, ecc.

Il Seccatore, che fa tanto chiasso nel rilevare gli sbagli giá corretti, quanto ne fanno certi inabili cacciatori nel momento in cui metton la mano sopra una lepre che credono da essi uccisa in una fratta, e che, empiuta di paglia, era stata messa colá a bella posta da chi volea burlarsi di essi; il Seccatore, dich'io, non ha per anco imparato la differenza che passa tra *Asta* e *Concorso*[1]. Si mette all'*asta* una casa che vender si voglia, a titolo

---

[1] Né varrebbe, per avventura, il dire che la precitata frase fu tolta letteralmente dall'opera, giacché ufficio del critico non è giá quello di copiare i paragrafi dei libri, ma di citarli a proposito, onde notarne gli errori, del pari che i pregi. Uno sbaglio sí madornale non rettificato dal critico, mostra, per lo meno, l'assoluta imperizia in un'arte che non è fatta per sí modesti *figli della burbanza*.

oneroso, al maggior offerente; ma si mette al *concorso*, a titolo gratuito, un impiego che s'intenda di conferire a chi ha maggiori attributi e diritti per meritarlo. Il Seccatore mi saprá forse grado, io spero, che questo sbaglio (il quale non è al certo né di stampa né di *memoria*) sia messo da me sul conto della sua ignoranza.

## XI

## S[ILVIO] P[ELLICO]

# DUE ARTICOLI SULLA « VERA IDEA DELLA TRAGEDIA DI V. ALFIERI » CONFUTATA DAL MARRÉ

« Conciliatore », 6-27 settembre 1818.

### ARTICOLO I.

È nota la dissertazione del sig. prof. Carmignani di Lucca, per rispondere al problema proposto dalla Accademia di quella cittá in questi termini:

*Assegnare lo stile e le novitá utili o pericolose che Vittorio Alfieri da Asti ha introdotto nella tragedia e nell'arte drammatica.*

Il problema stesso parrá a taluni insussistente in una nazione che prima d'Alfieri non ebbe tragedie se non mediocri, esclusane la tanto vantata *Merope* del Maffei, che, dopo la *Merope* dell'Alfieri, piú non regge sulle scene. Se in Francia fosse stato proposto di esaminare lo stile e le novitá utili e pericolose che Voltaire, colla sua *Enriade*, ha introdotto nel poema epico, si sarebbe detto ai francesi: E dove sono gli altri vostri poemi epici onde stabilire un confronto? Che se mi rispondete: il patrimonio dell'antichitá appartenere a tutti i popoli, e voi essere in diritto di paragonare l'*Enriade* al poema epico antico, io vi domanderò: se l'*Iliade* e l'*Odissea*, che furono chiamati poemi

epici, non differiscono infinitamente l'uno dall'altro; e io vi domanderò ancora, perché, attribuendo l'*Iliade* e l'*Odissea* ad un solo autore, e perdonandogli di aver fatto questi poemi sí diversi fra loro, non vogliate poi permettere ad un altro poeta, che vive in paese e costumi diversissimi, di fare un poema epico che differisca alquanto da quelli d'Omero. Sogno ridicolo quello di immaginarsi di avere un tipo di tragedia, un tipo di commedia, ed essere poi sempre in contraddizione con voi medesimi, chiamando tragedia quella di Eschilo e quella di Racine, commedia quella di Aristofane e quella di Goldoni! Non è la somiglianza di una produzione nuova con un tipo (il quale non esiste), che i critici debbono cercare, ma essi debbono osservare se quella produzione sia efficace, o no, se alletti vivamente i lettori, se ottenga lo scopo che l'autore si è prefisso, di far piangere o ridere o sentire affetti magnanimi, ecc. Quella tra le tragedie di Shakespeare che alla generalitá degli spettatori riuscisse stucchevole, sarebbe una cattiva tragedia come la *Sofonisba* del Trissino; ma non perché l'una sia romantica, mentre l'altra è classica; bensí perché lo stucchevole è sempre cattivo. E nella guisa stessa, quando la generalitá degli spettatori convenga che le bellezze di una tragedia di Shakespeare sopravanzano tutti i difetti di essa, come ciò avvenne a una tal data tragedia di Racine, l'una e l'altra di quelle produzioni saranno buone, benché dissimilissime di forma.

Quando ai selvaggi americani fu fatto conoscere il ferro, i barbassori di quel popolo esaminarono se quel metallo somigliasse all'oro o all'argento, e trovandolo di altra natura, decretarono che non era metallo legittimo; alcuni giovani selvaggi proposero di esaminare soltanto se il ferro fosse buono agli usi della loro vita, ma i barbassori fecero frustare quegl' insolenti, dichiarando che era sempre da chiedersi se una cosa fosse uguale ad un'altra, e non mai se fosse buona a qualche uso.

Non oseremo dire se abbia molto maggiore giudizio, chi, adottando per legittime le tragedie dei greci e quelle dei francesi (che sono pur diverse fra loro quanto il vestito greco è diverso dal parigino) s' immagina di aver l' idea della *tragedia*

*perfetta*, e con questa idea si fa a decidere se una nuova tragedia meriti o no questo nome. S'egli ne trova una che non s'assomigli o alle greche o alle francesi, per questo solo la chiama spuria; come colui che, vedendo il vestito turco differire dal greco e dal francese, dicesse non essere quello un vestito.

*Come?* sentiamo a gridare dalle cattedre; *non si potrá piú nulla classificare? la vera tragedia è la rappresentanza di un'azione eroica atta ad eccitare in noi compassione e terrore.* — Sí; come veri vestiti sono tutti i panni che salvano l'uomo dal freddo o dalla vergogna; ma tanto è un vero vestito quello dei turchi, come quello dei moderni parigini o degli antichi greci. Voglio dire che, se l'*Otello* di Shakespeare coi suoi tanti personaggi e nessuna unitá di luogo e di tempo eccita pure compassione e terrore, ella è vera verissima tragedia, quanto se producesse gli stessi effetti con tre personaggi e tutte le unitá piú venerande. — *Ebbene, si distingua la bellezza dalla forma.* — Oh! avete ragione; ma allora vi dirò che vantate inopportunamente le fogge di Parigi, se pretendete che le piú eleganti di tutte siano le ateniesi. Io per me credo che, per decidere se piú bella sia astrattamente la forma di questo o di quello fra vari poemi dello stesso genere, converrebbe radunare, se non tutta la specie umana, almeno tutti i popoli cólti nella valle di Giosafat, e raccogliere i vóti; ma siccome quest'idea è difficile ad effettuarsi, propongo che si valutino le produzioni dell'ingegno umano, non dal maggior o minor accostarsi a una ideale perfezione di forma, ma unicamente dalla molta o poca o nessuna impressione che fanno nelle nazioni a cui furono destinate. Che se Alfieri in Italia ha scosso potentemente colle sue tragedie gli animi dei suoi concittadini, se molte di esse non si potrebbero udire sui nostri teatri senza che le passioni fortissime dell'autore si trasfondessero in terribile guisa nell'animo degli spettatori, se egli ha toccato appunto quegli argomenti che piú si confacevano alle intenzioni del suo secolo, e che piú poteano rinobilitare una nazione accusata dal resto dell'Europa di lunga vergognosa mollezza, non v'ha dubbio, Alfieri fu grandissimo scrittore, e la sua gloria non si distrugge paragonando le sue produzioni a quelle di chicchessia.

Siffatti paragoni sono assurdi. E ciò che noi diciamo d'Alfieri, lo diranno gl'inglesi del loro sommo tragico, e tutti i popoli viventi dei loro sommi maestri; e cosí poteano dirlo di Eschilo i greci, sebbene forse gli egizi coetanei, avendo costumi differenti, si sarebbero annoiati delle tregedie di Eschilo, come *(nefandum dictu!)* ci annoieremmo noi, se anche avessimo la consolazione di veder, sovra teatri costrutti all'antica, la signora Carlotta Marchionni sui trampoli, o per meglio dire un Demarini vestito da donna, con una maschera al volto, di qua ridente e di lá piangente, e di udirlo a mandar fuori da una specie di tromba, in voce poco modulata ma singolarmente sonora, i compianti della vedova di Serse.

Ma poiché è uso impreteribile fra noi di fare il processo ai grandi scrittori, paragonando l'italiano al francese, il moderno all'antico, e starei per dire il rotondo al quadrato; e poiché è piaciuto al professore Carmignani di molto detrarre al merito letterario che Calsabigi, Cesarotti ed altri non minori giudici riconobbero in Alfieri, e alla sentenza dei quali la pluralitá degli italiani sembra plaudente, è lodevole il sig. avv. Marré aver assunto di provare, coll'applicazione di tutti i precetti dell'arte, che niuno piú d'Alfieri agli altri suoi pregi ha anche aggiunto quello che dai precettisti è maggiormente valutato, l'adempimento delle loro regole.

## Articolo II.

Troppo lungo sarebbe il registrare tutte le tacce date all'Alfieri dal sig. Carmignani, e confutate particolarmente in due grossi volumi dal sig. Marré. Noi ci limiteremo ad osservare che il punto principale della questione è il seguente: *Siccome la tragedia greca è la sola perfetta, chi fu piú greco, Voltaire o Alfieri?* — Il primo, grida il sig. Carmignani — Il secondo! grida il sig. Marré. E qui ci torna a memoria la famosa contesa teologica di quel gauro e di quel chinese, che, avendo adottato la religione del vangelo, disputavano se Zoroastro o Confucio

fossero veri cristiani. Si esaminarono i libri di questi filosofi, e si decise, con gran sorpresa delle parti contendenti, che, sebbene libri religiosi e morali, questi differivano infinitamente dal codice della religione ammessa per vera.

Il teatro moderno non ha egli un'origine e qualitá tutte sue, indipendentemente dalla origine e dalle qualitá del teatro antico?

Le rappresentazioni greche e latine erano cadute quasi in disuso col cadere dell'antica coltura, e di loro piú nulla si seppe, fintanto che, avendo giá l'Europa nuovi spettacoli scenici, informi sí, ma di indole analoga alla rinascente civiltá, si scopersero i tesori del teatro antico e si sognò di chiamarli modelli, benché piú non fossero adattati ai nostri costumi. Nell'etá di Tespi, la tragedia aveva cominciato per essere una cerimonia religiosa in onore degli dèi; e cosí nel medio evo i *misteri* non furono che cerimonie in cui si rappresentavano rozzamente i fatti della *Bibbia* o delle leggende. Tale fu il rinascimento da noi dell'arte scenica, prodotto, come giá fra gli antichi, dalla sola facoltá inventiva dell'uomo, la quale, quando crea istituzioni, le impressiona sempre di tanta originalitá che mai non si possono confondere con altre istituzioni, quantunque dello stesso genere giá ne fossero esistite. Ai primordi del nostro dramma, successero rappresentazioni piú meditate d'avventure cavalleresche o superstiziose, le quali si cercarono poi di distinguere in tragedia, in commedia, secondo che si trovò scritto in Aristotile; e siccome la piú parte di esse erano di tal natura che non potevano entrare in siffatta straniera classificazione, presero il nome di tragi-commedie. Invano gli eruditi si sforzarono di darci la tragedia e la commedia dell'antichitá; essi soli le applaudivano e le raccomandavano; nessun pubblico d'Europa le adottò. Gli stessi colti ingegni, disperando alfine di trapiantare presso i moderni il teatro antico, abbandonarono le venerate bandiere della pedanteria, e innalzarono quelle del gusto regnante; comparvero allora drammi pastorali e tragicomici, scritti maestrevolmente e con isplendida poesia; e soprattutto la Spagna e l'Inghilterra furono presto ricche di composizioni drammatiche del piú alto valore.

Ecco dunque nato e cresciuto il nuovo teatro in Europa, senza alcuna influenza del teatro antico, e ritenendo sempre il suo carattere originale, ad onta che gli eruditi s'industriassero a cancellarlo.

Cominciando dalla costruzione dell'edifizio, tutto fu differente. Un popolo intero sedeva spettatore delle rappresentazioni antiche, e il comune dei nostri teatri non contiene che poche centinaia di persone. Questa diversitá è tutta a danno dei moderni, dice il sig. Carmignani, il quale pretende, non so con qual fondamento, che, quando lo spettatore stava un mezzo miglio distante dagli attori, e quando questi per essere veduti s' innalzavano su calzature colossali, l' illusione era molto maggiore che non oggidí, in cui vediamo distintamente gli attori nella loro statura naturale, e con la faccia scoperta. Se non che forse il sig. Carmignani avea ragione, ove si consideri quanto nuoccia a' nostri teatri il vedere troppo davvicino le nonne che di spesso recitano da zitelle, gli sdentati che fanno da amanti, le occhiate sdegnose che gli Egisti e le Clitennestre scagliano al suggeritore, allorché non grida abbastanza forte, cioè quasi quanto loro.

Il palco scenico antico, essendo spaziosissimo, rappresentava per la tragedia tre locali distinti e immutabilmente scoperti allo spettatore: una piazza pubblica, il peristilio di un tempio e l' ingresso di un palazzo. La sognata unitá di luogo consisteva in siffatta immutabilitá di scena. I commedianti, passando piú o meno a dritta o a sinistra, una parte si sviluppava in casa, un'altra fuori di casa, e un'altra a' pie' degli altari. V' è infatti lí una grande differenza dal nostro mutar di scena! E invece di cambiar di decorazioni, come usiamo noi, facendo comparire e scomparire tele dipinte, quanto era piú bello ed illusorio il veder succedersi l'azione ora da un lato, ora dall'altro, e rimanere sempre voti i due terzi della scena!

Ma dacché gli eruditi non valsero a far preferire siffatta costruzione di teatro a quella che i moderni avevano inventata, almeno fossero riusciti nel far sí che la tragedia nostra consistesse in un lungo coro salmodiante e soltanto accompagnato, come per intermedio, dalla rappresentazione di una breve e

nudissima azione! Né anche questo benefizio non ci ottennero, e la nostra tragedia somigliò cosí poco alla greca, che non volle coro nessuno, e che della parte che gli antichi aveano per secondaria, cioè dell'azione, ella fece la principale.

Corneille, lo stesso gran Corneille, il capo della scuola tragica francese (che si volle poi confondere colla greca), non adottò nemmeno per ombra i cori, e seguí il sistema spagnuolo, sottoponendolo soltanto a leggi piú severe, particolarmente circa la semplicitá dell'azione; ché delle altre unitá egli non si prese gran pensiero.

Bisogna pur confessare che tra il *Cid* di Corneille e la *Numanzia* di Cervantes v' è piú somiglianza che non tra il *Cid* e qualunque tragedia greca, giacché quella tragedia francese si recita e piace sui teatri di Spagna, mentre sugli stessi teatri nessuno oserebbe tentare di produrre nulla di greco.

Se dunque i drammi tragici senza cori e non cantati, quali sono quelli di tutte le nazioni europee d'oggidí, sono un' invenzione affatto moderna, ed hanno conservato un carattere diversissimo dalla tragedia greca, si domanda come sia possibile di misurarne i pregi paragonandoli a quella? Stravaganza poco minore sarebbe il giudicare delle incisioni di Longhi dalla loro rassomiglianza colle pitture di Giotto.

Ma ai tempi di Corneille l'*erudizione* essendo studio ancora nuovo, ella era in tutto il vigore del suo fanatismo; dispoticamente dettava, e l' Europa ignorante ne riveriva le leggi, benché non potesse discernere le giuste da quelle, seguendo l'espressione di Dante,

Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.

I barbari settentrionali non aveano lasciato alcun monumento di gentilezza intellettuale; la somma del sapere antico stava tutta, compresi i nostri libri sacri, in ciò che a noi aveano trasmesso le lingue greca e latina; inevitabile era dunque che i popoli, consci della loro infanzia, sottomettessero il proprio parere ai volumi scritti in quelle lingue, fintanto che, giunti a un grado di

coltura maggiore di quella degli antichi, potessero uscire di tutela, e crearsi giudici di questi.

All'epoca di Corneille era decretato che tutto il *buono* fosse *greco* o *latino*, e se avessimo avuti drammi applauditi, ma fatti alla lappona, ciò non di meno si sarebbe provato, che, se erano *buoni*, dovevano essere similissimi a quei di Sofocle. Questa mania non era punto diversa da quella che regnava in Italia ai giorni del Tasso, ne' quali il comporre un bel poema era considerato per nulla, se non vi si rinchiudeva un senso allegorico. Quel povero Torquato, per farsi perdonare la sua divina *Gerusalemme*, dovette sognare che Goffredo fosse l'*intelletto*; Rinaldo, Tancredi e gli altri grandi le *varie potenze dell'anima*; i soldati il *corpo*; Armida e tutte le altre belle tante *tentazioni diaboliche*.

Per un'egual tirannia dell'opinione, Corneille dovette fingere di comporre un teatro tragico sulla norma dei greci; e siccome le sue tragedie erano buone, convenne pur crederlo. Che importa che qui la tragedia sia tutta azione, mentre lá era per la massima parte un coro? che importa che qua si declami, mentre lá si cantava? È deciso dalle accademie che la cosa è identica; dunque non v'ha piú dubbio. Ma il vero si è che Corneille, uniformandosi al sistema teatrale moderno, si allontanò soltanto d'alcun poco dalla scuola spagnuola, pigliando a disegnare i suoi drammi sovra tele piú regolari e meno ampie. Racine e Voltaire si adattarono alle opinioni invalse presso gli eruditi; ma, cercando di essere meno assurdi, procurarono di scoprir pure qualche somiglianza fra la tragedia antica e la moderna. Bastò ai precettisti spagnuoli ed inglesi di trovarla nel *genere eroico e luttuoso*. I francesi piú sottili fissarono il punto di somiglianza nella semplicitá d'azione, e quindi nelle *unitá*.

Siffatto era lo stato del teatro europeo, quando Alfieri si sentí spinto dal suo genio a dare una tragedia all'Italia.

Egli narra nella sua *Vita* quanto negletti fossero stati i suoi studi, e come scendesse nell'arringo letterario con nessun'altra suppellettile quasi nell'intelletto, fuorché il forte sentire. Egli quindi non poteva a meno di accogliere quella qualunque forma

drammatica che i critici piú rinomati avevano stabilito in Francia per la tragedia, giacché il teatro tragico francese era il solo conosciuto da noi, e giacché Alfieri stesso in Inghilterra non aveva punto meditato sovra Shakespeare.

Trovati su ciò pienamente d'accordo coi francesi i critici italiani, egli non cercò se le loro leggi fossero sanamente desunte dal teatro greco; ma bensí, coll'altezza del suo ingegno, vide che erano male osservate, non solamente nell'ardito Corneille, ma anche in Racine e Voltaire. *Poiché mi piace di sottopormi alle vostre leggi,* disse il fiero Astigiano, *vi proverò che nessuno piú di me saprá onorare un giogo che stima lodevole, niun altro migliore conoscendone e volendovene pur uno. La tragedia deve essere semplice? Ebbene, proscriviamo i vostri confidenti, scemiamo gli episodi, riduciamo il tutto allo sviluppamento d'un nodo. Se con maggiori ceppi che essi non ebbero, io emulerò i vostri grandi, converrá di certo che mi diate il posto d'onore fra essi.*

Sotto questo punto di vista il sig. Carmignani non ha nessuna ragione plausibile onde posporre Alfieri ai tragici francesi. La *forza tragica* è in Alfieri, se non in generale superiore, pari alla loro, ed egli ha il merito innegabile di aver meno di quelli deviato dal sistema concordemente ricevuto.

Non perciò Alfieri piú che Voltaire mi sembra paragonabile ai greci. Né l'uno né l'altro avrebbero poste in iscena le furie infernali, o, per conformitá, i nostri diavoli, e né l'uno né l'altro avrebbero — come nell'*Alceste* d' Euripide, tanto applaudita dai greci — rappresentato un figlio ammalato che ingiuria suo padre, perché questi non offre agli dèi la propria vita onde liberare il figlio da morte.

Quindi la discussione da tenersi relativamente ad Alfieri non è: *Quali sieno le novitá utili o pericolose che Vittorio Alfieri ha introdotto nella tragedia*; né: *Se egli si assomigli a' greci piú o meno de' tragici francesi.* Bensí potrebbe ricercarsi: *Se il sistema tragico francese, perfezionato da Alfieri, sia il piú o il meno conveniente per trattare drammaticamente quelle azioni eroiche che importa alle nazioni attuali di celebrare.*

Siffatta discussione condurrebbe a quest'altra: *Quali sono le azioni eroiche che piú importa all'Italia di celebrare? le patrie o le straniere? le mitologiche o le storiche? le antichissime o le meno remote dal nostro secolo?*

Ma quest'argomento ci porterebbe fuori di via, e sentiamo che assai ci siamo giá allontanati dall'opera del sig. Marré. Questa è per molte parti commendevolissima, e singolarmente per la profonda cognizione che vi si mostra dei teatri francese ed alfieriano. Il calore inoltre con cui il sig. Marré si crede in dovere di difendere Alfieri, non annunzia veruna gretta causticitá letteraria, ma bensí un animo sommamente italiano, cioè ardente d'amor patrio e di zelo per la gloria della nostra nazione.

## XII

## G[IAN] D[OMENICO] R[OMAGNOSI]

## DELLA POESIA CONSIDERATA RISPETTO ALLE DIVERSE ETÁ DELLE NAZIONI

« Il Conciliatore », 10 settembre 1818.

Sei tu romantico? Signor no. Sei tu classico? Signor no. Che cosa dunque sei? Sono *ilichiastico*, se vuoi che te lo dica in greco, cioè « adattato alle etá ». Misericordia! che strana parola! spiegatemela ancor meglio, e ditemi perché ne facciate uso, e quale sia la vostra pretensione.

La parola che vi ferisce l'orecchio, è tratta dal greco, e corrisponde al latino *aevum, aevitas,* e per sincope *aetas,* la quale indica un certo periodo di tempo. Col denominarmi pertanto *ilichiastico,* io intendo, tanto di riconoscere in fatto una letteratura relativa alle diverse etá, nelle quali si sono ritrovati e si troveranno i popoli colti, quanto di professare princípi, i quali sieno indipendenti da fattizie instituzioni, per non rispettare altre leggi, che quelle del gusto, della ragione e della morale.

Io assumo poi questa parola per ciò solo che si vuole un termine tecnico, del quale per altro si può far senza. Del resto gli uomini hanno sempre servito alle denominazioni, specialmente quando hanno voluto segnare la professione di qualche opinione.

Ma la divisione di romantico e classico (voi mi direte) non è dessa forse piú speciale? Eccovi le mie risposte: O voi volete far uso di queste parole per indicare nudamente il *tempo,* o vo-

lete usarne per contrassegnare il *carattere* della letteratura delle diverse etá. Se il primo, io vi dico essere strano il denominare classica l'antica, e romantica la media e moderna letteratura. I tre periodi della storia antica, media e moderna sono fra loro distinti, non da una divisione artificiale e di convenzione, ma da effettive rivoluzioni.

Se poi volete adoperare le parole di classico e di romantico per contrassegnare il *carattere* dell'europea letteratura nelle diverse etá, a me pare che usiate di una denominazione impropria.

Il senso comune insegna sempre di classificare ogni cosa non secondo l'*origine*, ma secondo le forme *proprie* esistenti nel dato soggetto. Voi vi riferite all'origine dei trobadori, invece di valervi dei caratteri propri delle cose e dell'etá. Dunque la divisione di classico e di romantico è impropria.

Ed affinché non nasca dubbio essere stata la divisione di classico e di romantico dedotta, non dal carattere proprio della poesia, ma dalla mentovata discendenza dei tempi barbari, eccovi un passo decisivo: « Le nom de *romantique* a été introduit nouvellement en Allemagne pour désigner la poésie dont les chants des troubadours *ont été l'origine*, celle qui *est née* de la chevalerie et du christianisme. Si l'on n'admet pas que le paganisme et le christianisme, le nord et le midi, l'antiquité et le moyen âge, la chevalerie et les institutions grecques et romaines, se sont partagé l'empire de la litterature, l'on ne parviendra jamais a juger sous un point de vue philosophique le goût antique et le goût moderne.

« On prend quelquefois le mot classique comme synonyme de perfection. Je m'en sers ici dans une autre acception, en considérant la poésie classique comme celle des anciens, et la poésie romantique comme celle *qui tient de quelque manière aux traditions chevaleresques*. Cette division se rapporte également aux deux ères du monde: celle qui a précédé l'établissement du christianisme, et celle qui l'a suivi »[1].

---

[1] *De l'Allemagne* par madame la baronne de Staël-Holstein. Tom. I, pp. 271-72.

Quando piacesse di contrassegnare la poesia coi caratteri delle diverse etá, parmi che dividere si potrebbe in *teocratica, eroica e civile.* Questi caratteri hanno successivamente dominato tanto nella prima coltura che fu sommersa dalle nordiche invasioni, quanto nella seconda coltura che fu ravvivata e proseguita fin qui. Questi caratteri non esistettero mai puri, ma sempre mescolati. Dall'essere l'uno o l'altro predominante, si determina il genere, al quale appartiene l'una o l'altra produzione poetica.

Vengo ora alla domanda che mi faceste, se io sia classico o romantico; e ponendo mente soltanto allo spirito di essa, torno a rispondervi che io non sono né voglio essere né romantico, né classico, ma adattato ai tempi ed ai bisogni della ragione, del gusto e della morale. Ditemi in primo luogo: Se io fossi nobile ricco, mi condannereste voi perché io non voglia professarmi o *popolano grasso,* o *nobile pitocco*? Alla peggio, potreste tacciarmi di orgoglio, ma non di stravaganza. Ecco il caso di un buon italiano in fatto di letteratura. Volere che un italiano sia tutto classico, egli è lo stesso che volere taluno occupato esclusivamente a copiare diplomi, a tessere alberi genealogici, a vestire all'antica, a descrivere o ad imitare gli avanzi di medaglie, di vasi, d' intagli e di armature, e di altre anticaglie, trascurando la coltura attuale delle sue terre, l'abbellimento moderno della sua casa, l'educazione odierna della sua figliuolanza. Volere poi che egli sia affatto romantico, è voler ch'egli abiuri la propria origine, ripudi l'ereditá de' suoi maggiori per attenersi soltanto a nuove rimembranze, specialmente germaniche.

Voi mi domanderete se possa esistere questo terzo genere, il quale non sia né classico né romantico. Domandarmi se possa esistere è domandarmi se possa esistere una maniera di vestire, di fabbricare, di conversare, di scrivere, che non sa né antica, né media, né moderna. La risposta è fatta dalla semplice posizione della quistione.

Ma questo terzo genere sará desso preferibile ai conosciuti fra noi? Per soddisfarvi anche su tale domanda, osserverò primamente che qui non si tratta piú di *qualitá,* ma bensí di *bellezza* o di *convenienza.* In secondo luogo, che questa quistione

non può essere decisa che coll'opera della filosofia del gusto, e soprattutto colla cognizione tanto dell' influenza dell' incivilimento sulla letteratura, quanto degli uffizi della letteratura a pro dell' incivilimento.

Non è mia intenzione di tentare questo pelago. Osserverò soltanto che questo terzo *genere* non può essere indefinito; ma dovrá essere necessariamente un frutto naturale dell'etá, nella quale noi ci troviamo, e si troveranno pure i nostri posteri. Noi dunque non dobbiamo sull'ali della metafisica errare senza posa nel caos dell' idealismo, per cogliere qua e lá le idee archetipe di questo genere; ma dobbiamo invece seguire la catena degli avvenimenti, dai quali nelle diverse etá essendo stata introdotta una data maniera di sentire, di produrre, e quindi di gustare e di propagare il bello letterario, ne nacque un dato genere, il quale si poté dire perciò un frutto di stagione di quella etá. Per quanto vogliamo sottrarci dalla corrente, per quanto tentiamo di sollevarci al di sopra della ignoranza e del mal gusto comune, noi saremo eternamente figli del tempo e del luogo in cui viviamo. Il secolo posteriore riceverá, per una necessaria figliazione, la sua impronta dal secolo anteriore. E tutto ciò derivando primariamente dall' impero della natura che opera nel tempo e nel luogo, ne verrá che il carattere poetico o letterario, comunque indipendente dalle vecchie regole dell'arte, perché flessibile, progressivo, innovato dalla forza stessa della natura, sará necessariamente *determinato*, come è determinato il carattere degli animali e delle piante, che dallo stato selvaggio vengono trasportate allo stato domestico.

Posto tutto ciò, l'*arbitrario* nel carattere della letteratura cessa di per sé. Si potrá allora disputare bensí se il bello ideale coincide o no col bello volgare; se il gusto corrente possa essere piú elevato, piú puro, piú esteso; ma non si potrá piú disputare se le *sorgenti* di questo bello debbano essere la mitologia pagana piuttosto che i fantasmi cristiani, i costumi cavallereschi piuttosto che gli eroici, le querce, i monti o i castelli gotici, piuttosto che gli archi trionfali, le are e i templi greci e romani. Il carattere attuale sará determinato dall'etá o dalla localitá: vale a dire dal genio nazionale eccitato e modificato dalle attuali circostanze,

il complesso delle quali forma parte di quella suprema economia, colla quale la natura governa le nazioni della terra.

Passando poi agli uffici della letteratura, io loderò bensí che il germanico pascoli l'orgoglio suo nazionale ed illustri i primordi della sua moderna civiltá coi boschi tetri e silenziosi, coi turriti ed aguzzi castelli, colle corone di ghiande, coi costumi cavallereschi, col meraviglioso magico; ma nello stesso tempo io mi prenderò la libertá di illustrare, per un egual diritto, i primordi dell' italiana civiltá, coi tempj, colle are e colle piazze latine, coi costumi politici, e col maraviglioso mitologico [1]. Come havvi una diplomazia politica, havvi pure una diplomazia letteraria; la paritá e la reciprocazione ne forma la regola fondamentale. Questa osservazione riguarda specialmente l'epopea.

I piú grandi panegiristi della germanica letteratura non hanno mai spinto le loro pretese fino alla monarchia universale. Essi si sono contentati della dominazione nazionale. Si può dunque negoziare colle nazioni di una piú antica coltura la ricognizione di questo nuovo dominio, ma non armare pretensioni di conquista. « En fait de poëme épique (dice la signora Staël) il me semble qu' il est permis d'*exiger* une certaine aristocratie litteraire. La dignité des personnages et des souvenirs historiques qui s'y rattachent peuvent seuls élever l' imagination à la hauteur de ce genre d'ouvrage.

« Un poëme épique n'est presque jamais l'ouvrage d'un homme, et les siècles même, pour ainsi dire, y travaillent: le patriotisme, la religion, enfin la totalité de l'existance d'un peuple, ne peut être mise en action que par quelques uns de ces événements immenses que le poëte ne crée pas, mais qui lui apparoissent agrandis par la nuit des temps: les personnages du poëme épique doivent représenter le caractère primitif de la nation. Il

---

[1] L'autore di questo articolo non ci negherá che, dopo la mescolanza dei popoli del nord co' tralignati figli de' romani, si è cominciata una nuova generazione d' italiani, dalla quale noi deriviamo in retta linea; e che non può considerarsi, esattamente parlando, come una nazione d'origine latina. [*Conciliatore*].

faut trouver en eux le moule indestructible dont est sortie toute l'histoire »[1].

Questa regola si applica fino ad un certo segno anche alla tragedia. Il campo di essa sta, per dir cosí, fra quello dell'epopea e della commedia. La commedia vuol essere contemporanea. Come non si tollererebbe la rappresentazione delle commedie di Plauto e di Terenzio, cosí pure si rigetterebbe quella delle commedie di Machiavelli e del Bibbiena. Ciò serva d'avviso all'industria de' letterati, per non lasciare incolto un terreno sempre mai fecondo, presentato loro dalle vicende dei secoli. Quanto ai personaggi della tragedia, pare che loro non si possa accordare l'onor del teatro prima che il secolo loro sia passato, e spente nel popolo tutte le memorie dell'etá loro, per non vivere che nella storia.

Agli altri componimenti è accordata una piena libertá, ricordando solamente al poeta ch'egli deve ai suoi concittadini un utile tributo de' suoi talenti. Ecco gli articoli fondamentali, su i quali gli uomini *giudiziosi* di tutti i partiti sono perfettamente d'accordo.

Finisco quest'articolo col pregare i miei concittadini a non voler imitare le femminette di provincia in fatto di mode, e ad informarsi ben bene degli usi della capitale. Leggano gli scritti teoretici, e soprattutto le produzioni della letteratura settentrionale, e di leggieri si accorgeranno che, se havvi in essa qualche pezzo di romantica poesia, niuno si è mai avvisato, né per teoria né per pratica, di essere, né esclusivamente romantico, né esclusivamente classico, nel senso che si dá ora abusivamente a queste denominazioni. Troveranno anzi essersi trattati argomenti, e fatto uso di similitudini e di allusioni mitologiche anche in un modo, che niun latino si sarebbe permesso. Il solo libro dell'*Allemagna* della signora di Staël ne offre parecchi esempi.

Il pretendere poi presso di noi il dominio esclusivo classico, egli è lo stesso che volere una poesia italiana morta, come una lingua italiana morta. Quando il tribunale del tempo avrá decretata questa pretensione, io parlerò con coloro che la promossero.

---

[1] *De l'Allemagne* par madame la baronne de Staël-Holstein. Tom. I, pp. 306-307.

## XIII

### Angelo Anelli

# LE CRONACHE DI PINDO

## CRONACA VII — LA RUPE

Milano, 1818.

[La *Cronaca* consta di 107 ottave. Apollo indice in Pindo una fiera libraria, alla quale convengono scrittori italiani morti tra il 1800 e il 1818, e scrittori viventi. Tra i primi grandeggia l'Alfieri, tra i secondi il Monti, dei quali l'Anelli fa l'elogio. Con essi altri molti, tra i quali il Bettinelli, il Mascheroni, il Passeroni, A. Verri, il Cesarotti, il Fantoni, il Casti, il Minzoni, I. Pindemonte, il Meli, il Foscolo « che in ogni scritto — focoso ingegno e indocil mente accenna », la Bandettini, la Saluzzo, il Botta, il Pananti, Giuseppe Nicolini. « Il Torti ed il Manzoni, il Porta e il Grossi » (compresi nell'elenco, certo perché non ancora dichiarati favorevoli pubblicamente al romanticismo), l'Arici e molti altri, piú o meno famosi. Tien loro dietro una donna mostruosa e gigantesca che, piú s'avvicina a Pindo, piú s' impicciolisce (la fama immortale). Essa annuncia l'arrivo del « novello di Pindo arbitro ». Ed ecco apparire « una fila d'eroi » a cavallo di una *draisienne*, che vien spinta avanti dai loro piedi, e alla loro testa il « Genio dell'etá presente », di statura gigantesca, sebbene non abbia piú di tre lustri di etá e viso « di bardassa ».]

Di carta a piú color, come la stola,
Ha in testa un di que' tondi palloncini,
Che di notte a Milan per trar la fola
S'appendono all' ingresso dei festini.
Il suo pennacchio è certa banderuola,
Di che molte han qua e lá sovra i cammini,
Che spiega col voltarsi a tutti i venti
Quanto costante ei sia ne' suoi talenti.

Anche il suo manto in foggia strana e nuova
È pur d'una cotal carta d'argento.
Che fa quel brulichio, sol ch'ei si muova,
Che s'ode far tra secche foglie il vento.
Sul naso ha certi occhiali, onde si giova
Gli autori a giudicar: ma in lui, dir sento,
L'odio e l'amor può sí, che non discerne
Le lucciole talor dalle lanterne.

Gli porta un fante allato uno stendardo
Di quelli con che soglion gl' istrioni
Nunziar la *Gazza Ladra* o il *San Bernardo*,
In barba del buon gusto e del Goldoni.
Dipinti in esso d'un color bastardo
Avea di strani oggetti e visïoni,
E fitto in cima all'asta era un cartello
Col motto che dicea: *Pindo novello*.

Fatto spiegar quello stendardo in piazza,
Alza una verga e grida: — Ognun che cura
I classici, e seguir vuol pur la pazza
Mitologia che le lor rime oscura,
Vegga Giove qui spento e la sua razza. —
E accenna in cosí dir quella pittura,
In cui da tergo aggressi eran gli dèi
Da giganti non piú, ma da pigmei.

Poi mostra il nuovo Pindo, ove orchi, spirti,
Silfi, folletti ed anime dannate
Erran per balze e gioghi orridi ed irti
Di nebbia e gel coverti anche la state.
Non allignan giá ivi allori o mirti,
Sol vi spande il cipresso ombre piú grate:
Né vi scorre l' insulsa onda di Cirra,
Ma dolce-brusco un rio di miele e birra.

Canori cigni, o variopinti augelli
Quivi albergo non han. Solo si vuole
Che v'annidin gli allocchi e i pipistrelli,
E l'altre bestie ch' hanno in odio il sole.
Rallegran pure il loco urne ed avelli,
E cadaveri ancor: donde alcun suole,
Descrivendo de' vermi il bulicame,
Toccar gli amanti e intenerir le dame.

Che molli aurette, o vaghe primavere
Cui sognava il Petrarca infin sul Calpe?
Procellosi uragani e rie bufere,
Da risvegliar sotterra anco le talpe,
Destano idee piú maschie e in un piú vere,
Ne' figliuoli dell'arpa anzi dell'alpe:
Che in quegli orror, sdegnando lire e cetre,
Tai carmi intuonan da chiamar le pietre.

Ben piú assai che il mirar gli Adoni al corso,
Che, assisi in trionfal cocchio moderno,
Freccian le belle cui non val soccorso,
Per far poi de' lor cuori aspro governo,
Bello è il veder chi, cinto il petto e il dorso
D' ispida pelle, in onta al vento e al verno,
Seduto sta su quelle fresche balze
A cantar versi senza brache e calze.

Contro poi l'unitá di tempo e luogo,
Sovra un palco, ove ardean volumi e carte
D'un cotal Flacco che al piú duro giogo
Soggettar volle la poetic'arte,
Rappresentata dalla culla al rogo
La storia è in quel dipinto a parte a parte
D'un re che, avendo i messican disfatti,
Va in Persia, pugna e muor. Tutto in tre atti.

— Che regole, dicea quello sbarbato,
Che leggi d'unitá greca o latina?
Vedrem dunque Caton sempre in senato,
Sapendo che piú spesso era in cantina?
E Cesare, ch'er'uom, perch'uom di stato,
Nol vedrem mai far vezzi a una pedina?
O divino Scekspir, son pregi e vanti
Que' vizi che in te notano i pedanti.

La natura obbedir vuolsi e non mai
Un'arte vecchia e piena sol d' imbroglio.
Morte ai classici tutti. È tempo omai
Di scior la briglia al giovenile orgoglio.
L'acquistar gloria è alfin facile assai
Nel *nuovo Pindo* che creare io voglio;
In cui piú naturale a un tempo e nuovo
Fia pur lo stile. E, che ciò sia, ve 'l provo.

*Trap trap* spiega il trottar d'un corridore:
*Arri arri* un asinel che lento vada:
*Tò tò, dalli, ciuee*, d'un cacciatore
Esprime il grido al can, ché il cervo invada:
*Din din* è il campanel: *tunf* il romore
Di bestia o d'uom che d'alto in acqua cada:
*Tum* il cannon: *cra cra* il gracchiar del corbo:
*Patatím patatúm* botte da orbo.

—*Arri arri?* Oh bel!... quest'è il parlar piú pretto,—
Sottovoce a dir piglia un di coloro.
Un altro: — Quel *trap trap* pinge il soggetto. —
Un terzo: — Il *tò tò ciuee* vale un tesoro. —
Poi tutti: — *Din cra tum,* e con piú effetto
*Patatím patatúm* — gridano in coro,
Che, crescendo piú e piú, que' matti infiamma.
Rossini mio, che bel final d'un dramma!

[Ma ecco sopraggiunge Apollo, che mette fine alla gazzarra. Dall'alto della rupe che sostien la reggia di Pindo, e che scende a picco per due miglia e piú, egli fa gittare tutti i libri presentatigli dagli accorsi alla fiera. Sotto sta il Tempo, chiamato da loro come giudice, che fa risalir sulla cima i pochi libri che meritano fama duratura, mentre gli altri precipitano nel baratro.]

Ché, se dei vari autor v' ha chi fra tante
Gare la sorte presagir pur brama,
Speri di tal, che, senza esser pedante,
Segue color che il Tempo ha posti in fama.
D'ogn'altro tema, e, in onta all'arrogante
Setta che solo a pro' de' suoi declama,
Si volga a questa *rupe*, e in lei lo scoglio
Vegga, in che a romper vien l'umano orgoglio.

[La *Rupe* deve esser stata scritta nel 1818 e aver visto la luce ai primi di ottobre di quell'anno, perché ne fece grandi lode il Pezzi nei numeri del 29 ottobre e 3 novembre del 1818; e perché in essa non sono ricordati né il Borsieri, né il Berchet, né il Pellico, né il Di Breme, né il Romagnosi che giá avevano manifestato la loro adesione al romanticismo, collaborando ai primi cinque numeri del *Conciliatore*, il quale aveva iniziato le sue pubblicazioni il 1° di quel mese. Sono ricordati invece il De Cristoforj, la cui sigla appare solo nel sesto numero del 10 settembre, il Visconti che inizia la sua collaborazione il 19 novembre, e G. Nicolini che la inizia il 25 febbraio 1819.]

## XIV

### Accattabrighe

## ARTICOLI CONTRO IL «CONCILIATORE» E I ROMANTICI

1818.

### I

### Manifesto dell'Accattabrighe.

Il *conciliare* il sonno al pubblico *per via d'un giornale che si succede a brevi intervalli,* e il travisare *gl' ingenui e generosi studi del bello* è opera di chi fa il saccente, ed è di corto intendimento.

Esce ora in campo, vestito da Rodamonte, l'Accattabrighe, il quale, sebbene disfidi colla lancia in resta gli autori che non troppo gli vanno a sangue, non si dá tuttavia il superbo vanto di nominarsi il *Rappresentante della ragione,* ed essendo suo intendimento di menar colpi da cieco, non si fará difesa coll'armi di Addison, di Verri, di Beccaria, di Steele, di Heeren, di Bouterweck, di Laharpe, e di Ginguené, e di qualche altro inteso sovente a ritroso da chi ha per motto della conciliatrice impresa *rerum concordia discors,* ma sibbene procaccerá di difendersi collo scudo del senso comune.

Onde non si diffonda di troppo ne' preamboli di don Chisciotte e di Sancio Panza, a cui in fine conseguitano le beffe di

tutta *Sierra Morena,* l'ACCATTABRIGHE CLASSICO-ROMANTICO-MACO espone brevemente l'ordine che terrá nell' impresa a cui si accinge.

1) Essendo sommo dovere per chiunque non ha perduto il bene dell' intelletto di tributare omaggio ad una delle piú gentili opere della natura, quale è il bel sesso, l'ACCATTABRIGHE getta il guanto della disfida contro chiunque si fará villano con quello, che è anima, brio, e conforto dell'umana societá.

2) Non istará sui convenevoli per la preminenza delle sue disfide; epperò chi primo gli si fará incontro proverá i colpi della sua lancia.

3) Si mostrerá il novello *cavaliere errante* soltanto la domenica d'ogni settimana, vestito, non di color ceruleo, ma di roseo, e *non capirebbe in sé dalla gioja,* se con tal colore potesse emulare la leggiadria dei figurini di Parigi!!!

II

## CONTRO IL BERCHET.

N. del 29 novembre 1818.

*Ridendo dicere verum*
*Quis vetat?*

*Mio caro don Grisostomo,*

Sapendo, amorevolissimo mio don Grisostomo, quanto voi siate buon cristiano, e quanto pazientemente vi acconciate sulle regole dell' Evangelio, voglio, come s'usa in fra amici, entrar con voi in oneste parole, perché m'udiate cosí alla sfuggita; e vediate un po' se il prezioso tesoro delle mie ammonizioni potesse in qualche maniera empire le molte cellule della vostra zucca rimaste senza nulla, dappoiché pel naso vi scappò tutta la ragione, quando fiutaste e starnutaste sopra le due veramente cele-

bratissime novelle di Bürger. Io vi amo, e v' ho in eterna considerazione, e tanto piú quando vi sento cantare il *Kirieleisonne*. Perché voi, facendo cosí ben un cotal vostro mestiero, buonissimo pastor di pecore, ora volete far l'ortolano di Minerva, e coltivar le rute, e raddrizzare il gambo ai finocchi, e rovistare lo stabbio? Oltre di che voi avete il pregio di essere buon parlatore e puro, ed avete letti i preziosi *Fioretti di san Francesco*, ed il *Flos sanctorum*, e il *Sansovino*, e il *Josafat* ed altri tali medici dell'anima, e della buona predica. Ma buon Dio, perché entrate mai in cosí schifi pecorecci, ponendovi sulla cattedra, quando state cosí bene in sul pulpito? Per caritá, abbiate un po' la sofferenza di trattenere il mulinello della vostra lingua. A che tanto dimenarvi? non vedete che vi si è di giá sgangherato il seggio? Voi lanciate campanili alti come quelli della vostra parrocchia, cosicché per beffe vi suonano dietro le campane. E poiché voi sembrate finalmente rivolto al mio ragionare, lasciate che dica *ex professo* quattro *cujusse* intorno a quella vostra non so se dir debba sofisticheria, o cacheria, con che ci proponete le due meravigliose novelle di Bürger, intitolando il vostro briaco libercolo:

*Sul* CACCIATORE FEROCE *e sulla* ELEONORA *di Goffredo Augusto Bürger, lettera semiseria di Grisostomo al suo figliuolo.*

Ora io, mio buon don Grisostomo, mi inchino, da devoto come vi sono, a voi, e rallegromi forte per la nuova vostra opera. Ma poscia voglio vedere alcune smorfie e moine di questa vostra figlia, fatte ad un altro *figlio carissimo*; alla quale venendo io innanzi vedrò s'ella vorrá, come buona villanella ch' è, coprirsi la rubiconda faccia, ed il grugnoletto col lembo dell'unto grembialetto. Ma per uscir dal gergo che sta acconciamente soltanto in fra gl' innamorati, noi che abbiamo smunto dalle vecchie ossa ogni vigor naturale, non possiamo comporre in greco. Dunque da un canto il rimorchiarci. Voi frattanto fatevi puntello delle mani al mento, che cosí solevano udire i pitagorici quel sibarita che vedeva una chiesa ed un campanile dentro alla luna, e notava fin anco il numero delle rondini che appiccavano a' tetti il nido, venutevi dalle piramidi d' Egitto.

Io non voglio stare a stecchetto sopra tutto quanto il vostro libro. Vorrei piuttosto accettare la penitenza di recitare paternostri fino al mese di marzo. Torrò per mio comodo l'uso dei giuocatori di cabala: quel che ben mi viene mi prenderò. Chiudo gli occhi, perché non ci veggo. Son cristiano, vedete; non ci pongo entro malizia.... gnaffe, don Grisostomo, gnaffe! che bella dottrina voi mi narrate! ho mosso un monte di pagine, e voi mi tirate in una valle di spropositi: leggiamo: è vostra farina: *Che poetiche di Dio! se ai giorni nostri vivesse Omero, vivesse Pindaro, vivesse Sofocle dovrebbero essi cambiar arte forse? No, in nome del cielo, no.* Che avevate voi voluto dire che i paperi di vostra nonna, essendo numero dodici, nacquero con ventiquattro gambe? Per condurre la vostra vociaccia infino a quella declamazione, conveniva che alcuno v'avesse dimostrato che quattro paperi, come gli uccelli di Chichibio cuoco, non avessero gambe, o soltanto una ne avevano. Ma voi, caro mio, quanto piú bene leggete il *pissi pissi, bao bao,* tanto piú male connettete in logica. Della domanda vostra che fate, non ne viene altro conseguente che la domanda stessa; cioè che le poetiche nostre, essendo poggiate sopra Omero, sopra Pindaro, sopra Sofocle, se Omero, se Pindaro, se Sofocle nascessero, servendosi delle loro poetiche, scriverebbero come Omero, come Pindaro, come Sofocle: [per] il che vedete qual grazioso labirinto divenga questo vostro imbrogliatissimo favellare, in cui vi sono piú spine che nella selva di Dante,

> Ove le brutte Arpie lor nido fanno,
> Che cacciar delle Strofade i trojani
> Con tristo annunzio di futuro danno,

e piú uncini acutissimi dei dialettici barbari caproni. Egli è vero che piú di sotto voi rimediate con altra esplicazione al concetto vostro; ma tuttavia questa funicella male vi si appiccica, e credetemi, ella starebbe meglio per soga d'un furfante. Ma continuando nell' intrapresa lettura, veggo scritto: *Sono forse le poetiche che hanno sviluppate le menti a que' tre miracoli della*

*Grecia? Sono forse le poetiche che disser come tenere la penna in mano a Dante, all'Ariosto, a Shakespeare? Al diavolo queste corbellerie!* — Al diavolo voi, ch'egli è troppo brutta bestia; voi terrete forse l'arte di liberarvene ancora: e forse sarete entrato seco lui in dimestichezza, ed egli non vi fará nessuno sberleffe coll'unghione. Oh! oh! l'arlecchino ha fatto la sua bravata; applauda l'arena. — Cortessima creatura, voi siete d'un piglio che fareste spiritare anche gli struzzoli. Voi siete in ciò pedante, e fate ch'altri cosí si nomini; voi dite pazzo agli altri, e strascinate dietro le catene; avvertite gli altri che non si sommergano in un limpidissimo laghetto, ed infrattanto voi vi affogate in una fogna. Ma innanzi tutto vo' richiedervi: quando voi gridate a tutta gola: *Al diavolo le poetiche,* che volete significare? Tacete? — Io vi voglio legare colla vostra corda medesima, e poscia vo' che di voi cuccugliandovi si dica, *incidit in foveam quam fecit.* Se voi darete il bando a tutti i libri delle poetiche, farete che fra noi sorgano i prodigi del paese della cuccagna, in cui i fiumi vanno all' in su, ed i maccheroni scendono dal monte, ed i navigatori vanno in una barca di formaggio entro ad un lago di latte. Ma voi mi fate dir frascherie. Torniam dunque sul sodo. Non sapete che la natura senza l'arte nulla può volere? Sapete che le berte, ed i pappagalli, se non sentono la forbice sotto alla lingua, non possono sciorre lo scilinguagnolo? — Ma voi m' interrompete in sul primo, e piú forte gridate: Io intendo, o cavalier da stabbio, io intendo che si studino i libri. Ed io all'arca del sapere *romantico* di rimbalzo dico: Ma questi libri, se non saranno prima spiegati con garbo da un maestro, chi da sé impara seminerebbe in rena. — E l'arca del sapere *romantico* soggiunge: Spieghi pure il maestro le regole, insegni pure il metro, i difetti, la lingua degli autori, e i fanciulli usciti dalle scolastiche esercitazioni potranno poscia da sé studiare. — Vedete la bestiuola stretta col suo proprio laccio. Non vuol dire che si studi la dottrina poetica, e mi concede che si senta quella del maestro, posto che senza dell'opera sua niuno può venir dall'alvo materno colla testa gravida di poesia, e saper quante sillabe abbia un verso, o se piuttosto misurisi collo stajo,

e pongasi sulle once del braccio, o si pesi piuttosto colle lancie dell'orafo, o sulla stadera del mugnajo. Ora vedete pedanteria! Non sará una poetica anche la voce e l'ammaestramento del precettore? Ma per voi, Grisostomo, no, perché, volendo far il filosofo, per voi la filosofia è caduta entro ad un pozzo; e badate bene a non ritrarnela, perché se vi prende pel ciuffetto vi tira dentro, come un eroe di *Salamina*. Ora prendete amorevolmente un acconcio che io vi offro. Stringete una cerbottana, ed invece di fissare le stelle, entrate in una grotta. Una buona schiera di lucciole si porrá dentro a quell'oscuritá con voi, e farannovi tutte abbondevolmente lume di dietro. Poi troverete granchi e botte a barelle. Fatene poscia un buon fritto. O se volete cangiar mestiere, prendetevi un compasso, ed emulator del *Vestaverde* fautor dei *taccuini*, misurate le nuvole. Allora conoscerete il giorno, in che un nuvolone che ora sta alla coda del nemeo leone, vi piova una buona quantitá di altri piovani vostri pari. In quel dí, *tra cotanto senno*, io voglio essere da voi ad apprendere la vostra dottrina; ma prima che voi mi persuadiate, parlerá in riboboli anche il mio ronzino.

## III

## UN EPIGRAMMA.

Si sa che perir deve il classicismo,
Come perí la veneta repubblica [1],
E si sa ancora che il romanticismo,
Di cui la fama le gran lodi pubblica,
E vita e gloria avrá, come appuntino
Il gran repubblicon di San Marino.

---

[1] Vedi le *Idee elementari* sul romanticismo di ERMES VISCONTI.

IV

## IL GRANDE ALMANACCO ROMANTICO
O SIA
L'ALMANACCO PIÚ TRASCENDENTALISSIMO ECC.
ROMANTICOPOLI.
N. del 20 dicembre 1818.

Poco rileva, disse giá un tale, l'esser nominato in bene o in male; purché di me si favelli, io mi sto pago. Non potendo Erostrato acquistarsi gloriosa fama, appiccò il fuoco al tempio di Efeso, e per vivere immortale nella memoria degli uomini, nulla gli calse il lasciare un nome infamato. E i romantici nostri, non potendo coi loro scritti procacciarsi durevole rinomanza, fanno ogni opra onde avere un nome almeno da lato del ridicolo. Se il fine non è magnanimo, sicuri furono i mezzi da essi posti ad effetto, onde vano non tornasse il loro disvisamento. Non v' ha crocchio infatti, non v' ha caffé, né teatro ove, se avviene che si tenga ragionamento intorno ai romantici, non si faccia beffe dello stolto loro proponimento di seppellire i classici, e impedirne l' imitazione. E queglino, sapendo di essere sulla lingua delle persone scioperate, gongolano dalla gioja, s' illudono, e, fatti baldanzosi, vanno vie piú sempre sbalestrando novelle, sentenze, precetti, teoriche, poetiche; lasciando poi la cura ai loro pronipoti di darne gli esempi. Ma che cervelli hanno mai costoro, diceva io, sere sono, tutto istizzito a un amico mio, il quale, per certa affinitá che tiene coi romantici, cerca giustificare i loro traviamenti; ma perché non fanno mai cosa che vaglia un frullo? —Sono di soverchio modesti, risposemi egli; non vogliono quindi fare cose grandi; sono ingegni pensatori, sono grandi filosofi, stanno meditando. — Vinto dalla forza di codesta ragione che, se non è calzante, nuova è per certo, chinai il capo e mi tacqui. — Sin tanto però che i frutti non si veggano delle loro meditazioni, sará lecito il ridere; e io porto speranza che morremo ridendo. La rinomanza dei romantici sará come quelle febbricelle che dopo

ventiquattr'ore svaniscono, affermano le persone di senno. La loro fama, rispondo io, è assicurata per un anno, poiché un anno vivrá sicuramente un almanacco testé venuto in luce, che porta per titolo *Il grande almanacco romantico, o sia l'almanacco piú che transcendentalissimo* ecc. ecc. I piacevoli racconti, i bei motti, le arguzie d'ogni maniera, le vivaci similitudini che a dovizia veggonsi in questo almanacco, travedere ci lasciano chi siano i romantici, assai meglio delle loro eterne, inutili, stucchevolissime, inintelligibili spiegazioni, fatte per addormentar le piú svegliate genti. Non potendo quanto vorrei distendermi in parole, mi contenterò di allegare due passi che mi sembrano spiritosissimi quanto veri.

« *Eclissi romantici.*

I romanticisti hanno alcuni eclissi perpetui e sono:

L'eclisse della logica.

L'eclisse dell' intelletto.

L'eclisse del buon gusto.

L'eclisse dell'estro poetico.

Gli eclissi suddetti sono totali e visibili e palpabili in tutte le parti del globo dove si trovano romanticisti. »

Bella non meno è la divisione dei *romanticisti* in *moderati, trascendentali, puri, purissimi, complicati,* ecc., in *romanticisti pel cioccolatte, romanticisti pel pranzo, romanticisti per la villeggiatura.* — Lettore! se tu sei uno di scrupulosa coscienza, non leggere cotesto almanacco, giacché piú di una volta ti accadrebbe di dover ridere sgangheratamente sulle stranezze de' tuoi simili.

In questo istante l'*Accattabrige* ode essere uscito in luce un altro almanacco, intitolato *Il caleidoscopio, almanacco romantico con due rametti,* del quale fará parola altra volta [1].

Chi negherá, romantici, che voi<br>De' lunari non siate ora gli eroi?

---

[1] I sopraddetti almanacchi si vendono: il primo alla Calcografia Battelli e Fanfani e dai signori Giovanni Silvestri, Giuseppe Boucher, e Tamburini, e il secondo nella suddetta Calcografia.

## XV

### Ermes Visconti

# IDEE ELEMENTARI SULLA POESIA ROMANTICA

«Conciliatore», 19, 22, 26, 29 nov. e 3, 6 dic. 1818.

## I

### Nozioni generali.

§ 1. — Se le discussioni pro e contro il romanticismo non fossero di moda che qui a Milano, gioverebbe forse lasciare che passi la moda. Ma anche al di lá delle Alpi si parla del nuovo sistema letterario, e si proseguirá a parlarne, perché serve a combattere molti errori inveterati, e presta occasione a moltissime osservazioni importanti sí alla teoria che alla pratica.

È bensí vero che la sua utilitá viene in parte scemata dalla discordia di varie nozioni annesse alla frase *poesia romantica* da vari scrittori tedeschi; ma questo è un inconveniente che può togliersi.

La frase *poesia romantica* fu inventata in Germania per distinguere i caratteri propri dell'arte de' poeti moderni dalle qualitá esclusivamente spettanti ai classici antichi, affine di rivendicare le lodi dovute alle produzioni originali de' primi contro ai pedanti ammiratori de' copisti dell'antichitá; ecco il punto di vista che dobbiamo fissare. Or dunque, giacché trattasi di analiz-

zare l'originalitá degli scrittori moderni di Europa, bisognerá numerare tutte le cose dalle quali essa risulta; giacché trattasi di esaminare il genio nativo e le successive modificazioni naturali alla nostra letteratura poetica dal risorgimento della coltura fino al secolo decimonono, è d'uopo intraprendere un' investigazione compendiata sí, ma completa di tutto ciò che vi fu derivato in varie epoche dal cristianesimo, dai progressi della civilizzazione, e dai resti della vigorosa barbarie; contrapponendovi le ispirazioni spontanee, suggerite ai greci e ai romani dalla mitologia omerica e dai costumi loro propri. Senza ricorrere a sottigliezze metafisiche, che sogliono dar luogo a controversie ed a dubbi, basterá attenerci ad una veritá famigliare, cioè: che l' influenza delle opinioni ed eventi sociali sulle lettere non può consistere in altro che nel fornire *soggetti* da trattarsi, *passioni* e *costumi* da esprimersi, un dato *ideale* da imitarsi, una data specie di *religione, superstizione* o *prodigi*; o finalmente nel determinare gli ingegni a dare piuttosto una *forma esteriore* che un'altra ai componimenti [1]. Paragoniamo le due civilizzazioni seguendo questa traccia, e scopriremo con tutta chiarezza che cosa debba intendersi per poesia romantica e classica, segregando il classicismo degli antichi, originale ed ammirabile, dal classicismo dei moderni, che è un metodo scolastico da abbandonarsi quind' innanzi. Risulterá inoltre che moltissimi pensieri ed oggetti appartengono del pari ai due generi, e sono quindi materiali di poesia *promiscua* all'uno ed all'altro; e che viceversa molte fantasie ed invenzioni, essendo estranee tanto al modo di pensare de' greci e romani, quanto al modo di pensare degli europei richiamati agli studi dopo l'epoca degl' invasori settentrionali, costituiscono un genere a parte, totalmente diverso, un genere che sarebbe assurditá e stravaganza, chi volesse coltivarlo fra noi. Sará chiarito per ultimo, che una medesima composizione può essere in

[1] Non ho fatto menzione de' rapporti dello stato sociale coll'arte dello stile, cioè colla maniera di esporre le idee, specialmente in ciò che dipende dall' indole o perfezione della lingua, perché non credo che sianvi stili essenzialmente romantici o essenzialmente classici.

parte romantica, in parte classica; e che il classicismo va concesso ai pittori, agli scultori ed ai compositori di balli.

Tutte le suddivisioni ora accennate formano una teoria non identica precisamente con veruna di quelle proposte dai critici oltramontani, ma tale però che può servire di centro alle varie definizioni ideate da loro, sempreché quelle definizioni si riguardino come osservazioni speciali indicanti diversi pregi e difetti, diverse modificazioni, rispettivamente caratteristiche a ciascuna delle due letterature. Riguardo poi ai consigli pratici che abbiamo enunciati, e che svilupperemo in seguito nell'atto stesso che si verranno spiegando le distinzioni teoriche, essi non sono altro che applicazioni rigorose di questa massima: i poeti devono esser uomini, cittadini e filantropi, non meri dotti, né retori; l'impulso pratico deve nascere dalle sensazioni della vita, e non dalle abitudini della scuola.

Ma prima di tutto sará bene accennare l'etimologia del nuovo vocabolo, che ha eccitato tanta collera in Italia ed in Francia. Fu suggerito ai tedeschi da gentilezza e sinceritá verso la patria nostra e verso le altre nazioni latine. La poesia romantica è uno dei più splendidi ornamenti della presente coltura, e la coltura cominciò a svilupparsi nelle provincie ove sorsero le cosí dette lingue romanze, o romane, formate dal miscuglio del latino cogl'idiomi del Nord: fra le quali appunto l'italiano, la provenzale, e l'antico francese al di lá della Loira. A ciò vollero alludere gl'inventori del nuovo vocabolo; chi ne è malcontento si lagna d'un atto cortese.

§ 2. — *Basta che si stampino de' bei versi, poco importa se sono romantici o classici; i sistemi esclusivi sono sempre dannosi.* Questo è un sapientissimo parere ripetuto da molti con aria di trionfo, e riguardato da moltissimi come la decisione inappellabile degli uomini spassionati e di garbo. Eppure somiglia proprio come due gocciole di acqua ad un altro sapientissimo parere, che potrebbe venire in capo ad un agente di campagna, nemico di sistemi esclusivi in agricoltura, il quale mandasse al conte Dandolo la seguente lettera:

*Illustrissimo sig. Conte,*

Sappia V. S. che agli uomini di senno non importa niente affatto che il vino si fabbrichi coi vecchi metodi de' fattori, oppure con quelli indicati nell'*Enologia* pubblicata da lei. Quello che preme, si è di bere del buon vino.

Però, in luogo di stampare libri per escludere un metodo e sostituirvene un altro, parmi che V. S. dovrebbe occuparsi d'empire le sue botti di vino eccellente; e lasciare che gli altri facciano altrettanto, seguendo ciascuno quella maniera che piú gli va a genio. Sono con profondo rispetto, ecc.

*Risposta del Conte Dandolo.*

Ho pubblicato l' *Enologia* appunto per moltiplicare in paese le brente di buon vino, tanto giustamente desiderato da lei. — E sappia che non è indifferente l'appigliarsi ai metodi antichi o a quelli scoperti da un' illuminata esperienza, e dalla chimica[1]. Nel fare il mio vino io seguo le regole che mi sono industriato d' insegnare agli altri, e posso accertarla che riesce migliore di quando le medesime vigne appartenevano ad altri coltivatori. Siccome poi io non sono padrone di tutta l'uva d' Italia, ho stimato opportuno presentare ai proprietari ed agli agenti una guida per ottenere i risultati ottenuti da me. Se non mi dánno retta, non è colpa mia. Ho il vantaggio, ecc.

Suppongasi che Dandolo non avesse viti, il suo libro sarebbe perciò meno utile? E se uno è incapace di comporre egli stesso de' versi, perché non ha sortito l' invidiabile prerogativa dell'estro, sará giusto impedirgli di fare quel poco che può, procurando di sradicare pregiudizi e confutare sofismi?

---

[1] Non per capriccio s' insiste sulla esclusione del classicismo, ma per convinzione che bisogna abbandonarlo, chi voglia trattare di cose interessanti i lettori.

## II

## Definizione del classicismo, della poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico, e di quella che è estranea all'uno ed all'altro.

§ 1. *Mitologia e storia antica.* — Lo sanno anche i fanciulli che la mitologia di Omero e d'Ovidio è proprio esclusivamente del genere classico; ma il sapere che allorquando ci viene regalata di nuovo dai nostri contemporanei solitamente ci annoia, deve essere uno sforzo d'ingegno; il ricordarsi che ci ha annoiati piú e piú volte, deve essere uno sforzo di memoria, giacché tanti si ostinano a consigliare di riprodurla. Se nell'*Iliade*, nell'*Eneide*, in Sofocle e in Eschilo le azioni di Giove e i miracoli di Pallade *si ascoltano con tutto diletto,* ciò nasce da questo, che leggendo gli scritti d'un antico ci trasportiamo senza avvedercene verso i tempi antichi, partecipiamo in qualche grado alle disposizioni della gente per cui quell'antico scriveva.

Ciò che un uomo ha detto perché lo sentiva, perché corrispondeva alle idee, osservazioni e passioni della sua vita reale, desta infallibilmente la simpatia; lo spettacolo della natura umana è sempre interessante. Non cosí i classicisti del mille ottocento diciotto; essi non possono aver sentito quelle cose che si sforzano d'esprimere; si vede il letterato e non l'uomo. Cessiamo adunque dall'impinguare il catalogo de' poemi e dei drammi fondati sui miracoli de' numi pagani, come la *Semele* di Schiller, e l'*Urania* di Manzoni; nelle invenzioni storiche non introduciamo piú gli dèi aboliti a regolare gli eventi, come nel *Camillo* del nostro esimio storico Botta, di cui è lecito notare un errore, quando si soggiunge che il suo nome è giustamente celebrato in Europa ed in America. Non ricamino piú le canzonette e le odi di narrazioni, similitudini e immagini cavate dalla favola sul gusto

del Savioli e del Chiabrera[1]. Se parlasi poi di certe allusioni momentanee, poco piú che frasi, queste non valgono la pena di occuparsene; cesseranno forse da sé, e se non cesseranno non importa un centesimo.

Ed i vocaboli *venustá*, *marziale*, *grazia*, prodotti *vulcanici*, prezzi *mercuriali*? Per questi non v'è la menoma difficoltá: chi li pronuncia non disotterra idoli; si serve del linguaggio volgare. Bisognerebbe essere pazzi per volere che si aboliscano, per volere un'innovazione tanto frivola e inutile: le persone cui parve di vederla consigliata da romantici non ebbero torto di chiamarli pazzi su un falso supposto.

Nemmeno è vietato d'esporre sulle scene e di raccontare le cerimonie degl'idolatri; sono veritá di fatto, sono storia, e niuno ha mai sognato di proscrivere la storia di qualsivoglia epoca, comunque non remotissima, non esclusa l'eroica, purché ne ven-

[1] Non si confondano le puerilitá de' copisti col trovato di Milton, ove enumera gl' idoli del gentilesimo nel descrivere la rassegna de' compagni di Satana, concetto strettamente romantico, perché appoggiato al cenno della *Scrittura*, che i falsi dèi erano demoni. « Primi in possanza sovrastavano quelli che osarono, gran tempo dopo, fissare le loro sedi presso la terra di Dio, e profanarono de' loro incensi lo stesso santuario; Moloc intriso del sangue d'umani sacrifici e bagnato del pianto delle madri, egli che mutò il cuore di Salomone, e udí preghiere sacrileghe nella valle di Geenna emblema dell' inferno; e Chemos osceno spavento de' figli di Moab; e quegli che i Fenici chiamarono Astarte regina del cielo; e chi sedusse le verginelle di Siria a piangere il fato di Adone con amorose elegie, il racconto corruppe le donne di Sion con passione superstiziosa. Poi una turba di mostri, ed Iside, ed Osiride, ed Oro, che ingannarono il fanatico Egitto, ed i peregrini di Giuda, quando dei loro tesori formarono il giovenco ne' deserti. Seguitavano, inferiori di grado, benché la fama ne suoni tanto lontana, gli dèi dell' Ionia, Titano primogenito del Cielo, e Saturno che lo espulse, per essere cacciato da Giove suo figliuolo nato da Rea: e quelli che, fuggendo coll'antico Saturno ai campi dell' Esperia, vagarono per le selve de' celti fino all' isole lontane. » Altre volte fa menzione di favole, richiamandole espressamente come tradizioni passeggere ed illusioni cessate; partito lodevole, perché è un ritrarre istoricamente rivoluzioni religiose; purché si faccia di rado, ché altrimenti il poeta si cambierebbe in un antiquario.

Finalmente la mitologia può venire a taglio in un poema ironico, ove occorra di sojare, fingendo di stare sul maestoso e sulle cerimonie, come nel *Giorno* del nostro Parini; diventa una parodia. So che Parini non se ne valse coll' intenzione di parodiare; ma l'effetto che dico, i suoi versi lo sortirono sovente, come s'egli l'avesse previsto; è proprio degli ingegni cospicuamente fantastici il creare bellezze senza volerlo e senza saperlo, e senza conoscerle dopo averle prodotte.

gano separati i prodigi, il miracolo d'Aulide dalla spedizione a Troia, la discesa all' Erebo dalle azioni di Teseo. Gli avvenimenti della Grecia e di Roma sono patrimonio anche nostro, occasioni anche per noi di riflettere, occupazioni dell' immaginazione e del cuore. Che importa se un fatto accadde ieri o trenta secoli fa? Appena è passato, esso fa parte dell'esperienza sociale, può essere germe e motivo d'entusiasmo a tutti i posteri, finché ne duri memoria. Ben inteso sempre che i casi piú recenti ci commuovono piú al vivo, e che quindi i nostri teatri ed i nostri libri devono offrirci per lo piú vicende moderne, che sono ben altrimenti connesse coi beni e coi mali delle istituzioni vigenti, cogli attuali desideri e speranze delle nazioni.

Ma se la scuola romantica non vieta di ricorrere alle rimembranze dell'antichitá, ingiunge però di rispettare il sapere politico de' nostri coetanei. Per quella gran ragione, che l'uomo è perfettibile, e che le scienze progrediscono, è naturale che noi, ammaestrati da Montesquieu e da Smith, da Necker e da Malthus, testimoni delle rivoluzioni d'America e di Francia, della recente potenza francese, della resistenza spagnuola e della lega tedesca, siamo in grado di giudicare gli Stati e le leggi con piú perspicacia e prudenza che non sapessero farlo i concittadini d'Alessandro e di Pericle, di Traiano e d'Augusto. Per esempio, in Grecia ed in Roma l'odio al nome regio fu passione dominante: Bruto e Cassio dovevano essere e furono nominati benefattori della patria e modelli d'eroismo. E noi non dubitiamo di considerarli come due *ultra*, perché distrussero un governo giá organizzato, a fine di farne risorgere un altro non conforme ai bisogni del popolo romano; noi sappiamo che la forma repubblicana o monarchica deve essere mezzo e non fine de' legislatori, mezzo cioè di provvedere al ben pubblico secondo le circostanze. Ciò premesso, se uno adesso trascorresse a lodare l'uccisione di Cesare sulla traccia del *Bruto secondo* d'Alfieri, meriterebbe certamente assai biasimo, e scriverebbe da classicista, perché opinerebbe sul merito di quella congiura colle idee antiquate de' popoli spenti. All'opposto, prevalendosi delle nozioni moderne per disapprovare l' imprudenza di quell' impresa, e compiangere il

cieco zelo de' due assassini di buona fede, sarebbe romantico. Se finalmente l'autore si limita al fatto ed agli errori sociali contemporanei al fatto, senza adottarli né opporvisi, il suo componimento non appartiene esclusivamente né all'uno, né all'altro de' due generi opposti, è comune ad entrambi: poesia *promiscua*.

§ 2. *Imitazione delle usanze domestiche*. — Quanto irragionevole sarebbe l'esclusione dei temi desunti da pubbliche imprese, altrettanto noioso e ridicolo è il riprodurre, in opere d' invenzione, le usanze domestiche dell'antichitá. Il peggiore fra tutti gli stravolgimenti di gusto imputabili al classicismo fu senza dubbio la mania di rifare sui nostri teatri le cortigiane, i servi, o altri costumi di Terenzio o di Plauto.

Per buona ventura, certe commedie italiane di *bella lingua* non si leggono piú; non v' è timore che rinasca la moda di farne delle altre che vi rassomiglino; e qualora rinascesse, troverebbe un rimedio prontissimo nelle fischiate della platea.

§ 3. — Non contenti di quella specie di servilitá che va accattando soggetti e pensieri inopportuni allo stato presente dell'animo umano, i classicisti ne commendarono anche un'altra, relativa alle forme esteriori de' componimenti.

Emersero da essa varie inezie di prammatica letteraria, accettate da molti o da pochi; compilarne un elenco sarebbe troppo fastidio: ne citerò alcune a seconda della materia.

È una gran bella cosa, pensarono alcuni verseggiatori italiani, è una gran bella cosa il terminare le odi con una digressione, a norma dei modelli d'Orazio dittatore d'ogni perfezione; non dimentichiamoci d'un artificio sí miracoloso: ed ubbidirono infatti al loro convincimento pedantesco con una buona fede che fa ridere, e con una monotonia che fa sbadigliare. Quasi che Orazio fosse andato anch'egli a cercare colla lanterna la duplicitá di pensiero, invece di abbandonarsi ai risultati spontanei dello spirito inventivo; quasi che il merito di quel lirico insigne non dipendesse da tutt'altro che dall'avere finito con una digressione quando voleva.

Nel poema regolare e veramente degno del titolo di *epico*, statuirono molti altri, tutta la favola va perpetuamente riferita al protagonista, il quale deve primeggiare sempre direttamente o indirettamente: Enea è sempre il personaggio principale in Virgilio. Verissimo l'esempio di Virgilio; ma ne viene la conseguenza che giovi far lo stesso in tutte le circostanze possibili? Epico vuol dire narrativo, e la storia somministra avvenimenti gravissimi e commoventissimi in cui diverse persone figurano successivamente al primo posto. Suppongasi che un valentuomo pigli a verseggiare la prima crociata, e non appagandosi d'un'epopea congegnata sempre coll'occhio alle massime dei dotti, voglia adornarla di tutte quelle bellezze di cui è suscettibile l'esposizione d'un sí grandioso fenomeno politico. Dovrebbe egli rinunciare ad esprimere le azioni di Pietro Eremita, uno de' piú singolari avvenimenti di cui si abbia memoria, il quale, senza ricchezze né potenza, colla sola autoritá del suo carattere, eccitò popolazioni e regni alla guerra santa, la preparò e secondò con una vita tra il paladino e il capo popolo, il fanatico ed il filantropo? [1] O sarebbe forse partito lodevole il rilegare le imprese di codesto promotore di rapine e di stragi, disinteressato egli e dotato di un cuore sdegnoso dell' ingiustizia, rilegarle in un episodio narrato a mezzo dell'opera, defraudando cosí i lettori di tutte quelle emozioni gradate ed eminentemente dilettevoli, le quali risultano dal seguire passo passo le origini, i primordi, le cagioni prossime, e poscia lo sviluppo ed il compimento d'una serie di fatti, giustamente riguardata per uno de' piú importanti prodigi del mondo morale? E tutto questo, per non avere due protagonisti, prima l'ammirabile Piero, poscia Goffredo? Chi, senza badare a prescrizioni sentenziate a testa fredda, trasfondesse ne' suoi canti tutto ciò che egli sente di veramente serio e sublime, meriterebbe forse di

---

[1] Nella *Gerusalemme liberata* questo Piero è divenuto una specie di cappellano dell'esercito, un consigliere pacatissimo, un amico intrinseco d'un professore di magia naturale, un contemplativo profeta di vaticini talora superflui, ed una volta (che è ben peggio) adulatori al duca di Ferrara. — Il Tasso per altro non fu uno di quelli che credevano alla necessitá di un solo protagonista: almeno quando ideò il suo poema.

essere chiamato autore irregolare e mancante di perfezione artistica? Pedanterie.

Un altro capriccio de' retori non meno frivolo de' precedenti, ma divenuto di maggiore momento, atteso il numero de' suoi partigiani, l'ostinazione con cui viene sostenuto, ed i danni che ha recato all'arte drammatica, si è la celebre dottrina sull'unitá di tempo e di luogo. Venne promulgata, come legge assoluta, in Italia ed in Francia, perché l'unitá di tempo e di luogo fu erroneamente creduta necessaria all' illusione teatrale, perché si è creduto di leggerne il precetto in Aristotile, e trovarne l'esempio in Euripide e in Sofocle. Eppure era facile vedere che Aristotile non la comanda, che i greci non se ne fecero mai una regola; e se non si estesero a tutta quella varietá di tempo e di luoghi di cui seppero giovarsi lo Shakespeare, lo Schiller e il Goethe, ne fu causa la costruzione e decorazione de' loro teatri differentissimi dai nostri, la semplicitá degli argomenti che potevano svolgersi acconciamente limitando l'azione alla durata di poche ore. Gl' inglesi ed i tedeschi hanno dimostrato colle ragioni e coi fatti che la legge a cui ebbero la degnazione di sottoporsi il Racine, il Voltaire, e l'Alfieri, è pregiudicievole e sofistica: laonde è sperabile che in breve sará abolita dappertutto, e riconosciuta per falsa da tutti quelli che non chiudono gli occhi per paura di mirare la veritá.

§ 4. *Poesia promiscua al genere romantico ed al genere classico.* — Oltre la storia antica, sono comuni ad entrambe le scuole le passioni primitive dell'animo, quelle che generalmente parlando si manifestano in qualsivoglia condizione dell'umanitá. — In ogni luogo si piange di compassione, si freme d' ira e d' invidia, le madri amano i loro bambini, si ammira la beneficenza, si detesta il tradimento e la viltá. Il lutto d'Andromaca, la gelosia di Turno sono affezioni universali e perpetue.

Similmente la descrizione del mondo inanimato è fondo promiscuo agli scrittori d'ogni tempo; non dico le Naiadi e le Oreadi e il freddo talamo di Titone, dico i fiumi, le montagne e l'aurora percepite dai sensi. Va eccettuato l'aspetto delle regioni occulte

all'antichitá, massimamente l'America, feconda d'animali e di vegetali sconosciuti al vecchio-emisfero: cose senza dubbio romantiche, anche per la circostanza che qualunque sensazione nuova ed insolita contribuisce a modificare lo spirito. Thomson non è romantico per le pitture che egli fa generalmente della pioggia o de' fiori; lo è per le sue descrizioni del Rio della Plata e del fiume delle Amazzoni, per vari episodi, e per le idee sentimentali, morali e politiche, le quali predominano nelle sue contemplazioni.

§ 5. *Poesie né romantiche, né classiche, né promiscue.* — Chi riferisce come vera religione il culto del Sole, adorato dai peruviani, in quale famiglia di poeti dovrebbe essere collocato? Non fra i romantici, perché i cristiani non credono alle superstizioni del Perú; non fra i classicisti, perché la notizia di tali errori non ci è venuta dalla Grecia e da Roma. Vi sono adunque molte opere estranee assolutamente all'uno e all'altro sistema: fra le quali si annoverano i poemi attribuiti ad Ossian, la *Sakontala* dramma indiano, quella parte dei poemi dell' *Edda* che tratta di mitologie settentrionali, ecc.

Tale sarebbe qualunque invenzione ove si celebrassero seriamente gl' idoli dell'Africa o le menzogne de' bonzi. Cose tutto affatto straniere a noi pel loro carattere ed origine. Chi volesse proporsele per guida si accuserebbe di poco cervello.

Non hanno grazia, se non quando vengono dal paese loro natío; ma allora chi le sprezza ha torto davvero, palesa un ingegno municipale, un gusto ligio dell'abitudine.

§ 6. *Conclusione.* — La poesia classica veniva ispirata agli antichi da entusiasmo originale; può chiamarsi *classicismo originale*: ne' moderni è un artificio scolastico, e si potrebbe distinguerlo col nome di *classicismo irragionevole*. Anzi, per fissare ancor piú la differenza, serberemo il titolo di *classici* a' greci e romani, e qualificheremo i moderni con quello di *classicisti*.

Una poesia è classica (originale o irragionevole) quando l'autore si vale della mitologia nei modi giá spiegati; quando in opere d' invenzione introduce le *usanze domestiche di Grecia*

*o di Roma*; quando osserva e giudica la storia *con pregiudizi propri de' romani o de' greci*.

La semplice rappresentazione della storia antica, la descrizione del mondo fisico (salvo che si tratti di paesi occulti all'antichitá), la pittura delle primitive passioni dell'uomo non ispettano *esclusivamente* né ai romantici, né ai classici, né ai classicisti; sono *comuni* a tutti, *poesia promiscua*.

Introducendosi ne' temi storici idee e pareri di *data moderna*, si dá luogo a componimenti *romantici*.

Le superstizioni di Ossian, degl' indiani, ecc., rappresentandole come *veritá* producono poesie locali, *estranee a tutti i generi finora enumerati*.

Riguardo alla tessitura de' componimenti, il *classicismo originale* non ne ha alcuna esclusivamente propria a lui, eccetto quella del dramma greco, ove i cori venivano calcolati sulle abitudini repubblicane dell'uditorio. Fu imitata, ma non parmi che si possa rinnovellarne l' intero carattere, l' ideale e la naturalezza.

Le unitá di tempo e di luogo non erano riguardate come regola dai classici; il far voto di osservarle è *classicismo irragionevole* e nascente in origine da un falso supposto. Lo è pure la imitazione servile di altre forme estrinseche, usate liberamente dagli antichi, secondo l'opportunitá.

## III

## Definione della poesia romantica.

§ 1. *Medio evo e storia moderna*. — Le memorie de' popoli antichi possono servire di tema anche oggidí, perché fanno parte dell'esperienza del passato: il medio evo e la storia moderna appartengono a noi soli, ed a quelli tra i nostri predecessori che ne ebbero notizia. Saranno dunque argomenti romantici il feudalismo, le avventure cavalleresche de' normanni e d'altri popoli, le crociate, e generalmente le guerre di religione, gli atroci supplizi del santo uffizio; il passaggio del Capo, e le guerre de'

portoghesi, olandesi ed inglesi nelle Indie orientali, la conquista dell'America, le navigazioni intorno al globo, la vita de' selvaggi, la schiavitú dei negri nelle colonie, e degli europei sulle coste della Barbaria; i governi ecclesiastici di Roma e del Paraguai, la teocrazia di Maometto, e la passeggiera civilizzazione di tante provincie sotto ai califfi, le conquiste de' turchi; l'eroismo e l'accortezza mercantile delle cittá libere d' Italia, il contegno d'esse verso gl' imperatori di Germania, l'origine, floridezza e decadenza di varie repubbliche grandi; la resistenza degli svizzeri, le innovazioni di Pietro il grande, l' insurrezione delle colonie d'America, ecc., senza contare la rivoluzione di Francia, le susseguenti conquiste, l'opposizione magnanima degli spagnuoli, l' imprudenza e sciagure delle *cortes*, i sistemi liberali, e ciò che si sta maturando in America. Argomenti che prestano tinte variatissime alle combinazioni dell' immaginativa, virtú e vizi, insipienza ed errori e scoperte senza numero; e mostrano i progressivi sviluppamenti sí dell' intelletto umano, come dell'ordine prescritto dalla natura alle societá. Si ha innanzi lo spettacolo di tutti i climi della terra, i progressi civili del feudalesimo militare e teocratico fino alle costituzioni recenti, le forme di governo, cominciando dalle democrazie prette, cioè senza schiavi, fino al dispotismo assoluto, le arti politiche, dall'esistenza isolata delle tribú selvagge fino alla lega sacra. Paragonare questa immensa suppellettile di fatti con quella di cui avrebbero potuto valersi Lucano e Virgilio è un mettere in confronto l'oceano atlantico col lago di Como.

§ 2. *Religione cristiana, superstizioni popolari, fate e geni dell'Asia.* — La fede cristiana rivela un concetto della divinitá sublime, magnifico, e santo; la teocrazia degli ebrei ci dipinge l' Ente Creatore in relazione intima con tutte le norme esteriori d'uno stato; la Redenzione svela un tipo di perfezione celeste e di misteriosa giustizia.

I dogmi d'un avvenire eterno ed inevitabile, o immensamente tormentoso, s' impadroniscono de' due gran momenti dell'uomo, la speranza e il timore; la rivelazione del purgatorio perpetua oltre

il sepolcro le rimembranze del sangue, dell'amicizia, e della caritá universale, non solo rinforzando l'affetto, ma eziandio portandolo all'attivitá delle preci e della compassione divota.

Ma i popoli idioti aggiunsero sempre alle dottrine religiose qualche superstiziosa credenza, desumendola da inganni triviali e da grossolane apparenze. Però le antiche favole settentrionali sulle streghe, terribili messaggere e strumenti di tristissime deitá, non cessarono coll' idolatria, subirono soltanto una metamorfosi per adattarsi all' insieme del nuovo culto. In progresso i crociati reduci dalla Palestina diffusero nelle loro patrie le bizzarre invenzioni degli orientali, cioè i geni e le fate che creano in un attimo palagi rilucenti di gemme e giardini ridenti d'ogni delizia; voluttá che gli spagnuoli appresero d'altronde, mediante gli arabi loro conquistatori, e furono quindi propagate piú e piú sul continente d' Europa. Cosí si ebbe un maraviglioso di doppia origine e doppio carattere, in parte creato dalla mollezza degli asiatici commercianti e ricchissimi, in parte dalla rozzezza, austeritá, ed audacia de' robusti abitatori di foreste in regioni povere ed agghacciate: cosí si ebbero i magnifici incantesimi dell'Ariosto, e le streghe di Macbeth.

Fra le superstizioni del volgo ve n' è una forse universale e perpetua, modificata bensí ed alterata in mille maniere; ed è l'opinione toccante l'apparizione degli spettri de' morti, la quale domina tuttavia nelle nostre campagne, né è pienamente rigettata dalla plebe delle nostre cittá: e pur troppo viene qualche volta istillata persino ai fanciulli delle classi piú agiate.

§ 3. *Eroismo cavalleresco.* — Se i piú vaghi capricci sulla potenza delle fate seducenti e benevole si devono riguardare come cose imparate dall'Asia, l'eroismo cavalleresco fu all' incontro un ideale di natura umana, concepito dagli europei del medio evo, ed ispirato dalla condizione politica, dalle tendenze religiose e dagli avvenimenti nazionali. In vari antichi romanzi che lodano i campioni d'Artú, lo spirito cavalleresco è ruvido ancora; valore e forza, amori anche, ma poca delicatezza di sentimenti. Probabilmente fu suggerito ai normanni dalle imprese de' loro

connazionali, maravigliose per ardimento e per successi quasi incredibili: è un ideale nascente in gran parte da una pretta ammirazione della potenza, da un egoismo che riconosce perfezione individuale soltanto nelle cose atte a procacciare vantaggi positivi all' individuo. Uno degli eroi commendati nel romanzo di Lancilotto rassomiglia a Diomede ed Ulisse; la perfidia per lui non è un vizio turpe ed infame. Vennero in seguito la storia d'Amadigi e le tante imitazioni di essa, arricchite dalla vivacitá degli spagnuoli; le peregrinazioni ed avventure molteplici degl' immaginati paladini di Carlo Magno: due classi di novelle brillanti, cui si allude per l'ordinario quando si fa menzione dell'eroismo de' cavalieri. Ivi si vede spiegato quell' ideale di natura umana, che germogliò dalle circostanze e dai bisogni dominanti per vari secoli precorsi alla splendida civiltá moderna. Poiché, in mezzo alla confusione feudale, né magistrati né leggi assicuravano gl' individui, come adesso; i forti, i perfetti desiderati dagl' individui d'allora furono eroi volontariamente consacrati alla difesa de' deboli, ed alla salvezza degli oppressi. Né l' impulso ad agire poteva collocarsi in un patriottismo liberale, o nel rispetto alle leggi tanto arbitrarie, inefficaci o parziali; fu derivato dall'onore; dal puntiglio a cui non isdegnano ubbidire né i baroni, né i re. Ma il puntiglio d'onore, per non essere in contraddizione coll'opinione e con se stesso, forza era che comandasse le virtú piú lodate dal mondo coetaneo, reali o apparenti; però fra i doveri dell'eroe, oltre la magnanimitá e il coraggio nell'affrontare i pericoli affine di sottrarre le donne e gl' inermi alla violenza degli uomini ingiusti, si contava lo zelo per la religione, ed il fanatismo attivo nel vendicarne gli oltraggi e propagarne l' impero colla forza. E siccome l'amore è una passione che si frammischia a tutta la vita, fu nobilitato anche l'amore: concorrendovi il carattere de' settentrionali, rispettosi verso il sesso femminile, le bollenti passioni del mezzodí, il misticismo e forse la sensibilitá degli arabi; dai quali elementi provenne un composto di brame ardenti e di modestia, di trasporti e di estasi spirituali, un culto della bellezza.

Del resto è qualitá eterna de' popoli incolti lo stimare eccessivamente la robustezza del corpo: ecco l'origine delle forze pro-

digiose attribuite dall'Ariosto a Rodomonte e ad Orlando, sull'esempio de' romanzieri anteriori.

Il cervello de' primitivi romanzieri era pieno delle fanfaluche della magia; si credeva agli amuleti ed alle virtú insite nelle reliquie de' santi; i miracoli inventati, i benefici delle fate cortesi, l'astio delle malefiche avvezzavano le menti a figurarsi mille punti di contatto fra gli uomini e gli enti invisibili: ecco l'occasione di fantasticare armi incantate e corpi invulnerabili. È principalmente per le cose assolutamente necessarie, e per quelle sommamente pregiate, che i superstiziosi invocano e suppongono assistenze soprannaturali: cosí i contadini si fingono tanto facilmente miracoli di pioggia o sereno, le donnicciuole della cittá si persuadono che le anime del purgatorio discendano ne' sogni a predire i terni del lotto.

§ 4. — Quegli stessi motivi, che proscrivono la mitologia, comandano pure d'astenersi, dal ridire avventure immaginarie di paladini, fate e negromanti, isole e palagi incantati. Sono follie giá anch'esse antiquate, e l' ideale cavalleresco non è piú quello a cui si volge la brama de' nostri illuminati pensieri. Bensí è vero che, avendo influito sulle virtú e sui traviamenti, che parvero virtú a lunghissime generazioni, né essendo men vero che qualche vestigio se ne è serbato fino ai nostri giorni, si potrá ritoccarne qualche tratto poetando di Goffredo, o del Cid, o anche di Francesco I, del conte d' Egmont e del cavaliere di Bayard, e di somiglianti personaggi sí del medio evo come de' tempi moderni. E finalmente il brio cavalleresco risplenderebbe d'una grazia assolutamente nuova ne' volontari francesi al campo di Washington portativi dall'amore d' idee liberali. Ma Orlando e Ruggiero, Sacripante ed Astolfo, contentiamoci di contemplarli nelle invenzioni che uscirono spontanee in un'etá che le voleva, perché era proporzionata o desiderosa per abitudini di una tale specie di bello[1].

---

[1] *Etá desiderosa per abitudini di una tale specie di bello* fu quella dell'Ariosto; per altro si era giá cominciato a riderne, e l'Ariosto, da pari suo, seppe

Riguardo alle apparizioni de' morti ed altre illusioni terribili, non può negarsi che molte vengano consacrate da credenze locali: la fandonia del *Cacciatore feroce* è un articolo di fede per migliaia di contadini ed artigiani tedeschi. Potrá adunque un poeta valersene? Non sarebbero certamente da trascurarsi, se si dovesse avere principalmente di mira gli applausi; il *Cacciatore feroce* del Bürger fu lodatissimo (se non altrove) per tutta la Germania. Ma il poeta è tenuto di rinunciare a tutto ciò che avvilisce l'arte, piegandola ad adulare e perpetuare l'insipienza. Lo scopo estetico dei versi conviene subordinarlo allo scopo eminente di tutti gli studi, il perfezionamento dell'umanitá, il bene pubblico ed il bene privato.

§ 5. *Amore romantico.* — Da' provenzali fino a noi, il sentimento dell'amore si è sviluppato con piú efficacia, che non in Grecia e in Roma; si è ingentilito e pervertito anche con indefinibili modificazioni di corruttela e gradi di vizio. La condizione delle donne nella societá moderna è ben diversa dallo starsene chiuse nel gineceo; l'abolizione della schiavitú ha rese le femmine piú riguardate nelle famiglie, per analogia di ragione civile. Che se la sorte loro influisce essenzialmente su tutta la cultura, molto piú dovrá influire su di una passione di cui esse stesse sono l'oggetto, che le fa arbitre delle conversazioni e non di rado potenti nelle corti dei príncipi.

La venerazione tributata alle donne da' popoli settentrionali, il

---

secondare ambedue le disposizioni contrarie, passando, con impareggiabile felicitá, dal commovente all'ironia ed alla parodia. Quando egli mandò Orlando a cercare Angelica, senza sapere in qual parte del mondo sia ita, si avvide e profittò del ridicolo. Descrisse con solennitá ed effetto semiburlesco la dea Cerere che ascese un cocchio tirato da draghi per rintracciare Proserpina, portando due pini accesi affine di scoprire gli oggetti da lungi; poi, avvisando che anche il conte avrebbe fatto altrettanto, se ne avesse avuto la facoltá, si riduce a concludere:

> Ma poi che il carro e i draghi non avea,
> La gía cercando al meglio che potea.

Qualche volta l'*Orlando Furioso* è un precursore del *Don Quichotte*.

misticismo degli asiatici ecc. crearono il culto della bellezza, le prodigiose costanze, ed i sacrifici veri o finti.

Esaltazioni a cui contribuí persino il genio contemplativo del cristianesimo, nel tempo stesso che la religione metteva in cuore il turbamento e i rimorsi.

Incessanti vicende di trasporti e di pentimento, d'abbandono e di resistenza costituiscono uno dei pregi piú caratteristici del nostro Petrarca.

I trovatori, soliti a disputare nelle corti d'amore sulla felicitá e i guai, gli obblighi e la gloria degli amanti, quasi come gli scolastici discussero sui libri d'Aristotele, avvezzarono gl' intelletti ad analizzare la tenerezza, la costanza, il disinteresse, le speranze; e quando l' ideologia ebbe fatti quei progressi che ognuno sa circa ai tempi di Cartesio e dopo di lui, i poeti studiarono con acume piú squisito infinite emozioni sfuggevoli, infinite relazioni e varietá. Difatti nei nostri costumi lussureggianti e gentili, l'amore si era trasformato e continuava a trasformarsi in mille guise, se non sempre nella realtá dell'affetto, almeno nella immaginazione e nelle finzioni: è uno stato che ci occupa quasi tutti, e per anni.

Quindi il sentimentalismo, la galanteria, l'amor coniugale combinato con l'eguaglianza quasi perfetta dei coniugi, le esagerazioni e le veritá profonde dei romanzi recenti; insomma il bene ed il male di questa passione immensa, e fra i vizi anche quelli che sembrano procedere da princípi virtuosi nell'atto stesso che offendono la moralitá.

Chi ama ardentemente reputa beatitudine il venir riamato; idolatrando le donne si concepisce una stima eccessiva dei loro pregi; ma gli encomi oltre misura fanno risaltare i difetti all'occhio dei disingannati e dei malcontenti; però da molti si corre all'estremo contrario: fabbricano proverbi per deprimere il sesso gentile, continuando per altro a recarsi ad onore il piacergli. Cosí la gloria d'amante irreprensibile si trasmuta nella vanitá di riuscire un vagheggiatore fortunato; ed il vanto donnesco d' ispirare e sentire un affetto esclusivo degenera nella brama di vedersi predilette da molti e saper far senza di ciascuno. Era impossibile che gli antichi descrivessero uno in cento dei tanti accidenti

descritti dalla poesia lirica, epica e drammatica dei romantici. La *Delfina* di madame de Staël sarebbe parsa un libro d'enimmi, le *Liaisons dangereuses* una satira capricciosa di vizi forse impossibili.

§ 6. *Contrasti della passione col dovere. Rimorsi.* — Tutte le passioni vennero divinizzate dai greci, il cristianesimo le raffrena; per conseguenza il caso di contrasti fra la volontá e la coscienza è ben piú frequente nella nostra vita che non fosse ad essi nella loro. Quando gli antichi ideavano una situazione in cui l'affetto si opponesse ai doveri, esponevano il combattimento interiore dell'animo piú succintamente e piú superficialmente dei moderni; era uno stato a cui erano meno abituati di noi; avendone minore esperienza, lo conoscevano meno. Si confronti la *Fedra* di Euripide con quella di Racine, Didone e Medea con Zaira e Delfina.

Noi non ammettiamo il fato de' greci, né che un uomo possa essere punito dal cielo per falli involontari, come Edipo. Prescindendo dal dogma del peccato originale, che è un mistero, la nostra fede non riconosce colpa senza volontá; ma fra le colpe annovera il menomo desiderio immorale, acconsentito anche per un momento. Da un canto ci si prescrive una perfezione piú sublime della comandata ai gentili, dall'altro le consolazioni della probitá sono dichiarate in nostro potere, perdendosi l'innocenza solamente quando si vuol perderla. Però il senso de' rimorsi è divenuto piú pretto, perché coincide sempre col principio inestinguibile della moralitá, il quale presuppone intenzione e scelta; è divenuto piú potente, perché l'orrore d'un delitto commesso cresce a misura che ci stimiamo obbligati ad una condotta piú innocente e piú pura. — In tutta l'antichitá non si trova una scena paragonabile a quella di lady Macbeth sonnambula.

Sarebbe facile soggiungere l'analisi di moltissimi altri somiglianti fenomeni.

§ 7. *Due tendenze primitive dell'animo.* — L'animo umano ubbidisce a due opposte tendenze. Una lo costringe a rientrare in

se stesso, a meditare sulla propria origine e sulle cause prime del mondo, a figurarsi situazioni e cose essenzialmente differenti da tutto quello che la esperienza presenta; potrebbe nominarsi la tendenza *contemplativa*; l'altra lo sospinge a gustare passivamente le sensazioni grate, a giovarsi delle cose esteriori, sia per possederle, sia per modificarle coll' ingegno meccanico; potrebbe nominarsi la tendenza *sensuale*, la tendenza *pratica*. Dalla prima sono emanate le scienze trascendenti, cioè le controversie filosofiche sull' immortalitá dell'anima, la vita avvenire, gli enti invisibili, la virtú perfetta, il sommo bene; arcani a cui pensano qualche volta anche quelli che non vi credono.

La seconda ha prodotto la fisica sperimentale, la medicina, i mestieri e i raffinamenti del lusso.

La poesia poi, siccome arte che ha per iscopo tutto l'uomo, rappresenta passioni e soggetti analoghi ora alla prima ed ora alla seconda tendenza. La riprovevole felicitá d'Anacreonte, certe opinioni dominanti in Omero intorno ai beni ed ai mali della vita, corrispondono alla seconda; eccone un esempio fra molti. Ulisse, favellando coll'ombra di Achille, gli attesta che il suo nome viveva nella memoria de' greci, ed Achille risponde: *Vorrei piuttosto essere un contadino, e guadagnarmi il vitto ai servigi d'un altro povero, che non regnare su tutti i morti giú nell'Erebo.*

Sfoghi della prima tendenza sono le estasi e i terrori del Petrarca, l'entusiasmo di Klopstock, l' idea dell'uomo innocente concepita da Milton, gli amori e le amicizie eroiche dell'Ariosto.

Esaminando la letteratura romantica e la classica, risulta che i lavori della prima furono ispirati dalla tendenza contemplativa, piú efficacemente e piú spesso che non quelli dell'altra: e cosí doveva accadere, specialmente fra i popoli del Nord. I popoli del Nord, quando non sono stupidi, riescono necessariamente inclinati alla vita interiore delle riflessioni. Costretti dal freddo a star rinchiusi, passano molto tempo senza percorrere oggetti variati, e senza la dilettevole alacritá del convivere a cielo scoperto; diventano malinconici ed inclinati alla meditazione; riescono scrutatori pazienti ed entusiasti di tutto ciò che non cade sotto ai sensi. All'uomo non stupido è necessaria la ginnastica del corpo

o quella dell'animo. I greci passavano la vita in un felicissimo clima; dimoravano all'aria aperta tutto l'anno, erano piú atleti e quindi piú contenti della loro sorte. — Ciò spiega per incidenza un fenomeno curioso. La tendenza contemplativa ricomparisce nelle poesie indiane; fra le altre, nel famoso dramma la *Sakontala* s' incontrano molte delicatezze che sembrano ideate da un ingegno tedesco. Ora il caldo eccessivo deve sortire effetti, fino ad un certo punto, consimili a quelli del freddo eccessivo: in Germania ci vogliono le stufe, la birra e le bevande calde; in riva al Gange l'ombra degli alberi, i bagni e le frutta; ma in ambedue i paesi si è obbligati lungo tempo a vita sedentaria.

§ 8. *Conclusione.* — Alla poesia romantica appartengono tutti i soggetti ricavati dalla storia moderna o dal medio evo: le immagini, riflessioni e racconti desunti dal cristianesimo, dalle superstizioni delle plebi cristiane o dei monaci o dall' ignoranza, dalle favole delle fate e geni degli asiatici, introdotte nei romanzi e naturalizzate in Europa; l' ideale cavalleresco; e generalmente tutte quelle opinioni, e tutti quei gradi e tinte di passioni che non si svilupparono negli animi de' greci e romani.

Non tutto ciò che è romantico può essere convenientemente ricantato al presente; il poeta stia a livello dei suoi coetanei. Washington e i membri delle cortes sono gli eroi che fanno al caso nostro, non piú Sacripante o Amadigi: la religione può prestarci occasione di sfoggiare nel maraviglioso; ma essa sola, non il mago Atlante o l' incantatore Merlino.

È maniera romantica l'emanciparsi, ogniqualvolta l'azione il richieda, dalle unitá drammatiche di tempo e di luogo, e sprezzare insomma qualunque prescrizione arbitraria dei retori sulle forme dei componimenti; in opposizione ai classici, i quali ne venerano alcune come *Alcorano,* ed altre ne stimano come specifici contro il supposto contagio del gusto licenzioso e corrotto. Per ultimo, non può dubitarsi che la qualitá dei soggetti e la natura degli animi moderni non abbiano (generalmente parlando) introdotto nei lavori, specialmente nei drammatici, una varietá d' incidenti ed una complicatezza d' insieme non praticata dagli

antichi; senza però chiudere al romanticismo la via d'una semplicitá somma, ogniqualvolta l'argomento il richieda e comporti; basti in prova la *Luigia* di Voss.

## IV

## UNA COMPOSIZIONE PUÒ ESSERE IN PARTE ROMANTICA ED IN PARTE CLASSICISTA.

§ 1. — L'*Alzira*, la *Zaira* e il *Tancredi*, l'*Atalia*, il *Saulle* e il *Filippo*, cioè le migliori tragedie di Alfieri, di Racine e di Voltaire sono romantiche per la qualitá degli argomenti e dei pensieri, e classicistiche per la sola forma esteriore. Oltre a questa maniera di combinare elementi spettanti ai due opposti sistemi ve ne sono delle altre.

In primo luogo, quando in un'invenzione di sostanza moderna vengono frammischiate le favole de' gentili, come nel componimento di Dante, ove figurano Caronte, Plutone e le Furie; come nelle canzonette del Savioli, zeppe di frascherie omeriche intrecciate all'esposizione dell'amore di galanteria praticato nelle nostre cittá. In secondo luogo, quando vi è anacronismo nell'espressione di sentimenti morali. Nella *Fedra* di Racine i contrasti dell'onestá contro al desiderio, la dichiarazione d'amore, le smanie della gelosia, sono scritte con una potenza di riflessione patetica, che si è sviluppata soltanto dopo il cristianesimo. In terzo luogo, può darsi anacronismo nelle costumanze esteriori. A cagione di esempio, se uno combinasse un poema sul soggetto dell'*Iliade*, mettendovi le gare de' numi e i passatempi dell'Olimpo, e facendo combattere Achille ed Aiace colle armi de' paladini, li trasformasse in baroni feudali. Questa supposizione non è stranissima; lo Schlegel racconta di aver veduto un manoscritto sulla guerra di Troia, in cui eravi una miniatura rappresentante i funerali di Ettore; il catafalco dell'eroe era decorato di emblemi blasonici, e collocato in una chiesa gotica.

§ 2. — Negli autori adunque e nelle opere che si sogliono citare in esempio delle due scuole, si avviserá sovente qualche elemento eterogeneo. Ma nel denominare gli uni e le altre conviene badare alla massa e non alle minuzie accessorie.

Dante, l'Ariosto e lo Shakespeare sono romantici; l'*Edipo* di Voltaire, e l'*Antigone* d'Alfieri sono componimenti da classicista: il *Saulle* e la *Zaira* sono *misti*, perché tutto il soggetto è romantico, e tutta la tessitura è classicista; dicasi lo stesso ogniqualvolta l' influenza de' due metodi si trova equilibrata.

## V

## Rettificazione di alcuni falsi supposti.

§ 1. — Le opinioni degli estetici tedeschi, e piú ancora quelle enunciate da alcuni fra gli studiosi nostri concittadini, coincidono per moltissimi lati colle idee esposte ne' precedenti articoli.

Il romanticismo adunque non consiste nel favoleggiare continuamente di streghe o folletti e miracoli degni del *Prato fiorito*, o nel gemere e raccappricciarsi ne' cimiteri. A questo modo, si potrebbe dire con paritá di ragione che tutta la poesia degli antichi è ristretta alle *Metamorfosi* d'Ovidio; d'altronde si è giá accennato che le fole plebee vanno tralasciate. Un poema, una canzone, ed un dramma possono essere romantici senza il menomo intervento di maraviglioso cristiano. Non lo sono forse persino Brunet e Palomba autori di opere buffe in dialetto di Napoli?

Il romanticismo non consiste nel lugubre e nel malinconico. Shakespeare espose sulle scene la morte di Desdemona; ma verseggiò anche i felici amori di Miranda: similmente Omero cantò l' inestinguibile riso degli dèi e le sciagure di Priamo, i giuochi dello stadio e lo strazio di Ettore.

Il genere romantico non tende ad esaltare ciecamente i tempi feudali, né ad invidiarli con desiderio insensato. Altro è encomiare le virtú caratteristiche de' crociati, ed altra cosa è lodarne i vizi, far desiderare l'anarchia ed il fanatismo. Si loda pure il

patriottismo di Leonida, senza che venga in capo di bramare la schiavitú degl' iloti; si legge l'*Odissea* in tutte le quattro parti del mondo, e niuna principessa si è mai invogliata di fare la lavandaia. Che se qualche autore ha confuso il bene col male, ed ha tessuto senza accorgersene un panegirico alla barbarie, condannate lui solo: ma anche Orazio celebrò le ingiuste guerre de' romani; e forse per questo l'essenza della poesia latina sta nell'approvare la prepotenza di quelle conquiste? [1].

Le teorie de' cosí detti novatori non sono un mezzo termine per sottrarsi alle regole; dispensano soltanto dagl' impicci della pedanteria. Non insegnano a saltare di palo in frasca senza ordine o scelta: la *Basvilliana*, eccellente poema romantico, è disegnata con metodo e con proporzioni pensate.

Non si confonda il romantico recentemente ideato dai tedeschi, colla vecchia parola inglese *romantic*, la quale corrisponde a *romanzesco*; sarebbe un confondere le tre Grazie colle grazie che fanno i sovrani quando assolvono un reo.

§ 2. — Si cessi dal calunniare gli esimi stranieri, chiamandoli disprezzatori e invidiosi de' classici greci e romani: essi li ammirano anzi con un sentimento piú profondo e piú vero, che non gli stessi retori, perché vi scoprono bellezze sublimi a cui non arriva lo sguardo de' retori. Il classicismo in Omero ed in Sofocle corrisponde al romanticismo in Schiller ed in Milton; l'uno e l'altro sono effetti di un' identica causa, cioè dell'entusiasmo spontaneo voluto ed alimentato dal complesso della civilizzazione rispettiva. È il solo classicismo de' moderni che merita biasmo, perché è un' imitazione inopportuna, non della natura, ma di preesistenti opere d'arte; è un poetare spurio, tanto lungi dal vero buon gusto, quanto le inezie claustrali degli scolastici erano lungi dalla vera filosofia.

---

[1] Attribuire al genere romantico una tendenza perniciosa, imputabile soltanto ad alcune particolari invenzioni, è un equivoco, in cui poterono cadere anche uomini d' ingegno, indottivi da un complesso di circostanze atte a far confondere gli abusi con i vantaggi della nuova scuola. Il disapprovare poi una tale supposta tendenza fu prova di mente avvezza ad idee serie e lodevoli.

Che siasi formata una setta di studiosi, i quali, posposte le cose natíe, consacrarono il loro estro a superstizioni e costumi, di cui non resta quasi altro fuorché la tradizione letteraria de' monumenti e de' codici, è un fenomeno tanto estraneo alla natura dell' ispirazione poetica, che bisogna cercarne la spiegazione in circostanze accidentali. È noto lo zelo del Petrarca e del Boccaccio nel diffondere fra noi la cognizione dei vecchi libri, ed è noto che essa venne crescendo nelle etá susseguenti. In tali epoche di rivoluzione letteraria gli scienziati, gli antiquari, gli artisti contribuivano a diradare l' ignoranza, rinnovando la memoria di una coltura lungo tempo obliata: applicarsi a conoscerla, mostrarsi zelante nel propagarla fu gentilezza, non solamente erudita, ma anche sociale, essendo gentilezza sociale l' istruirsi delle cose che si vanno scoprendo alla giornata. E siccome la politica moderna era appena abbozzata, né si sospettavano le vere vie del sapere segnate in progresso di tempo da Bacone, Galileo e Cartesio, cosí Platone, Aristotile, e la raccolta di Giustiniano parevano oracoli. Sotto l' influenza di tanti esempi era troppo difficile che i soli poeti s'appartassero dalle altre persone dotte, ed il classicismo trionfò; tanto piú che la mitologia, la quale trasforma ogni oggetto intellettuale o fisico in novelle graziose, aveva in allora un pregio di novitá: i compositori potevano esservi allettati da entusiasmo, in parte sincero; se non si può giustificarli, almeno sono degni di scusa. Noi bensí manchiamo di qualunque difesa, ostinandoci ad insistere sulle panzane dell'Olimpo, di cui abbiamo giá piene le orecchie, di cui è scemato il gusto e scemerá sempre piú.

I classicisti del cinquecento rassomigliano ai giovani educati in mezzo al lusso di una capitale, i quali hanno passioni vivaci e facilmente irritabili; ma per l'ordinario superficiali, perché istillate dagli esempi e dalla moda; quelli del secolo presente mi fanno risovvenire i desideratori di altre peggiori anticaglie fuori d'uso.

L'arte de' poeti d'adesso deve imitare le inclinazioni dell'uomo maturo, che non cura bazzecole e cerca l'utile solido. Si è dall' importanza delle intenzioni e degli argomenti che è dato

sperare la maggiore simpatia e l'applauso; noi richiediamo che si trasfondano ne' versi i risultati ottimi della morale e della politica, gli aforismi amati dal cuore, dappoiché la ragione li ha scoperti e riconosciuti. Non solo si preferiscano solitamente soggetti storici, sí pel teatro che per i poemi, ma si trattino seguendo la storia e profittandone piú che non abbiano fatto i nostri predecessori; perché la riproduzione del passato, l' intuizione di uomini e di casi che produssero effetti reali nel mondo, è uno spettacolo piú serio che non i fatti chimerici assortiti dalla fantasia d'un individuo; giá s' intendono eccettuate le commedie ed i romanzi cittadineschi. I lirici scelgano sovente dei temi simili all'ode di Parini pel vestito alla *guillotine*, e all'ode di Quintana per la battaglia di Trafalgar, nella quale l' idea dominante si è che la nazione spagnuola deve armarsi di costanza contro le oppressioni nemiche, e che chi è costante risorge da ogni sciagura.

E l'etá senile corrisponde anch'essa a qualche razza di poeti? La farei corrispondere piuttosto a due sorta di critici. Vi sono due qualitá di vecchi. Alcuni pieni di buon senso ed ispirati da lunga esperienza; se agiscono poco per cagione delle infermitá e della pacata lentezza dei loro nervi, dánno utili consigli, e chi non è stolido va volentieri a consigliarsi da loro. Questi sono i filosofi estetici, ne' quali la severitá degli studi produsse effetti consimili a quelli della canizie; conoscono il meglio e l'ottimo, discernono il cattivo dal mediocre e dal buono, sanno assegnare le cagioni intime del piacere, ignorate sovente dagli stessi inventori. Altri vecchi sono caparbi ed invidi della gioventú; dormono giá da anni ai progressi della societá; sdegnati d'ogni cosa nuova, la condannano senza pigliarsi la briga di esaminarla: fratelli carnali dei critici pedanti.

VI

## Sul classicismo nella pittura e scultura e nei balli pantomimici.

§ 1. — Lo scopo primario della pittura e della scultura si è di rappresentare la *bellezza visibile* nascente dalle dimensioni, dalle forme, dalle proporzioni, dagli atteggiamenti, dai colori, dall'espressione degli affetti e delle permanenti qualitá morali delle persone. Per conseguire interamente questo fine non basta che gli artisti ritraggano semplicemente dal vero; è d'uopo che inventino bellezze possibili, e ciò chiamasi l'*ideale* nelle opere di disegno. L' ideale è diverso secondo i soggetti: la maestá d'un Giove non è conveniente a un Mercurio, né quella di Giunone alla dea Iride; adattare ai soggetti l'espressione e le forme loro proprie chiamasi *carattere*.

Ora il carattere che gli artisti sanno dare ai numi dell'Olimpo non è quello che sta bene alle immagini del paradiso cristiano. I Giovi e i Saturni diversificano di molto dal Padre Eterno della Sistina, la Vergine non può avere l'aspetto d'una Diana, o d'una Pallade, o d'una Giunone, o d'una Venere; esso deve esprimere una santitá, dolcezza, umiltá e modestia ignote a Prassitele ed a Fidia. Similmente ci correrá sempre divario tra le figure di Mosé e d'Abramo e quelle di Prometeo; fra gli apostoli ed i profeti, e Lino e Deucalione.

Né credasi che il carattere de' numi possa darsi tal e quale a personaggi della storia greca, sia del tempo certo, sia del tempo eroico: di Marte farne un Ajace o un Leonida, di Cerere un'Andromaca, o di Cibele un'Olimpia madre d'Alessandro. Quando si riesce a segnare davvero in una pittura o in una statua l' ideale d'una divinitá, l'osservatore s'avvede che non si tratta d'un uomo. L'Apollo di Belvedere non sarebbe egualmente bello se fosse stato fatto per un Achille o per un Filottete ancor giovane. E la

Minerva di Velletri non avrebbe piú la sua veritá meravigliosa, se non rappresentasse la dea del sapere e dell'armi; né il Giove di Veroli, se non fosse simulacro del re degli uomini e del cielo.

Dunque, rinunciando alla mitologia, si rinuncerebbe ad un genere cospicuo di bellezze visibili, e con ciò ad una parte importantissima dell'arte del disegno. Ma se un *ultra-romantico* proponesse il mezzo termine: *Che necessitá di formare de' Giovi e delle Palladi? scolpite e disegnate le forme che dareste a tali enti chimerici, e contentatevi di dire: È un bell'uomo, è una bella donna; non è vero che la bellezza visibile sarebbe uguale ed egualmente conservata?*

No: una parte del bello visibile sta nel carattere, ed una gran parte del piacere datoci dal carattere sta nelle idee di relazione ch'esso suggerisce. Quando mi mostrate una bella donna armata, di forme robuste e severe, di tutta infine quella dignitá che si conviene ad una Pallade, e dite che è Pallade, il mio pensiero ragguaglia l'oggetto fisico colla cosa significata, e la riflessione ripete: È la regina del valore e della scienza. Dicendomi: è una donna, svanisce l'associazione al conosciuto complesso morale, il diletto è minore.

In somma il caso è assolutamente diverso da quello della poesia. Nel rimirare il Parnasso di Bossi, il piacere dominante e primario è della vista; le nozioni rammemoranti la leggiadra finzione delle Muse e dell' Ippocrene sono *acessori*; le gustiamo perciò che sono accessori, i quali cospirano a spiegarci la bellezza degli oggetti principali, cioè delle figure presenti ai sensi. Ma ne' versi, le nozioni relative ai capricci dell' idolatria restano lí isolate; da sole non hanno forza di commuovere bastantemente; annoiano; non sono legate ad un altro bello piú efficace, quando mai non si volesse attribuire allo stile la principale virtú de' versi, sproposito che fu ripetuto piú d'una volta. Ecco la ragione per cui si concede al disegno ciò che si nega alla parola. Appiani non errò progettando di far Giove incoronato dalle Ore, né Canova componendo il suo Ercole e Lica: un'ode o un episodio epico, scommetto che riuscirebbero una seccatura.

§ 2. — Canova scolpí un' Ebe ed un Perseo colla stessa mira, con cui fece un pugilatore ed una Maddalena, per rappresentarli indipendentemente da qualunque destinazione allegorica: all'opposto quando si collocherá in Brera la statua di Minerva, altre volte progettata, sará una decorazione allusiva allo stabilimento. L'uso della mitologia per ornamenti emblematici mi pare meno felice dell'altro; gli emblemi d'origine antica, applicati ad una cosa moderna, non vi stanno in perfetta armonia, hanno sempre un' indole esotica, un'aria di ricercatezza erudita. Non asserisco per questo che debbansi escludere del tutto. Gli artisti c' insegnano che non sempre può trovarsi un'allegoria moderna, la quale, dal lato della bellezza esteriore, regga al confronto di quelle che è dato desumere dal paganesimo.

Stando adunque a questa decisione de' giudici competenti, non è dubbio che sarebbe stoltezza sacrificare lo scopo essenziale, cioè il bello sensibile, ad un'ambiziosa esattezza nella corrispondenza cronologica.

§ 3. *Balli pantomimici.* — Il ballo pantomimico partecipa della poesia e della pittura. Paragonato alla prima, ha l' inconveniente d'una lingua di gesti povera, indeterminata e monotona; ma in compenso la lingua dei gesti sa esprimere le emozioni con una rapiditá, di cui la declamazione non è suscettibile; vi unisce una nobiltá e una grazia di portamento e di passi molto affine alla magía della danza, ed è soccorsa dalla musica, la piú veemente fra tutte le arti [1]. Chi ha veduto la fisonomia ed i movimenti di *Mirra*, di *Desdemona* e della *Vestale*, secondati da modulazioni espressive nei balli di Viganò, sará persuaso che è impossibile commuovere piú al vivo con una bella imitazione. Confrontando una pittura ed un ballo, questo ha lo svantaggio di non offrire forme ideali, giacché si è costretti a servirsi di ballerini tali quali sono, ed ha il vantaggio di delineare azioni successive con figure semoventi.

[1] Ho confrontato la lingua de' gesti nelle azioni mimiche con la poesia declamata, tralasciando le opere in musica, per non complicare troppo le idee a rischio di confonderle.

Poiché il compositore di balli non ha modo di crearci dinanzi agli occhi l' ideale caratteristico degli dèi della Grecia, ne viene di conseguenza che l'arte sua non ha bisogno delle favole, cessa la ragione per cui sono necessarie non di rado ai pittori ed agli scultori. Ma il non essere necessaria una cosa non basta per escluderla; ci vogliono delle ragioni positive, e ragioni positive non ve ne trovo. Quali sono infatti i pregi sommi ed essenziali di un'azione mimica? La leggiadria o la sublimitá pittoresca delle attitudini e di gruppi, *interesse pittorico*, e le emozioni meramente patetiche, *interesse patetico*.

Per l' interesse pittorico abbiamo veduto i gruppi di selvaggi e le danze parlanti delle arti nel *Prometeo*, ed anche il volo di Prometeo sul cocchio di Minerva, che fu un quadro grazioso da non confondersi colla lanterna magica dell'atto seguente, destinata ad affollare di curiosi il teatro, e ad attirare forestieri a Milano. Che se le Veneri ed altre belle creature celesti spesse volte riescono insipide nel palco, è colpa de' compositori, i quali non possono aver sempre ai loro comandi l'estro pittorico.

Circa all' interesse meramente patetico, la *Mirra* di Viganò è un'esperienza che non ammette replica. Si avverta però che i casi sono rari, in cui la mitologia presti materia di commovente spettacolo.

§ 4. *Discorso di un classicista con un romantico.*

C. - O contraddirvi da voi stesso, o rinunciare ai vostri princípi.

R. - Ma perché?

C. - Potete negare che anche la *Mirra* di Alfieri non abbia fatto piangere? O questo non basta per giustificare Viganò, o deve bastare anche per le tragedie; addio le vostre scomuniche contro la mitologia.

R. - Oh! se non è che per questo, vi servo subito. Ho veduto molti drammi sentimentali che fanno venire le lagrime agli occhi e non valgono un corno.

C. - È cosí?

R. - E cosí, la *semplice* commozione patetica non basta alla

bellezza di una poesia. Vi prego di riflettere che la bellezza principale ed essenziale ne' balli consiste nel pittoresco e nel commuovere. Viganò l'ha fatto, e non potete cercargli di piú, perché da un'arte non si può cercare se non quello che può dare. Pretendereste da Veillard che vi guarisse della terzana?

C. - Che bel paragone a proposito! Sentite, se fossi uno di quelli che sapete, vi direi che è *romantico*.

R. - Ed io, se fossi un altro, vi replicherei che rispondete da *classicista*; decidete senza aver prima inteso tutto. Favoritemi. Se uno andasse da Veillard e gli facesse questa invettiva: Monsieur Veillard, voi fate malissimo a non provvedere che polli, verdure, tartufi... cose che non guariscono dalla febbre né dal mal di capo; Veillard risponderebbe: *Monsieur, je ne suis pas apothicaire*, e chiamerebbe qualche garzone per paura che questo matto gli facesse del male. E Viganò non potrebbe dire anch'egli: Quando in un ballo si son fatti dei bei gruppi e si sono eccitate delle emozioni forti, siamo giunti al sublime dell'arte: se vi sono giunto nella *Mirra*, potete criticarmi di aver scelto un soggetto mitologico?

C. - Fin qui avete ragione, ma...

R. - Scusatemi se v'interrompo. Ma se Alfieri credesse di chiudere anch'egli la bocca a tutti dicendo: — Quando un soggetto commuove ha tutti i requisiti necessari per una tragedia, — avrebbe egli ragione?

C. - Qui sta il punto, e mi pare di sí.

R. - Ed a me, se permettete, pare di no. Se un argomento non fa altro di bene che commuovere, e tutto il resto lo fa male, è un argomento cattivo, ne vedete la ragione.

C. - Anzi non vi capisco. Altra romanticheria, oscuritá e arzigogoli.

R. - Altra classicisticheria, se permettete: appena si va ad internarsi ne' princípi dell'arte, perder la testa. Non dico per voi che mi capirete in un minuto.

C. - Giá giá, non siamo villani; so che non parlate per offendermi.

R. - Ecco. Una tragedia non deve soltanto far piangere; deve

mostrare il complesso de' pensieri e delle circostanze di tutte le persone in azione, le intenzioni loro, l' influenza che esercitano le passioni accessorie de' personaggi secondari, le modificazioni delle passioni principali e secondarie. E tutte queste cose devono essere interessanti: se lo sono, accrescono l' importanza della passione principale, le dánno un carattere proprio, di cui ci occupiamo con trasporto, indipendentemente dalla nuda commozione patetica; oltre al piangere, contempliamo e pensiamo e sentiamo in cento maniere. Osservate il *Filippo* d'Alfieri. Non m' interesso soltanto per Isabella e l' Infante, perché si amano, prorompono in lamenti, e resistono alla loro passione; m' interesso anche ad osservare la fredda gelosia di Filippo Secondo, i maneggi di Gomez; mi fa venir freddo l' idea che il secreto de' due poveri giovani è giá mezzo scoperto ed infallibilmente va a scoprirsi, perché essi non possono consultare fra loro all'opportunitá, sono sinceri e agitati, ed hanno a che fare con volpi vecchie e con lupi e con un re che ha una testa calcolatrice e sicura. Si aggiunge la compassione di Carlo pei fiamminghi, che lo compromette e lega col resto. Questo è il bell' insieme del *Filippo*, e lo sarebbe ancor piú, se la corte di Filippo fosse stata rappresentata piú fedelmente, se la regina comparisse sorvegliata dall'etichetta delle sue dame, come fece Schiller, se vi fosse il duca d'Alba ed altri cortigiani ricopiati individualmente dalla storia.

C. — Giá me lo figurava che non avreste finito senza fare un complimento ai vostri tedeschi.

R. - No. Colla stessa sinceritá vi dico che in Schiller non mi piace la scena stranissima di Posa col re. Un Filippo Secondo, invece di farlo primo ministro, lo avrebbe fatto mettere in prigione, o bruciare dal Sant' Ufficio.

C. - Per bacco se è grossa! Che diamine! Pare impossibile che si travisi la storia a tal segno. Ed anche Alfieri, ne convengo con voi, avrebbe fatto meglio a rispettarla di piú, ed a prevalersene di piú.

R. - Dunque andremo presto d'accordo. — Figuratevi che Alfieri, quando si pose a scrivere la *Mirra*, avesse preso in mano il *Filippo* e riflettuto cosí: Qui nel *Filippo* ho insistito molto

sul carattere dei re di Spagna e sugli imbrogli di una corte moderna, sulla perfidia e viltá di ministri d'un tiranno spagnuolo; ho fatto allusione all'oppressione dei fiamminghi; ciò ha procurato molte lodi alla mia tragedia; sono riuscito ad individuare le circostanze che diversificano la sciagura amorosa d'Isabella e di Carlo da tutte le altre sciagure amorose; ho dato, ai loro spaventi, trasporti e sospetti, un carattere proprio e locale; avrei fatto anche meglio, se avessi consultata di piú la storia. Adesso, nella *Mirra,* non mi dimenticherò di questi princípi. Se non seguirò Ovidio che fa commettere un incesto, è soltanto perché ciò sarebbe un' indecenza. Ma mi servirò di tutto quello che può nascere dalla circostanza, che la passione di Mirra è un effetto dell' ira di Venere. Mirra non deve palesarsi, se non quando s'uccide: in questo punto sto fermo. Ma la madre può sospettare che la malinconia e le stravaganze della figlia siano un castigo celeste, sa di avere fatto a Venere un' ingiuria pericolosa; può dirlo a Ciniro: ecco una miniera di pensieri caratteristici ed esclusivamente adattati al soggetto.

Cecri e Ciniro tremeranno continuamente al pensiero della vendetta della dea; la costernazione religiosa dei loro cuori si spargerá su tutto il dialogo, faranno preci e sacrifici in segreto; e Mirra, che sa pur troppo il suo affetto colpevole, non potrá a meno di pensare che è uno dei tanti casi in cui gli dèi trascinano gli uomini al delitto; oltre le smanie e le riflessioni morali... esternerá quello stato confuso di religione e di rabbia contro al destino che nasce dal vedersi pervertita dallo stesso cielo. In somma tutte le emozioni, i pensieri e le azioni saranno alternativamente religiose e naturali, e formeranno un solo complesso.

Che ne dite?

C. - Alfieri avrebbe fatto malissimo. La parte mitologica, ha avuto giudizio, l' ha passata con pochi cenni.

R. - Ma perché avrebbe fatto malissimo?

C. - Perché la commozione sarebbe svanita. Abbiamo bisogno di dimenticarci del miracolo per occuparci dell'affetto.

R. - Vedete dunque che Alfieri ha dovuto fare come i giuoca-

tori di bussolotti? Vedete che le circostanze della *Mirra* non erano interessanti? Ecco spiegato quali siano i soggetti brutti, non ostante che commuovano, e quali siano i belli; la *Mirra* e il *Filippo*.

C. - Davvero, che non so darvi il torto, e sono mezzo convertito.

R. - Dovete esserlo in tutto e per tutto. Ne' soggetti mitologici vedete che il poeta, se vuole commuovere, è costretto a lasciar fuori quasi tutto ciò che è caratteristico della cosa: per commuovere, è costretto ad astenersi da tutte quelle cose che nei tempi non favolosi secondano la commozione, e formano la sublimitá de' veri capi d'opera. Potrete lodare le scene patetiche della *Mirra*, ma non lodate la scelta d'un tema che escludeva quell' insieme di bellezze che un poeta deve cercare. Al compositore di balli concedete la mitologia, perché essa non impedisce i pregi sommi d'un ballo; anzi alle volte presta un bello pittoresco seducentissimo. E se la mitologia non va bene nei poeti, nemmeno quando possono commuovere, molto meno ne' casi infinitamente piú frequenti in cui riescerebbero freddi e insulsi.

C. - E poi, lo vedo anch' io, non bisogna confondere i balli con le tragedie. Quando si tratta d'uomini che camminano in cadenza e gestiscono invece di parlare, si è portati in un altro mondo; si è disposti a secondare tutto quello che viene inventato; non vi si riflette piú che tanto.

R. - Sicuro; quanto piú un'arte si serve di mezzi lontani dalla veritá precisa delle cose, tanto piú l' immaginazione si presta a qualunque finzione.

C. - Insomma sono convertito, e corro a casa a bruciare il *Dizionario delle Favole*.

R. - Ohibò! non vi compromettete. Io non ho piú nulla da perdere; ma voi perché mettervi a rischio di vedere dei brutti visi?

C. - Ebbene, seguiterò a fare il classicista; anzi dirò quello che gli altri non diranno piú; negherò la veritá conosciuta. Dirò che voi altri sprezzate Omero, sebbene lo lodiate, e tutti i greci, sebbene ne siate ammiratori; che volete streghe e folletti, sebbene vi prema che si mettano anch'essi in archivio;

che volete una poesia fondata su Ossian, sebbene Ossian non sia romantico.

R. - Bravissimo. Sappiate per altro che il bisogno di dissimulare non durerá un pezzo. Fra pochi anni, saremo tutti d'accordo. Il classicismo è vecchio e finirá come la Repubblica Veneta.

## XVI

### Luigi Mabil

### UNA TIRATA CONTRO IL ROMANTICISMO

Padova, 1818.

[Dopo aver enumerato molti mali che la letteratura, esercitata in modo non corrispondente al suo nobile fine, può produrre, l'oratore aggiunge (pp. 35-37):]

Ed è sorta, signori, a' nostri giorni una non so quale *scuola romantica*, che altri codici vantando, altri legislatori di gusto, osa levare il vessillo contro il bello classico letterario, nostra preziosaereditá, derivataci dai fonti greci e latini, ai quali amaron pure di abbeverarsi i piú rinomati scrittori di ogni nazione, di ogni etá. E che pretendono codesti audaci novatori? Forse che abbandoniamo l'ameno e fiorito nostro Parnaso per la selva Ercinia, pe' nevosi e dirupati gioghi della Scozia e dell' Irlanda? Che avvezzi ai gentili numeri, ai dolci modi del tejo cantore, prestiamo facile ed indulgente orecchio alle irte canzoni de' bardi, degli scaldi, degli irochesi? Che ceda Omero ad Ossian, Alfieri e Metastasio a Calderone e Shakespeare? Che ingombriamo le nostre scene di patiboli, di carnefici, di teschi, di stregoni e di fantasmi? Giovani italiani, cui diè liberale natura fibre ad un tempo forti e dilicate, resistete all' insensata mania, al temerario e sacrilego ardimento; e strettamente abbracciando le gloriose insegne, sotto le quali e gli antichi dapprima, e poscia gli avoli e padri vostri gloriosamente combatterono, salvate l'onore della classica letteratura, salvate incorrotta la purezza del vostro gusto; questa è la sola via, che vi potrá lieti guidare alla sospirata immortalitá.

## XVII

### Il « Conciliatore »

## REPLICA ALLA INVETTIVA DI LUIGI MABIL

Il « Conciliatore », gennaio 1819.

[Dopo aver esposte, non senza commenti ironici, le opinioni del Mabil intorno ai mali che la letteratura può produrre, l'articolista riferisce le parole da lui dette contro il romanticismo, e quindi soggiunge:]

Sí certo, sig. professore, Ella può rimanere, Ella rimanga pure sul suo fiorito Parnaso, e si *abbeveri* a tutto potere nello sciampagna d'Aganippe. Ho riferito queste ed altre sue parole, perché si veda ch'ella s'arma di vesciche ventose e sonanti, e mena colpi alla cieca, che con tutto il loro fracasso non portano gran male. I giovani italiani, delle cui fibre non farò l'anatomia, ma del cui senno giova sperar bene, si sdegnano giá da tre anni di questi assurdi affibbiati al romanticismo. I romantici (serviamoci di questo nome, poiché è consecrato all'uso) non abborrono i classici antichi, come stoltamente si grida; ma conoscendo le cagioni della loro eccellenza un po' meglio che non s' impari nelle edizioni *ad usum delphini*, invocano per gl' ingegni contemporanei quella stessa libertá d' invenzione, quella stessa potente inspirazione delle cose, che levò i migliori de' greci e de' latini a tanta altezza e ne fece i *romantici* della loro etá. I romantici della nostra non calpestano l'ereditá de' maggiori, ma producono come esemplari i poemi di Dante, d'Ariosto e il *Canzoniere* del Petrarca, tutti lavorati senza rispetto al codice d'Aristotile, e tentano di dare la ragione, la teorica di questa poesia nazionale, come la diede Aristotile de' poemi d'Omero e di quelli de' tragici greci. I romantici ridono de'

*classicisti*[1], perché, ingolfandosi nel nulla del passato, aspirano alla meta inarrivabile di emulare gli antichi nel loro genere stesso, e pretendono di rinnovare gli effetti, quando le cagioni sono giá spente. I romantici onorano l'Alfieri, perché, prepotente d' ingegno, portò pensatamente il giogo delle false regole con quella naturalezza con che altri lo scuote, o vi soccombe. Ma un esempio di ostinazione felice non forma legge, molto piú quando sia dimostrato che lo stesso uomo consumò in vano gran parte delle sue forze vincolandole stoltamente. Alfieri entrò tardi e con tutta la divozione *di un novizio e di un discente*[2] nella carriera letteraria, e tardi sospettò che andava errato nella forma classica delle sue tragedie. Conobbe che la semplicitá metafisica della loro condotta non riempiva la fantasia ed il cuore bramoso degli spettatori, e tentò un nuovo genere colla *tramelogedia*, giudicandolo piú conveniente ed efficace. Sebbene, essendosi interdetta la lettura d'ogni altro poeta tragico che non fosse greco o francese, e non avendo fortemente meditato sui princípi universali dell'arte, ei fece assai male prova d' innovazione. Però i romantici consigliano lo studio di Shakespeare e di Schiller, onde allargare, per quanto il comportano i costumi e le abitudini della nazione, i confini del nostro teatro.

Se il professare queste ed altre simili opinioni, che ommetto per brevitá, sia *mania*, sia *sacrilegio*, lascerò ad ogni discreto il giudicarne. Gli uomini del volgo, gli aristarchi da caffé, i saltambanchi della letteratura credano pure a loro posta, e ripetano ai pari loro che i romantici antepongono in tutto la nebbia al sereno, il ghiaccio al calore vitale del sole, gli scheletri ed i teschi all'aspetto animato e confortatore della bellezza. È lecito a costoro confondere il genere romantico col genere pazzo; non è chi se ne dolga. Ma piú giustizia e piú ragionamento attendiamo noi dai maestri di lettere, noi che abbiamo sempre parlato con vera riverenza di qualunque scrittore siasi accostato all'originalitá nella

---

[1] Noi chiamiamo *classicisti* i moderni che imitano superstiziosamente e senza ragione gli antichi.

[2] Sono sue parole.

stessa carriera dell' imitazione antica. Commiserando pertanto questo traviamento del signor professore, vogliamo sperare che, s'egli mostra d' ignorare affatto le dottrine romantiche, possederá in compenso a dovizia quelle della lingua e della letteratura greca, e potrá per questo lato infondere ne' suoi ascoltatori opinioni piú vere. D'una sola cosa però dobbiamo ancora avvertirlo, e si è che, tra gli abusi funesti delle lettere da lui prolissamente enumerati, manca appunto quello che piú occorre di ricordare in Italia, l'abuso di scrivere senza ingegno e con molta passione sovra argomenti che non si conoscono.

## XVIII

### [Pietro Molossi]

## DEL ROMANTICISMO

« Accattabrighe », dicembre 1818.

*Cum videris sacrum ignem micantem per profundum totius mundi audi ignis sonitum.*
ORACULA MAGORUM.

Le dispute clamorose che van sempre piú ridestandosi sull'antica e moderna letteratura hanno dato origine alla classico-romantico-machia letteraria. Non v' ha dotto a' nostri giorni che non prenda partito per qualche genere di poesia, classica o romantica: non v' ha mente illuminata che, in mezzo a tanto strepito d'opinioni, non si stanchi sino alla noja nel sentirsi sempre ripetere i medesimi paradossi. Alcuni troppo fervidi legislatori del buon gusto letterario non vorrebbero nelle scuole novazioni di sorta, temendo (non senza qualche fondamento) che, seguitando lo spirito di novitá, possano anche venir meno quei sentimenti di religione che ogni savio intelletto giustamente tributa ai perfetti modelli della classica letteratura. Altri invece, con assai licenziosa e frenetica baldanza, gridano furibondi contro il pregiudizio d'una mal intesa venerazione per tutto ciò che è classico ed antico. Quindi una moltitudine di libelli, talvolta impudenti e scioperati, a scapito del buon senso e della ragione, quindi un aizzamento da per tutte le bande, senza mai trovare una di quelle

efficaci scintille che, scoprendo pur una volta la sorgente del vero, ponga un giusto confine alla disparitá delle opinioni e tolga dai concitati partiti il rancore della discordia.

Parea almen verosimile che i fautori del romanticismo, dopo aver detto tanto contro la pedanteria dei classici, si fossero poi occupati seriamente della soliditá de' loro sistemi; parea verosimile che i fautori del romanticismo, dopo aver pronunciati tanti aforismi sul buon gusto letterario, avessero ben anco procurato d' insegnarci i confini al di lá de' quali sarebbe stato difetto l'eccedere; parea finalmente verosimile che i fautori del romanticismo, assumendo il difficile incarico di ristoratori della classica letteratura, si fossero studiati di farci almeno comprendere quali erano i perfetti modelli che uscirono dalla loro scuola e che pur dovevansi da noi imitare. Ma, operando altrimenti, doveva essere ben diversa la cosa. Dal non fissare abbastanza solidi fondamenti ne' loro sistemi, ne doveva venire che qualunque edificio, elevato su quei fondamenti, sarebbe stato sempre in pericolo di cadere; dal non stabilire i confini che doveansi osservare, ne doveva avvenire che alcuni, disprezzando troppo le regole, avrebbero oltrepassato ogni regola; dal non proporsi alcun preciso modello proveniente dalla scuola romantica, ne doveva avvenire che i piú veementi oppositori di quella scuola avrebbero riclamato contro la presunzione dei novatori, rinfacciando loro tutte quelle fantastiche chimere che bene spesso si riscontrano nelle loro produzioni. Cosí, per difetto di sistema, per incertezza di regole e per mancanza di precisi modelli, dovrebbe cadere, a nostro avviso, ogni edificio romantico.

## I

### Ogni edificio romantico cade per difetto di sistema.

Il sistema su cui è fondato l'edificio romantico è piú specioso che solido. Quasi tutti i fautori del romanticismo convengono nell'asserire: che i fondamenti della vera poesia devonsi unicamente

desumere dall'indole dei tempi, dai costumi, dalla civiltá, dalla forma di governo, dal clima, dalla religione delle rispettive nazioni; che tutte le teorie de' classici, e singolarmente le regole di unitá d'azione, di tempo e di luogo, non appartengono alla scuola romantica; che quindi non sará piú dello stile romantico l'attenersi ai soggetti d'invenzione, alle similitudini, alle allegorie prese dalla storia antica, e specialmente dalla mitologia; come non sará dello stile romantico il seguire scrupolosamente le regole di ordine, simmetria, proporzione, chiarezza che dai precettisti vengono chiamate l'economia della composizione. Queste e tante altre spiritositá, abbastanza note nelle quistioni letterarie, formano il capriccioso sistema della scuola romantica.

Sarebbe veramente la cosa pur sollazzevole che, anche nel bel paese d'Italia, potesse finalmente stabilirsi una cosí comoda letteratura! Oh quanti saputelli galanti si vedrebbero sdrucciolare perdutamente per diritto e per traverso, se una tal volta entrasse in loro la persuasiva di poter facilmente sottrarsi alla vigilanza segreta di qualche rigido inquisitore! Ma, per buona ventura delle nostre contrade, il sistema de' romantici non può metter sode radici, ed una volta che sia passato qualche periodo di luna, noi lo vedremo, come tanti altri, soffrir le vicende di certi fiori de' campi i quali, ammirati alcun poco, fermano dolcemente la vista del passeggero; ma trapassati che siano, appassiscono nella mente e non lasciano quasi mai traccia sensibile della loro esistenza.

Coll'aver raccozzato qualche aforisma bizzarro, preso ad imprestito da una straniera nomenclatura, credono i romantici di poter opporre contro i sognati pregiudizi de' classici un fondato sistema. Ma con qual criterio di persuasione, si potrebbe domandare ai fautori del romanticismo, avete voi accolto quegli aforismi? Sono essi veramente di tale natura che non si possa temere per qualche lato il sofisma e l'inganno? Come voler ragionare con certezza sui rapporti del clima, della civiltà, dei costumi, del governo, della religione, prima di calcolare la rispettiva influenza che han tra di loro questi stessi elementi? Come voler limitare a certi eventi e a certi usi le passioni degli uomini, senza ben com-

prendere quella infinita estensione di rapporti di cui è suscettibile l'immaginazione ed il cuore? Come voler prescindere dalle regole di unitá, di ordine, di simmetria, di chiarezza, di proporzione, senza apertamente contraddire a quel primo ideale che è sempre stato di tutti i tempi, e di tutti gli uomini? La religione, gridano i fautori del romanticismo, è una di quelle circostanze che deve necessariamente qualificare il carattere d'ogni poesia. Quindi accenna lo Schlegel che, presso i popoli del Nord ove predomina la religione cristiana, la poesia assume un carattere melanconico, mentre, presso i greci dove la religione era sensuale, anche la poesia avea un carattere direttamente opposto. Ma rispettando noi l'opinione dello Schlegel, possiamo dire francamente che assai piú la forza del clima che qualunque altra circostanza induceva i popoli del Nord allo stato melanconico; né per altro motivo che per una diversa azione del clima noi altri italiani, quantunque di religione comune a que' popoli, abbiamo un carattere poetico essenzialmente diverso dal loro.

Ma gli eventi della patria, e certi costumi contemporanei, continuano i romantici, devono somministarci i soggetti della vera poesia, e quantunque alcuni dei piú moderati non vietino assolutamente le rimembranze dell'antichitá, pure, ogni qual volta ne facciamo un uso assai frequente, ogni qual volta tentiamo di frammischiare ai nostri eventi le allegorie, le similitudini e le metafore della mitologia, essi declamano severamente, né vogliono mai arrendersi a ragione di sorta.

E qui per veritá bisogna aver bene l'anima sfibrata dalle sensazioni piú deformi del cattivo gusto letterario, per poter chiudere gli occhi a quelle sorgenti infinite di sentimenti e di bello che l'inspirazione poetica sa trovare ne' tempi trascorsi [1].

Egli è nei modelli della classica letteratura che il genio indagatore trova quell'ideale cosí perfetto, che non saprebbe rinvenire tante volte nell'informe natura. Questa sovrana madre degli

---

[1] È una cosa veramente singolare che, mentre i fautori del romanticismo lasciano al poeta la libertá di estendere i confini dell'azione fin dove gli piace, debbasi poi costringere per tal modo l'impulso poetico da non poter spaziare nell'estensione de' tempi.

esseri, in un tempo che i progressi delle scienze e dell'arti non avean per anco perturbati i suoi misteri, parea che si rendesse assai piú famigliare e vezzosa agli occhi degli uomini. Parea che ogni ninfa del bosco o del fonte vaneggiasse pel suo pastore; parea ch'ogni zeffiro, ogni pianta, ogni fiore avesse intelligenza d'amore. Ma l'uomo, incominciando a meditare con maggior profonditá la natura, cominciò a perdere insieme quei trasporti veementi, che sentiva dapprima nello stato di semplicitá e d' ignoranza[1]. E non vedea piú quelle ninfe e quei fiori che, come in lontana prospettiva, per lo innanzi vedea; e col cessare di quei trasporti si estinse in gran parte quell'entusiasmo che avea per la natura; e la natura, quasi sdegnata per l' indifferenza di lui, si nascose sotto il suo velo, per non mostrarsi piú che di rado al cospetto degli uomini. Per tal modo, esiliato l'uomo come dal consorzio della natura, e desiando pur sempre di veder qualche raggio della smarrita sua bellezza, passò a meditar nel silenzio quell' ideale che ne ritrasse fin dai tempi della sua infanzia, e cosí, di mano in mano trasfondendolo coll'ajuto dei segni alla posteritá, si formò poi quel tipo sublime che dai maestri vien chiamato buon gusto letterario. Ed è da questo buon gusto letterario che noi dobbiamo ripetere la perpetua imitazione de' classici. In essi noi troviamo le passioni dell'uomo nel suo vero stato naturale, non per anco sensibilmente corrotte dai raffinamenti sociali; in essi noi troviamo dei caratteri di forza e di grandezza che li rassomiglia agli dèi. E poiché il poeta, come dice un ingegnoso romantico[2], deve essere *uomo, cittadino e filantropo*, noi ci soscriviamo di buon grado a questa filosofica distinzione, purché l'uomo sia sempre uomo, che val quanto dire di tutti i tempi e di tutti i luoghi.

Ma l'uomo non può essere di tutti i tempi e di tutti i luoghi ogni qualvolta vuole apertamente contraddire a quelle regole di uniformitá, di ordine, di simmetria e di proporzione, che formano mirabilmente quel bello reale, essenziale, assoluto che non

---

[1] Cessata la novitá delle grandi maraviglie della natura, cessa anche la profonda commozione e l'effetto.

[2] Il signor Ermes Visconti. Vedi *Idee elementari sulla poesia romantica.*

transige mai colle opinioni degli uomini. Quindi tutte le nostre maniere di sentire, pensare, giudicare, volere, operare e riflettere; tutte le istituzioni naturali, sociali, morali, religiose e politiche, benché possano in qualche parte modificare il bello assoluto, non cangeranno mai l' intrinseca sua natura. Vi deve essere una linea di confine, che distingua sempre il bello relativo dal bello assoluto. Quindi il bello cosí detto arbitrario, di capriccio, di sistema sará sempre subordinato alle leggi eterne del bello assoluto; quindi il bello che inclina all'aumento dei rapporti, sia per rispetto a noi, sia per rispetto agli esseri tra di loro, stará sempre nella convenienza delle parti col tutto[1]; sempre in ragione composta diretta dai rapporti di uniformitá nella loro varietà.

Premessi questi princípi infallibili e conosciuti dai piú esperti amatori delle belle arti e della poesia, noi ci riduciamo coi romantici a questo importante dilemma: o che tutte le regole stabilite nella classica letteratura sono false, e in allora bisogna dire che gli uomini di tutti i tempi, nell'osservare queste leggi immutabili della natura, siansi ingannati, o che quelle regole son giuste, e in allora non v' ha ragione perché debba introdursi una riforma nella classica letteratura.

Cosí, esaminata per questi lati la dottrina romantica, crediamo di poter asserire ch'essa non può sussistere per difetto di sistema. In altri due articoli ci studieremo di dimostrare che, per incertezza di regole, e per mancanza di precisi modelli, cade egualmente l'edificio romantico.

---

[1] Omnis porro pulchritudinis forma unitas est. S. Agostino.

[2] Vedi Hutcheson.

FINE DEL PRIMO VOLUME